

2

DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito

DEL MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI.

AL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

Gran Duca di Toscana.



IN VENETIA, MDCXXXV.

Presso Marco Ginammi.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio. 705



DISCOURS

de la Providence de Dieu

sur la vie humaine

par M. de la Motte

à Paris chez la Citoyenne

de la Motte, Palais National

à la Bibliothèque

le 10 Mars 1793



Imprimé chez la Citoyenne
de la Motte, Palais National

à la Bibliothèque

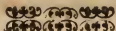
le 10 Mars 1793

à Paris chez la Citoyenne

AL SERENISS.
FERDINANDO
SECONDO

GRAN DVCA DI TOSCANA,

Suo benignissimo Signore.



Oiche a niuna cosa sono maggiormente obligato, che a seruire l'A. V. S. non posso conseguentemente hauer maggior desiderio, che d'esser tenuto suo Seruitore; e come sono noti vniuersalmente i beneficij, che del continuo riceue la nostra Casa, così appariscano publicamente segni della mia diuotione; laquale non poss'io con miglior modo manifestare all'A. V. doppo hauerle dedicato mestesso, che in offerirle questi miei Discorsi, dono in maniera diseguale alla grandezza sua, ed a quanto le debbo io, che ben potrà conoscere esser ciò fatto più per confessione di debito, che per sodisfattione di quell'obbligo, che solo può riceuere alleggerimento da comandamenti di V. A. iquali venendo da vn tanto Padrone, in vn istesso tempo haueranno

forza d'augmentarlo . Si compiaccia dunque di
honorarmene almeno , per rendermi maggiormen-
te obligato , ed in tanto non isdegni d'aecettare que-
ste debolezze , risguardando al valore , che dona lo-
ro il suo Heroico nome, ed al peso che riceuono dal-
la mia diuotione; con laquale prego all' A. V. S. tut-
te quelle felicità , che già dando manifesto segno di
meritare , potrà facilmente dalla bontà diuina con-
seguire , e le faccio humilissima riuerenza.

Di V. A. Ser.^{ma}

Humilis. e Deuotiss. Ser.^{to}

Virgilio Malucchi

TAVOLA DE DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito.



DISCORSO PRIMO.

Vrbem Romam a principio Reges habuere, &c.

Da Reggimenti s' hebbe Roma; e per qual cagione il più delle volte le Città nascono sotto la potenza Regia. fac. 1.

DISCORSO SECONDO.

Libertatem L. Brutus instituit.

Perche la Città di Roma venisse dalla potenza Regia alla libertà; e la differenza che è tra l'principio e la cagione. 8.

DISCORSO TERZO.

Paralello fra la congiura di Marco Bruto contro Cesare, e quella di L. Bruto contra Tarquinio. dal quale si può conoscere, per qual cagione l'una producesse la libertà, e l'altra la Tirannia. 20

DISCORSO QUARTO.

Pompeij Crassique potentia, cito in Cesarem; Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cessere.

Che la potenza de pochi non può dare nel miglior numero, che nel re. 24

DISCORSO QUINTO.

Cuncta discordijs civilibus fessa, nomine Principis, sub Imperium accipit.

Di qual specie di discordie intenda parlare l'Autore. 26

DISCORSO SESTO.

Se la guerra esterna co' nemici della Fede sia ottimo mezzo per impedire le discordie interne, che sono fra' Christiani.

DISCORSO SETTIMO.

Quando sia sompo di far progresso nella discordie de' nemici della Fede.

DISCORSO OTTAVO.

Quali discordie conservino gli Stati, e quali li corrompano.

Tauola de' Discorsi.

DISCORSO NONO.

Della concordante discordia, e come si debba adoprare per utile della Città.

57

DISCORSO DECIMO.

Sed veteris Reipublice prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sunt, temporibusq; Augusti non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione detererentur: Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis, res florentibus ipsis ob metum falsę, postquam occiderunt recentibus odijs composite sunt.

Quanto sia difficile, e pericoloso lo scriuere Historie; quando sia più facile il ritrouare Scrittori, ed a quali si debba dar più fede.

63

DISCORSO XI.

Donec gliscente adulatione detererentur.

Da che procede l'adulazione, di quante specie se ne troui, e quali sieno nocue alla Città.

73

DISCORSO XII.

Postquam Bruto, & Cassio cecis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoq; Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cesar Dux reliquus? positum Triumviri nomine, Consulem se ferens, &c.

Quali cose aiutassero Augusto a diuenir Principe, e che mezi usasse egli per mantenere l'Imperio.

87

DISCORSO XIII.

Et ad tuendam plebem Tribunico iure contentum, &c.

Come possano i Principi acquistarsi l'aura popolare. Come il privato debba valersi del fauore del Popolo, e che parte habbia a daro il Principato.

95

DISCORSO XIV.

Vbi militem donis.

Come sieno utili, i donatiui, che si danno a' soldati per arriuare, e mantenerli nel Principato, e quando corrompono la disciplina militare.

102

DISCORSO XV.

Populum annona.

Quanto importi al Principe per acquistarsi l'aura popolare il mantenere l'abondanza; in che modo auueriga la carestia; con qual strada se le possa onusare; e come il Principe la possa convertire in suo utile.

DI-

Tauola de' Discorsi.

DISCORSO XVI.

Gaudios dulcedine otij pellexit.

Di qual osio parli Cornelio Tacito, e come con alcuni luoghi di altri Autori conciliar si possa. 116

DISCORSO XVII.

Neque Prouincię illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, Populiq; Imperio, ob certamina Potentium, & auaritiā Magistratum, inualido legum auxilio, quę vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur, &c.

Che le Città situate ad vn'altra, hanno più caro il dominio del Rè, che della Republica, & che ogni Città vorrebbe vn Signor particolare che v'habitasse. 120

DISCORSO XVIII.

Ceterum Augustus subsidia dominationi, Claudium Marcellum fororis filium admodum adolefcentem, Pontificatu, & Curuli Edilitate: M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia, & victorię socium, geminatis Consulatus extulit; mox defuncto Marcello generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum principios, Imperatorijs nominibus auxit.

Che modo possano usare i Principi per incaminare con sicurezza a loro quelli, che succeder nel Principato debbono. 132

DISCORSO XIX.

Nam senem Augustum deuinxerat adeo, vt nepotem viuicium Agrippę Postumum in Insulam Planasiam proijceret. E più a basso. Nulla in preſens formidine dum Augustus etate validius, seque, & Domum, & pacem sustentauit; postquam prouecta iam senectus, egro, & corpore fatigabatur.

Che i vecchi sono soliti lasciarsi aggirare dalle Donne; e di qual età debba essere il Principe. 139

DISCORSO XX.

Domus res tranquille, eadem Magistratum vocabula.

Che il lasciare i Maestri ancorche senza autorità, è cosa di molto momento. 150

DISCORSO XXI.

Tiberium Neronem, maturum annis, spectatum bello; sed yetere atque insita Claudie familie superbia, multa que indicia seuitię, quanquam premantur erumpere. Hunc & prima ab infantia educum in Domo regnatrice; non gelatos iuueni Consulatus, Triumphos, &c.

che

Tauola de' Discorsi.

Che Tiberio era mezzo buono, e mezzo cattivo, per qual cagione egli non pericolò come Nerone; se sia bene l'esser allenato in casa regnatrice: quali virtù si conuengano al Principe; e finalmente come si conoscono à uist' oculi. 153

DISCORSO XXII.

Ne ijs quidem annis, quibus Rhodi specie secessus, exulem egerit; ali-
quid quàm iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.
Quanto importi al Principe la Castità. 162

DISCORSO XXIII.

Accedere matre muliebri impotentia; seruiendum femine.
Come, e quando sia odioso il gouerno delle Donne. 165

DISCORSO XXIV.

Vix dum ingressus Illyricum Tiberius, properis matris literis excitur;
neque satis compertum est spirantem adhuc Augustum apud Urbem.
Nolan, an exanimem repererit; acribus namq; custodijs, Domum,
& vias scimpserat Liuius, lactique interdum nuntij vulgabantur, donec
prouisus quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum
potiri Neronem eadem fama detulit.

*Che il far sapere in un'istesso tempo la morte del Principe, e l'assunzione
del successore, è cosa di molto uisita à gli Stati pericolosi.* 173

DISCORSO XXV.

Primum facinus noui Principatus fuit. Postumi Agrippæ cædes: quem
ignarum, inermumq; quamuis firmatus animo Centurio, ægrè con-
fecit. Nihil de ea re Tiberius apud Senatum disseruit; Patris iussu
dissimulabat, Quibus præscripsisset Tribuno custodiæ adposito, ne
contaretur Agrippam morte adficere, quandoctunque ipse supre-
mum diem expleuisset.

*Quelli huomini, che occupauo uno Stato altrui, portano gran pericolo,
mentre stà in piedi la linea de gli antichi Signori; e che modo ado-
par debban per liberarsi da tal pericolo.* 177

DISCORSO XXVI.

Paralello fra Tiberio; e Salomone. 182

DISCORSO XXVII.

Nunciante Centurioni, ut mos militiæ, factum esse quod imperasset: ne-
que imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum, re-
spondit. Quod postquam Salustius Crispus particeps secretorum (is
ad Tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subde-
retur, iuxta periculoso, ficta, seu vera promeret. Monuit Liuiam, &c.

Che:

Tauola de' Discorsi.

Che è pericolosa cosa il seruire a' Principi in effecutioni crudeli, & Tyranniche. 184

DISCORSO XXVIII.

Monuit Liuiam ne arcana Domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Che i Principi non deono palesare i segreti del loro Stato; e da che auuen- ga, che molte volte gli huomini inducono a dir quelle cose, che dou- riano tenere celate. 191

DISCORSO XXIX.

Monuit Liuiam, ne arcana Domus.

Il modo che deono tenere i Principi per consigliarsi. 197

DISCORSO XXX.

Nere Tiberius vim principatus resoluere, cuncta ad Senatum vocan- do. Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.

Come si deono seruire i Principi de' Maestrati, & de' Ministri. 204

DISCORSO XXXI.

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Repu- blica, & ambiguus imperandi.

Per qual cagione Tiberio fingesse di non voler esser Imperadore; e che il voler far discoprire a' Principi, quelle cose che verriano occultare, è male. 212

DISCORSO XXXII.

Nusquam contabundus, nisi cum in Senatu loqueretur. Causa præci- pua ex formidine; ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, im- mensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Impe- rium, quam expectare mallet.

Che modo si debba tenere per assicurarsi de' Generali; e come essi debbano guardarli da' Principi, e dalle Rep. 215

DISCORSO XXXIII.

Dabat & famæ, vt vocatus, electusq; potius a Republica videretur, quam per vxorium ambitum, & senili adoptione irrepsisse.

Della successione, e dell' electione. 234

DISCORSO XXXIV.

Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cuius te- stamentum inlatum per Virgines Vesta, Tiberium, & Liuiam hære- des habuit. Liuia in familiam Iuliam, nomenq; Augusta adsumeba- tur. In spem secundam nepotes, pronepotesque. Tertio gradu pri-

mors

Tauola de' Discorsi.

mores Ciuitatis scripserat: plerosque inuifos sibi, sed iactantia gloria; ad posteros.

Se Tiberio fece male a far leggere il Testamento d' Augusto: perche Augusto nel terzo luogo chiamasse molti suoi nemici. 249

DISCORSO XXXV.

Non aliud discordantis patriæ remedium quàm vt ab vno regeretur.
Che le Republiche corrotte per essere riformate hanno bisogno del Monarca. 243

DISCORSO XXXVI.

Non aliud discordantis patriæ remedium quàm vt ab vno regeretur.
Perche la Città di Roma dalla potenza Regia di Romolo, si ridusse alla libertà sotto Tarquinio, e da quella d' Augusto non le fosse mai possibile il sottrarsi dalla seruitù. 243

DISCORSO XXXVII.

Comparatione deterrima sibi gloriam quaesuiſſe.
Che l' eleggere vn ſucceſſor eſſendo per acquiſtarſi honore, è vn bruttiſſimo modo. 237

DISCORSO XXXVIII.

Tiberioque etiam in rebus quas non oeculeret, seu natura, siue adſuetudine, ſuſpenſa ſemper, & obſcura verba. *E più a baſſo.* At patres quibus vnus metus, ſi intelligere viderentur, inqueſtus, tachymas, vota effundi.

Che il Principe vnol eſſere amato, e temuto. 261

DISCORSO XXXIX.

Vnum eſſe Reipublicæ corpus, atque vnus animo regendum.

Se ſia più vtile alla Città lo Stato de gli Ottimati, o la Monarchia. 271

DISCORSO XL.

Nec ideo iram eius leniuit pridem inuiſus; tanquam ducta in matrimonium Viſpantia Marci Agrippæ filia, qua quondam Tiberij vxor fuerat, pluſquam ciuilia agitare.

Che è vna grande accompagnatura per arrinare al Principato, l' hauere Donna di ſangue Regio; ed in qual pericolo ſia vn Principe, che non habbia ſe non ſigtiuole ſemine. 296

DISCORSO XLI.

Quippe Auguſtus ſupremis ſermonibus eum tractaret, quinam adipiſci Principem locum ſuffecturi abſtinerent, aut impares vellent, vel idem poſſent cuperentque. *M. Lepidum exerat capacem, ſed aſpernam.* *Caſſius Antonius, ac ſuſcitator deſideriorum. L. Aruncleus, non in.*

Tauola de'Discorsi.

dignum, & si casus daretur ausurum.
Se sia meglio il ricusar le dignità, ò cercarle.

298

DISCORSO XLII.

Nihil in vulgo modicum; terrere, ni paueant. Vbi pertimuerint, impu-
nè contemni.

*Che è più facile passare da un'estremo all'altro, che dall'estremo al
mezo.*

306

DISCORSO XLIII.

Faultis in Germanicum omnibus: Et si vellet Imperium promptos
ostentauere.

*Che Germanico non seppe gouernarsi in maniera di non insospettir Tibe-
rio; e che ricusò d'Imperio per timore, e non per bontà.*

307

DISCORSO XLIV.

Periculosa feueritas, flagitiosa largitio, seu nihil militi, seu omnia conce-
deretur, in ancipiti Republica.

Che è difficil cosa il fermare la sullenatione d'un esercito.

315

DISCORSO XLV.

Eo in metu arguere Germanicum omnes, quo ad superiorem exer-
citum pergeret, vbi obsequia, & contra reueris auxilium. Satis super-
que missione, & pecunia; & mollibus consiliis peccatum, & infir-
mitas, curatum paruum, cur grauidam contingit inter fures,
tes, & omnis humani iuris violatores haberet illos saltem auo-
Reipublicæ redderet.

In qual specie di negotij sia bene il condur le mogli.

317

DISCORSO XLVI.

Satis superque missione, & pecuniā, & mollibus consultis peccatum.

*Se Germanico fece bene a concedere tante cose all'esercito, & non per
altro modo poseua adoperare, e finalmente che per dinotarsi di tem-
pi, e di cagioni, diuersamente proceder si dee.*

322

DISCORSO XLVII.

At Romæ nonnum cognito, qui tuisset exitus in Ilyrico, & legionum
Germanicarum motu audito; trepida Ciuitas inuolare Tiberium.

Che Tiberio fece bene a non partirsi di Roma.

333

DISCORSO XLVIII.

De sententia Legati ita tuunt tempus, quo sedisissent quemque, & sedi-
tioni promptum ferro inuadant. Tunc signo inter se dato, irrumpunt
contubernia, trucidant ignaros.

*Che il far punire dalle proprie mani de' soldati i sediziosi, è di grand'v-
sile;*

343

Tauola de' Discorsi.

tal se che i ministri quasi sempre trapassano gli ordini. 348

DISCORSO XLIX.

Inunctoque ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quantum ea seditione inuenerata modestia fuit.

Qual essercito sia più facile a solleuarsi, quel che è di una nazione sola, ò pur quel che è composto di più. 347

DISCORSO L.

Alia Tiberio morum via; sed Populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Che il p. s. s. ggio da un' estremo all' altro è pericoloso, ed onde auenga, che i successori usano quasi sempre diuersa maniera de' loro antecessors. 349

DISCORSO LI.

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonæ societatis impavidus. Verba eius in hunc modum fuere, &c.

Che modo si debba tenere nel domandare la pace, e quādo sia tempo. 354

DISCORSO LII.

Ver quibus initijs, quanta Tiberij arte grauissimum exitium irrepsit, dein repressum hic, postremo arserit, cunctaq; corripuerit noscatur.

Con qual artificio Tiberio introdusse, ed arginò in se la legge dell' offesa di se stesso. 365

DISCORSO LIII.

Id quoq; Tiberij morum fuit, continuare Imperia, ac plerosq; ad finem vitæ in iisdem exercitijs, aut iurisdictionibus habere.

Che sia bene il tener di continuo le persone in offiçio, se perche questo stile fosse offeruato da Tiberio. 368

Il fine della Tauola de' Discorsi.

TAVOLA DE LVOGHI

Della Sacra Scrittura

INTERPRETATI NE' DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito.

Della Genesi.

- Cap.2. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* 199
Faciamus ei adiutorium simile sibi. 172
Sub viri potestate eris. 167
Cap.3. *Adam ubi es? vocem tuam Domine audivi, & abscondi me, Quare hoc fecisti.* 195
Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, semen illius. 31
Cap.9. *Tremor & Timor vester sit super cuncta animalia terra.* 264
Cap.12. *Egredere de terra tua, & de Domo patristui, & veni in terram quam monstraucro tibi.* 301
Cap.21. *Omnia que dixerit tibi Sara, audi vocem eius.* 171
Cap.25. *Dua gentes sunt in utero tuo, & duo Populi ex utero tuo diuidentur.* 348
Cap.34. *Egressa est autem Dina filia Lia, ut videret mulieres regionis illius, quam cum vidisset Sichem filius Emor Hæuei Princeps terræ illius, admauit eam, & rapuit, & dormiuit cum illa. vi opprimens virginem, &c. Arreptis duo filij Iacob Simeon, & Levi parvis Dina gladijs, ingressi sunt urbem confidenter interfecitque omnibus masculis, Emor, & Sichem pariter necauerunt, & depopulati sunt urbem in ultionem supri.* 16
Cap.47. *Emit igitur Ioseph terram Egypti vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subiecitq; eam Pharaoni, & cunctos Populos eius a nouissimis terminis Egypti, usque ad extremos fines eius, &c. Salus nostras in manu tua est respiciat tantum nos Dominus noster, & lati serui. mus Regi.* 114

Dell'Esodo.

- Cap.1. *Surrexit in terra Rex nouus super Egyptum, qui ignorabat Ioseph, & ait ad Populum suum, ecce Populus Israel multus, & fortior nobis est, venite sapienter opprimamus eum.* 71
Præposuit itaq; eis magistros operum, ut affligerent eos operibus, &c. oderant filios Israel Egyptij, & affligebant illos, & inuidentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum, operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu. 118
Cap.3. *Quis sum Ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Egypto.*

Tauola de'luoghi.

<i>i. Egypto.</i>	304
Cap.4. Domine non s. m. eloquens.	304
Mitte qu. m. misurus es.	304
Cumque esset in itinere in diuersorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.	320

Cap.14. Nunquid non erant sepulcra in Aegypto, quando sedebamus super ollas carni: m. 91

Cap.17. Egressus pugna contra Amalech, & ego stabo in vertice collis. 228

Cap.18. Ultra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere. 204 e 281

Constituere ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent Populum omni tempore; quicquid autem maius fuerit referant ad te, & ipsi minora tantum iudicent. 208

In quibus sis veritas, & qui oderint auaritiam. 200

Cap.23. Nec accipies munera, quae etiam excecant prudentes, & subuertunt verba iustorum. 103

Cap.32. Fac nobis Deos, qui nos praeceant. 15

Aut dele me de libro vitae, aut parce Populo huic. 203

Si quis est Domini iniquatur mibi. Congregatiq; sunt omnes filij Levi ad eum, quibus ait, Haec dicit Dominus Deus Israel. Ponat vir gladium super famulum suum; ite & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum. 345

Cap.33. Et mittam praeforem tui Angelum, ut eijciam Chananeum, & Amorreum, & Ethaeum, & Pherezeum, & Iebusaeum, & intres in te in fuentem lactis, & melle: non enim ascendam tecum. Audiens autem Populus sermonem hunc pessimum, luxit, & nullus, ex more indutus est cultu suo. 227

Non enim ascendam tecum, quia Populus durus ceruus est ne forte discedam te in via. 345

De' Numeri.

Cap.11. Congrega mibi septuaginta viros Israel, quos tu nosti, quod fines Populi sunt. 147

Cap.23. Provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem qui sit super multitudinem hanc, ut possit exire, & intrare ante eos, vel introducere, ne sint sicut oves sine duce. 15 e 53

Del Deuteronomio.

Cap.17. Non poteris alterius generis hominem in Regem facere, quod non sit frater tuus. 128

Eum constitues quem Dominus Deus tuus elegerit de medio fratrum tuorum. 129

Cap.33. Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius, cornua rinocerontis orina illius. 268

Cap.34. Non caligauerunt oculi eius. 145

De' Giudici.

Cap.3. Haec sunt gentes quas dereliquit Dominus, ut erudiret in eis Israel. 31

Cap. 6

Della Sacra Scrittura.

- Cap.9. Simul considerate quod os vestrum, & caro vestra sum. 126
Frater noster est. 126
- Cap.18. Eunt igitur quinque viri venerunt Lais, videruntque Populum habitantem in ea absque ullo timore iuxta consuetudinem Sydoniorum, securum, & quietum, & nullo eis penitus resistente, magnarumque opum, & procul a Sydona atque a cunctis hominibus separatum, &c. Sexcenti autem viri tulerunt Sacerdotem, veneruntque in Lais ad Populum quiescentem, atque securum, & percusserunt eos in ore gladij, Urbemq; incendio tradiderunt, nullo penitus ferente prasidio, eo quod procul habitarent a Sydona. 125
- Del primo Libro de'Rè.
- Cap.3 Dabis ergo seruo tuo cor docile. 203
- Cap.10. Non erat ei similis in Israel. 13
Num saluare nos poterit iste? & despexerunt eum. 127
- Cap.11. Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus eius. Inuasit ergo timor Domini Populū, & egressi sunt quasi vir unus. 326
- Cap.15. Nunc ergo vade & percuti Amalech, & demolire vniuersa eius, non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid, sed interfice a viro usque ad mulierem, & parulum atque lactentem. 179
Panitet me quod constituerim Saulem. 340
Porro triumphator in Israel non parcat. 363
- Cap.17. Accinctus ergo Dauid gladio eius super vestem suam, cepit temptare si armatus posset incedere; non enim habebat consuetudinem; dixitque Dauid ad Saul, non possum sic incedere. 300
- Cap.18. Posuitque eum Saul super viros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi, maximeq; in conspectu famulorum Saul. 97
Non rectis ergo oculis respiciebat Dauid, a die illa & deinceps. 97
Deditque ei Saul Michol filiam suam, Michol autem diligebat eum, & Saul cepit timere Dauid. 391
- Cap.22. Et quis in omnibus seruis tuis, sicut Dauid fidelis, & gener Regis, pergens in Imperium & gloriosus in Domo tua. 363
- Del secondo Libro de'Rè.
- Cap.1. Saul & Ionatas amabiles, & decori in vita sua, & aquilis velociores, leonibus fortiores. 269
- Cap.2. Sola autem Domus Iuda sequebatur Dauid. 126
- Cap.3. Non videbis faciem meam, antequā adduxeris Michol filiā Saul. 292
- Cap.12. Misit Ioab nuntios ad Dauid dicens, dimicavi aduersus Rabbath, & capienda est vrbis aquarum. Nunc igitur congrega reliquam partem Populi, & obside Ciuitatem, & cape eam; nec cum a me vastata fuerit vrbis, nomini meo ascribatur victoria. 227
- Cap.17. Neque enim habitavi in Domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Aegypti usque in diem hanc, sed ambulabam in tabernaculo, & in tentorio per cuncta loca qua transui, cum omnibus filiis Israel. 114
- Cap.18. Egrediar & ego vobiscum &c. Non exibis, siue enim sugerimus, non magno.

Tauola de'luoghi.

magno perē ad eos de nobis pertinebit, siue media pars ceciderit de nobis, non satis curabunt; quia tu unus pro decem millibus computaberis. 226

Cap. 26. Quasi tenerimus ligni vermiculus, qui ostingentos interfecit impetum uno. 44

Del terzo Libro de' Rè.

Cap. 1. Ingressa est itaque Bathsabea ad Regem in cubiculo. Rex autem senuebat nimis. 140

Verumtamen Domine mi Rex, in te respiciunt oculi totius Israel, ut indices sis, qui sedere debeat in solio tuo post te. 309

Sed & Salomon sedet super solium Regni. Et ingressi serui Regis, nomen Salomonis super nomen tuum, & magnificet thronum eius, super thronum tuum. 258

Descendit Sadoi Sacerdos, & Nathan Propheta, & Banaias filius Ioiada, & Cerethi, & Pheleti. 310

Tollite vobiscum seruos Domini vestri. 310

Cap. 2. Venit ergo Bathsabea ad Regem Salomonem, ut loqueretur ei pro Adonia, & surrexit Rex in occursum eius, accorauitque eam, & sedit super thronum suum, positisque est thronus matris Regis, quae sedit ad dexteram eius. 169

Quare postulas Abscisc Samamit Adonia, postula ei & Regnum. 291

Ipse enim est frater meus maior me. 140

Cap. 3. Ego autem sum paruulus, & ignorans egressum, & introitum meum, & seruis tuis est in medio Populi quem elegisti, Populi infiniti qui numerari, & supputari non potest pra multitudine, dabis ergo seruo tuo cor docile, ut Populum tuum indicare possit, & discernere inter bonum, & malum. 143

Cap. 4. Cumque iam esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres, ut sequeretur Deos alienos. 140

Cap. 20. Amone Reges singulos, & pone pro eis Principes. 370

Del quarto Libro de' Rè.

Cap. 12. Grossior est minimus digitus meus, dorso patris mei. 18

De Paralipomenon.

Cap. 3. Nunquid consiliarius Regis es. 201

Del Libro di Giob.

Cap. 1. Vir rectus timens Deum. 265

Cap. 9. Sub quo curuantur qui portant orbem. 143

Cap. 13. Ad omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio. 391

Cap. 14. Lapides excuant aquae, & alluione paulatim terra consumitur. 141

Et fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet, 255

Cap. 15. Sonitus terroris semper in auribus illius, & cum pax sit, ille infidias suspiratur. 187

Cap. 24. Eleuati sunt ad modicum, & non subsistunt. 255

Cap. 29. Si quando ridebam ad eos non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terra. 263

Del Libro de' Salmi.

Psalm. 16. Custodi me Domine ut pupillam oculi. 73

Psalm. 17.

Della Sacra Scrittura.

<i>Psalm. 17. Cum perneiso peruerteris.</i>	80
<i>Psalm. 22. Virga tua & baculus tuus ipsa me consolata sunt.</i>	268
<i>Psalm. 28. Dilectus quemadmodum filius unicornium.</i>	269
<i>Psalm. 38. Nonne qui oderant te Domine oderam, & super inimicos tuos tabescebam?</i>	61
<i>Psalm. 44. Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna.</i>	264
<i>Speciosus pra filiis hominum.</i>	268
<i>Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.</i>	39. & 268
<i>Filia Tyria muneribus vultum tuum deprecabuntur.</i>	170
<i>Psalm 50. Peccatum meum contra me est semper.</i>	189
<i>Redde mihi laetitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.</i>	163
<i>Psalm. 57. Latabitur iustus cum viderit vindictam, manus suas lauabit in sanguine peccatoris.</i>	345
<i>Psalm. 75. Deus iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis.</i>	246
<i>Omnes gentes seruiunt ei, quia liberabit pauperem a potente.</i>	92
<i>Et honorabile nomen eorum coram illo.</i>	92
<i>Psalm. 72. Ut iumentum factus sum apud te.</i>	301
<i>Psalm. 77. Immissiones per angelos malos.</i>	105
<i>Psalm. 81. Ego dixi Dij esilis, & filij excelsi omnes.</i>	207
<i>Psalm. 88. Glorificatur in consilio sanctorum, magnus & terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt.</i>	198
<i>Psalm. 91. Decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se.</i>	299
<i>Psalm. 103. Incundum sit ei eloquium meum.</i>	364
<i>Psalm. 131. Memento Domine David, & omnis mansuetudinis eius.</i>	264
De' Proverbij.	
<i>Cap. 4. Filius sui Patris mei tenuit, & unigenitus coram matre mea, & docebat me, atq; dicebat, suscipiat verba me cor tuum, custodi precepta mea & vines.</i>	172
<i>Cap. 10. Filius sapiens latificat Patrem.</i>	358
<i>Nomen impiorum putrescet.</i>	68
<i>In labijs sapientis inuenitur sapientia, et virga in dorso eius qui indiget corde.</i>	265
<i>Cap. 25. Gloria Regum est inuestigare sermonem.</i>	201
<i>Calum sursum, Terra deorsum, & cor Regis inescrutabile.</i>	192
<i>Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.</i>	262
<i>Noli regibus o Lammel, noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas.</i>	193
<i>Cap. 31. Fortitudo & decor indumentum eius.</i>	269
Dell' Ecclesiaste.	
<i>Cap. 10. Veb tibi terra cuius Rex puer est.</i>	143
Della Cantica	
<i>Cap. 4. Oculi tui columbarum, absq; eo quod intrinsecus later.</i>	262

Tauola de'luoghi

Sicut Turris David collum tuum, quæ adificata est cum propugnaculis, mille elypei pendent ex ea omnis armatura fortium.	94
Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.	146
ap. 5. Comæ eius sicut clata palmarum, nigra quasi cornus.	146
Cap. 6. Dilectus meus mihi, & ego illi qui pascitur inter lilia.	264
Della Sapienza.	
Cap. 4. Senectus venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata. Cani autem sunt sensus hominis, & etas senectutis vita immaculata.	146
Deli' Ecclesiastico.	
Cap. 7. Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua.	143
Cap. 30. Mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus. Similem enim reliquit sibi post se.	258
Cap. 31. Audi tacens simul & querens.	202
Cap. 33. Cibaria, & virga, & onus Asino panis & disciplina, & opus seruo operatur in disciplina, & querit libertatem, iugum illorum curuant collum, & seruum inclinant operationes assilug, seruo malitioso tortura, & compedes, mitte illum in operationem ne vacet, multam enim malitiam docuit otiositas.	116
Cap. 34. Qui non est tentatus quid scit? & qui non est expertus parua recognoscat.	144
Cap. 47. Surrexit Nathan Propheta in diebus David.	197
D. Esaia.	
Cap. 1. Filios nutriui & exaltavi, ipsi autem spreuerunt me.	89
Cap. 2. Constabunt gladios suos in vceres.	38
Nec exercebuntur ultra ad prælium.	27
Cap. 3. Et dabo pueros principes eorum.	142
Apprehendet enim vir fratrem suum, domesticum patris sui, & dicet vestimentum tibi est Princeps nosse esto.	126
In Domo mei non est panis, nolite constituere me Regem super vos.	109
Cap. 4. Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos.	170
Cap. 6. Veb mihi quia tacui, quia vir pollusus labijs sum.	305
Eccce tetigit hoc labia tua.	305
Et auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.	305
Quem mittam, aut quis ibit nobis. Et dixi. ecce ego mite me.	25. & 324
Excaca cor populi huius, & aures eius aggraua, & oculos eius claude, ne forte videant oculis suis, & auribus suis audiant, & corde suo intelligant.	304
Cap. 10. Veb Assur virga furoris, & baculus ipse est.	190
Cap. 22. Dabo clauem Domus David super humerum eius.	210
Cap. 28. Sola vexatio tantum dabit intellectum auditui.	265
Cap. 32. Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiducia, in requie opulenti.	95
Cap. 33. Populum impudentem non videbis, Populum alti sermonis, ita vt non possis intelligere disertitudinem lingua eius.	125
Cap. 36.	

Della Sacra Scrittura.

Cap. 36. Ecce confuis super baculum atundineum confractum istum super
Aegyptum, cui si inhius fuerit homo, intrabit in manum eius, & perforabit
eam; sic Pharao Rex Aegypti omnibus qui confidunt in eo.

Loquere lingua Syriaca ad seruos tuos. 125

Clamant lingua Iudaica. 125

Cap. 40. Omnis caro sanum. 256

Cap. 41. Ne timeas. 267

Cap. 54. Dominabitur tui qui fecit te. 18

Cap. 56. Omnes bestiae agri venite ad deuorandum vniuersa bestia saltus spe-
culatores eius & ceteri omnes. 143

Cap. 65. Puer centum annorum morietur. 147

D. Geremias.

Cap. 1. A, a, a, Dominus Deus ecce heset loqui quia puer sum. 305

Ne timeas a facie eorum quia tecum ego sum, ut etiam te dicit Dominus. E-
misit Dominus iram suam, & tetigit os meum, & dixit ad me, ecce dedi ver-
ba mea in ore tuo.

Cap. 3. Iustificauit animam suam a meretrice Israel, comparatione prauari-
catricis Iudae. 258

Cap. 6. Per omnem flagellum, & dolorem erudiaris Ierusalem. 265

Cap. 26. Quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vos-
metipsos. 335

De Ezechielle.

Cap. 1. Sub firmamento autem penna eorum recte alterius ad alterum, unum
quoque duabus alis velabat corpus suum. 46

Cap. 6. Tulisti de auro meo, atque de argento meo, quae dedi tibi, & fecisti
imagines masculinas. 90

Cap. 16. Et Samaria dimidium peccatorum non peccauit: sed vicisti eas sce-
leribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas ope-
rata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quae vicisti sorores tuas
peccatis tuis, sceleratiss agens ab eis, iustificata enim sunt a te.

Vino ego dicit Dominus Deus, quia non fecit Sodomia soror tua ipsa, & filia
eius, sicut fecisti tu, & filia tua.

Hac sunt iniquitas Sodoma abundantia panis & otij. 257

Cap. 40. Et funiculus lineus in manibus. 39

Cap. 41. Fili neminis ostende Domui Israel templum, ut confundantur ab in-
iquitatibus suis, & metuantur fabricam, & erubescant ab omnibus quae fecerunt.

Di Danielle.

Cap. 12. In tempore autem illo, consurget Michael Princeps magnus qui stat
pro filiis populi sui, & veniet tempus quale non fuit, ab eo, ex quo gentes esse ce-
perunt usque ad tempus illud.

Di Osea.

Cap. 7. Factus est Ephraim, quasi columba seducta non habens cor. fac. 365

Cap. 8. Ipsi regnauerunt, & non ex me. Principes extiterunt, & non cognui.

b 2 Di

Tauola de'luoghi

Di Giona.

- Cap.3. *Adbuc quadraginta dies, & Niniues subuertetur.* 266
 Cap.4. *Et parauit Deus vermen ascensu diluculi in crastinum, & percussit bederam, & exaruit.* 44

Di Abacuc.

- Cap.3. *Fluuio scindes Terræ.* 27

Di Sofonia.

- Cap.3. *Iudices eius lupi vespere non relinquebant in mane.* 144

Di San Matteo.

- Cap.7. *Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, &c. a fructibus eorum conoscetis eos.* 161
 Cap.10. *Non veni mittere pacem, sed gladium.* 28. & 51
 Cap.11. *Confiteor tibi Pater Domine Celi, & Terra.* 358
 Cap.21. *Pater familias Domini vineæ, misit seruos ad agricolas, qui ex illis alios occiderunt, alios lapidauerunt, nouissimè autem misit ad eos filium suum, dicens, reuerentur filium meum, hoc est enim vltimum refugium.* 334
Hic est haeres venite occidamus eum, & occupemus hereditatem eius. 335
 Cap.24. *Solitus erat loqui in parabolis.* 261
 Cap.28. *Ite per vniuersum mundū, predicate Euangelium omni creatura.* 253
 Cap.53. *Vt veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effunditur super terram, a sanguine Abel iusti, vsque ad sanguinem Zacharia.* 342

Di San Marco.

- Cap.6. *Herodes autem metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat, & cum dies opportunus accidisset Herodes natalis sui cenam fecit Principibus, & Tribunis primis Galileæ, &c.* 344

Di San Luca.

- Cap.1. *Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis.* 75
 Cap.4. *Scio te qui sis sanctus ille Dei; & increpauit illum dicens, obmutescere, & exi ab eo.* 84
Accepit autem omnes timor. 267
 Cap.5. *Repleti sunt timore dicentes, quia vidimus mirabilia hodie.* 267
 Cap.8. *Nihil occultum quod non reueletur, neque compertum quod non sciatur.* 190
 Cap.12. *Sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt.* 146
Quis eorum videretur esse maior. 139
 Cap.18. *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, iniusti, adulteri velut etiam hic publicanus, ieiuno bis in Sabbato, decimas decimarum quæ possideo.* 360

Di San Giouanni.

- Cap.3. *Et vos testificamini de me, quoniam ab initio mecum esis.* 76
 Cap.6. *Vnde ememus panem?* 198

Della Sacra Scrittura.

Illi ergo homines cum vidissent quod Iesus fecerat Signum, dicebant quia hic est vere Propheta, qui venturus est in mundum. Iesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit inserim in Montem.

Murmurabant ergo Iudei die illo quia dixisset, ego sum panis viuis, qui de caelo descendi, & dicebant nonne hic est filius Ioseph, cuius nos novimus patrem, & matrem.

Cap. 7. Demonium habes. 109

Cap. 11. Tollite hinc lapidem. 231

Cap. 18. Sequebatur autem Petrus, & alius discipulus. 208

Cap. 21. Ego vidi & testimonium perhibui quia hic est filius Dei. 76

De gli Atti degli Apostoli. 76

Cap. 1. Primum quidem sermonem feci da omnibus o Teophile. 75

Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore. 371

Cap. 10. Qui simul edimus & bibimus cum illo. 76

Cap. 14. Vbi audierunt Apostoli Barnabas & Paulus, conscissis tunicis suis, exsisterunt in turbas, clamantes & dicentes; viri quid hac facitis? & nos mortales sumus, similes vobis. 308

Cap. 16. Factum est autem euntibus nobis ad orationem, puellam quandam habentem spiritum phitonem obuiare nobis, quae quamquam magnum praestabat dominis suis diuinando, hac subsequuta Paulum & nos, clamabat dicens; isti homines serui Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis viam salutis, hoc autem faciebat multis diebus; dolens autem Paulus, & conuersus spiritui dixit; praecipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea, &c. 81. & 34

Di S. Paolo all' Epistola a' Romani. 81. & 34

Cap. 12. Noli sapere plusquam sapere oportet, sed sapere ad sobrietatem. 156

Cap. 13. Reddite omnibus debita, cui timorem, timorem, cui veltigal, veltigal. 262

Della prima Epistola a' Corinti. 262

Cap. 9. Et factus sum Iudaei, tanquam Iudaeus, ut Iudaeos lucrarer, ijs qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege, ut eos qui sub lege erant lucrificarem; ijs qui sine lege erant tanquam sine lege essem, cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi, ut lucrificarem eos qui sine lege erant; factus sum infirmus, infirmis, ut infirmos lucrificarem, omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem saluos. 79

Cap. 41. Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est vobis in Christo Iesu, quia in omnibus diuites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia, sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis, ita ut nihil desit vobis impulsus gratiae, etc. Obsecro vos fratres per nomen Domini nostri Iesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata. 81

Della seconda Epistola a' Corinti. 144

Cap. 12. Non quero quae vestra sint, sed vos. 144

b 3 Della

Tauola de' luoghi

Della Epistola a' Galati.

Cap.2. *Ei in faciem restiti, quia reprehensibilis erat.* 87

Dell' Epistola a' Filipensi.

Cap.2. *Cum metu & tremore vestram salutem operamini.* 267

Della prima Epistola a Timoteo.

Cap.2. *Obsecro orationes fieri pro Regibus, & pro omnibus, qui in sublimitate sunt constituti, ut tranquillam vitam agamus in omni pietate, & castitate.* 164

Dell' Epistola a Tito.

Cap.2. *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate.* 164

Ut qui ex aduerso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis. 164

Dell' Epistola di San Giacomo.

Cap.1. *Quae est vltima vestra? vapor est ad modicum parens.* 256

Dell' Apocalisse.

Cap.1. *Caput autem eius, & capilli erant candidi tanquam lana alba, & tanquam nix.* 146

Cap.7. *Nolite nocere Terra, & Mari, neque arboribus.* 346

Cap.12. *Factum est praelium magnum in Caelo, Michael & Angeli eius praeleabantur cum Dracone &c.* 229

Cap.14. *Et sequuntur agnum quocumque ierit.* 301

Cap.16. *Ite & effundite septem phialas ira Dei in terram.* 346

Il Fine della Tauola della Sacra Scrittura.

Librum cuius titulus est, Discorsi sopra Cornelio Tacito del Marchese Virgilio Malvezzi, diligenter legi, & pro typis examinaui.

Fr. Io. Ludovicus Secchiarius Commiss. Inquisit. Venet.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI



A

Abandonare.

Chi abbandona gli amici, non dee pretendere premio da coloro, al servizio de' quali egli v'è.
fac. 355

Abbondanza.

L'abbondanza ha gran forza, per far amare i Principi. 108

Il Popolo di Moisè si ribellò molte volte mancandogli l'abbondanza. 108

L'abbondanza è atta a condurre uno al Principato. 108

Consuetudine di Lucchesi per mantenere l'abbondanza. 113

Consuetudine de' gli Svizzeri per mantenere l'abbondanza. 113

Errore d'Augusto circa l'abbondanza. 115

I Cittadini Romani con quell'arte, che hanno imparato d'acquistare l'altrui, soggiorno la propria patria. 253

Acquistare.

I primi che acquistano una potenza, sono più diligenti de' successori a ritenerla. 18

I primi che acquistano uno Stato, lo fanno per mezzo della virtù, e con quello lo mantengono, e si contentano di poca autorità. 18

I primi che acquistano un Stato sono più virtuosi. 18

Adulatione.

Chi ha per se della lode, non ha bisogno d'adulatione. 77

L'adulatione è un'azione morale. 78

I Principi sono cagione dell'adulatione. 77

L'adulatione può esser mutata dall'intento

ne, dall'oggetto, e dalla circostanza. 79

Catone fu biasimato per non voler adulare il popolo. 80

Il disfiacciar da se ogni specie d'adulatori sarà sempre bene. 83

Adulterio.

Un adulterio commesso dal Principe contro un particolare, è bastante a muover l'universale. 22

L'adulterio di Lucretia colorì la cacciata di Tarquinio. 22

Agrippa.

Se Agrippa fosse vissuto hauerebbe dato de' fastidi a Tiberio. 182

A Tiberio non pareua di viuere sicuramente, se non estingueva la linea d'Agrippa. 177

Aiutare.

Non bisogna aiutare gli altri in maniera di consumare se stesso. 45

Quando una parte preuale senza misura ad un'altra, bisogna entrare con tutte le forze nella parte più debole. 50

Quando si entra con tutte le forze nella causa d'altri, bisogna hauer più forza di loro. 51

Quando s'aiuta una parte più debole, non bisogna insospettirla con grande apparecchio. 51

Una Città debole hauendo bisogno di aiuto si raccomanda a più d'uno. 52

Allegoria.

Allegoria di Gioue, il quale finsero i poeti, che pigliasse per moglie il Consiglio. 202

Allegoria della favola di Fetonte. 144

Tauola delle cose notabili.

Alessandro Magno.
*Fu biasimato Alessandro Magno per-
 che sapeua sonare troppo bene.* 156
*Alessandro Magno lasciava i Regni a
 chi gli toglieua.* 180
Amici.
*Chi abbandona ne' pericoli gli amici, non si
 può accostare senza rossore all' altra
 parte.* 355
*Chi vuol deppo la morte d' un' amico entra
 re in gratia della parte contraria, doue-
 rà vantarsi d' esser stato fedele al deson-
 to.* 358
*Un amico douentato nemico, non può ritor-
 nare nella prima amicitia senza rosso-
 re.* 351
*Un amico douentato nemico, se vuol ritor-
 nar in amicitia, non aspetti l' ultimo
 estermínio.* 363
Amore.
*Tutti gli amori sono fondati sopra qualche
 interesse.* 141
*L' amore suol far cascare in disprezzo i
 Principi.* 263
Animale.
*7 quattro animali che sono in Ezechiele,
 vegono interpretati da qualcheduno per
 li quattro Imperi del mondo.* 2
Angeli.
*Gli Angeli intendendo Dio formano vn cir-
 colo cōforme a quello del primo mobile.* 2
*Gli Angeli contemplando se stessi formano
 un circolo da Oriente ad Occidente.* 2
Apparenza.
*E' difficile il persuadere contro l'apparen-
 za.* 359
Arrichire.
*E' massima di Stato, che i Principi non ar-
 richiscano un solo, ma più.* 374
Aristotile.
*Aristotile descriuendo le mutationi de Reg-
 gimenti, appunto li descrive come poi au-
 uenne a Roma.* 2

*Comè vada intesa quella proposizione di
 Aristotile corruptio boni pessimi.* 286
*L' opinione d' Aristotile si dee pigliar in
 quel luogo, che tratta le cose ex pro-
 fesso.* 286
*Aristotile tenne, che l' Ottimato fosse mi-
 gliore della Monarchia.* 272
Afinio Gallo.
Errori di Afinio Gallo. 215
Astutia.
*Rinresce più a gli huomini d' esser superati
 con l' astutia, che con la forza.* 185
*E' meglio esser gouernato con astutia, che
 con pazzia.* 161
*Astutia di Tiberio per introdurre la legge
 della Maestà.* 365. & 366
*Augusto si serui dell' astutia per arriuare
 al Principato.* 90
Attione.
*L' attioni ab extra sono communi a tutte le
 tre persone della Trinità.* 39
*Tutti gli huomini desiderano, che le sue at-
 tioni sieno stimate maggiori di quel che
 sono.* 66
*Si trouano delle attioni, che non sono ne
 buone, ne cattive.* 78
*Si danno delle attioni, che ordinariamēte so-
 no buone, ma possono douentare cattive.* 78
*Si danno delle attioni, che ordinariamente
 sono cattive, ma possono douentar buo-
 ne.* 78
*Vn' attione può riceuer mutatione, dall' ob-
 bietto, dalla circostanza, e dal fine.* 79
*Che differenza sia, fra le attioni morali, e
 le fattioni artificiali.* 83
*Si trouano alcune attioni di maniera cattive,
 che non possono riceuer bontà da ve-
 runa cosa.* 78
Augusto.
*Augusto lasciando un poco d' autorità al
 Senato visse quietamente.*

Tavola delle cose notabili.

*Fu grand' errore de' Romani a dar l'armi in
mano d'Augusto.* 23

*Augusto non si curaua d'ampliar l'impe-
rio.* 118

*Augusto incaminaua i suoi più congiunti
all'imperio.* 137

*Perche Augusto potè accostarsi più alla po-
tenza Regia, che non fece Cesare.* 350

*Augusto hauea pensiero di ristringere l'im-
perio.* 118

Autorità.

Quali autorità siamo obligati credere. 284

Auuelenare.

*Quelli che auuelenano qualche persona grã
de nel tempo della loro morte si trouino
lontani.* 173

B

Bestialità.

*Gli buomini bestiali sono da temersi da
Principi.* 177

Bontà.

Molti corpi cōtrastano cō la loro bōtã. 254

*Ogni difficoltà, che possa ostare ad vn Prin-
cipe, viene superata facilmente dalla sua
bontà.* 131

Bruto.

*Lutio Iunio Bruto, hebbe sempre intentione
inanzi l'adulterio commesso con Lucre-
tia, di cacciar i Tarquinij di Roma.* 13

*L. Bruto baciando la Terra della risposta
dell'Oracolo, mostrò d'hauer intentione
di cacciar i Tarquinij.* 13

*L. Bruto si mostrò più desideroso di cacciar
i Rè di Roma, che di vendicare la violen-
za fatta a Lucretia.* 13

C

Cagione.

Cagione è quella, che è nell'intelletto. 10

*La cagione è prima nell'intentione, ed ulti-
ma nell'esecutione.* 10

*Cagione della seconda guerra coi Cartaginesi
fu l'orgoglio d'Amilcare, e la per-
dita della Sardinia.* 11

*Perche cagione Cesare mutasse lo stato in
Roma.* 11

*Che cosa fosse cagione della mutatione, che
fecero gl'Israeliti, da Gihdici alla poten-
za Regia.* 11

*Qual fosse la cagione che Roma venne alla
libertà.* 11

*Le cagioni non bastano, se non vi sono i prin-
cipij.* 15

*Quãdo vi sono cagioni buone, bisogna guar-
darsi di dar occasione di principio ancor
che debole.* 15

*Hauendo Danide dato vna gran cagione si
guardò di dar occasione di principio.* 16

Caino.

Caino fu il primo Rè che fosse al mondo. 3

Capelli.

*7 capelli bianchi non fanno l'huomo pru-
dente.* 146

*Perche cagione il Signore Dio in alcuni luo-
ghi della Scrittura sia descritto 'coi ca-
pelli bianchi, & alle volte co' capelli ne-
ri.* 146

Carestia.

*Da quante cagioni possa auuenire la care-
stia.* 110

*Come debba prouedere il Principe quãdo la
carestia viene per mancanza d'buomi-
ni.* 111

*Come si possa rimediare alla carestia, che
nasce da quantità di persone. fac.* 113

*Come si possa rimediare alla carestia, che
nasce da infertilità di annata. fac.* 113

*Come si possa ouviare alla carestia, che vie-
ne per mezzo di guerra.* 113

*Il Principe dee auuertire di non esser cagio-
ne egli della carestia.* 113

*Essendo il popolo in carestia, il Principe
non dee stare in delitie.* 114

*Il Principe può cōuertire con utile proprio
la carestia della quale egli non è cagio-
ne.* 114

*Faraone fece donētare i suoi sudditi scibiani
suoi.*

Tauola delle cose notabili.

suoi, per mezzo della carestia. 114
 Perche cagione la Republica di Roma non
 spogliasse la plebe dell' autorità, in tem-
 po di carestia. 115
 Herode il Magno, nella carestia s'acquistò
 lode dal popolo. 115

Cartaginesi.

I Cartaginesi non erano atti a sopportare la
 guerra in casa propria. 37

Città.

E' di grand' utilità la castità all'acquisto
 d'un Imperio. 162
 L' Antichristo per arrivare all'imperio, si
 fingerà casto. 163
 La castità fa rinverire il Principe. 164
 La castità è anco rinverita da' nemici. fac.
 164
 In Greco quell' istessa parola, che significa
 gravità, significa anco castità. 164
 Dalla castità del Principe, dipende in buo-
 na parte la castità de' sudditi. fac. 164

Cesare.

Per qual cagione Cesare fosse ammazzato,
 ed Augusto viuesse pacificamente. 129
 Cesare fu ammazzato per haver voluto
 spegnere il Senato. 9
 Se Cesare si faceva chiamar Rè, pericolava
 subito. 255

Cibo.

Non si conuengono a tutti gli huomini i ci-
 bi semplicemente buoni. 233

Circolatione.

La circolatione di questo mondo consta d'a-
 scendere e di discendere. 255
 Iddio intendendo se stesso forma un circolo. 1

Cittadini.

I Cittadini feroci sono pericolosi nella pa-
 ce. 32
 I Cittadini feroci quando non hanno doue
 sfogarsi si voltano contro que' di casa. 33
 I Cittadini feroci si doueriano mandare al
 la guerra. 35
 I popoli auezzi a seruire, hanno più caro

d'esser dominati da un Cittadino, che
 da un forestiero. 129

Città.

Le Città sottoposte a una Republica, mal
 volentieri tolerano il giogo. 36
 Le Città consuete a guerreggiare con l'ar-
 mi forestiere, douerebbero lasciar la
 guerra. 36
 Come si debbono liberare dalle discordie in-
 terne le Città, che non hanno armi pro-
 prie. 37
 Le Città, che non hanno sotto di se gran do-
 minio, non cerchino la guerra. fac. 37
 Le città picciole nella guerra sono preda de'
 più potenti. 37
 Le città che hanno gl' istituti riguardanti
 la conseruatione fuggano la guerra. 30
 Le città che sono forti di sito, possono stare
 con la pace interna, senza cercare guer-
 ra. 31
 Le città piene d'huomini feroci hanno ne-
 cessità d'un poco di guerra. 31
 Quelle città, che hanno i cittadini dediti allo
 mercantie, non s'impaccino in guerra. 32
 Quelle città, che hanno istituti per guerreg-
 giare, procurino la guerra. fac. 32
 Quelle città, che hanno legge da viuere in
 pace, procurino la pace. 33
 Le città popolari procurino sempre la pace.
 42

Le città per la troppa confidenza spesso pe-
 ricolano. 42

Nelle città ci vuol d'ogni grado di persone.
 57

Tanto quelli che soprauanzano, quanto
 quelli che sono cascati in troppa miseria,
 sono pericolosi per le città. fac. 60

Le città sottoposte al popolo Romano haue-
 nano più caro il Principe, che la Repu-
 blica. 120

Colera.

La colera supera l'amore. 323
 La colera viene amorzata dal timore. 323

Tauola delle cose notabili.

<i>Che cosa sia colera.</i>	323	<i>Il Principen de lasciar, che veruno lo</i>	
<i>Che cosa desiderì chi è in colera.</i>	323	<i>consigli senza esser ricercato.</i>	201
Commandare.		<i>Il Principe dee domandare consiglio di o-</i>	
<i>Non dee comandare naturalmente, chi non</i>		<i>gni cosa.</i>	201
<i>sà più de gli altri.</i>	12	<i>Il Principe non dee dire il suo parere in con-</i>	
Concordia.		<i>siglio.</i>	202
<i>La concordia de' cattini è perniciosissima</i>		<i>Il Principe dee lasciar, che i consiglieri di</i>	
<i>a' buoni.</i>	28	<i>sputino insieme, tanto che conosca chi di-</i>	
<i>La concordia de cattini è pernicioso anche</i>		<i>ce meglio.</i>	202
<i>a gl'istessi cattini.</i>	9	<i>Il Principe dee da per se stesso determinare</i>	
Confederati.		<i>senza il consiglio di veruno.</i>	202
<i>L'hauer vn essercito in campagna, tiene in</i>		Consuetudine.	
<i>fede i confederati.</i>	35	<i>Lenar via vna consuetudine è difficilissima</i>	
<i>L'esser occupato con tutte le forze in vna</i>		<i>cosa.</i>	96
<i>guerra, fa molte volte ribellare i conse-</i>		<i>Non è mestiero da vecchi il lenar via vna</i>	
<i>derati.</i>	35	<i>consuetudine.</i>	106
Congiura.		<i>Vn Principe che vuol lenar via vna consue-</i>	
<i>Lutio Bruto fece bene a communicare la con-</i>		<i>tudine si contenti di moderarla.</i>	107
<i>giura col popolo.</i>	22	Contemplan.	
<i>Nuoc' assai nella congiura che fa la nobil-</i>		<i>Le cose contemplate sono maggiori delle</i>	
<i>tà, il non poter mostrare, che sia fatta</i>		<i>vedute.</i>	339
<i>per vtil publico.</i>	22	Contrarij.	
<i>L'amoreuolezza di Cesare verso Marco</i>		<i>Tutti i contrarij sono nell'istesso genere.</i>	78
<i>Bruto, partorì mal' effetto nella congiu-</i>		Corpo.	
<i>ra.</i>	23	<i>In ogni corpo predomina qualche qualità.</i>	
<i>Marco Bruto fece vn grãd' errore, a lasciar</i>			57
<i>che Antonio orasse doppo la cõgiura.</i>	23	<i>I corpi viuenti hanno vn natural termine,</i>	
<i>Paralello fra la congiura di Marco Bruto, e</i>		<i>sopra alquale, e sotto alquale non posso-</i>	
<i>quella di Lutio Bruto.</i>	20	<i>no essere.</i>	254
<i>Quante cose cõcorsero, a far che nõ sortisse</i>		<i>I corpi non possono eseguire le loro attio-</i>	
<i>buon' effetto la cõgiura di Mar. Bruto.</i>	21	<i>ni, saluo che sotto vna determinata gran-</i>	
Configliare.		<i>dezza.</i>	254
<i>Non è cosa più necessaria a Principi, che</i>		<i>Le parti del nostro corpo hanno proprio di</i>	
<i>il configliarsi.</i>	198	<i>nõ rendere le cose, come le riceuono.</i>	338
<i>E' difficile l'insegnare il modo di configliar</i>		Corruttione.	
<i>si a Principi.</i>	198	<i>Corruttione della Rep. di Roma. fac.</i>	121.
<i>Maniera di Massimigliano nel configliarsi.</i>		Conscienza.	
199		<i>La conscienza de' delitti grandi, tiene gli</i>	
<i>Non è bene pigliar consiglio dal rumore del</i>		<i>buomini sempre in terrore.</i>	26
<i>popolo.</i>	199	Costume.	
<i>Non è bene il pigliare cõsiglio da tutti.</i>	199	<i>Vn Principe diuerso di costumi è tolerato</i>	
<i>Il Principe non dee pigliar consiglio se non</i>		<i>mal' volentieri.</i>	123
<i>in luogo radunato.</i>	200	<i>Vonone Re de' Parti, per esser di diuersi co-</i>	
		<i>stumi</i>	

Tauola delle cose notabili.

flumi fu cacciato dal Regno. 123
 7 Gotti haueriano voluto, che Amalasunta
 facesse allenare Attalarico ne' costumi
 de' Romani. 124

Credere.

Gli huomini credono facilmente, quel che
 vorriano. 248

Cremona.

Cremona volcaua più tosto stare sotto il Rè
 di Francia, che sotto la Republica di Ve-
 netia. 120

Christo N. S.

Perche cagione Christo N. S. facendo il mi-
 racolo del vino, adoperaua l'acqua. 221

Crudelta.

E' meglio esser huomo crudele, che bestia
 crudele. 155

E' più cattiuo quel Principe, che occulta la
 crudelta, che non è quello, che la mostra.
 160

Il Principe non dee usare crudelta, quando
 non può seruire in suo utile. 212

D

Dauid.

Perche cagione Dauid non punisse Ioab. 16

Perche cagione Dauid non fosse creato Rè,
 subito che Saul hebbe peccato. fac. 171

Perche Dauid leuasse la metà della robba
 di Saul a Misiboset. 180

Dauid per coprire l'adulterio commise
 l'homicidio. 188

Perche cagione il Sig. Iddio facesse morire
 il primo figliuolo di Dauid. 189

Perche il Sig. Iddio non concedesse a Dau-
 ide il fabricare il Tempio. 114

Perche cagione Dauid commettesse a Salo-
 mone che facesse morire Ioab, e Semei.
 182

Delitto.

I Principi doueriano guardarsi di non ag-
 grauare i delitti de' sudditi. 335

Dignità.

Chi ricusa i gradi, che dà il Principe con di-

sprezzo, è più da biasimare, che non sono
 coloro, che cercano con auidità. 299

Chi sia più superbo, che non merita un
 grado, e lo procura, o pur meritando non
 lo vuole. 299

Nelle dignità che sono di pericolo, bisogna
 offerirsi al Principe. 305

Chi si vuol offerir ad un Principe, doue so-
 no più dignità, s'offerisce in vniuersale.
 301

Servitori de' Principi deono andare tanto
 ne' gradi gradi, quanto ne' piccioli. 301

E' molto superbo vno, che desidera vna di-
 gnità, la merita, e vuol esser richiesto.
 299

E' più sottoposto allo sdegno d'un Principe
 vno, che amministri male vna dignità,
 datagli di proprio moto dal Principe,
 che non è colui, che l'ha cercata. 303

Perche cagione Moise ricusasse la dignità
 offertali dal Sig. Iddio. 304

Dio.

Il Sig. Iddio opera in immediate uirtu-
 tis, ed è in tutte le cose immediate
 suppositi. 283

In che modo il Sig. Iddio sia Trino, & vno.
 283

Dio intendendo se stesso forma un circolo. 1

Tutto quello che è in Dio, è Dio. 339

Discordia.

Che le discordie fra nemici della fede Cbri-
 stiana sono giouevoli. 26

Il Sig. Iddio pose la discordia fra coloro,
 che fabricauano la Torre di Babele. 28

Diuisione delle discordie. 28

Quali sieno discordie ciuili. 28

Un forestiero, che habbia intelligenza in
 una città discorde, douerà muouer si per
 occuparla. 43

Un forestiero, che non ha intelligenza in un
 paese discorde, genererà la concordia. 43

Un forestiero, che voglia assaltare paesi do-
 ue sieno discordie, lasci prima che si con-
 sumino.

Tauola delle cose notabili.

semino. 44
*Vn forestiero, che voglia assaltare vn po-
 polo discordo, conduca seco persone ama-
 te da quello.* 45
*Vna città inuecebbiata nelle discordie, sarà
 preda di chi l'assalta.* 46
*Quando la discordia è fra città eguali, dec
 somentare l'vna e l'altra parte.* 46
*Due che sono in discordia insieme, ed han-
 no vn terzo che lista d'vedere, non è be-
 ne combattano con tutte le forze.* 48
*Il somentare discordie non è mestiero da in-
 feriore.* 49
*Procurino gl' inferiori, che suoi vicini non
 sieno in discordia interna.* 49
*E' difficil che nasca il Tiranno, quando le di-
 scordie sono fra la plebe, e la nobiltà.* 53
*Nelle discordie fra nobili, e nobili, come a-
 doperar si debba, vno che non sia, & sia
 capo d'vna fattione.* 54
*La discordia fra le parti, quando il tutto è
 concorde, è necessaria.* 57
*La discordia fra la plebe, e la nobiltà, forti-
 fica il Principato.* 57
*La discordia fra nobili, e nobili ruina l'ot-
 timato.* 57
*La discordia fra la nobiltà, e la plebe, for-
 tifica l'ottimato.* 57
*La discordia non vuole esser fra gli buomini,
 e gli buomini.* 61
Modo da conoscere la buona discordia. 62
*Che il mondo si conferua per mezzo della di-
 scordia.* 62

Disprezzo.

*I primi che attriuano ad vna potenza sug-
 gono il disprezzo.* 17
*Quelli che si conoscono, facilmente si di-
 sprezzano.* 128
*A Principi dispiace il disprezzo, e piace la
 marauiglia.* 299

Diuisione.

*Perche cagione Abrão diuidesse la capra,
 e l'ariete, e non la colomba.* 27

Domandare.

*Si domanda più facilmente per altrui, che
 per se.* 356

Dono.

*Il donare a soldati è di gionamento a chi
 l'introduce.* 105
*Il donare a soldati gioua per arriuare al
 Principato, ma nuoce per mätenerse.* 105
*I soldati auezzi a donatini sono insatiabi-
 li.* 105
*I doni hanno forza di corrompere gli buo-
 mini.* 103
*Doni sono chiamati malie dallo Spirito San-
 to.* 103
*Non si deono dar doni a soldati, se non dal
 Principe.* 103
*Il donare a soldati, ruinò la Città di Poma-
 na.* 103
*I soldati per auidità di doni, ammazzana-
 no spesso gl' Imperadori.* 105
Galba fece male a voler luare i donatini. 106

*I premi mantengono la disciplina militare,
 e i doni la corrompono.* 107

Donne.

*In quante maniere possano dominare le don-
 ne.* 165
Le donne non son buone a giudicare. 166
Delbora giudicò il popolo d'Israel. 166
*Le donne possono hauer giuridittione, e com-
 mandare.* 166
*Le donne possono governare insieme con gli
 buomini.* 166
*Quando le donne son sole a governare il lo-
 ro gouerno è odiosissimo.* 167
*E contrario alla legge della natura, ed a
 precetti di Dio, che la donna commandi
 a gli buomini.* 167
*Perche cagione il comando di Delbora an-
 core che donna, non fosse odioso. fac.* 167
*Negli Stati non fermi è pericolosa cosa, che
 vna donna commandi.* 168
*Sardanapalo per hauere imagine di donna
 fu*

Tauola delle cose notabili

fu amazzato. 168
 Negli Stati periosi non bisogna lasciare,
 che le donne s'impaccino in cose di giudi-
 tio. 169
 Il troppo bonore delle donne si conuer-
 te in disprezzo de' Principi. 170
 In che maniera si debba dare autorità alle
 donne negli Stati non fermi. 170
 Negli Stati pacifici non disdice, che le don-
 ne gouernino in compagnia de' gli huomi-
 ni. 170
 Le donne di poco giuditio non doueriano
 mai gouernare. 170
 A Principi giouani è lecito lasciarsi goner-
 nare da donne di valore. 171
 Le donne ne' gouerni possono giouare poco, e
 nuocere assai. 318
 E' colpa de' gli huomini, se le donne ne' gouer-
 ni trapassano il segno. 318
 Ne' carichi di guerra, non si douerà mai con-
 durre donne. 319
 Le donne accorte possono giouare assai ad
 vn Ambasciadore. 320
 I mariti dicono molte volte alle mogli i lo-
 ro segreti. 320
 I Tiranni danno molta podestà alle donne
 per sapere i segreti de' gli huomini. 321
 Due. 26
 Il due è figliuolo del Diavolo. 26
 Il Sig. Iddio benedì il secondo giorno. 26
 Il due è radice del quattro. 26
 Duratione. 279
 La duratione non accresce bontà. 279
 Le cose più perfette in questo Mondo dura-
 no meno. 279

E

Eccellenza.

Se in vna città si trouasse vn tanto più ec-
 cellente de' gli altri, quanto l'anima del
 corpo, douerà esser Principe. fac. 279

Egualità.

L'egualità simpliciter distrugge le città.
 57

L'egualità nella città vuole esser Geometri-
 ca, e non Arithmetica. 58
 L'egualità de' gli humori è impossibil che an-
 ni. 58
 L'egualità è nemica della Tirannide. 93
 I Principi fanno bene ad allontanar molti
 dall'egualità. 93
 Gli huomini lontani dall'egualità, sono più
 volonteri riceuuti in Principe. 158
 Nelle cose picciole si sopporta facilmente
 l'egualità. 252
 Quando la Repubblica di Roma hebbe finito
 gli emul, cominciorno i cittadini a vo-
 ler uscir dell'egualità. 252

Elemento.

Gli elementi si trasmutano più facilmente
 in quelli che hanno qualità simbole. 292

Electione.

Perche cagione il Signore Dio volesse esser
 egli che eleggesse il Rè. 129
 Perche il Signore Dio doppo hauer egli la
 prima volta eletto il Rè, lo lasciasse poi
 andare per successione: fac. 129
 L'elegger per sorte produce meno inuidia.
 129

Tutti gl'Imperadori che sono stati buoni,
 sono astesi a quei gradi per mezzo della
 electione. 234

E' mala cosa che l'electione del Principe sia
 in mano della fortuna. 234

Nella electione de' Principi nasce sempre
 qualche discordia. 235

E' di più bonore l'esser eletto, che il succede-
 re in vn principato. 236

Coloro che sono eletti dal popolo, sono odia-
 ti dalla nobiltà. 236

Cli è eletto dalla nobiltà, è odiato dal po-
 polo. 236

La electione fatta da vn Principe buono, è
 migliore della successione. fac. 237

L'electione fatta da vn Principe cattino, è
 peggiore della successione: fac. 237

I Principi cattini hauendo ad eleggere, eleg-
 gono

Tauola delle cose notabili.

gono persone più cattive di loro. 237
 Ne' tempi che s'usano i Tiranni è migliore
 l'electione, che la successione. fac. 239
 Ne' principati sicuri è migliore la clectione,
 che la successione. 236
 Quando la nobiltà è in dissensione con la
 plebe, sarà cattiva electione. 238
 L'electione del popolo sarà difficil cosa sia
 buona. 238
 L'electione del Senato, quando è unita col
 popolo, è buonissima. 238
 Che il Senato elegga vn Principe, è difficil
 cosa. 238
 Vn Senato corrotto in parte eleggerà per-
 sone di mezo. 238
 Perche' cagione Tiberio fingesse d'esser sta-
 to, più tosto eletto dal Senato, che da
 Augusto. 239

Errore.

Fecero errore i Romani a lasciar vivo Au-
 gusto doppo la morte di Cesare. fac. 178
 Errore di Vitellio nel voler tener segreto u-
 na rotta, ch'haueua hauuto. fac. 196
 Errori di Lodouico d'oro. 182

Euacuare.

Non solo i corpi quando sono troppo pieni,
 ma anco le Republiche hanno bisogno
 d'essere vacuate. 255

Euangelio.

La concordia de' quattro Euangelisti, è vn
 grand' argomento della verità dell' Euan-
 gelio. 74

F

Fama.

Non è peggior cosa ne' Principi, che l' di-
 sprezzo della fama. 156
 È mala cosa che buoni prezzino la fama
 mondana. 154
 La fama non porta seco il difetto. fac. 363

Fadica.

Chi non ha durato fatica in acquistar vna
 cosa piccola stima. 335

Fattione.

Nelle fattioni, quella che è inferiore all' al-
 tra, s'accosta sempre a nemici. 257

Figliuoli.

L'insolteze de' figliuoli fanno odioso il Prin-
 cipe. 16
 La potenza Regia d' Hemer finì per lo stu-
 pro che commesse il suo figliuolo. 16
 Gli Antichi andorno pensando, che i figlio-
 li cattiu potessero impedire la felicità
 de' padri già morti. 259
 I figliuoli cattiu non si deono lasciar succe-
 dere ne' principati. 259
 È in vn gran pericolo vn Principe, che ha
 solo figliuole femine. 293
 Alcuni Principi hanno usato maritar le fi-
 gliuole a persone bassi. 293
 Come si debba assicurare vn Principe, che
 habbia vna figliuola sola. fac. 293
 Galba pericolò per non hauer adottato Or-
 tone in figliuoli. 295
 Non è fuori di pericolo vn Principe, che
 ha sole figliuole femine, ancor che le ma-
 ritti a persone ignobili. fac. 295
 La ferocità delle figliuole de' Re è bastante
 a suscitare gli spiriti ne' mariti. fac. 296
 Le figliuole non possono, e non fanno viuere
 priuati. 296
 Modo usato dal Duca di Borgogna ad assicu-
 rarsi per mezo de' suoi figliuoli. 297

Filistei.

I Filistei non fermarono mai il capo sotto il
 giogo, sino che non venne Dauide. 123

Fingere.

Per ridurre i cattiu alla buona strada, bi-
 sogna fingersi come loro. fac. 80
 Il fingere Tiberio di non voler accettare
 l' Imperio, gli era di pregiudizio. fac. 213
 Perche' cagione Tiberio fingesse di non uole-
 re esser Imperadore. 214

Forestieri.

I Popoli la prima uolta che uengono sotto il
 Principe, hanno più caro di esser domi-
 nati.

Tauola delle cose notabili.

nati da un forestiero. fac. 127
 Le città che sono in fattione si lasciano più
 tosto reggere da un forestiero, che da un
 cittadino. 127
 Perche cagione il Sig. Dio facesse una leg-
 ge, che gl' Israeliti non potessero elleg-
 gere un Re forestiero. fac. 128
 Forma.
 Le forme introdotte perfettamente ancor-
 che l'agente sia lontano durano. 147
 Le forme introdotte imperfittamente hāno
 bisogno della presenza dell' agente. 147
 Fortuna.
 Come fosse inuentato questo nome di fortu-
 na. 134
 Gli huomini prudenti non considerano le co-
 se in mano della fortuna. 333
 G
 Generali.
 I Generali che hāno acquistata riputatione
 mettono in pericolo i Principi. 216
 I Generali che non sono remunerati, fanno
 dubitare il Principe. 216
 Il sospetto che mostrano d'hauer i Principi
 del Generale, li fa risolvere a cose nuo-
 ue. 217
 I Principi bisogna che ricompensino i Ge-
 nerali. 217
 La ricompensa che si dà a' Generali, nō vuol
 esser in quei paesi che hanno acquistato.
 217
 Co' Generali bisogna benere all' ingrosso,
 quando non errano nella carica. fac. 218
 Bisogna più tosto leuar i Generali dell' eser-
 cito, che mostrare sospetto. 218
 Se il mutare ogni anno Generale sia bene, o
 male. 219
 La confidenza che hanno gli eserciti ne' Ge-
 nerali, è di gran momento. fac. 220
 Vn Generale che sente d'hauer ad esser mu-
 tato attacca battaglia precipitosamen-
 te. 220
 Vn Generale, ch' aspetta il successore procu-

re, è difficile argli l'impresa. fac. 220
 Vn Generale che succeda ad un' altro, non si
 seruirà mai de' modi dell' antecessore. 221
 Il mutar Generale nelle guerre deboli non
 è da biasimarsi. 222
 Il mutar Generale nelle guerre lontane, e
 lunghe, non è bene. 223
 Il mandar persone del sangue per Genera-
 le, non è bene. 223
 Il richiamare il Generale doppo hauer ac-
 quistato una gran Vittoria, non è bene.
 224
 Il mandare più Generali in un esercito non
 è bene. 224
 Il Principe che dubita del Generale, douerà
 andare vicino all' esercito. fac. 227
 Di che sorte i Generali deuono seruir le Re-
 publiche. 233
 Hebbe parte nella ruina della Republica di
 Roma il dar l' esercito in mano a Citta-
 dini. 230
 Il Generale si deuè mostrare lontano dal-
 l' interesse. 230
 Il Generale si douerà sforzare di uolsare la
 gloria della Vittoria uerso il suo Princi-
 pe. 227
 Il Generale douerà contentarsi d'hauer fat-
 to il debito suo. 231
 Il Generale per non insospettire il suo Sig.
 douerà usare sferuità nell' esercizio. 231
 I Generali forestieri corrono maggior peri-
 colo a seruire vna Republica, che vn
 Principe. 232
 I Generali sudditi corrono più pericolo a ser-
 uire vn Principe che vna Republica. 232
 I Generali non bisogna, che v sino termini
 contrarij alla persona, che seruono. 233
 Generatione.
 La generatione vniuoca è più prestante del
 l' equiuoca. 275
 Genere deliberatiuo.
 Il genere delliberatiuo è più nobile del giu-
 dicial. 210

Tauola delle cose notabili.

Germanico.

Il popolo di Roma amava Germanico, tenendo per fermo, che se egli fosse venuto al Principato hauerebbe posto la Città in libertà. 214

Germanico ricusò l'Imperio per timore. 308

Germanico hauerebbe hauuto molte difficoltà per arriuare all'Imperio. fac. 309

Germanico doppo esser stato chiamato Imperadore, douea procurare di partirsi da quell'esercito 311

Germanico era più simil a Cesare, che a Cato. 311

Giouentù.

Salomone reffe meglio in giouentù, che in vecchiezza. 147

Molti Principi douetano più crudeli in uenchiezza, che non erano in giouentù. 148

Il Sig. Dio volendo aiutare i Machabei in una battaglia, apparue in forma di giouane. 147

Molti sono giouani in vecchiezza, e vecchi in giouentù. 147

Giuditio.

Chi ha giuditio acuto, ha ingegno irresoluto. 373

Giuochi.

Perche cagione Augusto amasse di vedere i giuochi, e Tiberio gli abborrissi. 351

Gouernare, e Gouerno.

In casa del Principe si impara più di gouernare, che di fuori. 159

I patroni gouernano meglio, che i ministri. 281

Le cose proprie si gouernano con più cura di quelle de gli altri. 282

Un huomo solo non può gouernare un Stato. 283

Le donne di gran giuditio sono di gran utile ne' gouerni. 320

Chi serue in qualche gouerno, non dee bauer altro gusto, che di seruire bene il Principe. 319

Guerra

Il Sig. Dio quando diede a Iosue la terra di promissione, vi lasciò de' nemici, acciocche gl'israeliti hauessero con chi guerreggiare. 31

Conoscendo il Sig. Dio la debolezza d'Adamo gli diede con chi far guerra. 31

Doppo una lunga guerra, è bene il mantenerne qualche vestigio. 32

Quelle Republiche, che possono guerreggiare con l'armi proprie, doueranno cercare la guerra lontana. 35

La guerra vicina, che sia di gran momento, è pericolosa. 36

La guerra vicina è di poco momento, e inutile. 35

Molti pensano, che la guerra forestiera sia unico mezzo per formare le discordie. 29

Non furono gli Ateniesi più perfetti, che quando habbero guerra co i Persiani. 30

Le Città deboli si guardino dalla guerra. 51

Gli huomini vanno alla guerra per acquistar l'onore, e ricchezza. 93

I Romani pericolarono per guerreggiar lontani. 51

E' di gran conseguenza in un Principe il saluare la sua persona nella guerra. 228

Che nella guerra sono necessarii i danari. 228

Gradi.

Quando i gradi si danno per mezzo delle ricchezze, facilmente s'arriuano un plebeo. 11

Grandezza.

Coloro che vengono di fresco a una grandezza sono intollerabili. 235

H

Habitare.

Ogni città vorrebbe hauere un Principe particolare, che v'habitasse. 129

Gli Spagnuoli dubitando, che Carlo V. fosse per habitare in Germania, si selluaron. 130

C

Herode.

Tauola delle cose notabili.

Herode.

Che maniera tenesse Herode per far morire
S. Gio. Battista. 186. & 345

Hieronimo.

Hieronimo fu ammazzato per non seguitare
le vestigia di suo Auo. 9

Historici.

Gli Historici che biasmano sono tenuti per
malenoli. 63

Gli Historici che lodano, sono creduti adu-
latori. 63

Gli Historici non mai lodano tanto, che dia-
no satisfazione a successori di coloro, l'at-
tioni de' quali scrivono. 64

Si crede più alle Historici che biasmano,
che a quelli che lodano. 64

E' più pericoloso al biasmare, che il lodare a
gli Historici. 68

Un Principe virtuoso sentirà malvolentieri,
l'histoire d'huomini virtuosi. fac. 64

Sotto un Principe cattiuo, è difficile a si-
nuere le sue historie. 64

L'historico senza la verità, è come un ani-
male senza occhi. 66

E' difficile che un historico scrivendo di un
Principe buono, dia satisfazione. fac. 66

E' difficile a scrivere l'histoire delle Famiglie
de Principi. 66

Il Principe, che legge nelle historie congiu-
re fatte contro i suoi passati, s'accende a
sdegno. 66

Gli huomini leggono mal volentieri nell'hi-
storie, gli obbrobrij de' loro passati. 67

Il raccontar guerra hauute dal Principe, è
da suoi antenati nell'histoire, è pericoloso. 67

Il raccontare nelle historie i principij di una
Republica darà poco gusto. 67

Un historico offenderà più facilmente in una
Republica, che in un Principato. 68

Sotto il Principe Tiranno è difficile trouar
historiei. 68

Un'histoire d'una Republica corrotta si troue

rà malamente chi la serina. fac. 69

Sotto il Principe buono, è sotto una Repu-
blica buona, non m'ha che a nobilissimi. 69

E' più facile scrivere la uerità sotto il Prin-
cipe, che sotto la Republica. 69

E' più uerde scrivere l'histoire del Principe,
che della Republica. 70

E' più utile extensiuo a scrivere historie
d'una Republica, e intensiuo del Prin-
cipe. 71

L'historico che scrive ne' suoi tempi, non vi
essendo stato presente, è difficile che scri-
ua il uero. 72

Gli historici raccontano le cose, che hanno
vedute, facilmente se lasciano muouer
da gli affetti. 72

Molti historici mossi dall'affetto, scrivono
la bugia, pensando di scrivere la uerità. 73

L'esser al tempo, ha forza a muouer l'affetto
in un historico. 73

Lo starsi alle relationi altrui, è pericoloso
nell'historico. 74

Si dà più credenza a quelli historici che scri-
uono ne' suoi tempi, che a gli altri. 74

Homicidio.

L'homicidio di Cesare rassodò la potenza
d'Augusto. 250

I Principi sogliono coprire gli homicidi,
che commettono, sotto pretesto di obedi-
re a gli antecessori. 182

Perche cagione Dauid commettesse a Salp-
Penone, che facesse morire Ioab, e Semei.
183

Honore.

Gli honori che si ricercano in giouentù insi-
perbiscono gli huomini. 159

I.

Incolpare.

Chi è incolpato atteso de' parlare arditamente. 364

Indiuidui.

Gli indiuidui hanno gran forza per offusca-
re l'intelletto a chi l'ha chiaro nell'uni-
uer-

Tauiola delle cose notabili.

uerfale.

356

senti.

128

Infamia.

*Chi è infame non può far meglio, che procu-
rar guadagno dalla sua infamia.* 355

Ingratitudine.

I Principi pagano volentieri d'ingratitude. 355

*Il vizio dell'ingratitude, è odiato da po-
poli.* 243

*L'esser Bruto chiamato berede nel testamen-
to di Cesare ruinò la congiura.* 243

Intellecto.

*L'intelletto humano va naturalmente alla
verità.* 101

*Molti intelletti quanto più pensano, più
si confondono.* 101

*In che maniera l'intelletto possa hauer noti-
tia delle cose.* 103

*Gli intellecti deboli non fanno mai cose buo-
ne se non all'improviso.* 128

*L'intelletto delle cose imperfette di lui ne
forma concetto più perfetto.* 339

Intendere.

L'intendere nostro ha principio da' sensi. 144

Interesse.

*Non è cosa che più possa far solleuare, che
l'interesse.* 34

*Gli huomini si muouono più per priuato in-
teresse, che per publica utilità.* fac. 91

Inferiore.

*Chi è inferiore nella guerra, e conosce di po-
tere peruenire superiore, non d'oltra ce-
dere, ne cercar pace.* 360

*Chi è inferiore in guerra, e conosce di non
potersi ribellare, non aspetti l'ultimo
estermínio.* 360

*Chi è in ultimo estermínio, s'accommodi co-
me può.* 360

Interregno.

*Perche ragione si fa bene nella morte di vn
Principe il non venire interregno.* fac. 176

Inuidia.

L'inuidia c'è a casa contro coloro che sono pri-

Isaia.

*Isaia vien chiamato Historico da San Gi-
rolamo.* 72

L

Legge.

Le leggi vengono introdotte a popo a popo. 253

Errori de' Romani nelle leggi loro. fac. 253

*Le leggi che si danno a vn popolo non voglio-
no esser semplicemente buone.* 253

*La legge Mosaiica non era semplicemente
buona.* 253

*La legge della Maestà era in uso anche al
tempo de' gli antichi quanto al nome.* 367

*E' di gran danno alle Città che le leggi va-
dano in abuso.* 365

*Tiberio cominciò a far usar la legge dell'a-
ntica maestà in Augusto.* fac. 366

Liberalc.

*Vn Principe auaro sarà cacciato di Stato
da vn liberale.* 106

Libidine.

*Tiberio occultò la libidine sino che arrivò
all'Imperio.* 154

La libidine fa disprezzare il Principe. fac. 155

Libertà.

*Frà sette Re che nel principio hebbe Roma
solo Tullo Ostilio mostrò di volerla porre
in libertà.* 13

*Numa Pompilio non pose in libertà Roma
vedendo ch'ella non era atta.* fac. 14

*La perfettione de' cittadini è ragione che le
città v'anno alla libertà.* fac. 14

*Istituti di Romolo incaminorno i cittadini
alla libertà.* 11

*Roma doppo la morte di Romolo non era
capace di libertà.* 12

*Gli instituti di Romolo non erano bastanti
per condurre alla libertà se non uen-
correu la perfettione.* fac. 14

Moise incaminò gl'Israeliti alla libertà. 14

G

G

Tauola delle cose notabili.

Gli Israeliti non conobbero mai la strada della libertà. 14

Gli Israeliti non poteuano soffrir tanta libertà. 15

Se Lucretia fosse stuprata da Romolo, Roma non ueniva alla libertà. 15

La libertà è bramata dal popolo in quanto gli vien dato ad intendere che sia utile. 92

Nerone uoleua lasciar Siracusa in libertà.

245

Siracusa non era capace di libertà. fac. 244
Roma era incapace di libertà al tempo di Augusto. 245

La Città di Roma non poteua soffrir ne total libertà ne total seruitù. 245

Augusto non dee esser biasimato di nonauer posta Roma in libertà. 245

Le Republiche troppo grandi non possono soffrir la libertà. 254

Linguaggio.

È odioso alle Città esser dominate da vn Principe di diuerso linguaggio. fac. 124

Il Sig. Dio per impedire i pensieri di Nem-brotte che di farsi monarcha hauea per oggetto confuse le lingue. fac. 124

Perche cagione il Sig. Iddio desse tutte le lingue in vn istesso. 124

I Romani uoleuano che i popoli a loro soggetti parlassero della lor lingua in Senato. 124

I Cittadini di Gierusalemme temeano de'Re de gli Assiri per esser eglì di diuersa lingua. 125

Lite.

Le liti che sono fra gli Eretici e i Christiani facilmente si risogliono. 275

Le li: che sono fra Christiani, e Christiani, difficilmente si risogliono. 275

Liua.

Liua daua voce che Augusto uineste, ben che fosse spirato. 174

Lode.

Non tutte le cose che riescono bene, si deu-

no lodare.

Si lodano più volentieri gl'inequali, che gli eguali 71

Lodar una buona azione è bene co' buoni, e male co' cattini. 84

Lodare vn Principe di quelle cose che non ha, può esser bene, e male. 84

Cbi loderà vn Principe di quelle cose che non ha, non lo loderà di vitio. fac. 85

Lodar vn Principe d'una virtù, hauendo il vitio contrario, può esser bene, e male. 85

Lodar il Principe di una virtù distante al vitio, difficilmente nuoce. 86

Il lodar vn Principe d'una virtù vicina al vitio, è la ruina de Principi. 86

Lontananza.

L'esser una Città lontana dal Principe che la domina è di gran danno. 125

I Ministri che sono lontani dal Principe gouernano a lor modo. 125

I Ministri lontani dal Principe, bisogna c'habbiano grand'autorità. 126

La Luna muoue più presto de gli altri pianeti, percioche è più lontana dal primo mobile. 126

Lodouico Moro.

Lodouico Sforza fece male a far venire il Re di Francia armato. 49

M

Maestà.

La Maestà non vale nessuna cosa, doue non son forze. 337

La Maestà è di qualche momento in vn istante. 337

La Maestà di lontano opera più che da vicino. 337

Male.

Il bene viene oppresso dal male. 163

Marito.

Perche cagione Tiberio non uolse dar marito ad Agrippina. 291

Membri.

Tutti i membri contengono arterie, nerui, e vene

Tauola delle cose notabili.

vene.

377

Mercante.

Che la mercatitia indebolisce gli huomini. 32

Medicina.

Non si conuiene l'istessa medicina a diuersi
indiduidui, o malatie, o tempi. fac. 30

Mercenarij.

Gli esserciti mercenarij si doueriano licen-
tiar à poco à poco. 32

Poche volte riesce il licentiar l'armi mer-
cenarie senza tumulto. 32

Ministri

Delle cose che fa il Principe, se ne suol dar
la colpa a' ministri. 185

I ministri di cose scelerate, sono da gli stessi
Principi oppressi. 186

I Principi si satiano de' ministri, che hanno
adoperato nelle sceleratezze. fac. 187

I Principi accioche non si sappiano le loro
forfaterie ammazzano i ministri. 188

I Principi odiati fanno morire qualche mi-
nistro, accioche l'odio si conuertita in quel
lo. 188

Il Principe in euento di seditione deue bane-
re un ministro nel quale si possa sfogare
la sollevatione. 189

Il Sig. Iddio si serue de' cattini per ministri,
da opprimere i cattini. 189

Il Principe deue rimettere a' ministri le co-
se odiose. 205

Quanto meno farà il Principe, per mezo
di ministri, meglio farà. 207

I ministri hanno da seruire per istrumenti,
e non per principali. 207

Il Principe non dee ingerirsi nelle debollez-
ze, ma lasciarle a' ministri. 207

Un ministro per farli padrone, dee tirare a
se tutti i negotij. 208

Il Principe le cose che aspettano al genere
giudiziale deue lasciar giudicare a' mini-
stri. 210

Moglie.

E' una grande accompagnatura per arriuare

re al principato, l'hauer moglie di san-
gue regio. 291

Perche ragione Dario pigliasse per moglie
la figlia di Ciro. 293

A Dauide non parue mai d'esser Re, sino a
che non hebbe nelle mani sua moglie. 292

Saul allhora cominciò a temer di Dauide,
che gli hebbe dato per moglie sua figliuola. 291

I Principi dubitano sempre di coloro, che
hano per moglie una del suo sangue. 291

Moisè.

Il Sig. Iddio non volse, che gl'Israelitis apes-
sero della morte di Moisé. fac. 176

Perche Moisé fosse biasimato da Ietro. 14

Perche cagione Moisé la prima volta, che
il Sig. Iddio chiamò, vedeste il rogo, e
la seconda le tenebre. fac. 401

Monarchia.

Le genti imperfette hanno bisogno d'esser
rette dal Monarca. 279

La Tirania dura più della Monarchia. 280

La Tirannia, è più difficile a perdersi, e più
facile a mantenersi. 188

La monarchia è più facile a pigliare, che la
tirannia, ma è più difficile a mantenersi
doppo, che è stata pigliata. 188

I buoni ministri non sono d'essenza del buon
monarca. 282

Il monarca gouerna gli Stati per mezo de'
ministri. 282

In quati sensi si possa disputare, se la monar-
chia sia migliore de' gli ottimati. 274

Nello spirituale non si può dar miglior go-
uerno della monarchia. 274

Moto.

Queste cose mortali seguitano il moto cele-
ste. 2

Mutatione.

Molti credono, che la mutatione in Roma
uenisse per l'adulterio commesso da Lucre-
tia. 9

Aristotile dice, che le città molte volte se

Tauola delle cose notabili.

mutano per la libidine di chi domina. 9
 Si potrebbe pensare, che la mutatione di Roma sotto Tarquinio fosse proceduta dall'auer egli procurato di spegnere il Senato. 9
 Perche si mutasse il principato de gli Achei in Republica. 17
 I numeri, e le stelle hanno parte nelle mutationi delle Republiche. 20
 Tutte le mutationi, che veggono da uno Stato pessimo, sono riceute cō grā gusto. 121
 Il mutar forma di Stato ancorche meglio è male. 289
 Tiberio era solito non mutar quelli, che andauano in officij. 368
 Chi vuol far progresso in guerra, non muti spesso gli officiali. 368
 Chi fa guerra per reputatione, muti spesso gli officiali. 368
 Il mutar spesso ministri ne' principali officij di pace non è bene. 369
 Il mutar vn officiale da vn officio maggiore a vn minore è pericoloso. 369
 Bisogna mutare i ministri, che sono ne gli officij minori. 369
 Ne' gradi deboli ed utili bisogna mutare spesso. 372
 Quando il Principe non voglia mutare spesso i ministri, è bene, che gli possa mutare. 375

N

Natura.

Si danno due nature vna particolare, ed vna vniuersale. 58
 Nembrotte.
 Nembrotte edificò Babilonia. 4
 Nembrotte fu il primo Re doppo il Diluuio. 4
 Nembrotte hauea intentione di farsi monarca. 124

Nerone.

Ne' rone era virtuoso in quella spetie di virtù, che non spettano al Principe. 155

Nerua.

Nerua s'astenne di far versi. 156
 Nobiltà.
 La nobiltà ama più la guerra, che la pace. 34
 La nobiltà malamente s'induce a crear il Principe. 53
 De' Nobili feroci il Principe non se ne può fidare, & a nobili quieti bisogna dar degli honori. 93
 Due spetie di nobili si possono trouare. 93
 I Principi non possono temere de' nobili, che hanno poco giuditio. 267

O

Obediencia.

Per farsi obedire è necessario hauer forza. 93
 Occultare.
 Non si può far cosa tanto occulta, che finalmente non si sappia. 193
 L'occultare la nobiltà, se sia bene in un Principe. 159

Officio.

I Principi deuono guardarsi, che gli officij non douentino hereditari. 369
 I Principi doueriano dar gl'officij a persone che conoscano. 371
 Chi s'ha da partir presto da vn officio scortica i suditi. 372
 Tiberio metteua sempre in officio persone eguali all'officio. 373
 Tiberio diede molti officij a persone, che poi non permise gli essercitassero. 374

Oliua.

Perche cagionela colōbra venēdo all' Arca portasse cō la bocca vn ramo d'oliue. 28

Opporre.

Per conseruare le città bisogna opporre la parte, che predomina, alla parte contraria. 58
 L'opporre il simile al simile, dirupa le città e i corpi. 59
 L'opporre vn contrario maggiore ad vn mi-

Tauola delle cose notabili.

<i>minore ruina le città.</i>	60	<i>I Romani offeriano l'istesse cōditioni di pace nel p̃ncipio della guerra, che poi offeriuano nel fine, quando di già haueuano finito, e perche cagione usassero questo modo.</i>	361
<i>L'opporre vn contrario minore ad vn maggiore ruina le Città.</i>	60	<i>E' vna scioccheria il domandare la pace a chi muoue guerra per auaritia.</i>	362
<i>Oscurità.</i>		<i>Paralello.</i>	
<i>Il parlare oscuro ha del maestoso.</i>	261	<i>Paralello fra Lodouico Moro, e Tiberio Cesare.</i>	182
<i>Cristo Nostro Sig. parlaua oscuro.</i>	261	<i>Paralello fra Tiberio, e Salomone.</i>	183
<i>Perche cagione Tiberio parlasse oscuro.</i>	262	<i>Paralello fra Hierone, & Augusto.</i>	248
<i>L'oscurità del parlare genera timore.</i>	261	<i>Paralello fra Cesare, e Catone.</i>	311
<i>Otio.</i>		<i>Paralello fra Scipione, e Germanico.</i>	312
<i>L'otio e l'abondanza ruinano le città.</i>	117	<i>Parenti.</i>	
<i>Due spetie d'otio si possono dare.</i>	117	<i>A parenti stretti si deuono dare i primi honori, ma non i più sodi.</i>	223
<i>Quell'otio che adoperaua Augusto vuol dir pace.</i>	118	<i>Partialità.</i>	
<i>Quando sia pericoloso il passare dalla guerra all'otio.</i>	119	<i>Il dimostrarsi parziale più d'vno, che d'vn altro esercito, cagiona spesso ribellione.</i>	233
<i>L'otio è nemico de' cittadini feroci.</i>	119	<i>Passare.</i>	
<i>L'otio ne' soldati è pericoloso.</i>	120	<i>Il passare da vn estremo all'altro senza toccare il mezzo è pericoloso.</i>	349
<i>Ottimati.</i>		<i>Il volere passare dalla Republica corrotta alla potentia Regia è pericoloso.</i>	349
<i>Il nostro corpo è retto Aristocraticamente.</i>	277	<i>I musici non passano mai da vna perfetta ad vn'imperfetta.</i>	349
<i>L'ottimato è più atto ad augumentare, che non è la monarchia.</i>	278	<i>La Republica Romana non andò dalla libertà alla potenza Regia, ma prima passò per lo mezzo.</i>	350
<i>L'ordine de' gli ottimati è simil a quello della cetra.</i>	280	<i>Come vada inteso quel detto d' Aristotile, che il passar da vn'estremo al mezzo è più difficil, che il passar da vno estremo all'altro.</i>	306
<i>Gli ottimati sono più virtuosi del monarca.</i>	281	<i>Patria.</i>	
<i>Che gli ottimati sieno tutti virtuosi, è essentiale constitutiuo.</i>	282	<i>La patria non si dee mai regger per forza, ancorche si facesse per correggere.</i>	351
<i>L'ottimato ha più segretezza della monarchia.</i>	282	<i>Perfessione.</i>	
<i>Il governo de' gli ottimati è più simil a quello di Dio, che non è la monarchia.</i>	283	<i>Nella perfessione d'un solo Principe non si possono perfettere i cittadini.</i>	250
<i>L'vnità dell'ottimato è similissima a quella di Dio.</i>	283	<i>Pisa.</i>	
<i>Platone consigliò Dione ad instituire in Siracusa gli ottimati.</i>	288	<i>Pisa venduta alla Republica di Fiorenza</i>	
<i>Molte città sono incapaci de' gli ottimati.</i>	290		
<i>Pace.</i>			
<i>Doppo la pace lunga per mantenersi, non occorre cercare la guerra.</i>	33		
<i>Effetti buoni che partorisce la pace.</i>	38		
<i>La pace doppo la guerra è pericolosa.</i>	39		

Tavola delle cose notabili.

fu abbandonata da' cittadini. 121
 Pisa non s'acquerò mai fino che non venne
 sotto il Principe. 121

Platone.

Platone fu incostante nell' assegnare qual
 forma di stato fosse migliore. 287

Podestà tribunitia.

Perche fosse ritrovata la podestà tribuni-
 tia. 137

Politico.

Il Politico douerebbe considerare le circon-
 stanze. 30

Il Politico deve considerare la diuersità de'
 tempi, e gl'individui. 30

Popolo.

Il popolo auezzo alla guerra, nella pace si
 muore di fame. 33

Il popolo può far il Principe più che non pos-
 sono far i nobili. 53

Il popolo vuol far il Principe più che non
 vogliono i nobili. 53

Il popolo non conosce le sue forze. 53

Il popolo è come le pecore. 53

Il popolo val poco senza Capo. 53

Il popolo ama cose nuoue. 53

Il popolo invidia l'ineguaglianza delle ricchez-
 ze. 90

Il popolo vuol esser sicuro dall' offese. 90

Il popolo difeso dal Principe, lo corrobora
 gagliardamente. 91

Il popolo non si cura della sicurezza se non
 ha l'abondanza. 95

Il popolo non si cura dell'abondanza se non
 ha la sicurezza. 95

Il Principe ha insospetto i favori del popo-
 lo. 96

Il matid del popolo nati da sdegno vaglion
 poco. 98

I morti del popolo che nascono da odio sono
 pericolosi. 98

Il popolo indotto cō arte a far qualche cosa
 contro il suo genio si pentirà presto. 99

Quando si è indotto il popolo a far qualche

cosa contro il suo genio, bisogna prouede-
 re ch'egli non si pentisse. 100

Il popolo non può tenere lunghe inimicitie,
 peche ha bisogno d'attendere all'arte. 100

Quello è buon popolo che costa di Agricoltore. 100

Tre cose si ricercano per tenere sodisfatto
 un popolo. 96

Cbi ha il fanore del popolo se vuol farsi pa-
 drone, non perda tempo. 98

Cbi non ha mira di farsi Principe, sfugga il
 fanore del popolo. 97

Il popolo non è cagion totale di condurre,
 un principato. 101

Il popolo non val niente doue sono i soldati.
 101

Il popolo co' soldati può condurre uno al
 principato. 102

I popoli deuono fingere di credere che gli er-
 rori, e la crudeltà che si commettono ne go-
 uerni, sono senza colpa del Principe. 190

I popoli si lasciano più facilmete dominare,
 quando nell' Imperio rimane qualche scin-
 tilla di quel sangue, che prima li domi-
 naua. 293

Il popolo non può far cosa di rilieno quando
 ha i soldati nella città. 309

Il popolo riguarda solo l'apparenza. 340

Il popolo fa comparatione fra i Principi
 per mezzo della bellezza. 340

Presenza.

Il gusto presente per poco che sia muoue più
 che il futuro per molto che sia. 41

La presenza astrattina non ha quella forza
 che ha l'intuitina. 308

La presenza diminufce la maestà. 338

Possedere.

Il possedere assai non sempre è bene. 254

Principio.

Da principio a cagione è una gran differen-
 za. 10

Il Padre è principio del figliuolo, ma non è
 cagione. 10

Tauola delle cose notabili.

Il Padre, e l'figliuolo sono principio dello
 Spirito Santo, ma non già cagione. 10
 Aristotile in molti luoghi confonde i prin-
 cipij con le cagioni. 10
 I principi Greci confondono nelle persone
 divine la cagione co'l principio. 10
 Molti bannò errato confondendo la cagio-
 ne co' principij. 11
 I principij sono quelli che per mezzo di qua-
 li si mette à esecutione quello ch'è nell'in-
 tellecto. 11
 Principio è primo in effecutione, & ultimo
 in intentione. 11
 Qual fosse principio della secòda guerra fra'
 Cartaginesi, & i Romani. 11
 Principio della mutatione che fecero gl'Is-
 raeliti da Giudici a Rè, su la vecchiezza
 di Samuel. 11
 Principio della libertà di Roma su l'adulte-
 rio commesso in Lucretia, e la superbia
 di Tarquinio. 13
 Principio della mutatione che fece Cesare
 sù egli l'hauer passato il fiume Rubicone.
 fac. 11
 Principe.
 Non si douerebbero mai eleggere in Princi-
 pe quegli huomini che hanno riceuuto
 qualche disgusto. 19
 I Principi sono come i fiumi. 27
 I Principati naturali si possono, e si deuono
 mantenere senza guerra. 41
 I Principati noui corrono i pericoli di guer-
 re, e di pace. 38
 I Principati noui stanno meglio con la
 guerra lontana. 38
 Con quanti modi si possa arriuare al princi-
 pato. 87
 Che la fortuna aiutò Augusto in molti mo-
 di per arriuare al principato. 87
 L'esser morti i più feroci in Roma aiutò Au-
 gusto a farsi Principe. 88
 Le discordie aiutorno Augusto ad arriua-
 re al principato. 88

Augusto fu aiutato dalla fortuna in molti
 modi per arriuare al principato. 88
 I Principi che si contentano di mantenersi
 tengono il popolo in otio. 117
 I Principi che vogliono acquistare, biso-
 gna che tengano i sudditi in esercitij fe-
 roci. 118
 Ogni città uorebbe hauer un Principe che
 lui risiedesse. 123
 Il Principe vuol hauer prudenza, e scien-
 za. 143
 Il Principe buono riguarderà più al bene
 publico, che al suo priuato. 144
 Il Principe bisogna che habbia esperienza.
 144
 Il Principe vuol hauer fortezza. 143
 I Principi doueriano esser atti a gouernar
 in guerra, & in pace. 153
 I Principi soldati facilmente durano nel
 Principato. 154
 Il Principe ha bisogno di sodezza, e non di
 sottigliezza di cervello. 156
 Conforme a Principi si mutano le città. 164
 Il Principe dee cercare di sfuggire l'impe-
 to del popolo. 173
 I Principi non uorriano vedere niun testi-
 monio delle loro sceleratezze. 187
 I Principi temono di coloro che hanno im-
 brattato le mani nel loro sangue. 188
 I Principi sono obligati a durar fatica per
 sudditi. 207
 Il Principe dee risolvere da se tutte le cose
 di momento. 208
 Il Principe dee terminare da se nel genere
 deliberatiuo. 210
 L'hauer pensiero d'arriuare a un principa-
 to si ricerca due estremi. 216
 Il Principe ignorante non può far meglio,
 che lasciarsi reggere da ministri. 210
 I Principi sono più sicuri quādo hāno i nemi-
 ci vicini che quādo l'hāno lontani. 374
 I Principi dicono molte cose, che non vo-
 gliono sentir dir da gli altri. 215

Tauola delle cose notabili.

Vn Principe nuouo odiato non dee vsir fuori della città. 335
E' pericoli sa cosa, che il Principe vadi in persona alla guerra. 225
Il Principe che va nell'essercito, non si dee esporre al pericolo, quando non si tratta della somma delle cose. 225
I meriti de' padri giouano assai a' Principi figliuoli. 236
Quando i principati escono d'una casa, & entrano in vn'altra danno speranza a molti d'arriuarci. 252
Quando vn Principe ha tirato inanzi vn suo fauorito, non potrà far meglio, che dargli sperāza d'hauer a succedere. 370
I Principi deuono ascoltare con pazienza i lamenti di chi è incolpato a torto. 363
Chi non ha fine d'arriuare a vn principato se ne mostri lontano con l'animo, e con gl'effetti. 310

Potenza.

I Greci non poterono mai far grā passata p esser circondati da due gran potenze. 37

Propio.

Si porta maggior amore alle cose proprie, che a quelle che non son proprie. 235

Prouedere.

E' meglio prouedere alla cose auanti che sieno, che il punirle doppo. 319

Pueritia.

Che il Principe sia nella pueritia non è lodato. 142
Il Principe che deue guerreggiare, è meglio che s'accosti alla pueritia che alla vecchezza. 145
Vn Principe che habbia passato la pueritia si vergogna lasciarsi reggere. 149

Punire.

Cbi ha vn essempio dinanzi, e non si corregge, dee esser punito più seueramente. 342
Lamech piu punito che Caino. 342
Quando vno istesso pecca due volte in vna medesima cosa si dee punire piu la secon-

da volta. 343
Se vno erra in qualche instituto o legge noua, si dee punir più la prima, che la secon da volta. 343
Se vno erra in qualche legge o institutione antica, si dee punir più la seconda volta, che la prima. 343
Nelle ribellioni il punire seueramente la prima volta, rende difficile il solleuarla la seconda. 343
Se vn'essercito che è stato punito seueramente vna volta, si solleva la seconda, è quasi impossibil l'acquistarlo. 343
Se vna sollevatione di soldati vien punita, leggermente vna volta, solleuandosi la seconda, è facil cosa l'acquetarlo. 343
Il far punire vn'essercito solleuato da gl'istessi soldati, è di grand'utile al Capitano. 343
Mentre i soldati puniscono i capi delle ribellioni insegnano gli altri a non si far capi nelle sollevationi. 344
Moisè usò l'istessa maniera di Cecina a far punire vna sollevatione. 345
Godono molto gli buoni innocenti di lauarsi le mani nel sāgure de' colpeuoli. 345
I Ministri nel punire trapassano sempre la commissione hauuta. 345

Premiare.

I Ministri nel premiare nō essequiscono mai a bastāza la commissione del padrone. 346
Per qual cagione i ministri interpretino largamente il punire, se strettamente il premiare. 346

R

Raccontare.

Poche volte s'accordano in raccontare nell'istesso modo quelli, che vedono vn'istessa cosa. 73

Rè.

Il nascimento delle città procedendo il più delle volte da vn solo, è cagione d'introdurni la potenza Regia. 4

Tauola delle cose notabili.

<i>Se la città è fabricata da vn solo, nasce sotto il Re.</i>	4	<i>il reggimento d'vn solo.</i>	244
<i>La maggior parte delle città nelle sue fondazioni sono state rette da' Re.</i>	3	<i>Le riforme che sone fondate sopra vna persona hanno poca vita.</i>	245
<i>L'esser gli habitatori d'vna città nel principio pochi, è cagione che tolerano la seruitudine regia.</i>	6	<i>Le riforme che sono fondate sopra buoni istituti durano assai.</i>	246
<i>Le città ne' suoi principij essendo nella pueritia han bisogno d'esser gouernate da un Re.</i>	6	<i>Ricchezza.</i>	
<i>L'hauer la città nel suo principio bisogno del le leggi è cagione che sia retta da' Re.</i>	7	<i>Chi ha della robba assai s'induce a pigliar moglie volentieri.</i>	111
<i>La prima volta che il Sig. Iddio diede il Re, lo diede piu sapiente de gli altri.</i>	13	<i>Gli huomini per arricchirsi non guardano d'habitare in paesi infetti di aia.</i>	111
<i>La potentia Regia ha per primo istituto che vno solo comandi.</i>	12	<i>Roma.</i>	
<i>Reggimento.</i>		<i>La Città di Roma nelle mutationi, che fece mutò il circolo due volte.</i>	2
<i>7 reggimenti delle città vanno giouando nelle mutationi loro circularmente.</i>	2	<i>Il sito di Roma è conforme il sito descritto d'Aristotile.</i>	8
<i>Ne' reggimenti di Roma si trouano due reggimenti.</i>	3	<i>Il sito di Roma è fatto per crescere.</i>	8
<i>A reggere quattro cose bisogna.</i>	142	<i>Roma doppo la morte di Remolo, non era capace di libertà.</i>	12
<i>Quello è buon reggimento, che conserva l'vnità.</i>	272. & 89	<i>Roma al tempo de' Tarquini era perfetta.</i>	12
<i>Repubblica.</i>		<i>La Republica di Roma era misfira.</i>	278
<i>Le città che sono fabricate da piu senza capo sono gouernate dalla Republica.</i>	5	<i>La Republica di Roma fu più lacerata da i Triumvirati, che da Nerone.</i>	287
<i>Che vna città ne' suoi principij sia Republica n'è cagion molte volte l'esser fabricata a poco a poco, ouero, esser fabricata da huomini au Re in Republica, ouero per non v'esser venuto atto a reggere.</i>	5	<i>Romolo.</i>	
<i>Perche cagione le città sottoposte ad vn'altra habbiano in odio il gouerno delle Republiche.</i>	122	<i>Remolo fece male a spegnere il Senato.</i>	12
<i>Riforma.</i>		<i>Gli istituti di Remolo conduceuano alla libertà.</i>	11
<i>Per riformar vna città bisogna hauer forza.</i>	59	<i>Che autorità hauesse Romolo in Roma.</i>	11
<i>Errore di Agide nella riforma di Sparza.</i>	243	<i>S.</i>	
<i>Perche cagione non durasse la riforma di Cleomene.</i>	244	<i>Sangue.</i>	
<i>Alla riforma delle Republiche, è necessario</i>		<i>Il cattino sangue genera cattini spiriti.</i>	144
		<i>Salomone.</i>	
		<i>Salomone vedendo il suo popolo guerriero fece molte speditioni.</i>	39
		<i>Salomone ancor che in pace non disarmò.</i>	40
		<i>Salomone imparò assai da sua madre.</i>	118
		<i>Santi.</i>	
		<i>Perche S. Giouanni uedesse apparire in cima a' monti i vergini.</i>	165
		<i>I Santi Padri hanno negato molte cose che si possono tenere per non dare occasione a gli Eretici d'attacco.</i>	285
		<i>S. Girolamo non uolse concedere, che in Dio fosse</i>	

Tauola delle cose notabili.

<i>sero trehipoſiſi.</i>	385	<i>i ſegreti.</i>	193
<i>Il libro intitolato de regimine Principis non è di S. Tomaſo.</i>	288	<i>Il conſidare i ſuoi ſegreti è buon mòdo da ſcanare i ſegreti de gli altri.</i>	193
<i>In che ſenſo habbia parlato i S. Padri della monarchia.</i>	285	<i>Il nonare l'amor peccante d'vno, gli fa ſcoprire i ſegreti.</i>	194
<i>Sceleratezza.</i>		<i>I geſti de gli huomini fanno ſcoprire i ſegreti.</i>	195
<i>La ſcleratezza aiutò Auguſto ad arriuare al principato.</i>	89	<i>L'interrogare vno come di coſa nota, fa diſcoprire i ſegreti.</i>	195
<i>Non ſi può dare maggior ſcleratezza che il voltare i beneficij riceuti contro i benefattori.</i>	89	<i>Non ogni coſa ſi deue tener ſegreta.</i>	196
<i>Scienza.</i>		<i>Le coſe che ſi vogliono tenere ſegrete creſcono maggiormente.</i>	196
<i>In Dio ſi dà la ſcienza intuitiua etiam delle coſe future.</i>	308	<i>Errore di Vitellio nel voler tener ſegreto vna rotta, che haueua hauuta.</i>	196
<i>Scipione.</i>		<i>Chi vuol ſcoprire vn ſegreto del quale poſſa non eſſer inſiſpettiti molti, ponga fuori vna voce contraria.</i>	196
<i>Scipione Naſica conſigliò i Romani, che non ſi diſtruggeſſe Cartagine.</i>	29	<i>E' pericolosa coſa il voler far diſcoprir i ſegreti dell'animo del Principe.</i>	215
<i>Scipione Naſica fu ſtimato il maggior huomo de' ſuoi tempi.</i>	29	<i>Gli huomini di valore difficilmente ſcopriranno i loro ſegreti.</i>	215
<i>Scipione Naſica teneua in caſa ſua la madre Idca.</i>	29	<i>Seiano.</i>	
<i>Segreto.</i>		<i>Seiano inanzi che arriuafſe in tanta potenza era vn buon miniſtro.</i>	370
<i>Tutti gli Stati hanno qualche ſegreto per mezzo del quale ſi mantengono.</i>	191	<i>Seruitù.</i>	
<i>I ſegreti degli Stati, non ſi deuono rinelare a veruno eccetto a ſucceſſori.</i>	191	<i>Il ſeruire rincreſce più, quando ſi ſerue perſona eguale.</i>	122
<i>Chi ſa i ſegreti di vno Stato può facilmente diſtruggerlo.</i>	191	<i>Seruono ſempre meglio coloro, che ſperano d'augmentare in carichi, che coloro che non hanno ſperanza di muouerſi.</i>	370
<i>I ſegreti alle volte ſi ſcuoprono volontariamente, alle volte anche inuolontariamente.</i>	192	<i>Sicurezza.</i>	
<i>Molti ſcoprono i ſegreti per vanità.</i>	192	<i>Al popolo piace più la ſicurezza, che la libertà.</i>	92
<i>L'ubbrachezza è atta far ſcuoprire i ſegreti.</i>	192	<i>Simulare.</i>	
<i>L'odio che ſi porta a vn Principe fa ſcoprire i ſegreti.</i>	193	<i>Come ſi conoſca vna virtù ſimulata.</i>	161
<i>I Principi ſi guardano più da diſguſtare, che da far morire coloro, che ſono partecipi de' loro ſegreti.</i>	193	<i>Soldati.</i>	
<i>Molte volte ſi paſſano i ſegreti per ſperanza di guadagno, e anco per timore di pena.</i>	193	<i>I Soldati amano il Principato.</i>	214
<i>Siamo ſpeſſo ſforzati con arte ad iſcoprire</i>		<i>E' di grand'animo a' Soldati il vedere il Principe preſente nella battaglia.</i>	226
		<i>L'eſſer venuto l'elettione in mano de' Soldati, fu cagione che la Republica di Roma non ſi rihebbe in libertà.</i>	252
		<i>Solo al Principe ſi conuiene premiare i Soldati.</i>	

Tauola delle cose notabili.

<i>dati.</i>	312	<i>ficil d'acquietare.</i>	330
<i>Le persone del sangue, che dominano, seruo no per far solleuar il popolo.</i>	176	<i>Tutto quello che domanda un' essercito solle uato, lo fa per colorire la sielerati.</i>	330
<i>Non tutte le solleuazioni ricreano la mede sima medicina.</i>	322	<i>Il concedere a un' essercito solleuato per o dio quello che domanda, è un modo da fo mentare la ribellione.</i>	331
<i>Il Capitano temuto può esporrsi al pericolo nelle solleuazioni.</i>	322	<i>Le solleuazioni, che uengono fatte da' solda ti in tempo di pace, non sono molto peri colose.</i>	332
<i>Il Capitano amato non si ponga in pericolo alle solleuazioni, percioche ui lascerà la uita.</i>	322	<i>Quando i soldati si solleuano bauendo a far impresa grande, non deuono mostrare i Capitani di curarsi di loro.</i>	332
<i>Perche cagione si solleuino più gli esserciti guidati da un Capitano amato, che non fanno quelli, che sono condotti dal Capi tano temuto.</i>	323	<i>Quando i soldati si solleuano, mètre altri ha il nemico a faccia, bisogna procurare d' acquietarli in ogni peggior modo.</i>	332
<i>Germanico fece male a concedere tante co se a un' essercito solleuato.</i>	323	<i>Nelle solleuazioni non bisogna auuenturare ogni cosa.</i>	334
<i>L'ingelosire i soldati nelle solleuazioni è me zo utile a ritornargli in fede.</i>	323	<i>Il Principe deue far ogni prouida di fermare una ribellione, ananti, che esponga la Maestà.</i>	334
<i>Alessandro Magno fermò una solleuazione del suo essercito con la gelosia.</i>	323	<i>Molte cose sono lecite al Capitano Generale nelle solleuazioni, che non si conuengono ad un Principe.</i>	335
<i>Il domandare i Capi d'una solleuazione con perdonare al rimanente, quando una par te d'un' essercito è solleuato per acquieta re la solleuazione, è tuon modo.</i>	324	<i>Perche cagione gl' Israeliti si solleuassero fa cendo il Vitello d'oro.</i>	336
<i>Ausarsi con quell'altra parte per combatte re contro i nemici, gioua.</i>	325	<i>Il Principe non dee esporre la sua Maestà nelle solleuazioni, doue i soldati hanno però la riuerenza.</i>	337
<i>Quando la solleuazione d'un' essercito è ca gionata da qualche subitaneo accidente, non bisogna correr a fretta.</i>	325	<i>Gli esserciti composti di più natione sono più difficil a tumultuare, che quello d'una natione sola.</i>	347
<i>Le minaccie particolari hanno gran forza di fermar una solleuazione.</i>	326	<i>Gli esserciti d'una natione sola, si come sono più facil a tumultuare, così sono più fa cili ad acquietarsi.</i>	347
<i>È bel modo d'acquietare una solleuazione il fingere, o far fingere d'esser dell'istesse opinione.</i>	327	<i>Gli esserciti di più nationi se una uolta tu multuano, è quasi impossibil s'acquieti no.</i>	348
<i>Molti hanno fermato solleuazione per me zo di persone amate da' solleuati.</i>	327	<i>Stato occupato.</i>	
<i>Si dāno molte cagioni di solleuazione i qual che parte giuste, nelle quali il Capitano deue dare sodisfattione all' essercito.</i>	329	<i>Chi occupa uno Stato farà Christianamen te assicurandosi più tosto con gouernar bene i sudditi, che con l'estinguer la li nea di chi prima n'era padrone.</i>	178
<i>Le solleuazioni mosse da sdegno sono facil d'acquietare.</i>	329		
<i>Le solleuazioni che nascono da odio sono dif</i>			

Tauola delle cose notabili.

N lasciar parte d'un Stato, che s'occupi a
 chi prima ne era padrone è bene. 179
 A Principi che occupano vno Stato d'altri,
 non li par d'esser sicuri, se non essinguno
 la linea di chi prima n'era padrone. 177
 Quando si debbano restituire gli Stati occu-
 pati a primi padroni. 80
 Quando s'occupi vno Stato, si può dar altri
 Stati da gouernare a primi padroni. 181
 Il tenere appreso di se coloro, lo Stato de-
 quali si è occupato, è un buò pōsiero. 181
 Il dar refugio a coloro lo Stato de' quali s'è
 occupato, non è male. 181
 Soauità.
 Doppo vn Principe soauo troppo, se ne vic-
 ne vn'altro simile è male. 351
 Vn Principe che si facei compagno de sud-
 diti è difficil cosa sia temuto. 351
 Successori.
 I successori dāno facilmete in disprezzo. 18
 I successori hanno poco cura di quello c'han
 no acquistato. 18
 I successori hanno per costume d'hauer più
 superbia, e meno virtù de' passati. 18
 I successori de' Principi nuoui sono tenuti da
 gli antecessori senza virtù, e senza ami-
 citia. 19
 Il dar molta autorità a' successori è perico-
 loso. 133
 Negli Stati quieti non occorre dare molta
 autorità a chi succede. 133
 Negli Stati pericolosi è bene chiamare a cō-
 pagnia dell'Imperio i successori. 134
 Negli Stati quieti non occorre dare autorità
 a chi succede. 134
 Negli Stati pericolosi il Principe non dee ti-
 rare inanzi nella successione vn solo ma
 più. 134
 Il far sapere in vn istesso tempo la morte
 del Principe, e l'asuntione del successore
 è vn bel modo negli Stati nō fermi. 176
 È bene che i successori s'alleuino in casa del
 Principe. 159

La maggior parte delle potenze ruinano
 per cagione de' successori. 246
 Perchè cagione la potenza di Hierone finì
 se in lui, e quella d'Augusto seguitasse
 ne' successori. 249
 Il Reame de' gl'Israeliti quando venne alla
 successione pericòlo. 234
 Vn cattiuo successore è attò a distruggere
 quanto di buono ha' fatto l'antecessore.
 234
 I successori pretendono sempre più de' suoi
 passati. 235
 È più sicuro al Principe il succedere che
 l'esser eletto. 236
 Tutti i successori sono dissimili a' gli ante-
 cessori. 252
 Tutti i successori s'affaticano per superare
 gli antecessori. 352
 È più facil a superar gli antecessori in quel
 lo fanno male, che in quello faceua be-
 ne. 352
 Ogni successore procura d'imitare l'anteces-
 sore in quella parte che è stato lodato. 353
 I successori per dubbio di non incorrere ne
 gli errori de' gli antecessori, vanno spesso
 all'altro estremo. 353
 Superbia.
 Quelli che hanno hauuto i suoi maggiori in
 grandezze, sono superbi. 16
 Superiore.
 Chi non è superiore di forze a quello che gli
 dà aiuto, è in vn gran pericòlo. 47
 Chi è superiore in guerra, e non sce di pote-
 re durare superiore, nō dee far pace. 359
 Chi è superiore, ma è in dubbio di poter si
 mantener tale, dee accettar la pace. 359
 Chi è superiore in guerra, e non sce d'hauer
 a dixer inferiori, dee richiedere di pa-
 ce l'inimico. 359
 Tarquinio.
 Per qual cagione Tarquinio fosse costretto
 a fuggir. 19

Tavola delle cose notabili.

Testamento.

Agrippa non volse che si recitasse il testamento di Claudio. 241
 E' cosa odiosa a' popoli il veder che ne testamenti la successione non vadi per lo suo dritto. 241
 Differenza fra'l testamento di Claudio, e d' Augusto. 241
 Perché Tiberio facesse recitare il testamento d' Augusto. 241
 Perché cagione Augusto nel suo testamento istituì heredi molti suoi nemici. 242

Tiberio.

Perche ragione Tiberio si rallegrasse che Germanico, e Druso contrastassero col Senato. 138
 Come Tiberio fosse capace, & incapace dell' Imperio. 153
 Perché cagione Tiberio facesse sapere a' soldati ch' egli era Imperadore. 214
 Tiberio perdonò a tutti coloro che la prima volta furono accusati della lesa maestà. 335

Timore.

Aristotile pensò che il timore conservasse le Republiche. 29
 I Principi che si fanno temere, hanno migliori ministri, che non hanno coloro che si fanno amare. 263
 Il timor solo fa odiare il Principe. 264
 Il Principe deve accoppiare il timore, e l'amore insieme. 265
 Quante forte di timore si tronuino. 265
 Da gli huomini imperfetti bisogna farsi temere di timore servile. 265
 Il timore servile introduce il timor filiale. 266
 Il timore servile cagiona ribellione. 266
 Il timore ha due oggetti. 266
 Il Principe non dee esser temuto in quanto vuol nuocere, ma in quanto può nuocere. 266
 I sudditi denono temere d'ille sue azioni.

267

Chi vuol esser temuto, bisogna c'habbia eminente podestà. 268
 Chi vuol esser temuto, bisogna che faccia azioni grandi. 268
 L'affetto di riverenza che si porta ad uno vien chiamato timore. 268
 Christo N. S. temè il Padre di timore riverentiale. 268
 Chi è sospetto al Principe, douerà procurare di farsi temere. 312
 In guerra si può far processo non solo col far si amare, ma anco col far si temere. 319

Tirannide.

E' utile de' cittadini, che i Tiranni habbiano guerra. 39
 I Tiranni nella vecchiezza sono più crudeli. 39
 Sotto il Tiranno il viuere è una gran fatica. 65
 I Tiranni ritengono i sudditi d'operazioni vili. 117

Traditori.

I traditori sono sempre odiati. 355
 Hanno più gusto gli huomini di vincere per forza, che per tradimento. 355

Tre.

E' meglio che una città sia retta da tre, che da due, o da quattro. 24
 La necessità della materia prima si conuerza dal numero ternario. 25
 Paracelso dà il ternario nella compositione dell'huomo. 25
 Nelle persone diuine ci è il ternario. 24
 Il tre nasce dall'uno. 24
 Aristotile loda più che la città sia retta da tre forme corrotte, che da due. 25
 Nella creatione del Mondo Moise fa mentione di tre cose. 25
 Platone diede tre elementi soli. 26

Tullo Ostillo.

In che errasse Tullo Ostillo nel duello che fece fare fra gli Horatij, e Curiij. 48

Tutto.

Tauola delle cose notabili.

Tutto.

Il bene del tutto, è differente da quello della parte. 58

V

Valentino.

Stratagemma di Valentino cōtro Gio. Bēti uogli, e come egli vi prouedesse. 344

Vecchiezza.

I Principi vecchi stanno sottoposti al disprezzo. 144

L'intelletto ancor egli hala sua vecchiezza. 144

Per la vecchiezza de' sensi diuenne ancol' intelletto vecchio. 144

I sensi di Moise non invecchiorno mai. 145

Il Principe che gouerna in pace, vorrebbe più tosto accostarsi alla vecchiezza, che alla pueritia. 146

Perche cagione il Sig. Iddio in alcuni luoghi della Scrittura, è descritto vecchio, e in alcuni giouane. 146

La vecchiezza d' Augusto fu cagione di molti mali in Roma. 139

Le donne da' vecchi mariti ottengono quello che uogliono. 140

Salomone fu aggirato quando fù vecchio. 140

Perche cagione i vecchi sieno facili ad esser aggirati dalle donne. 141

I Vecchi non potendo sodisfare alla libidine delle donne, s'ingegnano di sodisfare alla superbia. 141

Venetia.

Edificatione di Venetia. 5

L'accidente che in Venetia nacque le fù di gran utile. 41

Verità.

L'Intelletto humano uà naturalmente nel uero. 101

Vicinanza.

La uicinanza del Principe all' essercito impedisce le solleuationi. 220

Virtù.

Tutte quelle uirtù, che dependono dall'acume dell' intelletto sono da biasimarsi nel Principe. 156

Il Principe è bene che sappia tutte le uirtù, ma non già che le praticchi tutte. 156

E' difficil moderarsi nelle uirtù. 157

Vizio.

Vn uizio non può durare se non è fondato sopra una uirtù. 157

E' difficil l' occultare un uizio naturale. 161

I uizij sono più facili a conoscersi, quando sono più lontani. 85

Vittoria.

Il partirsi il Principe dall' essercito in occasione di battaglia, che importi la somma delle cose ruina la uittoria. 220

Il Principe deue trasferirsi all' essercito in occasione di certa uittoria. 227

Il Principe che si troua presente nelle uittorie, tira in se stesso la reputatione. 227

L' ascriuersi Daude la uittoria del Gigante, lo fece uenire in odio a Saul. 231

Vnità.

L' unità che si dee introdurre nel popolo è più simil all' unità del Principe. 273

L' unità numerale è ruina della città. 276

L' uno in quanto negatione non aggiunge perfettione. 276

L' esser uno di persona in Dio sarebbe imperfettione. 276

Vniuoco.

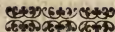
L' uniuoco si fa dall' uniuoco. 275

Vtile.

Gli huomini antepongono l' utile all' honore. 86

Il fine della Tauola delle cose notabili.

A·L·E·T·T·O·R·I·



Che i giouani sono buoni Scrittori di Politica, e
per qual cagione Cornelio Tacito
sia di tanto gusto a chi
lo legge.



Nantiquis est sapientia, & in mul-
to tempore prudentia. Se è pur ve-
ro, come pur è vero quello che accenna
il Sacro Testo per bocca di Giob, che so-
lo gli huomini vecchi sappiano, sarà più
che in altro verissimo nelle cose, che ap-
partengono all'attione. Onde la Reina

Iob. 12.

Saba ascoltando il sapientissimo Salomone, ancorche, nel dar le ri-
sposte alle sue domande, hauesse conosciuto quanto profondamen-
te penetraua ne' segreti della Filosofia, e ne' misteri Teologici, non
però fece segno veruno di marauiglia; ma quando poi lo conobbe
dotato d'altro tanto valore nelle cose, che riguardauano l'atti-
one, all'hora proruppe in parole piene di stupore; Maior est sa-
piëntia, & operatua, quam rumor quem audiui. Beati
viri tui, & beati serui tui, hi qui stant coram te semper,
& audiunt sapientiam tuam. Volendoci mostrare, non esser
marauiglia, che un giouane sia eccellente nelle cose della contem-
platione, ma sì bene nelle appartenenti all'attione; ricercando
quelle acuto intelletto, che da floridi spiriti vien nutrito, e que-
ste giuditio fermo, che da longa esperienza riceue maturità, e pe-
rò Aristotile escluse i giouani dall'attiuà Filosofia; ed a questo

3. Reg. 4. 10.

riguardò l'autore di quel triuiale detto, che i giouani possono ben
 esser *Matematici*, ma non *Filosofi*. Con ragione adunque io sa-
 rò stimato molto ardito a voler parlar di cose d'attioni nella mia
 giouinezza, nella quale si douerebbe più tosto, che volere inse-
 gnare, & udir gli altrui insegnamenti: In segno di che (si co-
 me ottimamente nota San Gregorio) Christo Nostro Signore
 nella pueritia, quantunque hauesse insegnato, e confuso i Dotto-
 ri, uolse in ogni modo esser ritrouato da sua Madre, mentro
 ascoltandogli, mostraua d'imparare. Queste cose m'haueriano
 potuto impedire a non pigliar tale impresa, se non fusse che io
 abborisco in maniera tale il nome d'otioso, che per isfuggirlo
 non mi sono curato d'incorrere in quello di troppo ardito, publi-
 cando questi miei Discorsi, che in vn mouimento di Sole han-
 no hauuto il principio, l'augumento, e lo stato; E piaccia a Sua
 Diuina Maestà, che nell'istesso anno, conforme all'ordine del-
 la natura, non habbiano anche lo scemamento, e la corruzione;
 e nel venire alla luce, non comincino, seguitando la maniera di
 chi la creò, dalle tenebre, in quelle poi rimanendosi. E' ben ve-
 ro però, che io egualmente mi potrei difendere dalle calunnie. E
 prima quanto al particolare, che i giouani non sono atti all'attio-
 ne, egli è da sapere, che ogni attione è preceduta dalla contem-
 platione, che viene ad esser attione dell'intelletto; non potendo
 uolersi una cosa, che prima non si conosca, conforme a quella
 triua regola nihil uoluitum, quod non sit præcognitum;
 come per essempio, auanti che si determini d'attaccar battaglia,
 si discorre ne' Consigli: e questo non è altro, che contemplare se
 sia buona, à rea quell'attione. Tanto uolse dimostrarci Salu-
 stio, quando disse: Nam & priusquam incipias consulto,
 & ubi consulueris maturè, factu opus est: per poter adun-
 que eseguir bene, è necessario d'hauer fatto habito in quell'
 attione, il quale habito nascendo da molti atti spesseggiati,

ricerca

S. Greg. sup.
 Ezech. c. 1.

Gen. 1.

ricerca quella esperienza, che far non si può senza lunghezza di tempo, e bene spesso senza moderatione de gli affetti. Per contemplar poi un'attione non sono necessarie tante cose; ma si come quel che eseguisce non opera bene, se non ha l'habito, e non ha l'habito se non ha fatto molti atti; così quel, che contempla un'attione che altri far dee, è necessario che ne habbi scienza, la qual potiamo chiamar habito dell'intelletto; che se quello nasce da molti atti frequentati, questo vien prodotto da molti atti contemplati; e non potrà prodursi, da chi non ha una buona cognitione delle cose accadute al mondo; alche è necessario la letitione dell' Historie; sapendo molto più un giouane che habbi studiato Historie, che un vecchio di cent'anni; percioche l'uno hauerà solo veduto, e udito le cose de suoi tempi, e l'altro hauerà lette tutte le cose principali, che si sono fatte dal principio del Mondo fino a questi giorni. Concludo dunque, che in quelle cose nelle quali la contemplatione, e l'attione spetta all'istesso, non sarà buono un giouane ordinariamente; ma doue la contemplatione non è congiunta con l'attione, sarà attissimo; e però non douerà esser biasimato uno che habbi lette alcune Historie, se si porrà a scriuere di cose spettanti all'attione; non potendo esser impedito dall'affetto a dir la verità, e dall'esperienza a ritrouarla. E non è discordante da questa mia opinione Aristotile, il qual dice, che i giouani non sono buoni ascoltatori delle morali; percioche nelle morali non è distinta l'attione dalla contemplatione; e però egli disse, che chi contempla bene, ed opera diuersamente, non potrà hauer nome di buon morale; sì che non esclude Aristotile il giouane, come quel che non possa contemplar bene, ma come inetto ad operare per impedimento d'affetto, e d'habito. Quanto poia quel particolare, che i giouani doueriano stare a sentire gli altri, io credo che mi scuferà ciascheduno, che hauerà notato in Platone, che co-

loro assai fanno profitto, che nel parlare, mostrando l'ignoranza loro, danno occasione d'esser corretti. Tanto desidero io, pur che la correzione venga dalla mano di Socrate. Sperando d'hauerne anche a riceuere lode di giudicio, se non nella forma, almeno nella materia; se non nel comporre, almeno nell'eleggere. Anzi potrò credere fermamente, poiche veggio prezzarsi una brutta statua, pur che sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, hauendo eletto io per materia Cornelio Tacito, Autor di tanto nome, e di tanto gusto stimato per tutto il mondo, e particolarmente ne' tempi nostri, Ed in materia tale, che io sono stato forzato a cercarne la cagione; ed in vero molte se ne possono dare, parte delle quali piglieremo dalle cose, che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che racconta sono azioni di Principi; doua il primo gusto che si ritra, viene ad essere, che noi impariamo cose che molto ci possono giouare, essendo in questo secolo, il mondo gouernato quasi tutto da Principi. Onde in altri tempi quando per caso erano in Italia molte Republiche, vediamo che gli esperti Politici, tralasciando Tacito, si diedero a discorrere sopra Liuiio, ilquale sarà sempre più stimato da chi viue in Republica; come colui, che narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà, ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Hora dunque che siamo sotto Principi, non è dubbio veruno che si riceuerà grandissimo gusto di sentire quelle cose, che possono giouare; come la natura de' Principi, l'astutia de' Cortigiani, ed altre simili cose. Tutto questo espresse Tacito, quando fece paragone fra l'Historie altrui, ed i suoi Annali; Igitur ut olim plebe valida, vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura, & quibus modis temperanter haberetur Senatusque, & Optimatum ingenia qui maxime perdidicerant callidi temporum, & sapien-

sapientes credebantur: sic conuerso statu, neque alia
 rerum quam si vnus imperiter, hæc conquiri, tradiq;
 in rem fuerit, quia pauci prudentia, honesta ab dete-
 rioribus, vtilia ab noxijs discernunt, plures aliorum
 euentis docentur. Secondo le continue occisioni di quei prin-
 cipali Senatori, e le cadute de' Cortigiani, le morti violente de'
 Principi, ed altre cose, dalle quali il primo gusto, che si trae,
 si è il conoscere quante gratie dobbiamo al Signor IDDIO d'es-
 ser nati in tempi tanto diuersi, sicuri della vita, della robba,
 e dell'honore. Questo gusto hebbe Cornelio Tacito, quando con-
 siderando la differenza, che era trà i tempi de' gli Imperado-
 ri, de' quali haueua scritto egli, e'l tempo di Traiano, e di Ner-
 ua, disse, rara temporum felicitate, vbi sentire quæ ve-
 lis, & quæ sentias dicere licet. L'altro è che per essere casi
 tragici, fanno in noi quell'effetto, che far suole la tragedia, di
 purgare, come qualche' vno interpreta, gli affetti di misericor-
 dia, e di terrore; in quella maniera che auuiene ad vn solda-
 to, che auuezzo a vedere assai morti, e feriti, non si muoue per
 ogni caso a terrore ed a misericordia. Chi adunque leggerà in
 Tacito tanti morti, esigli, e prigionie, non per ogni picciolo acci-
 dente si muouerà a terrore, ed a misericordia. Ouero, come al-
 tri interpretano, mouendoci questi casi a misericordia, ed a ter-
 rore, purgheranno l'animo nostro da tali affetti: come per effem-
 pio, leggendo noi che Nerone, per mezo della libidine, e crudel-
 tà, finì miserabilmente la vita, muouendoci a terrore, cagiona
 che noi determiniamo, per dubbio di non incorrere in simil mor-
 te, di guardarci da quelli affetti; questo si pensò Cornelio Taci-
 to, che fossero per operare i suoi Annali, quando lasciò scritto,
 exequi sententias haud institui nisi inleges per hone-
 stum, aut notabili dedecore, quod præcipuum munus
 annalium reor, ne virtutes sileantur, vt quæ præuis di-
 ctis

Tac. Hist. li. 1.

Tac. ann. li. 4.

Etis factisq; ex posteritate, & infamia metus sit. A que-
 ste cose s'aggiunge, che parlando egli di Principi cattivi, non
 può far dimeno di sempre biasimare, cosa che non solo, come
 in un altro luogo dirò, fa tenere più veridico chi scrive, ma an-
 che apporta maggior gusto a chi legge, riceuendo per lode in
 se stesso, il non hauer quei viti, che in altrui sente biasimare.
 A questo hebbe riguardo Tacito, quando disse; oblectatio
 & minor pronis auribus accipiuntur. Questo è quanto al-
 le cose che racconta. Il gusto poi che si riceue dal modo di Taci-
 to, consiste prima, nello stile Laconico, ilquale tanto più pia-
 ce dello Asiatico, quanto il vino puro dall'inacquato. Secon-
 do, è di gran sodisfazione il non perder tempo a legger molte
 righe, nelle quali non sia qualche insegnamento. Terzo, l'o-
 scurità sua dà grandissimo gusto a chiunque affaticandosi, ne
 troua il vero senso, giudicandolo parto del proprio intelletto;
 ilquale riceuendo occasione da quelle sentenze d'uscir fuori del-
 la cosa che legge, ed uscendo senza ingannarsi, riceue quel go-
 dimento, che trar sogliono gli uditori delle Metafore per con-
 sentimento di chi ne ha scritto. Ma percioche Cornelio Tacito,
 dicendo, che i suoi annali sono poco gustosi, ceterum vt pro-
 futura, ita minimuin oblectationis adferunt, dimostra
 esser contrario a questa mia opinione: Egli è da sapere al mio
 credere, che per quanto s'aspetta al presente, due specie di gu-
 sto si possono riceuere da una cosa; l'uno da sensi, l'altro dal-
 l'intelletto: come è a dire nella Musica si pigliano due gusti,
 l'uno dalla bontà delle voci, che cantano, l'altro dalla quali-
 tà delle cose, che si cantano; del primo partecipa il senso dell'u-
 dito, del quale è obbietto il suono, del secondo partecipa l'intellet-
 to; che conoscendo l'artificio del compositore nel cauare i con-
 trapunti, e nel saluare le crudezze, gode eccessiuamente: quel
 primo gusto è commune a tutti gli huomini, che hanno orecchie;

il

il secondo è proprio di chi intende . Così auuiene anche nella pittura , essendo differente quel gusto , che riceue vno dalla vaghezza de' colori , e dalla bellezza d'un' imagine , e quel che trae vn altro dalla buona positura , e dalla imitatione de' muscoli , della quale gode tanto più , quanto non potendo trarne quel gusto senza hauerne vna buona cognitione , riceue diletto dal sapere altrui , inquanto scuopre il suo proprio . Tacito dunque quando disse che i suoi annali erano poco gustosi , considerò quel diletto che si piglia da sensi ; e questo è chiaro per le parole che soggiunge , mentre rendendo la ragione perche altre historie dilettono più , che le sue , disse ; nam situs gentium , varietates præliorum , clari ducum exitus retinent ac redintegrant legentium animos . Questa differenza di gusto espresse Seneca quando disse , che Virgilio veniua differentemente letto da vno Humanista , e differentemente da vn Filosofo . Riman prouato Tacito esser gustosissimo particolarmente a quelli che studiando con intelletto gli Historici ; non si curano di cercare se sia migliore latinità di quella di Cesare .

Fig. 2nn. 4.

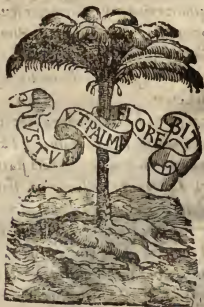
2nn. cp. 108.

Resta che io quuertisca ciascheduno , che leggerà questi miei Discorsi , che trouando de' Testi Grechi , ed Hebraici citati in Latino , si compiaccia di credere essere ciò stato fatto da me per non empire i fogli d'allegationi ; essendo necessario quando si producono nelle sudette lingue , tradurli poi in volgare per dichiarazione di chi non ne ha cognitione . Sò bene che io haurei fatto più conforme al consueto , se io gli hauesse citati in volgare più tosto , che in Latino , ma anchor questo è stato sfuggito da me per non leuare affatto la forza a' sentimenti delle parole prodotte in mezzo .

Per vltimo non starò a far dicerie sopra coloro , che hanno consuetudine di biasimare ; percioche chi vsarà simili termini con questi miei deboli Discorsi , si trouerà molto ingannato del suo

fuo

suo concetto, che imaginandosi d'esser di diuersa opinione alla
mia, per appunto s'accorderà meco; che non per altro gli hò
stampati, che per farmi conoscere Seruitore del Sereniss. Gran
Duca, ilquale è tanto benigno, che si compiace di quell'poco che
gli può donare un suo seruitore. Auuerto bene però, che il bia-
simare un Libro è cosa da huomini intendenti, il biasimare gli
Autori de' Libri, è cosa da maligno; quello lo lascio in libertà
di ciascheduno, questo non credo, che lo meriti, chi non si tie-
ne di sapere.



DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito

DEL MARCHESE VIRGILIO
MALVEZZI.



Urbem Romam a principio Reges habuere. Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit. Dictatura ad tempus sumebantur: neque Decemvralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum consulare ius diu valuit. Non Cinna, non Sulla longa dominatio. Et Pompeij, Crassique potentia, citò in Casarem: Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cessere.

De' Reggimenti c'hebbe Roma; e per qual cagione
il più delle volte le Città nascono
sotto la potenza Regia.

DISCORSO PRIMO.



Onnipotente IDDIO intendendo infinitamente, e comprendendo se stesso, inquanto l'intender suo in se medesimo da lui procedendo ritorna, congiunge con mirabile circolo il principio col fine.
Le menti Angeliche per mezzo della contemplatione Divina, ri-
A *tornando*

tornando il proprio sapere, onde riconosce sua prima origine, circolarmente mouono i Cieli, conforme al mouimento del primo mobile, da oriente ad occidente, contemplando poi se stesse, formano un' altro mouimento circolare, da occidente ad oriente. Queste cose mortali, nelle quali influiscono i Cieli col mouimento, e col lume, vanno con simil maniera seguitando, nel mouersi in giro, le influenze celesti. Non è però marauiglia, se i reggimenti della Città di Roma (come in poche parole ti dimostra Tacito) circolarmente partendosi dalla potenza d'un solo instituita da Romolo, passando alla libertà sotto Bruto; dalla libertà alla potenza de' pochi sotto Pompeo, Crasso, e Cesare; sotto Lepido, Antonio, ed Augusto finalmente in quella d'un solo, con mirabil giro ritornò. Onde Ezechielle non senza gran mistero, mentre in quella prima visione ci fa vedere quattro animali, che secondo l'opinione di molti, sono figure de' quattro Imperi del Mondo, pone inanzi a ciascheduno di loro una ruota, per dimostrarci come circolarmente si raggirano. Questo rauolgimento, è mutatione, non dirò già, che sia immobile, ma sì bene tanto naturale, che Aristotile istesso volendo insegnare i processi delle dominationi, antiuede come Filosofo, quello, che di Roma Tacito come Historico ci racconta, dice; Et ob hoc forsan Rex ab initio repertus est, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, præsertim cum tunc ciuitates parue forent. Ed ecco; vibem Romam a principio Reges habuere. Segue Aristotile, sed cum postea contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, nõ amplius tollerant Regem, sed commune quiddam querentes, Respublicas constituere. Ed ecco; libertatem L. Brutus instituit. Soggiunge; cum verò deteriores facti lucrum sibi quæreret ex gubernatione Rerumpublicarum, paucorum hinc potentiam exortam fuisse, credendum est, honorabant enim diuitias; Ecco donde venne la potenza

Ezech. 1.

Arist. Pol. 3.

di Pompeo, di Crasso, e di Cesare, e'l Triumvirato d'Augusto. Segue Aristotile, ex his verò in Tyrannides transiere. Ed ecco; Lepidi, atq; Antonij arma in Augustum cessere.

Ma percioche Aristotile mostra, che dal fine d'una circolazione piglia principio un'altra, mentre seguitando quel testo dice; ex Tyrannis rursus ad Plebem; chi vorrà consideraro in Roma que' reggimenti, che per esser poco durati io tralasciaua, trouerà manifesto; hauere ancor ella mirabilmente fatto passaggio da una circolazione ad un'altra; percioche partendosi da Romolo, venne alla libertà sotto Bruto, dalla libertà passo alla potenza de' pochi, amministrata dal Decemvirato, e finalmente diede in mano al Tiranno sotto Appio Claudio, per la morte del quale ritornando di nouo alla libertà, passata, che fu per la potenza de' pochi, si fermò nella Tirannide sotto Augusto, e se bene non tornò in noua circolazione auuenne per molti rispetti, i quali addurrò in un'altro mio discorso.

Ma stimando io necessario esaminare questi rauolgimenti, con procedere dalle cagioni, per rendere più capaci gli huomini, che gli effetti passati non erano fortuiti, e fare, che siano atti, a preuedere quelli, che per l'auuenire da simili cagioni possono essere prodotte; comincerò prima dalla potenza Regia, con la quale non dourà parere cosa straordinaria, che Roma fusse nel principio retta, essendo il medesimo auuenuto nelle foundationi alla maggior parte delle Città; in testimonio di che disse Salustio; Igitur initio Reges, nam in terris nomen Imperij id primum fuit. Giustino; Principio rerum, gentium, nationumque Imperium penes Reges erat. Aristotile; Fuerat enim antiqua Ciuitatum gubernatio, paucorum & Regia. E finalmente v'habbiamo molti esempi nella Scrittura Sacra, laquale ci mostra Caino essere stato fondatore della prima Città, che nel Mondo si fabricasse auanti il diluuio, ed egli (come lasciò scritto San-

Salust. in Catilin.

Iustin. hist. lib. 1.
Arist. Pol. 2.

Aug. de Ci.
uit. Dei, lib.
15. cap. 20.

Agostino) fù *Re* insieme co' successori. Così doppo il diluuio appena fu edificata *Babilonia*, che *Nembrot* (dice la Scrittura) cepit esse potens in terra.

Non essendo adunque dubbio dell'effetto, che per tante autorità viene manifestato, andremo inuestigando le cagioni; frà le quali la prima si può pigliare dal nascimento, essendo le Città fabricate taluolta da un solo, che sia priuato, come *Roma* da *Romolo*, ouero da un solo, che sia padrone d'altre Città, come *Costantinopoli* da *Costantino*; bene spesso da più, i quali, ò sono tutti in un paese medesimo, e per fuggire il pericolo si radunano in una Città, come gli *Atenesi* *Atene*, o pure si partono dalle lor case; il che può auuenire in pace, venendo sforzati dalla molta abbondanza di gente, a cercarsi altre stanze, come fecero i *Francesi*, quando edificarono *Milano*; talhora anche auuiene in guerra, che fuggendo dal paese distrutto si ritirano in altri luoghi; succedendo questo, ò sotto un Capo, ò senza Capo; senza Capo come *Venetia*, sotto un Capo come *Lauinio*, *Padoua*, ed *Atene*; una da *Enca*, l'altra da *Antenore*, la terza da *Teseo* fabricata.

Quella Città dunque, che è fabricata da un solo, ò sia priuato, ò sia *Re* non è ancor nata, che viene alla potenza Regia sottoposta; quelle che sono edificate da molti, ò che fuggono la guerra, ò che in pace per allargarsi cercano altri paesi, subito cascano sotto il dominio Regio; percioche queste cose malamente si possono fare senza un superiore, che sia Capo come fece *Milano* sotto *Bellauiso*, *Padoua* sotto *Antenore*, *Lauinio* sotto *Enca*, ed *Atene* sotto *Teseo*.

Se poi è da molti eguali senza Capo fabricata, in questo caso solo diremo, che la Città non nasca sotto i *Re*; il che può auuenire per molte cagioni. Prima non essendo fabricata con publico fine di fabricar Città, ma più tosto case per priuato comodo di poterui ricourare le persone, e la robba, che in altro luogo per le
guerre

guerre sariano mal sicure; dal qual pericolo incitati molti, ag-
giungendosi alle prime hor una casa hor l'altra, si formano le
contrade, e finalmente le Città, che per esser quasi insensibilmen-
te nate, non rimangono sotto la potenza Regia, che se tutte in un
tempo fossero state fabricate, sarebbe auuenuto per quantità di
gente insieme concorsa; cosa quasi impossibile à succedere sen-
za un Capo, come dottamente c'insegnò Platone nel Dialogo delle
leggi. Venetia dunque nella sopradetta maniera fondata pote
nascere libera, può e potrà mantenersi, concorrendo insieme con la
prudenza di chi la congiunse, il valore di chi la regge. Secondo
può auuenire per la qualità di questi, che senza Superiore con-
corrono a fondare nuoue Città, i quali se sono più, religiosi, quic-
ti, senz'auidità di comandare, educati in Republica, oue si ap-
prende più tosto il contentarsi d'esser eguale, che l'ambire d'esse-
re superiore; non è dubbio alcuno, che costituiranno più tosto la
libertà, che la potenza Regia, come interuenne alla fondatione
di Venetia. Terzo potrebbe essere di ciò cagione la debolezza di
quelli, che nel principio l'edificano, fra quali non essendo alcuno
atto, e degno d'esser Rè, tutti gouernano. Per questa ragione
(benche falsamente) Tarquinio parlando a Toscani, e Veienta-
ni, voleua, che la Città di Roma, fosse diuenuta Republica; Se
Regem augente bello, Romanum Imperium a proximis
scelerata coniuratione pulsos eos inter se, quia nemo
vnus satis dignus Regno visus sit, partes Regni ra-
puisse.

Queste sono le cagioni per le quali auuiene, che alle volte le
Città ne' loro principij non sono rette da i Rè, Ma percioche ra-
rissime volte è succeduto, potremmo dire, che la prima ragione
per la quale la maggior parte delle Città ne' principij sono reite
da i Rè, è l'edificatione, che malamente senza un capo si può
fare.

Mar. dialog.
leg. 1.
Sabeil. hist.
Ven. dec. 1.
lib. 1.

Liu. dec. 1.
lib. 2.

La seconda ragione pigliaremo da gli habitatori delle Città, che si come ne' principij sono pochi, così vengono ad essere atti a tollerare la potenza Regia. Insegnamento d'Aristotile, mentre dice: Propter paucitatem enim hominum non erat magnus numerus mediocrium, itaque pauci cum essent, multitudinem, & institutione, magis ferebant ab alijs gubernari. Queste medesimo intese senza dubbio Liurio quando disse, che se Bruo hauesse, procurato di tenere il Regno a qualcheuno di que' primi Re, essendo quella moltitudine poco atta a sostenere altro gouerno, che Regio, sarebbe pericolata la Repubblica. Dissipatae res nondum adultae, discordia forent, quas fouit tranquilla moderatio Imperij, eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis, maturis iam viribus ferre posset.

La terza ragione, quasi compagna di questa, si cana dalla difficoltà di trouar ne' principij molti, che siano atti a poter gouernare. Et ob hoc forsan (dice Aristotile da me sopra citato) Rex ab initio repertus est, quia difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri; tanto più essendo la Città all' hora edificata (come dice Lurio Floro) nella sua pueritia, e conseguentemente piena di sensualità; alle quali per prouedere, è necessario, che sia retta da vn solo pedagogo, che è il Re, acciò col timore conserui quelli, che la libertà facilmente corromperebbe. Onde a questo proposito disse Liurio parlando pure della libertà di Roma; Quid enim futurum fuit, si illa pastorum conuenarumque plebs transfuga ex suis populis sub tutela inuolati templi, aut libertatem, aut certam impunitatem adepta soluta regio metu agitari cepta esset Tribunicijs procellis. Non dourà adunque marauigliarsi alcuno, che il Signor IDDIO nel tempo della legge Mosaitica non desse mai a gli hebrei, Republica, mentre ò egli immediatamente senz' altri, ò egli per

mezo de' Rè, de' Giudici, sotto il timore, gli resse con legge seuer-
ra; perciocche quando vennero gli huomini più perfetti, allhora
scemò il rigore, come ottimamente esprime Sant' Agostino dicen-
do; Deus habreis diuersa pro qualitate temporis imposu-
it praecepta, erant enim sub lege, quasi pueri sub pedago-
go inclusi, e però dice S. Paolo; Sub lege custodiebamus in
Christo, nutriendi nos tamquam paruulos, sub rigore &
disciplina.

Au. ult. ep.
ad Alar. 2.

L'ultima ragione è, perciocche una Città nel suo principio ha
bisogno delle leggi, le quali meglio possono darsi da vn solo, che
dalla moltitudine, adducendo Aristotile la ragione di questo
quando dice; Quia vnum nancisci, & paucos facilius est,
quam multos qui rectè sentiant, & possint leges condere,
& ius constituere.

Arist. reth. 1.

Hauendo noi mostrato come non senza ragione la Città di Ro-
ma fu ne' suoi principij gouernata da Romolo, non sarà fuor di
proposito, esaminando il sito, mostrare la prudenza, c' hebbe il suo
fondatore in edificarla. Prima dunque il sito (secondo la dottri-
na d' Aristotile) non dee essere ne troppo lontano, ne troppo vi-
cino al mare; accioche per la troppa lontananza non resti priuo
di molti commodi, che suole apportare, e con la troppa vicinanza,
non si sottoponga a' pericoli d' assalti improuisi. Secondo, dourà
essere il sito di buon' aria, essendo vna di quelle cose, che più di
qual si voglia altra può nuocere; che oltre l'esserne circondato,
continuamente l'huomo ne riceue. Terzo si desidera l'abbon-
danza, senza la quale malamente augumentaranno le Città.
Quarto, è necessario, che vi si possa condurre con facilità robbe
di fuori. Quinto ed ultima, che sia tale da potere a' saluo i vi-
cini, rimanendo esso difficile ad essere a' saluo. Che Roma fusse
situata conforme a questo desiderio d' Aristotile, lo riferisce Li-
uio mentre dice; Non sine causa Dij, hominesq; hunc Vr-

Arist. Pol. 7.

Lin. deca 1.
lib. 4.

oi condenda locum elegerunt, saluberrimos colles; ci dimostra l'aria buona; flumen oportunum quo ex Mediterraneis locis, fruges deuehantur; ecco il modo facile da condurre le robbe, che oltre il poter condurre con le carra, non manca la commodità del Fiume. Mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum regionum; qui si vede la vicinanza del Mare inquant' alla utilità, e la lontananza, inquanto a' pericoli; Italiae medium ad incrementum Urbis natum vnicè. Ed ecco perche era difficile ad essere assalita da' popoli lontani, essendo in mezzo dell'Italia, ne però era esposta a gli assalti de' popoli vicini per la fortezza sua. Concludiamo dunque, che una Città edificata per crescere, non può hauer miglior sito (conforme al parere d'Aristotile) di quello, che hauesse Roma.

Libertatem L. Brutus instituit.

Perche la Città di Roma venisse dalla potenza Regia alla libertà; e la differenza che è tra'l principio, e la cagione.

DISCORSO SECONDO.



*M*uendo noi vedute le cagioni, per le quali la Città di Roma fu nel principio sottoposta alla potenza Regia, non credo essere men necessario l'investigare, perche da quella partendosi, venisse sotto Bruto alla libertà; e poiche delle cagioni, che si possono addurre, lasciando da parte le sopranaturali, altre son Filosofiche, altre Politiche, queste consistendo nelle cose fatte, quelle nell'ordine de' numeri, e nell'influenze celestis dirò prima Politicamente parlando,

do, come molti si credono, che la mutatione in Roma venisse per l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio con Lucretia; da che non s'allontana Aristotile, mentre assegnando le cagioni, per le quali si mutano le Monarchie, e gli Stati, non tralascia la libidine, e lasciua del Principe, per laquale mostra egli no pochi essempli di mutationi accadute in tutte le spetie di Repubblica, e Monarchie. Altri potriano dire, che fusse proceduto dall'hauer Tarquinio leuata l'autorità a' Senatori, e procurato con stratagemme di spegnere il Senato, che fu cagione pure del passaggio, che fece la Monarchia di Roma dalla casa de' Cesari, in Galba; cagione medesimamente della mutatione in Siracusa della Monarchia in istato popolare, quando Hieronimo non seguitando le vestigie dell'Auo Hierone, mentre volle leuare l'autorità al Senato, fu egli da' congiurati miserabilmente morto. Percioche si come lo stomaco, oue risiede il calor naturale, ogni poco di nutrimento, che habbia, lascia il corpo in una soaue pace, ma se rimane senz'alimento, procurando per nutrirsi di trarne dal capo, oue ne risiede, molte volte lo fa con morte di tutto il corpo. Così il Senato hauendo un poco d'autorità, si va nutrendo di essa, e lascia viuere quietamente il Monarca; ma se gli viene in tutto leuata, tira alla distruzione del Principe, e molte volte alla ruina della Città. Questa è una di quelle ragioni anche perche rimanendo morto Cesare, Ottauiano Augusto si manteneffe nel Principato, lasciando egli parte di quell'autorità, che haueua prima Cesare spenta, o procurato almeno di spegnere nel Senato.

Per gli essempli addotti, potriano molti, cred'io, dar si ad intendere, che le sopr'allegate fossero vere cagioni Politiche della mutatione, che fece Roma dalla potenza Regia, alla libertà. Ma perche sarebbe un confondere i principij con le cagioni, è necessario, che io m'allontani un poco, accioche finalmente ritornando, possa rendere capace ogn'uno di questa verità.

E però

E però da sapere, che da principio a cagione, è una gran differenza, non parlando ne Filosoficamente, ne Teologicamente, ancorche nell'uno e nell'altro si potesse mostrare. In Teologia essendo il Padre principio del Figliuolo, e'l Padre e'l Figliuolo principio dello Spirito Santo; Ma ne il Padre è cagione del Figliuolo, ne l'uno, e l'altro cagione dello Spirito Santo, come dottamente ci dichiara S. Tomaso. In Filosofia poiche Aristotile appartamente nella Fisica, e ne' libri della generatione ci mostra molta differenza da' principij a cagioni. Ma non intendendo egli talhora mentre gli distingue nell'istessa maniera, che facciamo noi, e bene spesso confondendogli, come nella Metafisica, doue mostra, che la cagione, e principio siano, come l'ente, e l'uno, equali si conuertono insieme; ed altrove dice, che tutte le cagioni sono principij. Ed in Teologia medesimamente i Padri che c'è mescolando ancora nelle persone Divine la cagione col principio, come S. Gregorio Nazianzeno ed altri. Noi lasceremo di parlare in questo luogo Filosoficamente, ò Teologicamente, e discorreremo per via d'attioni, mostrando in quanto errore siano incorse infinite persone, confondendo i principij con le cagioni; cosa, che non fece Tacito, ilquale dicendo nell'historia; Struebat iam fortuna in diuersa parte terrarum initia, causas; Imperij, mostrò di sapere, che non era l'istesso, cagione, e principio.

Intendiamo dunque per cagioni, quelle, che sono nell'intelletto, principij quelli per mezzo de' quali si mette in effecutione quello che era nell'intelletto. Si che la cagione viene ad esser prima nell'intentione, ed ultima nell'effecutione; il principio ultimo nell'intentione, e primo nell'effecutione.

Questo intese ottimamente Polibio mentre disse; Causae omnibus in rebus primae sunt, principia vero ultimata ussuum, equidem ita existimo principia dici potius, quam actionum actiones in rebus, quae iudicant, ac deliberant sunt, causas

Tho. 1. p. q.
33. art. 1. ad
primum.
Arist. de ge-
ner. 5. de a-
nim. 7. Phil.
lib. 1. cap. 5.
Met. ph. lib.
4. cap. 2.

Damascen.
lib. 1. de fil.
cap. 8.
Athanas. in
act. Nic. sin.

Tac. hist. 2.

Polib. hist.
lib. 3.

causas verò, quæ iudicium, deliberationemq; præcedant. E però dice egli ottimamente, che cagione della seconda guerra de' Cartaginesi co' Romani, fu lo sdegno d'Amilcare padre di Annibale, il quale ancor che non fosse vinto per terra da' nemici Romani, essendo nondimeno oppresse le forze de' Cartaginesi, giudicando meglio il far la pace, depose di presente l'armi, e riserbò in perpetuo lo sdegno, il quale riceuè augmento dalla guerra minacciata, quando occupati i Cartaginesi in altre discordie, non potendo risponder, persero la Sardegna; da che sdegnato Amilcare hebbe intentione di muouer guerra tan'anni inanzi, che Annibale passasse in Italia. Principij poi della guerra furono l'assedio di Sagunto, e l'hauere passato Annibale il fiume Hiberno. Ecco adunque, che i principij non furono nell'istesso tempo, ma di molto vennero preceduti dalle cagioni.

Per tornare al nostro proposito nelle mutationi anche de' gli Stati, è poche volte, che la cagione e' il principio auengano in un istesso tempo. La cagione, perche Cesare mutò lo Stato in Roma fu un'impazienza di egualità, che nata con essolui, venne ad accelerarsi per le minaccie de' suoi nemici, i quali voleuano, che deposto il Consolato rendesse conto di quello, che fatto haueua; cosa difficilissima nelle Republiche, come si vide nel caso di Scipione, di Furio Camillo, ed altri. Principio poi fu l'hauere egli passato il fiume Rubicone. Così medesimamente la mutatione, che fece il popolo Israelitico al tempo di Samuelle da' Giudici ne' Re, hebbe diuerso principio dalla cagione, essendo un tempo inanzi ne' petti di coloro, per impazienza di libertà (come tengono gli scritturali) desiderio di Re; onde presero poi per principio l'ingiustitia de' figliuoli di Samuelle.

La cagione adunque perche Roma venisse alla libertà fu Romolo, e fu il perfezionarsi de' Cittadini; Romolo, perche essendo solo nella Regia podestà, ordinò di maniera lo Stato, di leggi, e d'institi-

instituiti, che mostrò d'hauer più riguardo a preparare i Romani
 alla libertà, che a rassodare a' successori la potenza d'un solo;
 non s'hauendo riserbata altra autorità, che di radunare il Sena-
 to, ne altra cura, che di comandare all'essercito quando si douea
 muouere guerra. Diciamo dunque, ò che Romolo mostrò segni
 di poca prudenza nel fare instituiti contrarij a se stesso, di che
 forse accorgendosi determinò nell'ultimo con altrettanto errore di
 leuare quell'autorità al Senato, che già stabilita, fu in poco tem-
 po la sua morte. O' pur diciamo, e meglio, che Romolo per esse-
 renza figliuoli non uoleua lasciar Roma sotto la potenza Re-
 gia, e per esser piena d'huomini imperfetti non poteua dar loro la
 libertà, prima, che con l'esser retta da un solo imparassero da
 se stessi mantenere quello, che per conoscere hebbero bisogno del-
 la guida del Rè. Così appunto sogliono fare i Maestri del nuo-
 to, che uanno reggendo quelli a' quali insegnano sino che arriua-
 no a poter reggersi per se stessi, ed allhora gli lasciano in libertà.

Di tanto lode Tiberio (appresso Dione) Augusto, quantunque
 con adulatione, dicendo d'hauere imitato que' Medici, che leuan-
 do di mano dell'infermo il gouerno del suo corpo, prima restitui-
 scono questo alla sanità, che à quello il corpo. Siche doppo la
 morte di Romolo, non essendo ancora arriuati alla perfezione,
 non vi fu pur uno, che parlasse di Libertà, anzi i tutti d'accor-
 do domandauano il Rè. Regem tamen omnes volebant
 (dice Liuius) libertatis dulcedine nondum experta. Non
 così auuenne al tempo de' Tarquinij, che essendo arriuati alla
 perfezione, v'era una mano d'huomini da Republica, più at-
 ti a dominare, che degni d'essere retti. Onde uscìua troppa que-
 sto gouerno del naturale, ilquale, come attesta il Filosofo, è, che
 comandi colui, ch'è più de gli altri Sapiente. E perciò non occor-
 se, che Numa Pompilio (essendo il migliore di tutti i suoi Citta-
 dini) tenesse guardia per guardare la sua vita; atteso, che i Reg-
 gimenti

Dion. lib. 56.

Liui. deca. 1.
lib. 1.

gimenti naturali facilmente per se stessi si governano. Quindi auuiene, che il Signor IDDIO la prima volta, che diede il Rè (dice la scrittura Sacra) non erat ei similis in Israel; volendoci mostrare, che non è meritamente sopra gli altri, chi non è più sapiente de gli altri. Trouandosi adunque in que' tempi, huomini tanto eccellenti nella Città di Roma: che haurebbero douuto più tosto dare, che riceuer legge da' Tarquinij, stauano con ardentissimo desiderio di ottenere in effetto quella libertà, che di già haueuano preuenuta col valore; però si vide, che L. Iunio Bruto hebbe sempre questa intentione insin da giouinetto, quando andò co' figliuoli di Tarquinio all'Oracolo; poiche interrogando questi l'Oracolo, chi di loro dominarebbe Roma: rispondendo, chi prima baciasse sua madre; immediatamente egli baciò la terra; e pur non sapeua costui, che Tarquinio fosse per violare la pudicitia di Lucretia; che se mosso si fosse per questa ingiuria, come quella ueniua da persona particolare, così lo sdegno si doueua mostrare più tosto contro i Tarquinij, che contro la potenza Regia; e pur auuenne tutt' il contrario, poiche Bruto nel giuramento, che fece fare a' compagni, pose, che non lascierebbe regnare, non solo i Tarquinij, ma ne meno qualsiuoglia altro; Nec illos, nec alium quemquam regnare Romæ passurum. Argomento manifesto, che haueua più voglia di leuare i Rè, che di uindicare l'adulterio; tanto più, che si uidero andare i congiurati più tosto contro la dignità, che contro la vita, di chi l'haueua offeso. Fù adunque cagione di questa mutatione l'essere perfectionati gl'ingegni de' Cittadini, di maniera, che non poteuano più tollerare il Rè, ne prima, che allhora erano arriuati a questo termine; in segno di che io confidero fra tanti Rè, che hebbe Roma, come solo Tullo Ostillo antecessore di Tarquinio Superbo, hebbe intentione di metterla in libertà, di che succedeano gli effetti, se non precedeua la morte; Actum moderatum Imperium, tamen quia

1. Reg. c. 10.

Liu. deca 1.
lib. 1.Liu. deca 1.
lib. 1.

quia vnius esset deponere eum in animo habuisse, ni scelus liberandæ patriæ consilia agitantibus interemisset; ilche non si potendo ascrivere alla sola bontà di Tullo, atteso che Numa Pompilio, che era forse migliore di lui, non hebbe mai tal pensiero; bisognerà dire, che Numa, vedendo i Cittadini inetti alla Republica, gl'incaminò a quella perfezione, alla quale arriuati sotto Tullo, sarebbe stata facil cosa, che riceuuta la libertà dal buon Principe, fosse da' perfectionati Cittadini conservata; e qui ci mostra l'esperiença, che Aristotile naturalmente parlando, conobbe assai nelle cose di Politica, conciossiache, assegnando la cagione, perche bene spesso dalla potenza Regia, si fa passaggio alla libertà, non addusse altro, che questo transito dall'imperfetto al perfetto, dicendo; Sed cum potest contingeret, ut plures pari virtute reperirentur, non amplius tollerarent Regem, sed commune quiddam querentes, Respublicas constituere.

Exod. 18.

Di più, che non bastasse la costitutione di Romolo, se non ci concorreu la perfezione de' Cittadini, sarà facile à conoscere, se considereremo il caso di Moisè, il quale fu biasimato da Ietro, dominando egli solo, non cred'io, percioche giudicasse male, o durasse gran fatica, ma si bene accioche non mostrasse d'attendere più a rassodare la potenza sua, che a preparare a gli altri la buona strada, hauendo quella per principale, e primo istituto; Ut non aliter ratio constet, quam si vni reddatur, E però gli fece costituire il Senato, accioche seruisse con la sua superiorità per incaminare il Popolo a conoscere quale era il ben loro, mostrando loro la strada, nella quale, quando si fossero riconosciuti, potesse lasciargli da se stessi in quella camminare; talche non meno di Romolo indriçò Moisè gl'Israeliti alla libertà, i quali non arriuando mai a conoscere la strada, non essendo peruenuti (non parlo nelle cose di religione) a quella perfezione, alla quale arriua-

Tac. ann. 1.

rono

rono i Romani, doue questi non poterono tolerare i Re'; quelli non volsero mai viuere in libertà: che se bene sortirono l'istessa cagione estrinseca, non ebbero l'istessa intrinseca; Ilche conobbe ottimamente Moise quando sentendo la sua vicina morte, pregò il Signor IDDIO, che prouedesse a costoro d'un conduttiero, accioche a guisa di pecore non conoscendo la strada, se non viene loro mostrata dal Pastore, fossero da esso indrizzati; Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem qui sit super multitudinem hanc, vt possit exire, & intrare ante eos, vel introducere, ne sint sicut oues sine ductore. E chi vuol vedere più manifestol'imperfettione di costoro, consideri, che nella lontananza di Moise, non domandarono vn'altro, conduttiero, non vi essendo frà di loro alcuno atto a gouernargli ma voleuano, che Aron gli facesse de gli Dei; Fac nobis Deos, qui nos præcedant. Onde per molti principij, che hauessero gl'Israeliti da' quali poteuano cauare occasione di costituire la Republica, non lo fecero mai; perciocche, come non bastano le cagioni, se non vi sono i principij, così non sono di momento i principij, se non vengono accompagnati dalle cagioni; e le cagioni non giouano se non sono buone. Principio era la morte di Cesare, dal quale si poteua costituire la Republica; ma perciocche era preuenuto da una cagione non Politica, venendo più tosto da odio, e da sdegno verso il Principe, che da maturo giuditio, e giuditioso consiglio, non fu atto a ridur loro in libertà: Così quando i Senatori amazzarono Romolo, ebbero vn principio di libertà; ma essendo auuenuto per l'istessa cagione, che auuenne quella di Cesare, à gran fatica ebbero tanto ceruello d'accordarsi ad eleggere vn Re'. Sicche quando non vi sono le cagioni, molte volte si lasciano i principij; e però sono sforzato a dire, che se Lucretia fusse stata stuprata da Romolo, non sarebbe venuta Roma alla libertà. Bisogna dunque guardarsi allhora, che vi sono le cagioni pri-

Numer. 27.

Exod. 32.

me di non dar occasione, ancorche minima, dalla quale si possa pigliare il principio; e però gl'Israeliti essendo mossi a domandare il Rè da una cagione grandissima, che era l'inettitudine loro, a soffrire tanta libertà, presero per principio una cosa debolissima, che fu la vecchiezza di Samuelle: e per molto, che s'affaticasse egli di mostrare quanto era graue la tirannide, profetizzando loro, che in vece di Rè, hauriano il Tiranno, non potea in ogni modo persuadere quella gente a non domandarlo; e però Dauide, dopo il peccato commesso, conoscendo d'hauer dato una gran cagione al popolo di ribellarsi, fuggì tutte le occasioni, dalle quali haueſſero potuto pigliare principio, benche debole, che perciò essendo prouocato a sdegno da Ioab, non lo punì, riscrbandone la vendetta al successore. Onde dobbiamo credere, che Tarquinio Superbo, e'l suo figliuolo, mostrassero pochissima prudenza, vedendo tant'huomini di valore auidi della libertà, a non si sapere astenere di dar loro occasione di principiarla, l'uno col leuare l'autorità al Senato, l'altro, e maggiormente con lo stuprar Lucretia; atteso, che sempre l'insolenza de' figliuoli rende il Principe odioso; come di Giouanni Bentiuogli raeconta il Guicciardini. En' habbiamo vn'esempio similissimo nella scrittura Sacra di Emor Heueo Principe de' Sichimiti, ilquale perdè il Regno, per lo stupro, che commise suo figliuolo Sichen, con Dina figliuola di Giacob, e di Lia; di che parlando il Sacro testo nella Genesi dice; Egressa est autem Dina filia Liae, vt videret mulieres regionis illius, quam cum vidisset Sichen filius Emor Heuxi, Princeps terræ illius, adamauit eam, & rapuit, & dormiuit cum illa, vi opprimens virginem: Enel fine dell'istesso capo; arreptis duo filij Iacob, Simeon & Leni patris Dinæ, gladijs, ingressi sunt urbem confidenter: interfectisq; omnibus masculis, Emor, & Sichen pariter necauerunt, & depopulati sunt Urbem in ultionem stupri.

La

2. Reg. c. 19

Guicciar. hi
stor. lib. 7.

Gen. 34.

La cagione poi; perche a' Romani fosse data occasione di principio, se consideremo dalla parte del figliuolo, si può pigliare d'essere stati egli il primo, che hauesse hauuto i suoi maggiori in quella grandezza; cosa solita a rendere gli huomini gonfij e superbi, come disse Galba parlando di Nerone; Si ante oculos Nero, quem longa Cæsarium serie tumentem, perciocche sempre i primi, che arriuano ad una grandezza fuggono il disprezzo; ma quelli, che succedono ad essi, mentre si danno a' piaceri, nell'esser rampolli cadono se stessi disprezzabili, e danno occasione ad altri, che gli opprima. Questo espressamente c'insegnò Aristotile, quando disse; Plerique eorum, qui dominationes adepti sunt, eas usque ad extremum conseruauerunt, sed qui ab illis suscepunt, confestim (vt ita dixerim) perierunt omnes, in voluptatibus enim uiuentes, efficiuntur facile contemnendi, ac multas perhibent occasiones opprimendi sui. Quest'istesso fu cagione, che si murò anhe il Principato de gli Achei, come racconta Polibio; ilquale hauendo hauuto principio dalle virtù di Tassamene figliuolo d'Oreste, hebbe fine ne' vizi de' successori di Ligio; Postea verò molestè ferre Regnum ceperunt, quia filij Ligij iam non legitimè, sed per Tyrannidem Prouinciain gubernarent.

Facit. hist. lib. 1.

Arist. Pol. 5.

Polib. lib. 1.

E' tanto vero, come dice Aristotile, e conferma l'esperienza, che i primi, i quali acquistano una potenza, il più delle volte la mantengono, e ne' successori, quasi sempre suauisce; che io sono sforzato a scender un poco dal mio filo, darne le ragioni. La prima è, perciocchè quelli, che fanno, o già fatti hanno acquisto con fatica di qualche cosa, amandola come proprio parto, pongono altrettanta diligenza in custodirla, quanto trauaglio sopportarono in acquistarla, quindi auuiene, come accenna Platone, che quelli huomini assai stimano la robba i quali con la propria industria l'hanno accumulata; e perciò il Signor IDDIO in Isaia, pro-

mettendo infiniti contenti, e grande ~~che~~ al suo popolo, mentre rende la ragione, perche saranno in istato di tanta felicità, dice; *Dominabitur tui qui fecit te.* La seconda ragione, e forse migliore è, percioche i primi, che acquistano uno Stato, bisogna, che necessariamente lo facciano per via di qualche eminenza, o sia d'astutia, o d'ingegno, o di forza, o d'altro, con la quale superando gli altri, si mostrano anche in quella parte più virtuosi, dicendo *Aristotile* nel primo della *Politica*, che il vincere non è senza virtù, ed atteso che gl'Imperij si ritengono facilmente con quell'arti, con le quali si sono acquistati; Nam Imperium facile ijs artibus retinetur, (dice *Salustio*,) quibus à principio partum est; sarà facil cosa, che chi l'ha acquistato, acquistando necessariamente per via di virtù, con quell'istessa lo mantenga; ma i successori difficilmente si trouano con virtù, e facilmente perdono quello, nell'acquisto del quale non hanno durato fatica. Terzo, chi arriua ad una potenza si contenta d'ogni poca d'autorità, che però disse *Aristotile*; Contingit autem hoc maxime post mutationes Rerum publicarum, non enim statim mutantur, sed contenti sunt ab initio homines parua accessione potentix. Onde non viene a parere tanto strano, anzi s'attribuisce a gran benignità del Principe, quello che bene spesso concede per maggior sua sicurezza; e tutto ciò, che non si arròga, hauendo maggior forza de gli altri; è riceuuto da' sudditi per singolarissimo dono, i successori poi hanno per costume d'hauer più superbia, e men virtù de' passati, che non pare loro d'esser Principi, se ristringendo gli altri, non aggrandiscono la propria autorità, così fece *Hieronimo* in *Siracusa*, così *Ieroboam*, quando disse; *Grotior est minimus digitus meus, dorso patris mei.* E questo tanto più viene riceuuto con disgusto da' sudditi, quanto che si vedono più ristretti, da chi ha meno valore; e perciò si muouono a congiurargli contro, come all'uno ed all'altro, di que

sti sopra citati, interuenne. Quarto ed ultimo, quelli huomini, che vengono ad una potenza di fresco, come sospettosissimi di non perderla, dubitando etiam di de' gl' istessi figliuoli, gli tengono sommersi ne' viti, e lontani dall' amore de' sudditi; onde arriuando poi al Principato, non hauendo ne' virtu, ne' amici, bisogna che pericolino.

Ma per tornare doue era partito, la cagione perche Tarquinio usò tante crudeltà nel Senato, per mezzo delle quali fece desiderare maggiormente la libertà, fu al mio credere, che per essergli stato antiposto Anco Martio, era pieno di sdegno contro i Senatori, e contro il Popolo; ed arriuato alla potenza, uelle con poco freno sfogarlo; e questi tali non si douriano mai costituire Imperatori, non si potendo sperare da loro altro, che crudelissimi effetti; insegnamento datoci da Cornelio Tacito, mentre discorrendo le cagioni per le quali i Romani, parlando de' successori d' Augusto con occasione della sua propinqua morte, non hauriano voluto Agrippa Postumo, pone questa per la principale; *Trucem Agrippam, & ignominia accensum*. Che essendogli stato anteposto Tiberio, viuente Augusto, ed hauendo tolerato un' esiglio nell' Isola di Pianosa, era in se stesso pieno di sdegno, il quale haurebbe facilmente mostrato peruenendo all' Imperio. Per questa istessa cagione Ottone biasimaua l' adozione, che fece Galba, e dubitaua di Pisone; *Ingenio trucem, & longo exilio efferatum*.

Tac. ann. 1.

Tac. hist. 1.

Furono dunque principio, Politicamente parlando, la lussuria di L. Tarquinio, e la superbia del padre, furono cagione gl' istituti di Romolo, e la perfezione de' Cittadini.

Quanto poi alle cagioni Filosofiche se ne possono assignare due conforme a quello, che riferisce Aristotile, fosse opinione di Plato ne' una dell' influenze celesti, l' altra de' numeri. Quanto alla prima per l' incertezza de' gli anni, e forse anche dell' arte, non mi pa-

Arist. Po. 5.

Matth. 1.
Ierc. 25. 19.
Danic. 9.

re di poterne con probabilità alcuna parlare; però trapassando all'altra, che è il numero, dice Platone, che opera assai nelle mutationi delle Republiche il numero settenario; il che prima si vede nella Republica del nostro corpo, che di sette in sette, quasi sempre si muta; e non ne mancano essempi in tutte le specie di gouerni, di che se ne possono vedere molti in Isaia, in Gieremia, in Danielle, in S. Matteo, nel Sabbatismo, nella Monarchia di Cain, ed in tanti altri luoghi, pe' quali sarà facile il credere, questo numero hauere qualche parte nelle mutationi uniuersalmente, come da altri prima di me è stato offeruato; ond' io solo considerando quello, che si conuiene a me, e che per anche non è stato assegnato da veruno Autore, dico, che alle sopradette cagioni della mutatione, che fece Roma, si può aggiungere questa del numero settenario, attesoche doppo sette Rè (come ciascheduno da per se stesso considerando può conoscere) venne alla Libertà; e tanto basti, non intendendo però, che i numeri possano sforzare, ma si bene, che possano inclinare come istrumenti di quell' Onnipotente, che: Omnia posuit in numero, pondere, & mensura.

Paralello frà la congiura di Marco Bruto contro Cesare, e quella di L. Bruto contra Tarquinio; dal quale si può conoscere, per qual cagione l'vna producesse la Libertà, e l'altra la Tirannia.

DISCORSO TERZO.

Hauendo io mostrato, come Roma essendo nell'ultima dispositione riceuè la forma di Libertà per mezzo della congiura di L. Bruto contro i Tarquinij, stimo altrettanto necessario il cercare, perche la congiura di Marco Bruto contro Cesare mosse con l'istessa intentione, non sortisse il medesimo

simo effetto; di che si può venire ottimamente in notizia con paragonarle insieme.

Molte cose sogliono concorrere in fauore d' un' azione, parti delle quali la possono incaminare precedendola, molte aiutarla concomitandola, altre finalmente susseguendo corroborarla.

L' azione, che fece L. Bruto ammazzando Tarquinio fu da tre cose precedenti aiutata per fondare la Libertà, da gl' istituti di Romolo, i quali (come ho detto) tendeano più tosto a formare la Libertà, che la potenza d' un solo; dall' attitudine de' Cittadini, che essendo diuentati atti per se stessi a reggere, non poteano tollerare più il Reggimento d' altri; dall' insolenza, e superba Tirannide di Tarquinio, dalla quale veniuan troppo alterati gli animi de' Cittadini. Romolo adunque gl' incaminò, la perfezione gli rende atti, e per l' insolenza de' Tarquinij, ne vennero desiderosi. Se poi ci voltiamo all' azione, che fece Marco Bruto ammazzando Cesare, troueremo, che fu preceduta anch' ella da tre cagioni, ma per essere contrarie, partorirono contrario effetto. La prima fu la Dominatione di Cinna, di Silla, di Pompeo, e di Crasso; i quali incamminarono la Città, e l' auerzarono a tollerare la potenza d' un solo. Secondariamente l' imperfezione de' Cittadini, laquale era tanto grande, che di bella, ch' era già un' volta la Città di Roma, s' era fatta abomineuole per così mali costumi corrotta: Terzo vi concorse la clemenza grande di Cesare, e la bontà sua, ch' haueua legato tutti gli animi del Popolo; Sicche in vece de' gl' istituti di Romolo per incaminargli alla libertà, precedettero i modi di Mario, e d' altri per condurgli alla seruitù; in vece di perfezione, per esser atti a viuer liberi, vi concorse l' imperfezione, accioche non fossero buoni ad altro, che a seruire; e doue nell' una concorse la crudeltà, e la superbia de' Tarquinij per far desiderare la Libertà; nell' altra s' aggiunse la clemenza, e l' affabilità di Cesare, per far godere la seruitù. Se poi trattiamo

Liu. deca 3.
lib 1.

delle concomitanti, tre cose concorsero in aiuto della congiura contro Tarquinio, l'adulterio di Lucretia, bastantè come pericolo pubblico, a muouere l'vniuersale, che però Virginio parlando contro Appio Claudio, che hauea voluto stuprare sua figliuola, disse al Popolo, per suscitarlo; Illis quoque enim filias, sorores, coniuges esse, sed quo impunitior sit, eo effrenatiorem fore; aliena calamitate documentum datum illis cauendæ similis iniuriæ. Secondo la giusta inimicitia di L. Bruto, contro Tarquinio. Terzo l'hauer egli comunicato il fatto al Popolo, con far loro costare le cagioni, per le quali si muoueva; onde hauendo essi parte alla congiura, bisognaua, che per forza la lodassero; e comunicando del pericolo, la mantenessero. L'adulterio adunque commesso in Lucretia colorì la congiura; il giusto sdegno di L. Bruto, fece comparire, e lodare l'Autore; l'esser comunicata al Popolo, lo trasse nella causa, e facilitò l'attione. Nel fatto poi di Marco Bruto contro Cesare, vi concorsero i fauori, e le gratie, che continuamente faceua il Principe, i beneficij riceuuti da Marco Bruto, l'homicidio commesso nel Senato senza saputa del Popolo; e doue l'adulterio di Lucretia colorì la cacciata de' Tarquinij; le gratie di Cesare, scopersero la mala intentione de' congiurati; ed in vece, che nell'vna l'offesa fatta a L. Bruto, fece comparire, e lodare l'Autore, nell'altra i beneficij fatti da Cesare a Marco Bruto, lo resero per l'ingratitude sua esoso a tutto il Popolo; e doue la Plebe contro i Tarquinij, essendo partecipe della congiura, pensò, che fosse fatta per ben publico; quì non sapendo cosa alcuna la Plebe, poteua andarsi imaginando, che quel l'homicidio fosse stato commesso per commodo priuato. Se finalmente riguarderemo alle cose susseguenti, non è dubbio, che ancor in esse troueremo contrarietà; perciocche susseguente alla morte de' Tarquinij, fu primieramente lo sgrauare il Popolo, e'l mantenerlo in abbondanza, accioche conoscesse, quanto fosse più vi-

le la Libertà . Secondo, fecero morire que' Nobili, che prim-
erano aderenti de' Tarquinij, accioche non potessero fare
innovatione . Terzo, procurarono d'estinguere la linea de'
Tarquinij, per essere sicuri, che non fossero per tornare in Ista-
to . S'assicurarono dunque dal Popolo, dalla Nobiltà, e dal san-
gue Reale . Appunto tutt'il contrario interuenne doppo la mor-
te di Cesare . Primieramente, doue là fu mostrato dal Popolo
l'utile della Libertà; quì Antonio con una eloquentissima O-
ratione leggendo il testamento di Cesare, nel quale lasciaua gran-
dissimo donatiuo al Popolo, gli fece conoscere quanto era più
utile per loro il Tiranno . Secondariamente, doue là i parteg-
giani furono ammazati; quì furono lasciati viui . Terzo, do-
ue in quella furono mandati esserciti contro la linea de' Tarqui-
nij, accioche non potessero impadronirsi di Roma; quì furono da-
ti gli esserciti ad Augusto, che potesse più facilmente ren-
dersene padrone . Non si marauigli dunque alcu-
no, se doue l'animo era eguale, il successo
non fu eguale per la differenza,
ed inegualità, de' gli
accidenti .

Hò tralasciato in questo mio Discorso qual-
che altra differenza, che fu frà
queste due congiure, vo-
lendone parlare in
un altro
luogo.

Pompeij, Crassiq; potentia, citò in Cesarem, Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cefsero.

Che la potenza de' pochi non può dare nel meglio numero, che nel tre.

DISCORSO QUARTO.



Artendofi la Republica di Roma dall' uno, passata pel binario, poco fermandosi sotto Mario, e Silla, diede finalmente nel ternario; la prima volta sotto Cesare, Crasso, e Pompeo; e la seconda sotto Antonio, Lepido, ed Augusto. Il che quanto fosse meglio, che fermarsi nel due, lo conoscerà ogn' uno, considerando Filosoficamente, Teologicamente, e Politicamente, che forza habbia il numero Ternario alla conseruatione, ed vnione delle cose. Non hebbe già Aristotile miglior mezzo di questo per mostrare la necessità della materia prima, poiche data la forma, e la priuatione, che è il due, non era mai possibile, che s'vnissero insieme, se non in un terzo, nel quale, e dal quale fossero collegati. Così la Scuola di Teofrasto non si contentò di dare l'humido radicale, e'l calor naturale, conoscendo, che il duo, era distruttione, ma vi aggiunse il terzo, che è il sale, freddo, e secco; accioche col freddo potesse fare accostare a se l'humido radicale, e col seco il calor naturale; e consequentemente fare una perfetta vnione di tre, cioè Sale, Solfo, e Mercurio. Non è però da marauigliarsi, se anche i Teologi non solo danno il Padre, e'l Figliuolo, nelle persone Diuine, ma anche lo Spirito Santo, il quale (come attestano molti di loro) vnisce il Padre col Figliuolo; ed è ben conueniente, che da quella essenza, che è una, venga il tre, Figli-

Arist. 1. Phi
sic.

Tho. p. 1.

Figliuolo dell'unità. Se poi Politicamente cerchiamo perche sia conseruatione il tre, è assai manifesto da se stesso; poiche volendosi muouere uno di quelli per impadronirsi dell'Imperio, subito ostando gli altri due, renderebbero vano ogni suo disegno; e se venissero due di questi insieme in disunione, il terzo, ò intromettendouisi gli vnirebbe, ò standosi in disparte al vedere, da se stessi cessarebbero; dubitando, che altri non godesse della vittoria loro; e però Aristotile biasimò Platone, che volesse costituire la Republica di Tiranno, e di Popolo, e conseguentemente di due forme; dicendo egli, ch'era molto meglio il costituirli di tre; il che a molti è paruto vn paradosso; perciocche si come il moltiplicare il bene, è sempre più bene; così il moltiplicare il male, pare sempre più male. A che dunque volere più tosto tre corruptioni, che due? se non, che egli, al mio credere, vuol mostrare chiaramente d'hauer conosciuto il ternario essere conseruatione, e'l binario distruzione: non si trouando cosa, che più roiuini le Città, che l'essere diuise nel due senza mezzo, come in molti luoghi attesta Aristotile, che finalmente non per altro loda, come migliore quella Città, che è piena d'huomini mezzani, se non perciocche ci è il tre; cioè ricchi, poveri, e mezzani, e doue non sono, mostra egli, che sia impossibile conseruare lo Stato. Per venire dunque alla Tirannide, bisognaua per forza, che si distruggesse il tre, e per distruggere il tre, era necessario, ò augmentandolo condurlo al quattro, ò con lo scemarlo ponerlo al due; appunto come volse fare il perfido Lucifero per diuidere, e distruggere la Monarchia Diuina, quando partendosi dalla circonferenza fondata sopra il centro Diuino, formò vn' altra circolo sopra al centro di se medesimo, conducendo l'uno al due; il che non potendo durare, fù precipitato nell'Inferno. Onde egli di nuouo per distruggere la Monarchia conducendola al binario, propose ad Eua il pomo vietato.

Diciamo dunque, che per fin che stette in piedi il ternario sotto

Craſſo,

Arist. Pol. 1.

Arist. Pol. 3.

Gen. 3.

Crasso, Cesare, e Pompeo, non si venne alla Tirannide, ma non così tosto morì Crasso, che venuto il tre al due, ne nacque la dissensione fra Cesare, e Pompeo; e finalmente Cesare s'impadronì dell'Imperio. Medesimamente nel Triumvirato d'Augusto, non hebbe ardire egli di muoversi; ma uscito Lepido del tre, ne nacque subito la dissensione fra Marcantonio, ed Augusto, e rimase l'uno con la morte dell'altro Signore. Non è marauiglioso dunque se gli Hebrei vedendo, che il Giudicato hauea da dare nel duo sotto i figliuoli di Samùel, domandarono il Rè; essendo il due non meno figliuolo del Diavolo, e'l quattro, che procede da quella radice, che sia il tre, ed uno sua radice, figliuolo di Dio. E però Nostro Signore non benedì il secondo giorno; e nella creatione lo Spirito Santo in bocca di Moise fa mentione di tre cose, del Cielo, della Terra, e dell'Acqua. Da che forse mosso Platone nel Timeo, diede tre Elementi; essendo il tre, e l'uno e none, e'l duo, e'l quattro disunione.

1. Reg. 8.

Plat. Tim.

Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis, sub Imperium accepit.

Di qual specie di discordie intenda parlare
l'Autore.

DISCORSO QUINTO.



Essendo io con occasione di questo passo necessitato a ragionare delle discordie, le quali bene spesso da me con qualche distinzione saranno lodate, non deno tralasciare d'auuertire la mia intentione; la quale è, che mentre andarò discorrendo, come si deono fomentare le discordie, io intendo sempre fra' nemici della fede Christiana,

stiana, frà quali sono così gioueuoli, che Abacuc espressamente lo disse in quelle parole; Fluuios scindes Terræ. Ilche spiegando San Girolamo dice, Reges Terræ aduersum populum tuum diuicantes, diuides, atque disperges. Poiche nella Scrittura Sacra i Fiumi molte volte si pigliano pe' Re, che si come essi Fiumi fecondano i campi, bagnandogli a tempo, e luogo, o intempestiuamente inondandogli dirupano; così i Re con la soauità della giustitia, augmentano, e con la smisurata crudeltà sommergono l'Imperio. Vuole adunque il Profeta, che si diuidano i Principi della Terra, cioè i Re, che adorano cosa di Terra, accioche più facilmente rimangano superati; essendo troppo nociua la concordia de' cattiuu, non solo a' buoni, ma anche ad essi rei. Ilche spiego Sant' Agostino quando disse; Sicut multum nocet discordia inter bonos, ita valde dolendum est, dum vel quando pax est inter malos, tunc enim augentur omnia pessima, quæ fieri, vel cogitari possunt inter homines, quando mali pacificè viuunt, quando verò discordant, tunc Mundus aliquid aliter tranquillatur; nam sicut concordia malorum contraria est concordie bonorum, ita optandum est, quod boni pacem habeant, & mali discordes sint. Nā per discordiam mali aliquādo optimi efficiuntur, cognoscentes quid sint, & quid erunt. Da queste parole assai chiaramente si trabe, che sia altrettanto bene, il porre discordie fra' cattiuu, quanto il conseruare l'vniione fra' buoni, che però Abraamo sacrificando diuise la Capra, e l'Ariete, non diuidendo la Tortora e la Colomba: di che mentre parla Sant' Agostino dice, che lo Spirito Santo volle significare, che gli huomini carnali si debbano diuidere fra loro, conseruando però sempre i giusti e gli spirituali in vnità; de' quali parlando Isaia doppo hauer detto; Et fluent ad eum omnes gentes, Soggiunge; nec exercebuntur ultra ad prelium; quasi voglia dire, che fra' buoni sarà sempre

Abac. 3.

Hieroni. n.

Aug. ad fratres in Hieronimo Ser. 2.

Gen. 15.

August.

Isaia. 2.

Gen. 7.

sempre pace. E però la Colomba tornando all'Arca portò in bocca un ramo d'Oliua, mostrandoci, che la pace fra' buoni dourebbe essere perpetua, in quella guisa, che sono le foglie dell'Oliua, che mai non si seccano, ò pur come l'oglio, ilquale dal tempo più tosto, che minor perfezzione, maggior purità riceue. Si lascino dunque in pace i buoni, e si pongano discordia fra' cattiu, imitando la prudenza de' Medici, che i membri corrotti diuidono, e i sani mantengono uniti. Onde il Signor IDDIO in San Matteo lasciò scritto; Non veni mittere pacem, sed gladium; e spiegando San Giovanni Chrysostomo questo passo dice; Quia videlicet præcipua singularisque pax tunc præstat, quando quod tabo, vel sanæ corruptum est abscinditur, atque projicitur, quando factiosa, & improba pars repellitur, aut omniū destruitur, sic certe cælis terra coniungi potest. Nam & Medicus hoc modo reliquum corpus conseruat facile, si quod reduci ad sanitatem non potest ceciderit, atque abiecerit; & Militæ Dux ad soluendam militum conspirationem, alterum in alterum concitat. Così fece il Signor IDDIO nella Torre di Babel: Così fece San Paolo con quella che contro di lui cospirauano. Et tanto basti per mia dichiarazione.

Gen. 11.
Att. 9. 23.

Quanto poi al nostro proposito, potendosi diuidere le discordie in interne, ed in esterne; interne fra' Cittadini d'una Città; esterne fra quelli d'una Città e d'un'altra; per essere questa materia non meno ampla, che difficile, intendo diuiderla in quattro Discorsi. Nel primo tratterò, se la guerra esterna co' nemici della Christiana fede, sia ottimo mezzo per impedire le discordie interne, che sono fra' Christiani. Nel secondo, in che modo, e quando se debbano usare le discordie per far progresso co' nemici della nostra Fede. Il terzo insegnerà quali discordie mantengano le forme de' gl' Stati. E finalmēte nell'ultimo mostrerò, che per l'imperfezzione nostra, è necessaria una certa discordia, che si può chiamare cōcordia.

Sela

Se la guerra esterna co' nemici della Fede sia ottimo
mezo per impedire le discordie interne;
che sono fra' Christiani

DISCORSO SESTO.



*A*ristotile nella *Politica* andò pensando, che il timore fosse gran mezo per mantenere le Repubbliche, quando disse: *Conseruantur autem Respublice, non solum ex eo, quia procul sunt a periculis, verum etiam interdum, quia propinque sunt. Homines enim formidantes vigilantius intendunt ad Republicarum custodiam; itaque oportet eos qui Rempublicam suam esse volunt, formidines quasdam parere, ut caveant neque dissoluant, quasi nocturnam quandam custodiam, Reipublicae observationem.* Onde molti si vanno persuadendo, che la guerra forestiera sia unico mezo per mantenere la pace Cittadina. E da questo riguardando, *Salustio* disse: *Metus hostilis in bonis artibus Civitatem retinebat. Et i Romani finche hebbero emula Cartagine, furono si può dire l'occasione di tutte guerre civili; che perciò Scipione Nasicca di comune consentimento stimato il più sano de' suoi tempi e comendato eletto dal Senato a tenere in casa sua la madre de' gli Dei conforme al comandamento dell'Oracolo, consigliò, che non si distruggesse Cartagine; Timens infirmis animis (dice *Santo Agostino*) hostem securitatem, & tanquam pupillis cunctis idoneum tutorem necessarium videns esse terrorem.* E quasi con l'istesse parole spiegò il medesimo concetto *Lucrezio*, parlando d'altre nationi: *Disciplina erat castos infirmitatis, qua inter validiores optime timor continet.* E però gli *Areniesi*, come riferi-

Arist. Pol. 5.

Salust. de bel. lug.

Auz. de Civ. Dei, lib. 1. cap. 30.

Liv. deca. 4. lib. 4.

Plat. de Leg.
lib. 3.

riferisce Platone, non arriuarono mai a maggior perfezione, che quando i Persi assalirono la Grecia. Ma inuero questa regola, come tant' altre, in Politica, ancorche tal volta sia buona, non si dee però pigliare, così in generale, ed in vniuersale; douendo il Politico a guisa di Medico dare ad vna complessione vn medicamento, ad vn'altra diuerso, e bene spesso all'istesso infermo per varietà di malatie variar medicamento; anzi il più delle volte al medesimo nell'istesso male per la diuersità de' tempi; applicar nuoua medicina: e però Vindiciano Medico (come riferisce Sant' Agostino) hauendo ordinato vn rimedio ad vn suo amico infermo, in quel tempo lo guarì, e doppo alcuni anni venendo all'istesso il medesimo male, applicandoui senz' altro consiglio del Medico, il di già prouato rimedio, gli succedette male; di che marauigliandosi, ricorse a Vindiciano, ilquale rispose: Quod non intellexerant videlicet, illi ætati iam non hoc se fuisse iussurum. E la ragione di questo si è, percioche non si ha da considerare la persona, che si serue del medicamento essere l'istessa, ma il tempo, che è diuerso; e se la diuersità del tempo fa tanto, che farà la diuersità de' gl' indiuidui? Concludiamo dunque con Aristotile in molti luoghi dell' Ethica, che nelle cose spettanti a' particolari, non si può dar regola vniuersale.

Arist. Eth. 3.

Distinguerò dunque gli huomini, e conseguentemente le Città, che non sono altre, che vna comunione d'huomini, radunata per viuere bene, come diffinisce il Filosofo; poi diuideremo i tempi, e finalmente le forme de' gli Stati.

Arist. Pol. 1.

Gli huomini altri sono quieti, altri feroci; chi alle mercantie, e chi a' gli studi intenti; così la Città, o sia il predominio dell'aria, o l'influenza delle stelle, tal'vna è piena d'acuti ingegni atti alle mercantie, altri di feroci, nati per guerreggiare; bene spesso hanno instituti, che le incaminano alla pace, molte volte anche alla guerra, talhora sono dall'arte, e dalla natura insieme di così forte si-

to, che per la difficoltà d'essere espugnate, non s'adattano all'arti militari.

In questo ultimo caso, sarà facile a mantenere la pace Cittadina, alla quale, ò sono chiamati dalla natura, od aiutati dall'arte, tanto più se gli habitatori s'adatteranno a quelli esercitij, che tengono gli huomini lontani dalle dissensionima se i Cittadini sono feroci, ed imperfetti, (non tratto in essenza, sapendo ottimamente in dottrina Teologica, che ogni cosa creata è perfetta nella propria essenza) sarà necessario il timore. Questo volle intendere Sant'Agostino quando disse: Infirmis animis hostem securitatem; Ed a ragione, percioche se temeranno di non essere superati dal nemico, supereranno la propria volontà, riceuendo per maestro il timore della virtù: E però il Signor IDDIO, quando diede a Iosue la Terra di promissione, conforme alla promessa fatta ad Abraam, ad Isaac, ed a Giacob, non però distrusse tutti i nemici, anzi lasciò una parte di quella Terra in potere de' Filistei, ed altri, che vengono nominati in Iosue; il che fece conoscendo l'imperfettione di quel popolo, (del quale dice lo Spirito Santo per bocca di Moïse: Gens duræ ceruicis) non poter esser meglio guardata, e custodita, che dal timore de' nemici; e questo esprime il medesimo Spirito Santo ne' Giudici, mentre parlando di quei Popoli, ch'erano rimasti nella terra di Promissione, dice: Hi sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt erudiret in eis Israel. Non è però marauiglia se conoscendo il Signor IDDIO la debolezza d'Adamo, subito che lo vide venire all'imperfettione del peccato, accioche non tornasse in simili errori, lo pose in mezzo delle discordie, e dell'inimicitie, quando disse al Serpente: Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & seminem tuum, & semen illius. Che perciò volle lasciare alla Chiesa Catholica grã di auersarij, come egli stesso esprime in San Matteo; mentre in segno di ciò non permise, che i serui leuassero la Rizania; ma si

Aug. de Ciuit.
Dei, lib. 1.
cap. 30.

Iosue. 3.

Judic. 3.

Gen. 3.

Matt. 17.

com-

compiaquò, che crescesse insieme col formento; accioche leuandosi l'uno, non si fradicasse l'altro.

Quelle Città poi, che abbondano d'huomini dati alle mercantie, dicono fuggire in ogni modo la guerra; essendo troppo differente lo stare all'ombra scriuendo ne' banchi; ed andare ad affaticarsi combattendo nelle campagne; tanto c'insegnò S. Tomaso mentre disse: Est etiam negotiationis vlus contrarius quamplurimum exercitio militari; negotiatores enim dum vmbra colunt, a laboribus vacant, & dum fruuntur delirijs mollesciunt animo, & corpora redduntur debilia, ad labores militares inepta.

Ma se sono Città instituite di maniera con le leggi, che più tosto habbiam modi di resistere nella guerra, che di conseruarsi nella pace; in questo caso sarà necessario guerreggiare con gli esterni per mantenere la pace co' Cittadini; altrimenti s'andrebbe a mani festo pericolo di ruinare, come interueniu a' Lacedemonij, de' quali mentre parla Aristotile dice; Ad partem enim virtutis tota ordinatio illarum legum contendit, scilicet bellica, hæc autem utilis ad victoriam consequendam, itaque salui erant bellum gerentes, peribant vero, rerum potiti, quoniam nec otium agere, nec quicquam aliud exercere sciebant prestantius, quam rem militarem. E però la Città di Roma, che era ancor ella instituita di Leggi, e d'ordini da augumentarsi in guerra, non così tosto dopo neua l'armi co' nemici, che le pigliaua con gli amici; onde, finalmente non haueuola con chi più contrastare, eoltata contra se stessa, rimase dalle proprie forze oppressa. Però disse Liuij; Nulla magna Ciuitas diu quiescere potest, si furis hostium non habet; diuini incunant: verum valida corpora ab externis hostibus rursus videmus, si et illi ipsa viribus onerantur. Seppe hanno instituiti, e leggi da viuere in pace; non si partano dalla pace, e non si

Tho. de Regi
Prin. li. 2. c. 3.

Arist. Pol. 2.

Liuij.

La seconda diuisione, che di sopra habbiamo apportata, era de' tempi, i quali si possono diuidere in due; l'uno di guerra hauuta di fresco; l'altro di pace lunga; se di pace lunga, a che seruirsi d'altro mezo, che della pace? Ma se siamo nel primo caso, e quasi necessario il mantenere qualche vestigio di guerra, poiche si come tutti gli habiti, e dell'animo, e del corpo, sono difficili a deporre, così gli animi inferociti, quando non possono fare apparire la loro ferocità contro i nemici con honore, bisogna, che condanno, e vergogna, verso i Cittadini la dimostrino. Questo caso interuenne (per non partirci da Tacito) a' Sueui, ed a' Cherusci Popoli della Germania, i quali doppo la partita de' Romani sicuri da gli esterni nemici per la consuetudine di guerreggiare, e per desiderio di gloria, s'erano voltati incontro l'armi amiche; però disse Tacito; Sed Sueui prætendebantur auxilium aduersus Cheruscos orantes; nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adluetudine, & tunc emulatione gloriæ arma in se verterant. Così i Romani ferocissimi doppo il consiglio di Scipione Nasica fino alla nascita di Nostro Signore, hauendo (si può dire) quiete con gli esterni, hebbero continua guerra nell'interno; e finalmente quella pace, alla quale arriuarono fu sotto il Tiranno; di che parlando Tacito dice; Post hæc pax quidem sed cruenta; percioche fu sotto Augusto, che ritrouando stanca la Città nelle discordie, se ne fece padrone; onde Sani' Agostino discorrendo di que' tempi dice; Eaq; libido dominandi, quæ inter alia vitia generis humani immoderatio inerat vniuerso Populo Romano, postquam in paucis potentioribus vicit, obtritatos, fatigatosque ceteros etiam iugo seruitutis oppressit. Auuiene questo detto di sopra per molte cagioni. Prima, poiche nelle Città, che sono auuezzate a lunga guerra, il Popolo, od almeno gran parte, priuo d'ogni arte, adattatosi solo alla militare, se ella manca, bisogna, che per

Tac. ann. 2.

Tac. ann. 1.

Aug. de Ciui.
Del. lib. 2.

2. 267

Tac. ann. 1. *forza, o muoia di fame, o suscitò delle discordie, per potersi ricou-
rè sotto una parte, o l'altra. Et ex ciuili prelio. (dice Tacito)*
*spem maiorum premiorum. Non essendo possibile, che i Sol-
dati auuezzati a guadagnare nella guerra, soffriscan la pace, come*
Dio. hist. 42.
Liu. d. ca. 4.
liu. 4. *elegantemente in proposito di Cesare notò Dionè; e però disse Li-
uio; Mercenarij milites, pretia militix casura in pace, & grè
ferebant. Onde Salomone, vedendo, che la maggior parte del
suo Popolo assuefatto sotto Dauide in continue guerre, non hauendo
altr' arte, sarebbe stato necessitato a morirsi di fame, ancor-
che in pace non si volle diffarmare, come è scritto ne' libri de' Re,
ançì stette sempre armato: conoscendo, che non è cosa la quale
possa più fare ribellare gli huomini, che il vederli leuare quel me-
stiero, pel mezzo del quale trahena guadagno: perciò quando San
Paolo predicaua la distrutione del Tempio di Diana in Effeso,
quelli Argentieri, che per fabricare simili immagini uiueuano, im-
mediatamente si solleuarono co' sassi, ed in maniera, che furono
vicini ad opprimerlo. Così anche quando il medesimo San Pao-
lo liberò quella indemoniata, che Magnam quædam faciebat
Domino suo. Quindi auueno, che sarà sempre impossibile a le-
uare a gli Vscocchi l'andar in corso, non hauendo altro mestiero
per viuere. La seconda ragione si piglia dalla Nobiltà, laquale
si lascerà facilmente muouere a suscitare discordie in pace, per
l'habito che bisogna, si come è prodotto da gli atti frequentati, co-
si produca frequente de' gli atti, ed anche pel desiderio di grau-
dezza che porta seco la Nobiltà; e per lo sdegno, che può hauere
dell'ugguaglianza, e molto più d'essere necessitato a seruire il che
tanto è più duro da soffrirsi, quanto in pace sono meno trattabili i
Superiori Reuocante Nobilitate (dice Tacito) cui in pace
durius seruitium.*

*Re sta finalmente doppo hauer diuiso le Città e i tempi, che di-
uidiamo anche le forme de' gli Stati le quali per quanto si spetta a*

noi sono di tre maniere; Monarchia, Ottimato, e Popolare. Le Repubbliche de' gli Ottimati, ò hanno sotto se altre Città, e Regni, come haueua Roma, Cartagine, ed hoggidì ha Venetia; ò hanno poche Città, come gli Ateniesi, gli Spartani, ed altri; ò finalmente n'hanno una sola, come Pisa, ne' tempi andati, Lucca e tante Città franche al presente. La prima forma di Republica, cioè quella, che ha sotto di se Regni, od è solita a guerreggiare sempre con l'armi proprie, come i Romani; ò con l'armi forestiere, come i Cartaginesi; se è solita, e può guerreggiare con l'armi proprie; ò parliamo di guerra lontana, come i Romani co' Cartaginesi, ò di guerra nel proprio Stato, come i Romani co' Toscani. Se siamo nel caso di guerra lontana fatta con le proprie forze, questa sarà la triaca delle discordie. Prima, percioche quelli, che sariano atti a muouerle, sotto specie d'honore, si possono mandare alla guerra, senza che di sua propria volontà gli animi guerrieri vanno di buona voglia oue si combatte. Così appunto interuenne a' Romani, come narra Liuij, iquali conducendo quella parte di gioventù, ch'era più feroce alla guerra, rimaneuano tranquilli in Roma; *Consules educta ex Vrbe iuuentute, tranquilliores, ceteram plebem fecerunt;* anzi con questo modo non solo si leuaua il timore della discordia Ciuile, la quale da altro non procede, che da animo inquieto, ma anche il sospetto, che non si ribellino le Città sottoposte; sì percioche s'indeboliranno di gente, e di danari, leuandone soldati ausiliarij, sì anche percioche si terranno a freno, hauendo l'essercito in campagna; e qui si dee auuertire, che non bisogna pigliare a far guerra troppo pericolosa, oue s'habbiano a condurre tutte le forze; attesoche allhora i Popoli soggetti si ribellano; e perciò i Toscani vedendo i Romani occupati in una guerra con tutte le forze, si ribellarono.

Se parliamo poi di guerra vicina al proprio Stato, ò sono guerre deboli, ò di gran momento; se deboli si douriano conservare, e

Liuij. deca. 1.
lib. 1.

Liuij.

bello studio; così fecero i Romani co' Genouesi, serucendosi di quella guerra, come per disciplina militare. Ma se è di momento vicino al proprio Stato, si dourà sfuggire sempre che si può. La ragione si è, per ciò che le Città, che sono sottoposte ad una Republica, tutte maluolentieri soffriscono il giogo; in confirmatione di che disse Tacito; Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant. Fin che Annibale guerreggiò lontano a Roma, ancorche hauesse molte vittorie, non però (come narra Polibio) si ribellò pure un Castello alla Città di Roma; ma essendo vittorioso a Trasimene, e per conseguenza non molto lontano da Roma, tutti si ribellarono; ancorche per tante rotte, che haueuano hauute in Sicilia, in Terra, ed in Mare, non si fusse mai sentito un minimo motiuo. Il medesimo caso interuenne a Venetiani doppo la rotta hauuta nella Geradada. Non è però marauiglia se Agatocle assediato in Siracusa non potendo soffrire lo assedio ribellandosi ogni uno per la sua Tirannide, quella guerra, che non era bastante a tollerare in casa propria, andò a portare a' Cartaginesi in Africa; sapendo egli, che le Città sottoposte alle Republiche mal uolentieri soffriscono il giogo; e gli riuscì quanto desideraua. Douranno dunque queste Republiche guardarsi al possibile della guerra vicina.

Ma se ha per consuetudine guerreggiare con l'armi forestiere, allhora dourà sfuggire quatinque specie di guerra, ò vicina, ò lontana; poiche l'armi mercenarie sono incontentabili, licentiose, e l più delle volte, ò non finiscono la guerra, ò finita che l'hanno, non si possono rimandare alle case loro, che non distruggano il paese col saccheggiarlo, ò ribellandosi non pongano in pericolo le Città. Bella inuentione fu quella che usò Giscone Conduttorio dell'esercito Cartaginese in Africa, finita la guerra co' Romani, atteso che egli conoscendo come sia mal disposto un esercito mercenario, pensò di mandare i soldati a poco a poco in Cartagine, accio-

Tac. ann. 3.

Guic. hist.
lib. 8.Polib. hist.
lib. 4.

che spediti dal Senato, potessero gli uni prima giungere alle proprie case, che arriuasero gli altri nella Città; giudicioso pensiero, ma rade volte riesce; percioche bene spesso se n' accorgono, e non si vogliono diuidere; come è interuenuto con gli SuiZZeri ne' tempi andati; e talhora diuidendosi, non ha buon esito, come accadè a' Cartaginesi, a' quali si ribellarono tutte le Città, che haueuano sotto il loro Dominio, e non furono molto lontani a perdere Cartagine istessa; ed in vero allhora s' accorsero, quanto importaua il far Guerra con forze mercenarie; onde per questa cagione, sentendo poi la venuta di Scipione in Africa, conobbero non esser pari a' Romani, da poter soffrir la guerra in propria casa; *Suam plebem imbellem in Vrbe (dice Livio) imbellem in agris esse, mercede parari auxilia.* Onde queste Republiche deono liberarsi più tosto dalla discordia, col tenere i Cittadini intenti alle mercantie, a' Governi, a' Magistrati, e non lasciando, che i quieti s' inferociscano; allontanare i più feroci dalla Città, nella quale si douria tenere il Popolo disarmato, imitando in questo più tosto i Cartaginesi, che i Romani.

Liv. Dec. 3.
lib. 9.

Se ragionassimo poi di quelle Republiche, che hann poche Città, ouero una sola sotto se; io direi, che procurassero sempre ogni possibile la pace, come fanno gli SuiZZeri, i Lucchesi, ed altri; essendo troppo facil cosa nelle guerre a diuenire preda de' più potenti; come sempre è intrauenuto a gli Ateniesi, a' Lacedemoni, ed a' Genouesi. Di qui auuiene, che il Rè di Francia per saluare le Republiche de' gli SuiZZeri, ha procurato sempre d' estinguere quel fuoco; ch' altri per rouinarle s' ingegnaua d' accendere. E chi opponesse, che la Republica di Roma, essendo da principio piccola, non solo si mantenne, ma s' augumentò anche per mezo della guerra; io risponderai, che allhora in Italia non erano gran potenze, come hora; e di qui si può trarre una ragione, perche gli Ateniesi, e' Lacedemoni non potessero mai uscire dal loro ri-

stretto senza pericolare; e Roma s'insignorisse d'una parte del Mondo; ed è, che gli uni erano circondati da due grandissime potenze, e gli altri da molte, ma deboli.

Finalmente per dar una regola generale; tutte quelle Repubbliche, che hanno instituiti più tosto di conservarsi, che d'ingrandire, dovranno cercare ogni altro modo per liberarsi dalle discordie interne, che la guerra.

Resta che noi parliamo del Regno, il quale, od è assodato, e naturale; od è pericoloso, e nuovo; se trattiamo di Principato naturale, stimo, che il vivere in pace, tanto con gli estranei, quanto co' Cittadini, sia necessario, e facilissimo; maggiormente ne' tempi nostri, ne quali sono le Città, e i Regni senza una minima ombra di Tirannia, tutte rette da Principi giusti, e più; e questo tanto più si dovrà fare, atteso che nella pace si producono, e si coltivano gl'intelletti, fioriscono le buone arti, sono men pericolose le mercantie, e si mantiene più facilmente l'abondanza; che però in Isaia si dice; Conflabunt gladios suos in vomeres, che non vuol dir altro, se non che la pace fa coltivare i terreni, e facilmente s'augmentano le ricchezze. Onde i nostri Antichi dissero, che il Dio delle ricchezze fosse allenato dalla pace.

A' Principati poi nuovi, e non fermi, ogni cosa è pericolosa, o sia guerra, o sia pace; ma forse meno la guerra, non portando seco altro che un pericolo; ed è, che essendo in mano d'un Generale l'esercito, pare, che habbia in suo arbitrio l'Imperio; al che riguardando Tiberio dubitava, che Germanico; Potius veller accipere, quam expectare Imperium. Ma contiene poi mille utilità non solo in favore del Principe, ma anche in beneficio de' sudditi. Dalla parte del Principe potendo egli col mandar fuori della Città alla guerra i più potenti, e feroci, rimanere in sicuro. E però il Rè Ferdinando teneva sempre qualche poco di guerra fuori del suo Regno, accioche la nobiltà non tumultuasse

in

in Iſpagna; ed Enrico Secondo fu conſigliato, che tenefſe i Franceſi occupati in qualche guerra, perche non tumultuaſſero in Francia. E queſta regola ſi dourà offeruare ogni volta, che i popoli non habbiano perſa la ferocità. Dalla parte de' ſudditi, percioche mentre queſti tali ſono in pace, cercano, non hauendo altro modo, d'afficurarſi con la morte de' Cittadini. E queſto volſe intendere Tacito quando nel primo dell' hitorie diſſe; Sub Tiberio, & Caiò, & Claudio, tantum pauci aduerſa pertinuerunt. Di più è bene, che gli huomini crudeli, come ſogliono eſſer tutti i Tiranni, accioche laſciano in pace i Cittadini, habbiano con gli ſtranieri doue ſfogare la loro crudeltà. Quindi auuiene, che queſta razza di gente è più crudele nella vecchiezza, che nella giouentù. Onde non ſenſa gran ragione ſono mille volte nella Sacra Scrittura aſſomigliati a' Leoni, i quali (come racconta Ariſtotile) nell'età matura vanno dentro le Città, facendo grandiffima ſtrage d'huomini; e queſto procede, dice egli, che non parendo per la debolezza del corpo, e diſetto de' denti, andar a caccia in campagna contro ad altri Animali, ſi volgono a far preda nelle Città; così i Tiranni quando indeboliti per l'età non poſſono più ſfogare la ferocità, e la ſete del ſangue contro i nemici nelle guerre, ſi voltanò in pace ad opprimere gli Amici. Così fece Herode il Magno, e tanti altri de' quali ſono piene l'hitorie.

Ma per tornare doue ci erauamo partiti, la pace doppo la guerra è molto più pericolosa; percioche l'otio dà tempo da penſare, il penſiero d'accorgersi della ſoggettione, la ferocità acquiſtata nella guerra, di liberarſene con ogni peggior modo. Di che accorgendofi Salomone venendo da una longa guerra, che haueua hauuta ſuo Padre, alla pace, fece molte eſpeditioni, come apparice ne' libri de' Re; ed a queſto pare l'eſorti Davide mentre nell'Epitalamio, che gli fa, dice; Accingere gladio tuo ſuper ſcramentum tuum potentiffime. Egli è da ſapere, che femur ſi piglia

rac. hiſt. l. i.

 Job. 4.
 Eccl. 3.
 Plal. 23.
 2. Tim. 4.
 Arit.

 3. Reg. 9. 11.
 Plal. 44.
 Regult.
 846.
 Diſim.

molte volte per li piaceri; quasi volesse dire accoppia l'armi co' piaceri, non stare in otio somnacchioso; così l'interpretano molti scritturali; forse anche riguardando a questo volle Augusto scimpre mantenere un poco di guerra in Germania, più tosto per simili cagioni, quam cupidine proferendi Imperium, vel istum ob premium; e dall'istesso pensiero mosso Tiberio, hebbe caro, che si turbassero le cose dell'Oriente; Ceterum (dice Tacito) Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, nouisque Prouincijs impotitum, dolo simul, & casibus obiectaret.

Finalmente lo Stato Popolare dee sempre procurare la pace; che se fa guerra, ò t'ua il Popolo a combattere, e' Nobili muteranno lo Stato nella Città, ò vanno i Nobili, ed hauendo l'essercito in mano possono fare mutationi; onde Isocrate nell' Oratione della pace disse, che lo Stato Popolare si corroboraua nella pace, e nella guerra si ruinaua.

Ma hauendo io mostrato in questo mio Discorso, che a molte Republiche non è bene la guerra, accioche non paia, ch'io sia discordante da quel luogo d'Aristotile, addotto nel principio; dico, che Aristotile non loda sempre il timore, ma qualche volta; e non specifica di che specie di timore. Per intelligenza adunque è da sapere, che molte volte, le Republiche per troppa sicurtà pericolianno. La Città di Roma, andò in precipitio per non temere, il che suole nascere da due cose, l'una dall'antichità del pericolo, l'altra dalla grandezza di chi può essere offeso. Roma quando fu liberata dalla Tirannia di Tarquinio non era grande, ed essendo vicina al pericolo temeuà; onde e pel nome dell'eno, e per l'alzar la casa dell'altro (debolissime cose inuero) si pose in sospetto; ma quando la Città fu cresciuta in grandezza, e non ricordandosi più del pericolo per l'antichità, cominciò a non temere, e lasciar trascurare tali principij, che poi l'oppressero fatto Cesare.

Tac ann. 1.

Tac. ann. 1.

Isoc. in orat. pac.

Arist. Pol. 5.

sare. Così i Fiorentini estinsero il nome di Libertà in Pisa, ed usaron gran diligenza in que' principj, acciò che non si ribellasse, temendo per la vicinanza dell' offesa, e per le poche sue forze; ma, passando molti anni, essendo Fiorenza in maggior grandezza, e già diuenuta antica l' offesa, cominciarono a non temere, e non temendosi ribellò sotto Carlo Ottauo, che fu per essere la ruina di Fiorenza. Essendo dunque, che le Città quando stanno lontane dal timore, vinono inconsideratamente: Aristotile dice in quel testo, che è utile alle Republiche, vi nasca alle volte qualche accidente, acciò che imparino a non essere trascurate: e però i Rachienfi (come racconta Polibio) mentre inconsideratamente stavano senza alcun sospetto, allhora furono per perdere la Città assaltata da' Popoli di Schiaunonia; ma scacciati fuori, fu loro di grand' utile quel timore; Ut per negligentiam in periculo fuerant, & Urbem, & patrios lares amittendi, per fortitudinem nihil mali perpessi, prudentius in posterum rebus suis consuluerant. Ed inuero se noi consideriamo l' accidente, che gli anni passati accadè in Venetia, la prudenza con la quale onorarono a quel disordine que' Senatori, e buoni ordini di nuovo aggiunti; bisognerà che diciamo con Aristotile, che quello, che a far ciò si mosse, apportasse un grand' utile alla Republica di Venetia. Concludo per ultimo, che coloro, che non vorranno tener guerra in atto, almeno la mostrino in potenza; Ostendite inodo bellum, & pacem habebitis, videant vos paratos ad vium, ius ipsi remittent. E però Augusto stette sempre armato nelle frontiere de' Popoli nemici, e l' medesimo fece Salomone.

Rimane a bastanza prouato quando siano utili le discordie esterne, o per dir meglio le guerre forestiere, cioè parlando de' gli huomini, e delle Città; se sono feroci, ed imperfetti, o con le leggi fatte in tempo di guerra, sarà utile, e quasi necessario. Ma se con leggi da viuere in pace, ouero saranno mansueti, e per la for-

Polib.

rezza del sito auuezzì alla pace, ouero a mercantie, potranno
 viuere quieti senza guerreggiare. In quanto poi a' tempi, habbia-
 mo detto, che ne' tempi vicini alla guerra, è bene; in quelli di lun-
 ga pace, non occorre. Parlando de' gli Stati, rimau prouato, che le
 Repubbliche di gran potenza, e che con proprie forze guereggiano,
 sarà bene, che mantengano la guerra lontana, ma non vicina.
 Se poi con armi forestiere sono necessitati a combattere, habbia-
 mo mostrato, che non è bene s'impaccino ne in guerra lontana, ne
 in vicina. Le Repubbliche poi, che non sono di gran forza, che at-
 tendano a conseruarsi. Ne' Principai assodati, habbiamo lodato
 la pace; in quelli che sono pericolosi, la guerra. Lo Stato Popola-
 re, dourà, secono il nostro Discorso, attendere a' viuere.

Quando sia tempo di far progresso nelle discordie:
 de' nemici della Fede.

DISCORSO SETTIMO.



Tante questa sentenza di Tacito, che discorriamo:
 Cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Prin-
 cipis sub Imperium accepit, molti si uanno creden-
 do, che per hauere rendute facili le discordie ad Augusto l'im-
 padronirsi dell'Imperio Romano, sia per essere ageuola a ciasche-
 duno sempre il far progresso nelle dissentioni de' gli alirij, ma per-
 cioche non considerano le diuersità de' singolari, non distinguono
 i tempi, non conoscono le cagioni; auuiene, che molte volte s'in-
 gannano, determinando generalmente, ed assolutamente, di quel-
 le cose, che hanno bisogno di distintione. Io adunque per ritrouare
 la verità di questo negotio molto graue, e forse degno di consi-
 deratione, dirò, che le discordie possono essere interne fra Cittadini,
 o esterne fra le Città d'una Prouincia; se fra Cittadini: o fra

fra

fra Nobili, e Nobili, bene spesso fra Nobili, e plebei; molte volte anche fra plebei, e plebei; se poi fra le Città auueno alle volte, che siano eguali, alle volte ineguali; medesimamente quegli, che desidera impadronirsi, od è forestiero, od è Cittadino; se forestiero, o ha più forza, o meno de gli altri, o ha intelligenza, o è senza intelligenza; il Cittadino poi, o è principale d'una fattione, o nò.

Questi capi crederò io nel mio Discorso andare esaminando col dar principio dal forestiero, che voglia impadronirsi nelle discordie Ciuili, intendendo per ciuili non solo quelle, che sono fra Cittadini d'una Città, ma etiamdio fra più Città d'una Prouincia, come volse intendere Platone, quando disse; che se i Greci combatteuano co' Greci, era seditione, e non guerra; mostrando chiaramente, che quella si dee chiamare discordia ciuile.

Pla. de Rep.
Dial. 5.

Dico dunque, per tornare a proposito, o questo tale ha intelligenza con una parte, o nò, se v'ha intelligenza, allhora è tempo: Così fece Germanico quando assaltò i Catti Popoli della Germania; Nam spes incesse rat dissidere hostem in Segestem, & Arminium. Onde hauendo Segeste dalla sua, gli fu facil cosa far progresso; e di questi casi sono piene l'istorie.

Tac. ann. 1.

Ma se non ha questo forestiero intelligenza, od è nel principio delle discordie, o sono già inuecciate, e per mezzo di quelle consumata una parte, e l'altra; se nel principio in uoce di far danno, farà utile; così interuenua a' Toscani, ed a' Veientanti; così a' Ateniesi accostandosi Agide alle mura; così a' Sabini, ed a' Prenestini contro Romani; de' quali parlando Liuiio disse; Nam in spe ventum erat discordia intestina rem Romanam dissolui posse. Ma inuero era mal considerato da costoro, e di maniera tale, che mentre procurauano la morte dell'inferma Republica Romana, le apportauano salubre medicamento, per restituirle la pristina sanità; onde soggiunge l'istesso Liuiio, sed

Liu. dec. 1. 1.

sed externus timor maximum concordie vinculum quauis infestos, suspectosq; iungebat inter se animos. *E però disse Aristotile*; Cogit enim in vnum communis metus, etiam eos qui prius erant inimicissimi, ilche tanto più auuerà, se costoro saranno nemici naturali, o per lunghe guerre hauute insieme, o per diuersità d'aria, che consequentemente produce diuersi temperamenti, da' quali nascono diuersi costumi; percioche costoro più tosto patiranno mille morti, che lasciarsi dominare da' suoi nemici. Onde si vide ne' principij di Carlo Quinto, che mentre il Regno di Spagna gagliardamente tumultuaua contro il proprio Rè, da ciò allettato quella di Francia, ripreso che hebbe la Navarra, s'accostò con l'essercito alla Spagna, e subito ne seguì la concordia. Sarà dunque meglio usare altro modo di procedere, (tratto sempre contro gl' Infedeli) cioè lasciargli consumare, imitando la tignuola, e si come ella rode dentro il legno, di maniera, che poi facilmente si rompe; così fomentare le discordie ne' paesi de' nostri nemici, accioche possiamo con più facilità vincere; aspettando però, che sia prima il legno consumato, accio che si possa rompere tutto in vn colpo; e che riguardando lasciò scritto Dauide; Quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu vno; conciosia che hauendo egli a poco a poco, e con modi beculi indeboliti i suoi nemici, facilmente poi, come si suol fare d' vn legno fragido, in vn colpo gli ruppe. Onde io vo pensando, che perciò i Romani vengono chiamati dallo Spirito Santo vermè in Iona mentre dice; Et parauit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum, & perci sicut hederam, & exaruit; intendendosi questo luogo (come interpreta Roberto Abbate con molti altri Scritturali) per la distruzione di Gierusalemme fatta da' Romani sotto l'Imperio di Vespasiano: ilquale doppo hauer ordinato l'assedio di Gierusalemme, sentendo che frà loro erano nate discordie prolungò l'impresa;

Obli-

Arist. Pol. 5.

Guic. histo.
lib. 14.

1. Reg. 23.

Ion. 4.

Rup. in Icn.

Obsidione in Ierusalem distulit, ratus eiusmodi ciuilibus discordijs facilius Iudeos consumptos deleri, quam armis Romanorum, Ed indi ad vn tempo, accostatosi alla Città la distrusse. Considero di più che in quel capitolo di Iona non viene prima il Dole a dare sopra il capo del Profeta, ma è preceduto dal Verme, che secca l'edera; così adunque bisogna prima seccare con le discordie, e poi accostarsi con l'esercito. Tanto haueua in animo di fare Coriolano mentre ordinaua a' Soldati suoi, che debellassero i campi solo de' plebei, lasciando intatti quei de' Senatori; e questo non fu tanto per odio, che egli portasse alla plebe, quanto, e maggiormente, che penetrando più alto il suo pensiero, voleua con tal modo fomentare le discordie. Conobbero i Romani antichi l'importanza di questo, che habbiamo detto, e vedendo afflitti i Cartaginesi nemici suoi (si può dire) naturali, doppo la prima guerra in Sicilia, per la ribellione quasi di tutte le Città di Africa, e del proprio esercito, non per questo mossero loro guerra, sapendo, che più tosto haurebbero apportata concordia, che conseguita vittoria, contro gente naturalmente nemica; e però lasciato, che si stancassero, indeboliti che furono, voltarono loro l'armi contro, e senza sangue rimasero padroni di tutta la Sardegna, con accrescimento di tributo.

Ma quando pure non volessero aspettare, che i nemici si stancassero, dourà condursi nell'esercito persona di quel sangue, e che habbia pretensione in quello Stato, ma che però sia senza forza. Carlo Ottauo haueua intentione di muouere guerra a Baïsetto Gran Turco, e percioche conosceua quanta gran vanità sarebbe stata il credere, d'hauere ad essere riceuuto da vn Imperio di Religione, di costumi, e di lingua contrarij, voleua condur seco il fratello di Baïset. E però Sitace Rè de' Traci si serui di questa maniera: Ed Osman Bassa volendo per comandamento d'Amurat distruggere il Rè de' Tartari, condusse seco con felice successo

Liu dec. 1. l. 2.

Polib.

Guic. hist. l. 1.

 1. 2. l. 1. 2.
 1. 1. 1. 2. l. 1. 2.
 1. 1. 1. 2. l. 1. 2.

Argent. vir.
Luig. lib. 1.

cesso Islan fratello di quel Rè; onde (come racconta l'Argemone) Luigi Vndecimo hauena paura della Lega, solo percioche conducea seco il suo fratello.

E se poi saranno le discordie inuecciate, e per mezzo di esse indeboliti i Cittadini, sempre è tempo d' assalirgli con sicurtà di vittoria; così facilmente rimaneua superata la Grecia da qualunque forestiero vi si cimentasse.

Questo è quanto alle discordie de' Cittadini insieme, o di Città; che siano sotto un istesso Padrone, nelle quali habbiamo mostrato a bastanza, come si debba portare un forestiero. Hora consideremo qual modo si dourà tenere frà altre Prouincie, o Città, che siano in discordia insieme. Saranno adunque queste Città, od eguali, o ineguali: se eguali, si deono fomentare ambe le parti; le quali venendo finalmente all'inegualità, sarà di mestiero soccorrere la parte più debole, ma non già in maniera di consumar se medesimo, come c'insegna Cresò appresso Giustino, mentre aiutando i Babiloni contro Ciro venne ad indebolir talmente il suo essercito, che doppo la presa di Babilonia, fu ancor esso facilmente distrutto; e però dice: Ibi fortuna prioris prelij (cioè di Babilonia) percussum iam Cresi exercitum, nullo negotio fundit. Bisogna dunque adoprar si in maniera, che se riman vincente la parte contraria a quella che aiuti, tu possa mantenere la guerra; se perdente, sia facile l'impadronirsi dell'una, e dell'altra, percioche chi pensa di potere hauere bisogno de' suoi danari, e delle sue forze per difesa de' propri Stati, non è bene, che gli consumi in seruitio de' gli altri. Così appunto, appresso Tucidide, si narra consigliando Nisio gli Ateniesi, mentre dissuadeua loro la guerra di Sicilia; non essendo mai lodato il discoprire se stesso per coprire gli altri; tanto più trouandosi questo scritto dallo Spirito Santo ne' libri d'Ezechielle, mentre parlando di que quattro animali dice; Sub firmamento aure pennis eorum recte coele-

rius

Iust. lib. 1.

Tuc. hist. l. 6.

Grech. e 1.
Ezech. i u
Ezech.

rius ad alterum, e questo (come interpreta S. Gregorio) vuol significare l'aiuto, che si dee dare al prossimo. Segue poi: *unum quodque duabus alis velabat corpus suum*, per dimostrarci, che volendo aiutare gli altri, non bisogna scordarsi di coprir se medesimo.

Per tornare a proposito di quello, che diceuamo di sopra, cioè quale sia il modo di aiutare il più debole, non si può dare miglior esempio di quello di Filippo Rè di Macedonia, il quale vedendo le Città della Grecia in discordia, fomentò la parte più debole, e doppo hauere stancata l'una e l'altra, tutte le vidusse sotto il suo dominio: *Philippus Rex Macedonum* (dice Giustino) *liberati omnium insidiatus, dum contentiones Ciuitatum alit, auxilium inferioribus ferendo, victos pariter, victoresque subire Regiam seruitutem coegit*. Seguendo questo istesso parere il Rè Ferdinando di Spagna, andò nutrendo con sì bella maniera discordia fra'l Rè Francesco di Francia, e quel lo d'Aragona, che indebolito l'uno, ed oppresso l'altro, s'impadronì del Regno di Napoli, già acquistato dal Rè di Francia con tanto sudore, senza soldati, e senza danari. Questo viene anche attribuito da qualche Scrittore a Venetiani, che chiamando Lodouico Duodecimo in Italia, sperassero d'impadronirsi, per questo mezo, di molte Città nella Lombardia, e nella Romagna. Con l'istesso pensiero Lodouico il Moro chiamò Carlo Ottauo Rè di Francia; ma questo infelicemente pericolò, e quelli non furono molto lontani da una gran ruina. Con occasione di che non debbo tralasciare di mostrare l'errore, che commettono quelli, i quali possono dubitare, che un terzo goda della loro vittoria, e come debbam rimediarui. Secondo, da che cosa auuenne, che Lodouico Sforza attaccando discordia fra'l Rè di Francia, e gli Aragonesi perdè lo Stato; e Filippo attaccandola fra Greci, e Ferdinando Rè di Spagna, fecerò così gran progressi.

Iust. lib. 3.

Guic. hist. l. 1.

Guic. hist. l. 6

Guic. h. R. l. 1.

Quanto al primo, non è dubbio alcuno, che il migliore consiglio
 si potesse dare a due, i quali contrastando insieme, hanno il ter-
 zo, che si sta a vedere, per occupare il vincitore, sarebbe il per-
 suader loro a stare in pace, ouero a vedere le controuerse giuridi-
 camente; ma percioche questo fra Principi di rado, ò mai riesce,
 e la guerra molte volte per diuersi accidenti, ò non si può, ò non si
 vuole fuggire; io non saprei dir meglio il mio parere, che in segnan-
 do l'essempio di Metio, ilquale trouandosi vicino a far battaglia
 con Tullo Hostilio, conoscendo egli, che quella parte vinceua, bi-
 sognaua per forma (non hauendo a combattere con pecore) s'inde-
 bolisse di qualche grosso numero di soldati, da che poteuano piglia-
 re occasione i Toscani, che eguali di forze erano all'uno, ed all'al-
 tro, rimanendo superiori, per rilassamento di chi vinceua, farsi
 con facilità padroni della vittoria dell'altro, chiamò a parlamen-
 to Tullo Hostilio, e lo persuase con tali ragioni a voler porre la for-
 tuna della vittoria in pochi; accioche quel, che rimanesse superio-
 re, non solo fusse fuori del pericolo, ma hauesse anche in suo arbi-
 trio l'opprimere i Toscani; ilche fu accertato da Tullo; e benchè
 molti biasmano questo fatto, io credo habbian voluto intendere
 in altro caso; percioche non ha del verisimile, che un animo guer-
 riero, come era Tullo, se non hauesse conosciuto con chiara dimo-
 stratione il pericolo manifesto di rimanere preda altrui, hauesse
 consentito a tal duello, che per altro dourà essere sempre biasima-
 ta; non essendo cosa degna di Capitano valoroso, l'estorre la for-
 tuna di molti, in pochi; ma in questo caso io non hò conosciuto al-
 tro errore in Tullo Hostilio, che il mettere a pericolo tutto l'esserci-
 to per tre huomini soli, che se egli hauesse combattuto con uno squa-
 drone di fanteria, ed un altro di caualleria, non l'hauerei potu-
 to se non lodare; e la ragione è, percioche da un tale combatti-
 mento, si sarebbe chiaramente veduto, chi facendo battaglia for-
 male, fosse stato per essere vincitore, concorrendui la prudenza
 del

del Capitano, e parte di tutte le parti dell'essercito, le quali hanno l'istessa proportionè insieme, che ha il tutto col tutto. Per quella regola trita: Eadem est ratio totius ad totum, quæ est partis ad partem. Ma nel caso di Tullo potea bene un' essercito esser inferiore all'altro di fanterio, di caualleria, e di Capitano; ed hauere tre più bravi di qual si uoglia numero ternario dell'altro essercito. Quanta al secondo, fece bene Lodouico Sforza a muouere il Rè di Francia, per auenire il suo intento, che era d'assicurarsi nello Stato di Milano; fece poi male a muouere il Rè di Francia, contro gli Aragonesi, sì che doueua egli (se però poteua, e non potendo lasciar stare affatto) seruirsi del Rè per ottenere il suo intento in pace, e non come Capitano di guerra, che così appunto Fanea Etolo consigliaua, che si chiamasse Antioco, accioche si seruissero di lui, come riconciliatore, e non come Capitano. Phancas (dice Liuius) reconciliatore pacis, & disceptatore de ijs, que in controuersia cum Populo Romano essent, utendum potius Antiocho cenlebat, quam duce belli. E però non haurebbe fatto male Lodouico a muouere il Rè di Francia, per potersi fare libero padrone di Milano, se egli fosse stato tanto potente da poterlo anche fare ritornare indietro; ma bisognando, che se ne seruisse in guerra, fu la sua ruina; percioche il volere augumentare nelle discordie de gli altri, non è mestiero da inferiore; ma è da eguale, uero da maggiore. Onde a Filippo Rè di Macedonia, ed a Ferdinando Rè di Spagna riuscì bene; doue a Lodouico Sforza apportò l'ultimo estermínio, ed a Venetiani fu di molto pericolo; benchè doue quegli si aiuò con l'imprudenza a ruinare; questi con molto giudicio dal pericolosi liberarono; onde nel caso detto di sopra, quando uno è inferiore di forze, dourà più tosto procurare d'estinguere, che d'accender fuoco. Amurat Gran Turco uoluea muouer guerra al Rè di Polonia, fra quali habiendolo stato Pietrasco Principe di Pogdania huomo pru-

Liu.

dentissimo, si affaticò tanto conoscendo il danno, che potena ricevere, o ruinando il suo paese, con l'essercito del Gran Turco, o perdendolo finita la guerra; essendo in bocca al Polacco, che finalmente gli pacificò; ma non hauendo offeruato questo precetto, molte Città d'Italia, che fomentauano discordia fra Pirro e' Romani, finita la guerra, rimasero preda a' Romani; così i Francesi, quando venne Annibale in Italia, s' accorsero, ma però tardi, che non haueuano fatto altro, che dar in preda il lor paese all'essercito d' Annibale. Così gli Etolj chiamando Antioco a guerreggiare contro i Romani, rimasero essi fra' primi, preda de' Romani, come era loro auanti stato predetto; ma percioche habbiamo instrato con l'esempio di Croso, non esser bene soccorrere in maniera nelle discordie una parte, che consumi se stessa, non è da offeruarsi in caso, che una preualtesse tanto, che quell'altra senza grande aiuto non fusse bastanza a resistere. Atteso che abbandonando all'hora l'amico sarebbe vn'acrescere di forza il nemico, come ottimamente i Corsuani presso Tucidide nella concione fatta a gli Ateniesi dimostrarono. Onde reuocando i Reggini dell'essercito di Pirro Re de' gli Epiroti, i Romani entrarono in aiuto loro con buone forze, e se n'impadronirono. Il che non sapendo offeruare quelli di Corsu nelle discordie di DuraZZo, denegando loro aiuto, furono cagione, che si diedero a' Corinthi, e conseguentemente ingrandirono le forze de' loro nemici. Ma Germanico si portò con molto giudicio aiutando Segeste, conoscendo, che se rimaneua oppresso egli, la sua fattione si sarebbe accostata ad Arminio, e conseguentemente l'haurebbe accresciuta di forze. Que-

Ho spiegarono i Campani domandando aiuto alla Republica di Roma; Si defenditis, vestri; si deferitis, Samnitum erinus. Capuam ergo, & Campaniam omnem vestris, ac Samnitum viribus accedere malitis, deliberate. Si che dovranno imparare gli huomini di dar aiuto immediatamente a chi ne domanda

Luci. hist. 2.

Liu. dec. 1. l. 7.

manda con gran bisogno, altrimenti si daranno in preda d'altrui. Ilche ci viene spiegato in S. Matteo in una parabola, douc non essendo voluto venire coloro, ch'erano stati inuitati alle nozze, vi fu chiamato chi stava per le strade.

Matt. 22.

E' però d'auuertire, che quando la causa d'altri si fa propria, bisogna hauer più forze di loro: attesoche, ò saranno impediti a vincere, ò se vinceranno non saranno padroni della vittoria. Non è bene dunque a muouer guerra a' Principi, od a Città deboli, le quali sono per riceuere in aiuto un potente; essendoche, s'augmentano forze al nemico. I Campani oppressi da' Sanniti si diedero a' Romani, e così gli accrebbero di forze. Per questa cagione forsi Lucca si mantiene Republica.

Hauendo noi detto, che si dee aiutare con tutte le forze la parte più debole; quando per se stessa non si può mantenere, s'haurà ad auuertire di non mostrare apparecchi tali, per mezzo de' quali si possa rendere sospetto a gli amici ancora. Ilche non offeruando il Rè Filippo di Spagna, mentre sotto pretesto di aiutare il Rè di Scotia, contra la Regina d'Inghilterra, preparò così potente armata, e diede segni così manifesti, d'altro animo, fu facil cosa dar ad intender a' Scozzesi, che quell'armata non era tanto per opprimere l'Inghilterra, quanto per impadronirsi anche della Scotia: In quest'errore incorsero gli Ateniesi, i quali sotto specie d'aiutare i Catanesi contro i Siracusani, voleuano impadronirsi della Sicilia, ma vennero con tanto essercito (come dice Giustino,) vt ijs terrori essent in quorum auxilia mittebantur; onde non sortirono l'intento per la facilità, che ebbero i Lacedemoni, d'insospettire i Siciliani. E però Vitige, che era dentro a Rauenna, assediato da Belisario, hauendo udito i Legati del Rè d'Austrasia, che offeriua di mandargli in soccorso cinquanta mila Francesi, spauentatosi per così gran soccorso, si pose nelle mani di Giustiniano. Non deuono però le Città deboli andar cercan

I. lib. 4.

do guerra; perciocchè, ò sono superate dall'inimico, ò restano in ser-
uizio dell'amico; attesoche quelli, che chiamano in aiuto una po-
tenza più grande di loro armata, si può dire, che s'appoggino so-
pra la punta di ferro d'un asta, ò sopra una canna rotta, alla
quale appoggiandosi un huomo, vien più tosto a riceuer morte,
che aiuto. E però il Signor IDDIO parlando al suo Popolo in Isa-
ia, che in suo aiuto chiamò gli Egittij: Ecce confidis super ba-
culum arundineum contractum istum super Aegyptum,
cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum eius, & per-
forabit eam; sic Pharaò Rex Aegypti omnibus, qui confi-
dunt in eo. Il che conoscendo Atatro Capo de gli Achei, si la-
sciò intendere di non volere riceuere gli aiuti di Antigono: Vere-
batur enim si fortè Rex victoria potitus, Cleomenè, ac
Lacedemonijs superatis, ad extremum aliquid noui con-
tra Rempublicam Acheorum tentare. E se pure si ritrouano
queste Città in necessità di far guerra per difendersi, ò per altro,
e conuenga loro, non potendo per se stessi, chiamar altri in aiuto,
douranno valersi di più d'uno; così fecero i Pisani contra i Fio-
rentini, i quali andarono distruggiando lungo tempo, essendo aiu-
tati da' Venetiani, da Lodouico Sforza, da Genouesi, e da Se-
nesi, senza che alcuno se n'impadronisse.

Io non posso tralasciare d'auuertire, quando uno vuol dar aiu-
to ad altrui, e stà di maniera, che congiunte le sue forze con quel-
li può resistere, altrimenti no; allhora dee accompagnarsi con
tutte le forze, che non resistendo l'uno, resisterà ancora l'altro
appresso. Questo caso apunto auuenne a' Campani, quando die-
dero aiuto a' Sidicini, che furono ruinati amendue. Campani
magis nomen ad presidium sociorum quam vires cum at-
tulissent, fluentes luxu abduratis vsu armorum in Sidici-
no pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verte-
runt. E se non era, che i Romani gli aiutarono, pericolauano as-
sai fatto.

Ili. 36.

Tol. b. lib. 2

Guic. lib. 6

Liu. dec. 1. l. 3.

fatto . E però io non hò potuto mai lodare quel modo , che usaronogli Ateniesi in una battaglia , che fecero i Corfuani co' Corinzi , nella quale hauendo condotti una squadra di galere in aiuto de' Corfuani , diedero ordine di non vi si interporre , sinche gli vedessero posti in rotta . Non è dubbio alcuno , che se nel principio della battaglia combatteuano gli Ateniesi , restauano vincitori i Corfuani ; ma percioche indugiarono conforme la commissione hauuta , non diedero aiuto a gli amici , accrebbero di riputazione i nemici , e scemarono se medesimi di forze ; fiche , o non doueuan dar aiuto , o bisognaua , che lo facessero nel principio .

Tuc. hist. 1. r.

Veniamo finalmente ad un Cittadino , che si voglia impadronire della propria Patria , posseduta da Infedeli ; nella quale se la discordia è fra Nobili , e Plebei , è difficile l'impadronirsi ; nondimeno è meglio il farsi Capo della Plebe , laquale , e più vuole , e più può de' Nobili , essendo in più quantità ; e se bene stanno sottoposti a' Grandi , auuicene di loro , come de' Tori , che si lasciano domare per non conoscere le proprie forze . Ilche intendendo ottimamente Manlio , parlando al Popolo disse ; Quousque tandem ignorabitis vires vestras ? Auuicene anche per mancanza di giuditio , e debolezza de' danari , ma tutte queste cose vengono sopite , quando se ne faccia Capo un grande , prudente , e ricco ; essendo , che il Popolo a guisa di pecore , oue ne vede saltare una , egli segue . Per tale lo conobbe Moisè , quando essendogli annuntiata la sua propinqua morte da Nostro Signore , lo pregò a voler prouedere il Popolo d'un altro Conduttiero , accioche non fosse , come pecore senza Pastore ; Ne sint sicut oues sine ductore . Può adunque più il Popolo , e tanto maggiormente s'egli haerà un Capo . Resta ch'io mostri , come ancora vuole , e più facilmente si persuade condurre uno al Principato di quel , che si faccia la Nobiltà . Prima , per la naturale speranza , ch'ogn'uno hà delle cose nuoue , particolarmente la Plebe . Però dice Salustia ;

Liu. dec. 1. 16.

Num. 27.

Salin. Cat.

Sed omnino cuncta Plebs nouarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Secondo, che il Popolo non invidia l'inegualità de gli honori, ma si bene quella delle ricchezze; questa è la ragione per la quale mai non si vide, o almeno rare volte la Nobiltà tirare al Principato un altro Nobile, e tanto conobbe

Arist. 2. Pol.

Aristotile quando disse; Nam multitudo quidem grauius fert inaequalitatem patrimoniorum, praestantes viri honorum aequalitatem. Onde non è marauiglia, se doppo la morte di Romolo, non trouauano i Nobili la strada di fare un Rè, e se non era la Plebe, sariano ancora dietro a farlo. E di questo parlando

Liu. dec. 1. l. 7.

Liuius dice: Et esse igitur aliquod Caput placebat, & nemo alteri concedere in animum inducebat. E' adunque meglio essendo la discordia fra la Plebe e Nobili (parlo sèpre come di sopra, potendosi con buona coscienza) farsi Capo della plebe; ma non è però senza gran pericolo, e fallacissimo, come mostrerò in altro mio Discorso, sopra quelle parole, Et ad tuendam Plebem Tribunitio iure contentum. Se la discordia è fra Nobili; e Nobili, quello, che si vuole impadronire, o è Capo d'una parte, o no; se non è Capo dourà procurare d'accordare insieme i Capi, la discordia de' quali farà, che egli non potrà hauere in suo aiuto, salvo, che una parte, e quella anche debolmente; che se saranno pacificate insieme per suo mezzo, rimarranno quasi in obbligo d'aiutarlo, e forse anche lo faranno per cio che pare ad un'huomo d'hauer fatto tanto; quando ha impedito i progressi d'un suo nemico, che poi senz'altro riguardo corre precipitosamente ad aiutar qualsuoglia. Questa opinione mia sarà a bastanza protonata, con l'esempio di Cesare, il quale vedendo Pompeo, e Crasso insieme in discordia tanto si adopò, che gli rendè amicisiconoscendo egli che al suo pensiero di farsi Principe, era troppo nociua questa discordia; ma se è Capo d'una fattione, allhora è tempo sicuro d'impadronirsi, attesoche, hauendo meza la Nobiltà dalla
sua,

Dion. hist.
lib. 37.

sua, se saprà acquistarsi l'aura del Popolo, indubitatamente si renderà padrone; e così va inteso il passo di Tacito, sopra l'quale discorriamo, che Augusto nelle discordie de' Pompeiani, e de' Cesariani Capo di essi, si fece difensore della Plebe. Che fossero nelle discordie si vede, mentre dice; Cuncta discordijs ciuilibus fessa. Neque Cesarianis partibus, nisi Cesar Dux reliquus. Che hauesse amica la Plebe, si conosce in quelle parole; Et ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum.

Hò detto adunque se un forestiero vuol impadronirsi nella discordia ciuile, intendendo per ciuile anche, e fra Città, e persone, che sono sotto l'istesso dominio, se ha intelligenza, od è nel principio, e non farà niente, anzi sarà cagione della concordia, particolarmente con quelli, che sono nemici naturali, co' quali bisogna fomentare discordie, acciò che indeboliti che siano rimanga facilmente ogni cosa; ouero a saltandogli con l'armi hauer nell'essercito uno di quel sangue, ma non però che habbia forza; benche in un altro mio Discorso, mostrerò breuemente, che questa è una debolezza; ouero le discordie sono inuecciate, e conseguentemente ruinate i Cittadini, ed allhora ogni cosa riesce. Habbiamo anche mostrato, che un forestiero volendosi impadronire di Città, che sotto diuersi padroni guerreggiano, dee fomentare le discordie, se sono eguali di potenza, e tanto, che vengano all'inegalità, e poi fauorire i più deboli, appena tanto, che possano resistere a' nemici; auuertendo, che non siano questi aiuti tanto grandi, che indeboliscano chi gli dà; eccetto, quando senza misurato aiuto non possono seguire la guerra, ed è pericolo, che cadano sotto il dominio de' nemici, che allhora bisogna farsi la causa propria; ma il tutto in maniera, che non si dia sospetto all'amico. Hò detto, che non è mestiero da minore, il fomentare discordie, e che niuno dourebbe seruirsi d'una potenza grande per suo interesse in guerra, ma solo in pace, quando non habbia tante forze da poterlo rimandare in die-

tro occorrendo. Quelli, che stanno fra Principi maggiori discordanti, procurino, come faceua Lorenzo de' Medici, di tenergli in pace. Le Città deboli, non douriano, secondo il mio ragionamento, intricarsi in guerra; e due, che hanno paura d'un terzo, se faranno per mio consiglio, non esporranno tutte le forze. Se è poi un Cittadino, che della propria Città nelle discordie si voglia impadronire, riman prouato, che è difficile quando la discordia è fra le plebe, e la Nobiltà; ma che è meglio potendo farsi Capo della plebe. Se poi è fra'l Popolo, è quasi impossibile; ma è ben facile quando è fra Nobili, e Nobili, particolarmente se sarà Capo d'una fattione, che non essendo Capo dourà mettersi di mezzo.

Quali discordie conseruano gli Stati, e quali li corrompono.

DISCORSO OTTAVO.

Ecco adunque, che di quelle tre distinzioni, ve n'è una atta a conseruare il Principe, cioè la discordia tra la Plebe, e la Nobiltà, come a bastanza s'è mostrato.

Lo Stato poi de' gli Ottimati, per tornare al nostro proposito, si conseruerà facilmente nel suo essere, ogni volta, che non ci concorra la discordia fra Nobili, e Nobili; percioche, si come habbiamo detto di sopra, le dissensionì della Nobiltà, stanno appoggiate a due Capi, de' quali l'uno in poco tempo preualendo all'altro, ha in arbitrio suo di farsi Padrone: tanto più, che nello Stato de
gli

gli Ottimati sempre regna la discordia fra la Plebe, e la Nobiltà; a tal che la Plebe mal contenta del Senato, acconsentirà più tosto d'hauere il Tiranno. E però da sapere, che se come la dissensione fra Nobili, e Nobili ne gli Ottimati è dannosa; così è utile quella, che è tra la Plebe, e la Nobiltà; anzi grandemente lo fortifica, e mantiene, ogni volta, che non vi concorra quella fra Nobili. La ragione è, percioche la Plebe essendo discorda co' Nobili, sarà cagione, che essi standosi uniti, non saranno nel pericolo detto di sopra. Ecco, che i Romani doppo la cacciata de' Tarquinij, durarono facilmente nel gouerno; essendo in quel tempo eterna discordia fra'l Popolo, e la Nobiltà; nelle quali doppo d'essere stato oppresso il Popolo, entrarono i Nobili in fattioni, e la Città in pochi anni si ridusse sotto il Tiranno.

Della concordante discordia, e come si debba adoprare per utile delle Città.

DISCORSO NONO.



Non è cosa, che sia più utile alla concordia della Città, ed al buon gouerno di essa, che la discordia fra le parti; essendo la Città vn corpo composto di più parti, in quella maniera, che il nostro corpo è composto di quattro elementi; e si come in esso, se è bene organizzato, in maniera, che tutti quattro gli elementi siano in debita proportion, non occorrerà discordia per mantenerlo, non essendo alcuno, che attenda alla sua distruzione; perciò in una soauissima pace, dolcemente riposerà; così non sarà bisogno nella Città; se haurà tutte le sue parti eguali, non intendendo simpliciter per esser poco conueniente, che in una Città siano tutti eguali in Nobiltà, e ricchezze; essendo necessario, che vi si trouino de' ricchi, e de'

Th. 3. contra
gen. cap. 6.

Gal. in M.

Hippoc.

Tac. ann. 14.

e de' poueri, in quella maniera, che auuiene anche nel corpo; il bene del quale non consiste, che tutti i membri siano eguali; perciò che due specie di bene si trouano, (come attesta San Tomaso) del tutto, e della parte; e similmente due nature; l'una Vniuersale, l'altra Particolare: il bene del tutto, consiste nell'integrità, e nelle distinzioni delle parti; e però è meglio all'huomo hauer il capo, i piedi, le mani, e gli altri membri, che se tutto fosse capo; il bene poi della parte, tanto più sarebbe buono, e perfetto, se arriuasce al grado, ed alla perfezione della parte superiore; e però sarebbe più nobile il piede se fosse capo; ma non però sarebbe più perfetta il corpo se vi mancasse il piede; onde nella Città vi vuole anche de' Plebei, e l'egualità, che si ricerca, dourebbe essere Geometrica, e non Aritmetica; laquale trouandosi, non hauià la Città bisogno di disensione per esser ben retta; ma percioche si come attesta Galeno nel Metodo a proposito de' corpi salubri simpliciter questa Simetria d'humori consistendo in punto può difficilmente trouarsi, e trouata, è quasi impossibile, che duri, come anche intese Hippocrate parlando di que' corpi, che sono arriuati al sommo della bontà; Neque enim in melius verti, neque diù sistere valent, reliquum est, vt in deterius dilabantur. Così anche la Città in quella Simetria di parti, ò non si trouarà; ò durerà poco; e però Tacito parlando di tal composto disse; Laudari facilius, quam euenire, vel si euenit, haud diuturna esse potest. Bisognerà adunque, che nel corpo predomini ò l'freddo, ò l'caldo, ò l'secco, ò l'humido. Se predomina il freddo, vi s'opponne il caldo, se il secco l'humido; così nella Republica si dourà procurare ridurre all'egualità ogni cosa, essendo non solo quelli, che soprauano gli altri; ma ancora quelli, che cascano in troppa miseria pericolosi, in quella maniera, che auuiene nelle fabriche, le quali possono venire corrotte tanto da que' sassi, ch'escono troppo in fuori, quanto da quelli, che sono troppo dentro; e però vi vuol sempre

sempre il muratore, che vada misurando queste muraglie, ed ac comodando le pietre, non col tagliarle, m i riducendole al suo proprio luogo; che così anche vuole il Signor IDDIO si faccia nella sua Santa Chiesa; e però quando Ezechielle la vide in cima del monte, non stette molto, che venne vn'huomo di metallo; Et funi- cularius lineus in manu eius, leggono i Settanta; Funiculus cimariorum in manu eius. Douc S. Gregorio lo interpreta, se- condo l'intencion mia; e questo conoscendo anche Aristotile con- sigliò, che quando una parte era oppressa nella Città, e l'altra so- prauanzana, si dessero i Magistrati alla parte oppressa, per ri- durre nell'istesso tempo l'uno e l'altro all'egualità.

Ezech. 40.

Gregor. in
Ezech.
Arist. Pol. 5.

Tre cose adunque possono dominare nella Città, ò la potenzia Regia, ò quella de' Nobili; ò l'autorità del Popolo; se predomina la Regia, se le dee opporre il Popolo, che è molto; essendo l'uno; e l'altro contrarij, e forse non per altro, disse Platone, che la Re- pubblica volea essere costituita di Popolo, e di Tiranno, potendo il Popolo solo, che è molto, tenere a freno il Tiranno, e solo il Tiran- no il Popolo; se predomina la Nobiltà se le opponga medesima- mente la Plebe, la quale è contraria di Diametro alla Nobiltà. Onde, come habbiamo detto di sopra, insino, che la Città di Ro- ma fu con questa oppositione, non potè la Nobiltà distruggere la Repubblica; a questo riguardando Sulpitio, chiamaua una squa- dra di gioventù nemica de' Senatori, Triaca di quelli.

Se il Popolo finalmente soprauanza, se gli opponga la Nobil- tà, e si come, se predominando il freddo in vn corpo, si ponesse a combattere con essolui vn' altro freddo, ipso facto si distrugge- rebbe il corpo; così se predominando la Plebe, le s'opponesse la Plebe, ò dominando la Nobiltà, se le opponesse la Nobiltà, subi- to si dissiparebbe la Repubblica, come interuenne a Roma. Ma non solo se s'oppone il simile al simile, ruinarà il corpo, e la Città; ma anche l'opporre malamente il contrario. Ilche considerando

Gale-

Galen. 9. de
simp. 15. & 3.
de simp. 12.

Galeno dice: che tre possono essere i contrarij, cioè maggiori, minori, ed eguali. E contrario maggiore, quando ad un male caldo in due gradi, s'opponè un rimedio freddo in tre gradi; il minore è, quando ad un male caldo in due gradi, s'opponè un rimedio freddo in un grado; l'eguale è, quando ad egual caldo, egual freddo s'opponè; il che stante, dice esso Galeno, che non si dee curare un male col contrario maggiore; perciocchè non solo leua il male, ma anche v'introduce il contrario; se ad un male caldo, vt duo, s'applica un rimedio freddo, vt tria, leuerà via il caldo, ed in luogo di esso vi genererà un'intemperie fredda in un grado; ne meno si dee fare questa curatione, con un contrario minore; perciocchè non è sufficiente a leuar affatto un'intemperie; ma con un'eguale, che non farà atto ad introdurre il contrario, ma solo a ridurre il male alla debita proportionè; così vuol essere nelle Città, poichè se mentre la Plebe esce due gradi sopra lo stato suo, se le opporrà la Nobiltà in tre gradi, non solo leuerà quella sopr'eminenza della Plebe, ma rimarrà ella un grado fuori della debita proportionè. Per contrario auuenendo, se sarà minore; e però, sino che la Plebe nella Republica Romana fu atta a contrapesare la potenza de' Nobili, ancorchè fosse in discordia, durò nondimeno, e si mantenne libera; ma doppo la morte di Tiberio, e di Caio Gracchi, non essendo questo contrario, più in quel grado, che bisognaua al male della Nobiltà, pericolò la Republica, sì per non esser atta questa oppositione, come, perciocchè mancando, diede occasione, che si accendesse discordia fra la Nobiltà. Che questo non fosse contrario atto ce lo mostra Salustio, mentre dice; Ceterum Nobilitas factione magis pollebat, Plebis vis soluta, atque in multitudinem disperla minus poterat. I Nobili ancor essi opposero male, opponendo Silla a Crasso; peggio opponendo Augusto ad Antonio. Poichè doue quella della Plebe era oppositione troppo debole, questa fu così gagliarda, che ruinò la Republica.

Sal. bel. Iug.

Dee adunque quel contrario, che con discordia s'opporrà a chi esce dalla proportion, non potere, e non hauere se non fine di ridurre quell'altro al suo debito luogo; con termine però conueniente a Christiani; non mi piacendo quell'opinione di Tarquinio Superbo, che egli accennò tagliando il capo a' papaueri (inuentione usata da molti, e riferita anche da Aristotile) poiche, nella Republica del corpo, qual cosa è peggiore della podagra, e della chiragra? non timeno per guarire la podagra, io non ho mai veduto tagliare il piede; ma si bene purgarlo con medicamenti buoni, e ridurlo al primo stato; essendo molto meglio in tutti i mali ouuiare al principio, che arriuando a canchrea, od a spasmo, essorsi al pericolo di troncarse i membri; che siccome bene spesso apportano la morte a tutto il corpo, così lo smembrar dalla Republica un Cittadino, che sia uscito troppo dal suo grado, tagiona molte volte la ruina di essa, come auuenne di Cesare.

Egli è d'auuertire, che io non tratto di porre diuisione fra gli huomini, e gli huomini, ma fra gli huomini, e gli atti de gli huomini; percioche, come la prima è pessima, così la seconda è ottima. Psal. 38. E però dice il Profeta: Nonne qui oderunt te Domine ode- ram, & super inimicos tuos tabescebam? E di quest' odio parlaua Nostro Signore quando disse: Non veni mittere pacem, sed gladium in terra. Onde essendo una cattiuu attione, quando altri vuol uscire dal suo grado per opprimere la Città, si dovrà hauere in odio, procurando di riportarlo nel suo stato, nel quale arriuato si dee deporre la discordia; attesoche, siccome testimoni-
Matth. 10.
mano tutti i Santi Padri, per conoscere qual' odio sia buono, & reo, non è il maggior segnò, che mirare, se cessata quell' attione, alla quale mostrauano di portar odio, cessano anch' essi dall' odio, altrimenti bisognarà dire che odiano la persona, e non l' attione sua.

Secondo s'auuertita, che mostrando io, come nelle Città per esse-
 er ben rette, bisogna sia la discordia, non intendo parlare di quel-
 la,

la, discordia, che distrugge le cose, discordia nel tutto: ma di quella, che è discordia in parte, e nel tutto concordia; a quella guisa, che i Cieli, andando con un mouimento da Oriente, ad Occidente; e con l'altro, da Occidente ad Oriente, sono discordi nelle parti, concordando nella conseruatione del tutto. Così non senza gran misterio della Natura, cioè di Dio, i Pianeti per l'influenza de quali egli gouerna le cose terrene, sono state dal medesimo Fattore collocate ne gli Orbi Celesti di maniera, e con tal ordine, che il contrario stia vicino al suo contrario, accioche con armoniosa discordia, concordemente influiscano all'utile dell'Uniuerso. Di qui auuiene, che Gioue è vicino a Saturno, poiche essendo questo freddo, e secco, Pianeta infortunato, era necessario fosse mitigato dalla benignità di Gioue, ilquale col caldo, ed humido, mirabilmente gli s'oppono. Così Marte infortunato, viene temperato da Venere fortuna (per usare i termini de gli Astrologi) la quale placa la malignità di Marte, in quella maniera, che molte volte la colera humana viene dalla femminile soauità mitigata. Medesimamente per venire più a basso, se gli elementi non fossero discordi insieme, non nascerebbe l'alteratione; ne conseguentemente la generatione, che da essa è preceduta. Così, se le parti nella Musica non fossero insieme discordi, non farebbono concordie. Sono dunque discordi le parti insieme, sono discordi i Cieli, sono contrarij i Pianeti per conseruare l'Uniuerso: onde siccome, ed è dottrina d'Aristotile, dal contrasto de gli elementi, e dalla contrarietà, e discordia loro, nasce la pace dell'Uniuerso; così dal contrasto delle parti in una Città (parlo sempre come hò detto di sopra) nascerà la conseruatione del tutto. Ilche forse volendo accennare Platone per bocca di Socrate disse, che l'utilità della Città non consiste nella concordia.

Aristot. 2. de
gen. tex. 22.

Sed veteris Reipublica prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sunt, temporibusq; Augusti non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsa, postquam occiderunt recentibus odys composita sunt.

Quanto sia difficile, e pericoloso lo scriuere Historie; quando sia più facile il ritrouar Scrittori, ed a' quali si debba dar più fede.

DISCORSO DECIMO.



*L*E sopr'allegate parole di Tacito ci danno occasione di due Discorsi, l'uno dello scriuere Historie, l'altro dell'adulatione; quanto al primo, intendo mostrare la difficoltà, che porta seco, il pericolo, che s'ouerà a gli Historici; di chi sia più facile lo scriuere, ed in che tempo. E percioche la difficoltà può nascere, ò da chi legge, e non è interessato, ò da chi legge con interesse, ò finalmente de' tempi, ne quali si scriue. Cominciando dall'vniuersale, cioè da chi legge senz'hauerai interesse, non è dubbio, che qualche difficoltà hauerà con questo l'Historico per acquistar nome di veridico; douendo necessariamente raccontare attioni, o degne di lode, o degne di biasmo: se si biasima viene attribuito a maleuolenza, se si loda vien riceuuto con inuidia; percioche siccome attesta Tucidide in persona di Pericle nell'oratione, che fa al Popolo Ateniese, in occasione della pompa funerale, fatta per quelli ch'erano morti in guerra. Le lodi de' morti se vengono udite da' propinqui, non

paiono

Tac. lib. 2.

Sal. iu. Car.

paiono mai a bastanza: se da gli Strani, fino a quel termine, che par loro possibile potere arriuare, sono riceute con pazienza; ma trapassando quel segno, ò come fauolose altri se ne burla, ò gl'invidia. Questo passa andò traducendo Salustio da Tucidide, mentre disse; Arduum videtur res gestas scribere, primo quia facta dictis exequenda sunt, dein quia plerique, quæ delicta reprehenderis, maleuolentia, & inuidia dicta putant, ubi de magna virtute, atque gloria bonorum memores quæ sibi quisque facile factu putat, æquo animo accipit, supra veluti ficta pro falsis ducit. E ben però vero, che fra questi due estremi sarà sempre hauuta più fede; e tenuto in maggior stima appresso gli huomini colui; che biasimando scoprirà i viti, e difetti altrui, che non faranno coloro, i quali troppo lodando, vengono a fare splendere le virtù de' passati; percioche il Lettore riceue la maledicenza in se stesso per lode, se però non ha que' viti, de' quali sente biasimare gli altri; ed ascolta la lode, come biasimo, ritrouandosi priuo di quelle virtù, che da gl' Historici vengono esaltate. Di più essendo il dir male con pericolo, e'l lodare più tosto con uile, od almeno senza pericolo, si stimarà sempre in dubbio colui, che biasima per huomo libero, e sincero, e chi loda per adulatore. A questo riguardo forse Tacito, quando disse; Obtre Ctatio, & liuor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi fædum crimen seruitutis malignitati falsa species libertatis inest.

Tac. h. l. i. r.

La seconda difficoltà si riceue dalle persone interessate, sotto le quali si serue; che possono essere ò Principi, ò Republiche; cominciando dal Principe, od è virtuoso, ò vitioso; se è vitioso si serua de' suoi, ò di qualsiuoglia, che sia tale, per la similitudine de' costumi, sarà facile, che egli creda narrandosi i viti de' gli altri alla scoperta, che tacitamente gli vengono rinfacciate le proprie colpe. Questo esprime dottamente Tacito, mentre disse: Reperies

Tac. z. l. 4.

qui

qui ob similitudinem morum, aliena malefacta sibi obie-
ctari putant. Così medesimamente, se si loderanno le virtù di
qualche altro Principe, ò de' suoi antenati, stimarà egli, che gli
siano rinfacciati i vizij, e perciò mouerà a sdegno, & inuidia,
e per mancanza di propria virtù, ascolterà malvolentieri le lodi
altrui; Etiam gloria (dice Tacito) ac virtus inensos habet,
vt animus ea propinquo diuersa arguens. Ilche volendo mo-
strare il Signor IDDIO dice per bocca d'Ezechielle; Fili homi-
nis ostende domui Israel templum, vt confundantur ab
iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescant ab
omnibus, quę fecerunt. E spiegando S. Gregorio questo dice, Tac. ann. 4.
che il Tempio di Dio, allhora si mostra in confusione, quando si Ezech. 4.
fanno vedere ad vn scelerato l'attioni d'un giusto, e per mostra-
re il Signor IDDIO, che gli huomini cattiuu hanno in odio sentire
la vita de' buoni, dice; Vt ostendat Templum, non dice; vt
videant Templum, importando quell' ostendere, come pure
spiega S. Gregorio; Spontè sua considerare nolentibus, re-
ctorum opera narrare. Lo sentiranno dunque malvolentieri
costoro; ilche conoscendo Tacito s' astenne di scriuere la vita
d'Agricola huomo ottimo al tempo d' Imperatori cattiuu, aspet-
tando quel di Traiano, per hauere egli veduto con essempio ma-
nifesto, che molti Scrittori, haneuano lasciato la vita propria sen-
za utile di coloro de' quali scriueuano, per essere stati ammazza-
ti essi, ed abbruciati i libri, mentre di tali persone, sotto Principi
cattiuu, hanno voluto mandare fuori Historie; e però dice; Legi-
mus cum Aruleno Rustico Petus Thrasea Heremnio Se- Tac. vit. Agr.
necioni Priscus Heluideus laudati essent, capitale fuisse,
neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque
scriptum.

Maggiormente adunque, se si trouarà Historico, che sotto vn
Principe cattiuo ardisca scriuere Historia di esso, correrà pericolo;

E perciò-

Polib. hist.
lib. 1.

percioche ò bisognerà, che occultando i viuij altrui, manifesti se stesso adulator, e non prudente Historico, ilquale senz'ala verità, come dice Polibio, è in quella guisa inutile, che è un animale senza la luce de gli occhi; ouero facendo professione di veridico, si fabricarà ne' suoi scritti il sepolcro.

Se poi si scriue sotto un Principe buono; ò si narrano l'attioni di lui, ò dell'a sua casa; se di lui viuente, rimarrà sospettol' Historico; e non basta dire, che sotto que' Principi c' hanno lodi per se stessi, non sarà bisogno uscire della verità; percioche pochi sono quelli huomini, che non si figurino l'attioni loro per maggiori di quello, che sono, ò che almeno non desiderino farlo credere altrui; onde, quando non sentiranno raccontarle dall' Historico in quella maniera, che essi credono, ò desiderano, che altri creda, non è dubbio alcuno, che parerà loro d' essere biasimati, non essendo a bastanza lodati.

Se poi scriueranno sotto un Principe virtuoso l' Historia della sua famiglia, ne nasce un'altra difficoltà di grandissimo momento: ed è, che essendo una gran parte delle Città, e Prouincie state in qualche tempo Republiche, e di Republiche venute al Principato, rare volte senza spargimento di sangue de' Cittadini, e bene spesso anche de' Principi, il raccontar queste cose sotto un Principe, che sia Signore all'hora di questa Città, ò sia buono, ò sia cattiuo, ò pericoloso, primieramente dalle parte de' Cittadini, iquali leggendo la morte de' loro passati, ò la grandezza nella quale erano al tempo della Republica, per l'uno si muouono ad odio, per l'altro s'accendono di desiderio; e considerando quelle grandezze nelle quali erano, e quell'ingiurie, e hanno patite, percioche non si possono vendicare queste, ne quelle racquistare se non con la morte del Principe, molte volte si muouono a crudelissime congiure. Secondariamente dalla parte del Principe, che leggendo anch'egli tali Historie, vedendosi continuamente dinanzi di que' Cittadini,

dini, gli aui de' quali, od ammazzerono, od almeno congiuraron
 no contro i suoi antenati, potendo credere di non essere da essi ama-
 to, egli potrà difficilmente amar loro; sapendo ottimamente, che
 quelle, cose che per forza si tolerano, quando venissel'occasione
 di leuar la forza, non si tolererebbero. A questo s'aggiunge un'al-
 tra difficoltà dalla parte de' Cittadini, iquali non hanno caro di
 sentire, che nell'istorie si raccontino obbrobrij riceuuti da' suoi pas-
 sati; e perciò si muouono a sdegno. Questo volse intendere Tacito
 quando disse; At multorum qui Tiberio regnante penā, Tac. ann. 4.
 vel infamiam subiere, posterī manent. Anzi molte volte
 l'istesso Tacito ne ha tralasciati, come fece narrando di quelli,
 che patirono obbrobrij sotto Nerone, de' quali dice; Quos fato Tac. ann. 14
 perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tri-
 buendum puto.

Raccontandosi poi guerre hauute da questi Principi, ò dallo-
 ro antecessore con altri, quanto sia pericoloso, il prouò Cremutio
 Cordo, ilquale per hauer lodato Bruto, e Cassio, fu necessitato a
 finire infellicemente la sua vita, come narra il sudetto Tacito. E
 ben vero, che questo non suole auuenire, se non, che sotto i Prin- Tac. ann. 4.
 ci cattiuī, come era Tiberio. Percioche Augusto, come il detto
 Tacito narra, più tosto si pigliaua a burla, che a sdegno simil co-
 se. E tanto basti intorno al Principe.

Quanto allo scriuere Historie sotto Republica, appariscono an-
 che mille difficoltà; primieramente se racconterà i principij, lo
 Scrittore facilmente si renderà odioso all'uniuersale, ed al parti-
 colare. All'uniuersale, poiche hauendo quasi tutte le cose il loro
 principio assai debole, sentiranno gli huomini più volentieri rac-
 contare l'Historie della Republica nella virilità; che le debolez-
 ze della pueritia. A' particolari, percioche sentenda discorrere
 de' principij delle loro case, iquali facilmente saranno deboli, non
 potranno udire tal' Historie con orecchie fauoreuoli; e però in qual-

Liu. deca. 1.
lib. 1.

che Città non sono piacciuti così fatti scritti. Esprese al viuo Tito Liuio questo pensiero, mentre disse: Et legentium plerosque (parlando di se medesimo, che scriueua i principij di Roma) haud dubito, quin primæ origines, proximaque originibus, iminus præbitura voluptatis sint, festinatibus ad hæc noua, quibus iâ pridè præualētis populi vires, seipsas conficiunt.

Oltracio, se scriuono guerre, non solo si può incorrere nell'istesso pericolo, che habbiamo discorso di sopra sotto il Principe, nel lodar troppo quelli co' quali si è guerreggiato, ma anche vi s'aggiunge, che è più facile l'offendere in una Republica doue sono molti, che nel Principato doue è un solo. Onde pare, che sia più facile lo scriuere la verità d'un solo, che di molti, ma più pericoloso; perciocche gli odij, che vengono da priuati Cittadini, facilmente si possono fuggire; ma quelli, che vengono dalla publica persona del Principe, che arriuanò alla vita, ed alla robba, sono impossibili da fuggire.

E' dunque pericoloso lo scriuere sotto a Principi, ò sia buono, ò sia cattiuo, ò si scriua de' fatti lor proprij, ò de' loro passati in guerra esterna, od interna. E' medesimamente pericoloso lo scriuere sotto Republiche, non solo se si scriue i principj loro, ma etiam d'io in altri tempi.

Resta adunque, che noi vediamo se sia più facile il ritrouare Scrittori sotto i Principati, o sotto la Republica.

Il Principe può essere Tiranno, ed essere viuo; la Republica può essere corrotta, e durare; in vita dunque di essa non si trouerà Cittadino, o difficilmente, per amorè della Patria, che si muoua a far palese quelle cose; che si deono più tosto occultare col silentio; così in vita del Tiranno, non si trouerà chi scuopra le sue ribalderie, in Historie pel timore; onde non senza ragione il sapientissimo Salomone dice ne' Prouerbij; Nomen impiorum putrescet, e non putrescit; perciocche nel tempo presente non si
sente

Prouer. 10.

sente il fetore di esso, ò per dir meglio, niuno si arrischia a speppirlo; e se pure nell' uno, e nell' altro si tronerà *Historico*, che habbia ardimento di scriuere, sarà indubitatamente adulatore, e per questo dice Tacito; Tiberij, Caijque, ac Neronis res, florentibus ipsis ob metum falsæ.

Tac. an. l. i.

Anche gl' *Historici* non si pigliano pensiero di quelli, che hanno à venire, considerando solo il proprio interesse, e conoscendo la fatica, che si dura a viuere etiaudio tacendo in que' tempi, non si lasciano venire volontà di scriuere *Historic*; e quando bene lo volessero fare, non potrebbero, per non essere informati delle cose pubbliche, le quali fatte proprie del Principe, ed a lui aliene, non l'intende, non le gouerna, non le cura; tutto questo considerò Tacito, quando disse; Postquam bellatum apud Actium, atq; omnē potestatem ad vnum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessare, simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia Reipublicæ, vt alienæ mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes, ita neutris cura posteritatis inter infensos, & obnoxios.

Tac. hist. l. i.

Ma se questo Principe Tiranno sarà morto, e mutata la Tirannia; medesimamente se la Repubblica corrotta sarà estinta, ed inuece sua auuerrà, che sia sorto un Principato, allhora non mancheranno *Historici*, ma non senza qualche dubbio di verità. Dalla parte della Repubblica già estinta per adulatione al nuouo Principe. Dalla parte del Principe già morto, per l'odio, che si porta al Tiranno. A questo riguardo Tacito, quando disse; Postquam occiderunt recentibus odijs compositę sunt; dicendo in altro luogo, che gl' *Historici* de' Tiranni scriuono molte cose, che non son vere, per odio.

Tac. ann. l. i.

Se finalmente parliamo dello scriuere *Historie* sotto una ben composta Repubblica, ò sotto un Principe Monarca, sarà facil cosa da ritrouar Scrittore da ogni parte; però dice Tacito; Sed ve-

Tac. ann. l. i.

teris Reipublicæ prospera, vel aduersa, claris Scriptoribus memorata sunt, doue e d'auuertire, che dice veteris, per denotare, che intende la Republica in que' primi tempi ne' quali non era corrotta. Ed a proposito del Principe buono, soggiunge: Temporibus Augusti non defuere decora ingenia; doue anche si vede, che egli parla del principio d'Augusto, il quale fu ottimo; e perciò Tacito nostro scrisse solo l'ultimo d'Augusto, come più cattino; e conseguentemente più difficile a ritrouare Scrittori, che n'hauessero detto il vero. Così anche fece Acchia, il quale volendo scriuere l'Historia di Salomone tralasciò il principio, come ottimo, e cominciò dalla declinatione. Si trouerà adunque per consenso dell'istesso Tacito quantità di Scrittori fatto la Republica retta, e'l Principe buono; ma per mio credere n'abonderà più il Principato.

Prima, per la più utilità; perciocche il Principe trattandosi de' fatti particolari, più particolarmente riconoscerà lo Scrittore, che una Republica per gli vniuersali. E qui è da notare una differenza, che è fra'l remunerare del Principe, e quello della Republica, essendo che al mio credere intensiue (mi sia lecito usare questi termini) remunera meno la Republica. La ragione è; perciocche, come si suol dire per prouerbio, chi serue il publico, serue niuno; che non essendo riceuuto il beneficio per proprio da veruno, viene ricompensato poco dal publico. Onde vediamo Giosseffo pel beneficio, che fece a Faraone, hauer hauuto maggior ricompensa, che si sia mai letta essere stata data da Republica. Extensiue poi, tengo per più utile il seruire alla Republica; perciocche il beneficio fatto ad un Principe, come a persona particolare, morto colui, suanisce la memoria del beneficio; ma quello fatto alla Republica, come non fatto ad alcuno particolare, ma alla Città, viuente sempre quella, viue anche la memoria del beneficio, non solo in chi l'ha fatto, ma anche ne' successori. Di che n'habbiamo un'es-

Un' esempio chiaro nel sudetto Giosèffo, ilquale dal Rè Faraone intensiuamente fu beneficato fuor di misura, essendo più Signore egli, che Faraone; ma estensiuamente gli fu fatto più danno, che beneficio, essendo posti in suoi successori alla seruitù di quell'istesso. L'auo del quale hauea saluato Giosèffo insieme con tutto il Popolo dalla fame. Questa ragione da me allegata stà scritta dallo Spirito Santo nell'Esodo, quando dice: Surrexit in terra Rex non uis super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph, & ait ad populum suum, ecce populus Israel inuictus, & fortior nobis est, Venite sapienter opprimamus eum. Percioche adunque gli huomini (come in un' altro luogo dirò) stimando più l'utile presente, che il futuro, si muoueranno più tosto a scriuere del Principe, che della Republica.

Exod. cap. 1.

Secondo, pel men pericolo; poiche lodando un Principe l'Historico, non hà da pensare ad' altro: ed essendo veramente Principe buono, lo potrà lodare con verità; e però discorrendo Tacito di tali Principi, proruppe in quelle parole; Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet. Ma in una Republica, come hò detto di sopra, è impossibile a fare di maniera, che frà tanti non si biasimi qualche particolare, doue alle volte nuoce più l'odio, che si caua da un solo, che la beneuolenza acquistata da tutti gli altri; percioche questi, come di lode meritate, poco obligo ne tengono; quelli, come di biasimo non donato, portano inestinguibil odio a chi scriue.

Ta. h. R. l. 1.

Terzo, si muoueranno più volentieri gl'Historici à narrare i fatti d'un Principe, che quelli de' Cittadini; lodando tutti gli huomini con più gusto, chi maggiormente è lontano dalla loro misura; percioche l'inuidia, come ottimamente credo conosca ogn'uno da se, casca fra gli eguali; e però nelle Republiche ciascheduno vuol più tosto esser lodato dal compagno, che lodare gli altri: onde Salustio non senza ragione lamentandosi de' pochi Scrittori, che ha-

Sal. in Cat.

uca hauuto Roma, dice: At Populo Romano nunquam ea copia fuit (cioè di Scrittori) quia prudentissimus quisque negotiosus maxime erat, ingenium nemo sine corpore exercebat. Optimus quisque facere quam dicere, sua ab alijs benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat. Questo è quanto alle persone, sotto le quali, e delle quali si scriue.

Quanto al tempo, si possono dare tre specie d'Historici, altri, che raccontano le cose accadute ne' loro tempi, altri ne' passati, altri quelle, che sono per auuenire. Quelli, che raccontano le cose del tempo passato, senza hauerne hauuta relatione, si deono chiamare Profeti, come Moise della creatione del Mondo; così molti, che hanno scritto del futuro, vengono nominati Historici, come Isai, ilquale così bene ha scritto le cose della nostra Chiesa, come se de' passati accidenti hauesse tescuta Historia; Ita enim vniuersa Christi (dice S. Girolamo) Ecclesiæq; misteria prosequutus est, ut non putes eum de futuro vaticinari, sed de præterito Historiam texere.

Lasciando nondimeno da parte quelli, che scriuono in tal maniera, della verità de' quali non si può dubitare, discorreremo di quelli altri; e perciocche si come habbiamo detto, molti scriuono de' tempi passati; altri de' suoi tempi; e di questi, altri si sono trouati presenti alle cose, che raccontano; altri l'hanno hauuto per relatione; essendoui in tutti tre difficoltà grandissima, sarà bene, che insieme cō la difficoltà vediamo qual di loro sia più degno di fede.

Quelli adunque, che raccontano cose, che hanno vedute, è facil cosa, che si inuolinino da gli effetti, talhora d'odio, tal volta d'inuidia, bene spesso d'amore ad alterare il vero; e però Plutarco lo stima negotio molto difficile. E questo forse volle intendere Liuius, quando disse parlando di quelli Scrittori, che hanno qualche effetto; Etsi non flectere a vero, sollicitum tamen effi-

cere

Hier. in Pro.
lla.

Plut. in vita
Per.

Liui. deca. 1.
lit. 1.

cere potest. E però Polibio per dar maggiore autorità all' *Historia* sua, si sforza di mostrar, che l' *Historia* della prima guerra de' Romani co' i Cartaginesi scritta da Fabio pittore Romano, e da Filone Cartaginese Scrittori di que' tempi, e di quelle Città, fossero state in gran parte da essi Autori con bugie, ciascheduno in fauore della sua Patria, alterate. Ed inuero è assai verisimile, non che per malignità l' adulterassero, anzi m' immagino, che scriuesse ciascheduno di loro come credea, ma non già come era; poi che le cose, doue altri hà affetto, sempre crescono nel bene, e scemano nel male. Per quella regola d' *Aristotile*, *Intus existens prohibet extraneum*. Percioche vn' occhio, che rimira per vn' vetro verde, vede ogni cosa verde. Così al palato offeso da bile, ogni cosa pare amara, e perciò domandò *Dauid* al Signor *IDDIO*, che lo custodisse, come la pupilla de' gli occhi; *Custodi me Domine, vt pupillam oculi*. La quale siccome non hà in se verun colore, e però vede le cose come sono, così egli desideraua esser senza affetto alcuno per conoscere la verità delle cose. Onde pare, che si debba concludere, che quelli, che scriuono de' loro tempi, non hauendo la virtù, che hanno le pupille de' gli occhi, sia facil cosa, che trauiño dal vero, non solo per malignità, ma anche alle volte per ignoranza; sendo impossibile, che vn' huomo veda da vicino tutto quello, che scriue, e si ritroui in tutte le fattioni, e consigli, di maniera, che non habbia da star si all' altrui relationi; anzi po che volte quelli che sono presenti ad vn fatto s' accordano a raccontarlo tutti ad vn modo.

l. 1. 16.

Dall' altra parte pare, che si debba prestare più credenza ad vn' *Historico*, che scriua de' suoi tempi, e di quelle cose alle quali egli s' è ritrouato presente; conciossiache gli altri bisogna se ne stiano a quello, che ci viene lasciato da gli *Antichi*, od in *Historie* scritto, od in memorie impresso, come pure considera il sudetto *Plutarco*. E percioche quasi sempre v' è più d' vno, che narra le medesime

desine Historie; essendo necessario a chi vuol raccontarle, il valersi di quelli, che prima di lui ne hanno dato ragguaglio; sarà facil cosa, che nella quantità de' gli altrui scritti l'Historico confonderà se stesso, e dia quasi alla cieca auiso di quelle cose, che ha hauuto bisogno d'imparar'egli. Oltre ciò que' primi de' gli scritti, ò delle memorie de' quali si serue l'Historico, possono anch'essi essere stati mossi da gli affetti.

Finalmente non mancherebbero anco ragioni da prouare, che sia più degno di fede colui, che scriue Historia de' suoi tempi, hauendole hauute per relatione; perciocche cessano in loro tutte le difficoltà, che si ritrouano ne gli altri; atteso che per non essere stati presenti, e non hauer hauuto parte a quell'attione, che raccontano, saranno anche spogliati de' gli affetti, che possono rendere men veridici gl'Historici; e per iscriuere de' loro tempi, non hauranno a starsi a' libri de' gli altri, che sempre frà se stessi sono discordanti; essendo quasi impossibile, che più Historici scriuendo l'istesse cose sieno concordi. E però i Santi Padri da questa difficoltà cavarono un'argomento per prouare la verità dell'Euangelio, che da quattro concordemente è narrata. Ne da questo essemplio non è diminuita la mia opinione, anzi è corroborata, essendo stato necessario per fare, che quattro scriuessero concordemente, che uno solo a tutti dettasse, cioè lo Spirito Santo.

Ma ne anche questa specie d'Historici è senza difficoltà, anzi a mio giuditio ne contiene più di qual suoglia'altra, partecipando in se solo tutte quelle, che ne' due primi habbiamo considerate; perciocche quantunque egli non sia presente alle cose, è presente al tempo; il quale hà forza di muouere l'affetto a quelli, che sono lontani, come ogn'uno proua in se stesso. Secondariamente costui, che ne dà ragguaglio, può essere mosso da qualche passione, e tanto meno si guarderà dallo scriuere una bugia, quanto haurà il suo intento col biasmo d'altrui. Terzo, s'haurà più d'uno, che gli dia
tal

tal relatione, cadrà nell'istesse difficoltà, che ci danno fastidio in colui, che scrìue l'Historie de' tempi passati, conciosia che non s'accordano mai due nelle relationi, anzi ben spesso in solo contraddice a se medesimo.

Habbiamo dunque difficoltà in tutte le maniere di tempi, e di Scrittori, ò scriuano del passato, ò scriuano del suo tempo, ò per relatione, ò per veduta.

Per resolutione, concludiamo, che sia più facil a credere quelle cose, che vengono raccontate da gl'Historici, che essendo accadute ne' tempi loro, ne fanno testimonianza, come di vedute; ogni volta però, che questi tali siano huomini da bene. Onde noi diamo più fede all'Historie dell'Argentone, raccontando que' casi a' quali si trouò egli presente, che non diamo al Giouio, che bisognaua se ne stesse alla relatione altrui, dimorando forse egli al suo Vescouato; non dico però, che non sia Autore degno di fede, non essendo mia professione di biasimare veruno. L'istesso Argentone ci fece cònoscere questa differenza, mentre egli tramezando l'Historie di Luigi Vndecimo con quelle d'Inghilterra, usò grandissimo artificio per fare, che noi gli habbiamo fede, non v'essendo egli stato presente; però nomina il più delle volte le persone, che gliene hanno data relatione; accioche dalla grandezza, e bontà di esse, vengano a riceuere credenza le sue memorie. A. S. Luca per l'appunto auuenne l'istesso, il quale scriuendo nell'Euangelio la vita di Nostro Signore, non v'essendo stato presente subito nel procinio per conciliarfi fede, dice d'hauerne hauuta relatione da persone, che v'erano state presenti; Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis. Quando poi fu a scriuere gli Atti de' gli Apostoli, a' quali era stato presente, senz'a fare ne altra promessa, ne altra procinio, comincia a narrare; Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile; E questo non per altro, se nò per cioche cònosceua quanta im-

L. imp. p. 1.
c. 1. 2.

A. S. Apo 1.

portaua

portaua per far credere l'Historia lo scriuere quelle cose, che altri ha vedute. Non è marauiglia se S. Giouanni, essendogli nota questa importan^{za}, per farsi hauer fede, disse: Ego vidi, & testimonium perhibui. quia hic est filius Dei. E però il Signor IDDIO volse, che gli Apostoli testificassero di lui; Et vos testificamini de me, quoniam ab initio mecum estis. E S. Pietro ne gli Atti, volendo far credere la Resurrectione di Christo, disse; Qui simul edimus, & bibimus cum illo. Onde S. Giouanni Chrysostomo considerando per qual cagione S. Giouanni nomina se stesso, mentre dice; Sequebatur autem Petrus, & alius discipulus, ne rende la cagione con queste parole; Et fui meminisse coactus est, vt intelligas ea, ceteris diligentius quæ in aula Principis facta sint enarrare, vt potè quia aderat.

Quanto all'opposizione fatta di sopra, rimarrà sciolta, se chi scrive sarà huomo da bene; percioche vn buon' Historico, vuol costare di due parti, di potere, e di volere; colui che scrive delle cose vedute, hauerà una parte sicura più de gli altri, che sarà il poter scrivere la verità più che verun' altro; il volere poi nõ gli douerà mancare mentre sia huomo virtuoso; che quando sarà altrimenti, non è dubbio, che gli s'hauerà più fede, scriuendo cose del tēpo passato.

Donec gli scente adulatione deterrentur.

Da che procede l'adulatione, di quante spetie se ne troui, e quali siano nociue alla Città.

DISCORSO VNDECIMO.



Stato discorso dell'adulatione Moralmente da infiniti Scrittori, e con maniera tale, che più tosto hanno lasciata ammiratione di loro, che luogo altrui da potere scriuere sopra tal materia. Onde io al mio solito ne tratterò Politicamente

ticamente con breuità, e forse anche con maniera non discorsa da alcuno. Prima mostrando, che i Principi fanno nascere gli adulatori. Secondariamente quante specie d'adulatori si trouano; in che consista l'essenza dell'adulatione; e finalmente quali siano nociue alle Città.

Quanto al primo, è communemente approuato, che gli adulatori siano la ruina de' Principi, benchè sarà facil cosa il manifestare, che i Principi medesimi sono a se stessi fabri di questa ruina; percioche se si trouassero abondanti di virtù, e di bontà, non potendo gli adulatori trouar materia, doue introdurre la lor forma, ò non vi sarebbe adulatione, ò non nocerebbe; e però quelle saue Vergini, che di notte stauano aspettando lo sposo, hauendo per se stesse dell'oglio, che pure nella Scrittura molte volte si piglia per lode; *Oleum effusum nomen tuum*, come interpreta il *Li* rano, non hebbero bisogno d'andare da procacciarsi da altri, dell'oglio dell'adulatione, & *oleū peccatoris non impinguet caput meum*; Sicche essendo i Principi cagione essi dell'adulatione, e non i sudditi, tutta la colpa si dee attribuire a loro. Onde non è marauiglia se ne gli Atti, mentre Herode, orando al Popolo, ueniua da coloro adulato, chiamando la sua voce, voce di Dio, subito vn'Angelo lo percosse, e morì mangiato da' vermi; Statuto autem die Herodes indutus vestitu Regio, & sedens super tribunal concionabatur ad illos; *Populus autem clamabat, vox Dei*, statim autem illum percussit Angelus Domini; Che colpa hauea Herode, se il Popolo l'applauduea, chiamando la sua voce, voce di Dio? e pur fu egli percosso, e non il Popolo. Diciamo adunque, che il Signor IDDIO volesse mostrare con questo effempio, che i Principi sono più cagione dell'adulatione, che fanno i Popoli, di quello, che siano i sudditi, iquali a guisa di penna scriuono quelle cose, che fa loro segnare chi la muoue, delle quali è più tosto istromento, che cagione efficiente.

Matth. 25.

Cant. 1.

Psal. 141.

Act. Ap. 12.

Avanti ch'io venga a questi altri due capi, cioè quante specie d'adulationi si trouino, e quali siano notue alla Città; sono sforzato di premettere vn poco di dottrina, della quale mi andarò seruendo nell'esplicatione dell'vno, e dell'altro capo.

E' adunque da sapere, che l'adulatione è vna attione Morale, per essere vno de' suoi contrarij l'amicitia, che è vna virtù Morale; e percioche i contrarij (come attesta il Filosofo) sono tutti sotto l'istesso genere, il bianco e l'nero sotto il colore; così sarà l'adulatione ancor essa, sotto il genere delle Morali attioni; delle quali molte si trouano di maniera cattiuæ, che non possono riceuer bontà da veruna cosa, come lo stupro, e simili. Questa opinione fu tenuta dal Maestro delle Sentenze, con l'autorità di Sant'Agostino, quando disse: Omnes actus secundum intentionem, & causas iudicandos bonos, vel malos, preter quodam qui ita sunt mali, vn nunquam esse possint boni. Secondo, si danno alcune attioni, che sono indifferenti, cioè, ne buone, ne cattiuæ; come lo sputare, il camminare. E questo spiegò S. Girolamo in vn' Epistola a Sant'Agostino, quando disse: Bonum est continentia, malum est luxuria, inter vtrumque indifferens ambulare, capitis, naribusq; purgamenta projicere, sputis reumata iacere, hoc nec bonum, nec malum est, siue enim feceris, siue non feceris, nec iustitiam habebis, nec iniustitiam. Terzo, si può dare vn' attione la quale sia buona di sua natura, ma non però in maniera tale, che sia atta a diuentar cattiuæ; per essemplio, il digiunare, lo stare in oratione, il sacrificare, e simili; Qui enim de rapina Deo sacrificium offerunt (dice S. Agostino) idem facit, ac si filium in conspectu patris victimet. Finalmēte si può dare vn' attione, che di sua natura sia cattiuæ, atta però a potere per altra cagione diuentare buona. Cattiuæ cosa è l'homicidio, e pure Elia ammazzando tanti falsi Profeti oprò virtuosamēte, e si dimostrò zelante dell'honor di Dio.

Quelle

Mag. Senten.
lib. 2. dist. 40.

Hier. in Ep.
ad. Aug.

Aug. c. 7. contra
mendac.

Quelle attioni à dunque, che sono sottoposte alla mutatione; ta-
 possono riceuere da tre cose. Prima dall' obietto. L'atto carnale;
 inquanto è con la moglie, è buono; ma se hà per obietto la donna
 altrui, è cattiuo. Secondo, dalla circostanza. Il sacrificio, che
 fece Saul ne Rè; percioche non hebbe le debite circostanze, non fu
 accetto al Signor IDDIO. Terzo, può riceuere questa mutatione
 dal fine, che è l'intentione; ma percioche il fine può comprendere
 sotto se, e l'obietto, e le circostanze; egli è da sapere, che in tre ma-
 niere si può considerare. Prima, inquanto è obietto, che termin-
 vn'atto, ed allhora si chiama fine intrinseco. Secondo, inquanto
 accade a qualche atto, come è una circostanza. Terzo inquanto
 ha particolar ragione di cagione, e si chiama cuius gratia. Quan-
 do dunque noi diciamo, che vn'attione piglia bonità, o malitia dal
 fine, intendiamo nel terzo modo.

L'attione, intorno alla quale stà posta l'adulatione, è di quella;
 che può essere mutata dall'intentione, dall' obietto, o dalle circo-
 stanze. Quale attione è, che paia più adulatoria di sua natura,
 che il fingere d'esser gobbo; con vn gobbo, come faceuano i Disce-
 poli di Platone; con vn balbo mostrarsi balbutiente, come vsaua-
 no quelli d'Aristotile; o fingere il collo torto, come i Cortegiani di
 Alessandro Magno; e finalmente dire di esser ammalato, con
 chi è ammalato; e fingersi losco, con chi è losco, come appunto fa-
 ceuano gli adulatori di Dionisio; inuero questa è la maggior adu-
 latione (per quello, che racconta Plutarco) che si possa fare; e
 pur queste, e similissime attioni furono da S. Paolo fatte, come scri-
 ue egli stesso; mentre, co' Giudei si fingeua Giudeo, con gl'infermi,
 infermo; ed in somma con tutti, tutte le cose fingeua; Et factus
 sum Iudæis, tanquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs qui
 sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem
 sub lege, vt eos qui sub lege erant lucrificerem; ijs qui si-
 ne lege erant tanquam sine lege essem, cum sine lege Dei
 non

Plur. quibus
 mo is adul.
 Pau. 1. Cor. 9.

non essem, sed in lege essem Christi, vt lucrificarem eos qui sine lege erant; factus sum, infirmus, infirmis, vt infirmos lucrificarem, omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos. Ecco adunque, che quell'atto di sua natura adulatorio, essercitato da S. Paolo, fu di tanta virtù, e di tant'utile. E la ragione di questo non può procedere da altro, che dall'intentione, poiche siccome quelli si muoueuano per interesse proprio, così questi era mosso da zelo di Dio; vt Iudæos lucrater, vt eos qui sub lege erant lucrificarem; vt eos qui sine lege erant lucrificarem; vt infirmos lucrificarem; vt omnes facerem saluos. Poiche non si può trouare il più bel modo di ridurre gli huomini alla buona strada, che il fingerli simile a loro. Così appunto hanno usato molti Medici, i quali hauendo alle volte qual che infermo patita lesione per humor malconconico nel ceruello, per mezzo della quale si sono dati ad intendere d'essere vasi di terra, anch'essi si sono finti tali; accioche mangiando, col loro essempio, non si lasciasse l'infermo morire di fame, con quella opinione, che i vasi di terra non mangiassero; e con questo molte volte gli hanno condotti alla sanità, che fingendosi essi pazzi, hanno guarito gli altri dalla pazzia. Così ancora usò S. Paolo, ilquale circonscise Timoteo per leuare la circonscisione; di che parlando S. Gio. Crisostomo, dice; Vide opus circuncidit, vt circuncisionem tollat. Aragione dunque Marco Tullio biasimò Catone, ilquale non volle adulare il Popolo col fingerli di costumi simili ad esso per hauere il Consolato, e potere liberare con questo mezzo la Patria dall'imminente Tirannide di Cesare; tanto più essendo lodato dal Signore Dio, mentre dice; Cum peruerso peruerteris, cioè con cattini bisogna fingerli cattiuo, per ridurgli al bene.

Quest'atto, che habbiamo mostrato hauere per mezzo del fine in S. Paolo riceuuto mutatione, è bastante anche in contrario a riceuerlo dalla circostanza; e però essercitato da S. Pietro, quando
 andò

Paul.

Chrisost.

Psal. 17.

Andò ad Antiochia fu impedito da S. Paolo istesso; Et in faciem restiti, quia reprehensibilis erat. Ancorche l'atto di S. Pietro fosse il medesimo, e con la medesima intentione esercitato da S. Paolo, nondimeno per una circostanza, cioè, che dal suo esempio si mouevano anche le genti a Iudaizzare, egli fu degno di riprensione.

Paul. Gal. 2.

Per venire dunque al secondo capo, cioè, quante specie di adulationi si trouino; dico primieramente, che si potrà dare un'atto, ilquale di natura sua sia buonissimo, ma però bastante a diuenire adulatorio: Il lodare uno di quello, che ha fatto per poterlo poi più arditamente riprendere, è bene; e però S. Paolo conoscendo, che i Corinti, per l'amore, che portauano alle persone, erano ridotti in Scisma, nel principio gli loda, mentre dice; Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Iesu, quia in omnibus diuites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia, sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis, ita ut nihil desit vobis impulsus gratiæ. In vero non si può dare maggior lode, che si sia, di questa; ma dipoi soggiunge; Obsecro vos fratres per nomē Domini Nostri Iesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata. Ecco doppo la lode, quanto liberamente gli riprende. Per contrario auuiene, quando uno loda con verità, mosso da fine cattiuo; ed essendo allhora veramente adulatione, non si dee stare ad udire da' Principi. E però S. Paolo passando insieme con molti altri da un luogo, doue stava una giouane oppressa dal Diauolo, sentendosi lodare da quello spirito, come seruo di Dio, lo fece tacere cacciandolo via da quel corpo: Factum est autem cunctibus nobis ad orationem, puellam quandam habentem spiritum phitonem obuiare nobis, quæ quæstum magnum præstabat dominis suis diuinando, hæc subsequuta Paulum, & nos, clamabat dicens, Isti

Paul. Cor. 1.
cap. 11.

Act. 16.

homines serui Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis vi-
am salutis, hoc autem faciebat multis diebus; dolens au-
tem Paulus, & conuersus spiritui dixit, præcipio tibi in no-
mine Iesu Christi exire ab ea, & exijt eadem hora. Non è
dubbio alcuno che il Diavolo diceua il vero, lodando San Paolo,
e' compagni, di quello che era; ma perciocche nol faceua con fine
buono, ma solo per potere poi un'altra volta dir la bugia, e gli fos-
se creduta; però S. Paolo lo fece uscire dal corpo di quella gioua-
ne. Così si dee fare a coloro, che vengono a dire la verità, per po-
ter poi un'altra volta con più sicurtà adulare. Che questa lo-
de sia adulatione, si può facilmente prouare; poichè ò bisognerà,
che proceda dall'amicitia, ò dalla placidezza, ò dall'adulatione;
non può procedere da amicitia, perciocche l'amico non loda per in-
teresse; non da placidezza essendo diffinito il placido da Aristotile,
che sia colui ilquale sopr'abonda col lodare per dar gusto; e
con questo lo differenzia dall'adulatore, che lo fa per interesse; sicche
potiamo con verità, e con buona dottrina, chiamare questa adu-
latione: tanto più venendo diffinita, così da S. Giouanni Chriso-
stomo, mentre dice: Adulatio est quando quosdam colit
quispiam, non propter quæ colere oportet, sed ad captan-
dum terrena. doue quel colit istà in luogo del genere, essendo
commune con l'amico, e col placido; ciò anche ad captandum ter-
rena, e la differenza, nella quale consiste l'essenza dell'adula-
zione. Secondo, si può dare un'attione, che di sua natura non sia
buona, ne cattua; ma da diuerse cagioni possa riceuere forma; ed
è, quando una virtù, che veramente ha un Principe, viene au-
gmentata. La liberalità, che haueua Tiberio, essendo celebra-
ta da Senatori più di quel, che era, non perche egli l'augmenta-
sse per bene publico, ma solo per renderli beneuole priuatamente il
Principe, era adulatione, che se fosse stata per ben publico, non se le
potreu dar tal nome: e però quando Metello fu lodato in Roma
della

Arist. 3. Eth.

Chrysost.

della destrezza, e valore, che usava nel maneggio della guerra, acciò che sentendosi in tal valore hauesse a seguitare, come fece, non fu se non un atto buono, celebrato da gl' Historici.

Terzo, si può dire un atto di natura sua cattiuo, ed adulatorio, ma sottoposto a mutarsi in buono, secondo l'intentione; ed è, quando si loda un Principe di quelle virtù, e di quelle cose, che non ha, ma sarebbe bene, che le hauesse, non essendo però imbrattato dal vitio contrario a quella virtù.

Quarto, ed ultimo, si può dare un atto, non voglio dire essenzialmente adulatorio, ma che poche volte, e difficilmente inui natura; ed è, quando si loda un Principe d'una virtù, habendo il vitio contrario ad essa; come sarebbe chiamar pietoso un crudele.

Resta, che noi vediamo quale di questi sia nociuo al Principe, e conseguentemente a' sudditi. Inquanto al primo, poiche consta di due cose; cioè, d'attione, e d'intentione; inquanto attione è transeunte; inquanto intentione è immanente; inquanto attione è buona, ed inquanto intentione è cattiuu. Finalmente, come attione è fondata nel merito del Principe, nel quale passa; come intentione ha per fondamento la mala qualità di chi la fa, ed in lui si rimane; sicche al Principe non sarà nociuu, se non per accidente, quando che sia fatto, come per introductione; ma solo à chi se ne serue, il quale si mostrerà vitioso, nè il buono, ed interessato adulatore. Perciò che questa differenza è fra l'attioni Morali, e le fattioni artificiali, come dice Aristotile, che le operationi secondo l'arte passano nella materia; e non rimangono nell'artefice; ma le operationi secondo la virtù, rimanendo in noi, ricercano bontà in chi le fa; cosa che poco importa nell'artificiali. Nondimeno ancorche questo non paia di molto danno, sarà però sempre bene imitar S. Paolo col discacciare tali genti da se, anzi imitare il Signore Nostro Gesù Christo, il quale essendo adulato dal Diavolo,

Arist. 2. Eth.

Luc. 4.
Mar. 1.
Teof. in Lu.

come interpreta Teoflato, quando in S. Luca, Scio te qui sis sanctus ille Dei, subito il Signore lo sgridò: & increpauit illum dicens, obmutescce, & exi ab eo.

Nel secondo modo, che nuoca al Principe, o gioni, lo piglia dall'obbietto: perciocchè, o questa lode è intorno ad uno obbietto buono, ò cattiuo; voglio dire colui le cui virtù sono aggrandite, od è virtuoso, e giusto, come era Metello, ò pieno di virtù come era Tiberio; se nel primo caso, è bene; e per questo giouò assai alla Republica; nel secondo non mi piace; à che riguardando S. Gregorio disse: Iniustus audita laude sua polluitur, iustus purgatur; pauet enim si talis non ostenditur, qualis ab hominibus putatur.

Greg. 22.
Mor 9.

Il terzo modo, hà un poco più di difficoltà; nondimeno siccome è facile da conoscere, e difficile da farsi, così può essere di poco danno alla Città, od al Principe; che s'egli crederà d'esser in quella opinione, per manteneruifi procurerà, che gli effetti rispondano al concetto; se non con acquistare quello, di che lodar si sente, almeno con occultare il contrario. Per questo forse Varrone (come narra S. Agostino) diceua ch'era utile alla Città l'adulare i Principi con dar loro a credere, che fossero figliuoli de gli Dei, perciocchè sentendosi in quell'opinione, ò crederanno d'essere tali, ò pensando almeno d'essere tenuti in quel concetto, procureranno di manteneruifi col non far cosa, che sia indegna d'un figliuolo de gli Dei. Nondimeno, per tornare a proposito, questo modo anch'egli ricene bontà dall'obbietto; attesoche, se trattiamo con Principi cattiuu, non è buon modo il dar loro ad intendere, che posseggono quelle virtù, delle quali non ne hanno pure una scintilla; perciocchè, ò crederanno d'essere tali, e non s'affaticheranno per acquistarle, od almeno pensandosi d'essere in quell'opinione, basterà loro il pascersi d'un tal nome. Ma se noi trattiamo con un Principe buono, non potrà essere se non gioueuole; poiche quan-

Aug. de Ciu.
Dei. l. 3. c. 4.

tunque

tunque non credesse egli d'esser tale, ed in tale opinione, sentendo in ogni modo quella virtù esser lodata, per meritare la lode vi s'applicherà, tanto più se anderà credendo d'essere in tal concetto, pel desiderio di non ne cadere: però disse S. Agostino: Gratias agimus tibi vberes, quod nos laudas tanquam tales simus, magnoperè enim hortaris, ut tales esse cupiamus. Con questo fine andò pensando in un'altra Epistola, che Cicerone lodasse di Clemenza Cesare: Talem esse debere ostendebat Principem, qualem illum fallaciter prædicabat. Sicche da questa adulatione seguirà più tosto bene, e maggiormente, che do uendo l'adulatore, o volendo lodare il Principe d'una cosa, che non ha, non lo farà di vitio; attesoche più tosto l'irritarebbe, sentendosi attribuire di que' vitij, ne quali non è immerso, e che tanto più si conoscono quanto meno sono vicini.

Aug. epi. s. ad
Marcel.

Aug. epi. ad
L. ron.

L'ultimo modo anch' esso può essere buono, e cattiuo. Sentì il Senato di Roma, che Macrino il più crudel huomo, che fosse al Mondo, era stato eletto Imperadore, e subito determinò di dargli nome di Pio; ilche non fu fatto senza gran giuditio, e mistero: ed apportò qualche giouamento (benche egli non accettasse tal nome) a mitigare in qualche parte la crudeltà sua. Per contrario poi sentendosi Nerone, doppo hauer ammazzata sua madre, ed una infinità di Senatori, applaudire, e dar nome d'huomo forte; s'immerse totalmente ne' vitij: Seque in omnes libidines effudit, e più a basso: Postquam cuncta scelerum pro egregijs accipi videt, exturbat Octauiam, e quel che segue. Da questi due effetti contrarij, od almeno dissimili, sono mosso ad inuestigare la ragione, onde l'uno fosse più tosto gioueuole, che dannoso, e l'altro partorisce la ruina di tanti Cittadini Romani. Dicia no adunque, che questo atto può riceuere alteratione dalla circostanza, e dall'obbietto: dalla circostanza, attesoche questa lode si può dare d'una virtù, che sia molto distante, e contraria al vitio, nelquale

Tac. 1n. 14.

2. 1. on. 36. 1

2. 1. 36. 1

sta immerso il Principe; ouero si può dare di una virtù, che sia vicina a quel vitio; se noi trattiamo nel primo caso un crudele chiamar come pio, come facile a conoscere, così sarà più giouevole, che di danno: perche questo è più tosto un modestamente ammonire il Principe, che un lodare sfacciatamente i suoi viti. Nel secondo caso poi, chiamare un crudele facendo morire Senatori, ed altri Cittadini con nome di forte, ouero liberatore della Patria, come adulatione difficile a conoscere, così sarà perniciosissima al Principe, ed alla Città. Della prima, fu il caso di Macrino, della seconda è quello di Nerone. Quanto all'obbietto, colui che lodiamo di virtù, o di già è ingolfato essendo Principe nel vitio contrario, come era Nerone, o viene di nouo al Principato, come Macrino: se vi era prima immerso, non può giouare ancorche fosse di quella virtù più lontana al vitio: ma se viene di nouo al Principato, può far giouamento.

Non voglio tralasciare, benché fuori del suo luogo, d'auuertire, che l'adulatore è una persona, che si dee temere dal Principe; attesoche due specie di gente possono ruinarlo, o coloro, che sono troppo liberi, iquali disprezzando con la loro libertà il Signore, gli daranno occasione di temere, o coloro, che sono troppo sagaci, iquali occultando i loro pensieri sono atti a fabricar congiure, e cose simili; onde essendo l'adulatore di questa specie, che occulta il suo pensiero, dourà necessariamente temerne il Principe; e però à Tiberio sagacissimo huomo, non piaceuano ne coloro, che troppo adulauano, ne coloro, che troppo liberamente parlauano; Vnde angusta, & lubrica oratio (dice Tacito) sub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat; ed in un altro luogo dice, parlando pur dell'adulatione; Que moribus corruptis perinde anceps si nulla, & ubi nimia est.

Tac. ann. li. 2.

Tac. ann. l. 4.

*Postquam Bruto, & Cassio cecis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exu-
toq; Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem
partibus, nisi Caesar Dux reliquus: posito Triumui-
ri nomine, Consulem se ferens, & ad tuendam ple-
bem Tribunicio iure contentum, Ubi militem donis,
Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.*

Quali cose aiutassero Augusto a divenir Principe, e
che mezi usasse egli per mantenere l'Imperio.

DISCORSO DVODECIMO.



*Ornelio Tacito, non solo in queste parole, ma etian-
dio per buona parte del primo libro, mentre trat-
ta d' Augusto, s'affatica d'insegnarci, quali mo-
di usasse egli per arriuare all' Imperio, e quali per
mantenersi offeruasse. Onde noi insieme con essolui procuraremo
di spiegare ogni cosa minutamente, diuidendo questo ragionamen-
to in due parti; prima manifestando i modi, che adopra Augu-
sto per arriuare al Principato, secondo come lo mantiene.*
*Si suole ordinariamente, come l'esperienza, e gli huomini c'in-
segnano, peruenire ad un Principato, o per fortuna, o per vir-
tù, o per sceleratezza, o per astutia, o per clementia, o finalmen-
te per successione.*

*Arriuò dunque Augusto all' Imperio per Fortuna, laquale
l'aiutò in tre maniere. Prima, essendo morti Bruto, e Cassio suoi
nemici, ed anche estinto Lepido, ed Antonio, che con essolui com-
municauano della grandezza, era egli solo rimasto delle parti Ce-*

Tac. ann. lib. 1.

sariane; e però descriuendo Tacito questo modo, col quale l'aiuto la Fortuna, dice; Postquam Bruto, & Cassio cecis nulla iam publica arma; Pompeius apud Siciliam oppressus; exuto Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar Dux reliquus, e quel che segue.

Plut. in vita Pericl.

Questo solo aiuto della fortuna è attissimo a condur uno al Principato; attesoche Pericle (come narra Plutarco nella sua vita) con questo solo mezzo si fece Principe d'Atene; Postquam Aristides vita decessit; Themistocles exulatum habuit, Cimonem bella, plerique citra Græciam detinuerunt, ibi demum Populo Pericles se dedit.

Tac. ann. li. 1.

Ma questo solo non bastò ad Augusto, che la Fortuna in un'altra maniera pur vi concorse; essendo i più feroci Cittadini, parte esigliati, parte morti nelle battaglie; onde fu facil cosa il non ritrouare intoppo al Principato. Questo secondo aiuto della Fortuna esprime Tacito, quando disse; Insurgere paulatim munia Senatus, Magistratum, Legumque in se trahere, nullo aduersante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent.

Arist. 3. Pol.

Non è già meno atto per se stesso del primo questo aiuto per arriuare ad una mutatione di Stato; poiche il Popolo di Taranto, solo per esser morta la maggior parte della Nobiltà in guerra, potè facilmente mutare lo Stato; onde dice Aristotile; Contingit vero quandoquidem id (cioè la mutatione de gli Stati) per fortunam, veluti apud Tarentum; cum superati prælio a Læmpigensibus Nobilitatis magnam partem amisissent.

Tac. ann. 1.

Ma non contenta di questo la Fortuna, diede anche un'altra occasione ad Augusto di farsi con facilità Signore, trouando la Repubblica stracca nelle discordie, e le Prouincie oppresse da' Magistrati; Ilche, descriuendo Tacito, dice; Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit: e delle

delle Prouincie soggiunge; Neque Prouincie illum rerum statum abnuebant inspecto Senatus Populique Imperio; e quel che segue.

Questo modo fu unica cagione, che il Visconte s'impadronì di Milano, e l'Beniuogli di Bologna.

Non però hebbe solo parte la fortuna con tanti modi a condurre Augusto all' Imperio, benché ciascheduno di essi per se stessi fosse atto a farlo, come a bastanza habbiamo dimostrato, ma vi concorse anche secondariamente la virtù, la quale dimostrò egli in tante battaglie, e finalmente in quella Nauale, per mezzo della quale si rendè Principe. E benché questa sola fosse bastante a condurlo al Principato, come si vide di Vitellio, il quale per hauer vinto in una battaglia sola contro Ottone, si fece Signore di Roma; nondimeno Augusto oltre la Fortuna, e la virtù si tirò ancor inanzi col merito; hauendo aggrandito l' Imperio Romano; Mari Oceano haud amnibus longinquis septum Imperium. Con questo modo sono molti arriuati ad essere Principi, come Saturnino, ed altri; ed Aristotile istesso ce ne fa testimonianza, quando dice; Præterea ob beneficia accepta Reges creauerunt. Il che dichiarando San Tomaso, dice; Vel quia pugnauit contra inimicos pro illis, vel inuenit artem aliquam eis necessariam.

Tac. ann. 1.

Arist. 3. Pol.

1. 2. in 3. Pol. lect. 14.

Oltre la Fortuna, la virtù, e'l merito, si tirò inanzi Augusto perfidamente con la sceleratezza, la quale in due modi l'aiutò. Prima seruendosi di quelle armi, che haueua riceuute per difendere la Patria, ad opprimerla; Arma quæ in Antonium ceperat contra Rempublicam versa. Ed inuero non si può dare maggior sceleratezza, che quando i beneficij, che si sono riceuuti da uno si voltano contra di lui. E però il Signor Iddio volendo mostrare per bocca d' Isaia l'ingratitude, e la sceleraggine del Popolo Hebreo, dice; Filios enutriui, & exaltaui; ipsi autem

Tac. ann. 1.

Isa. cap. 1.

tem spreuerunt me. *Donc la parafrasi Caldea, dice: bellica-*
uerunt in me, cioè, quelle grandeZZe, che hauuano riceuute da
Dio, le voltarono contro esso Dio. Ilche esprimendo Ezechielle, di-
ce; Tulisti de auro meo, atque de argento meo quæ dedi
tibi, & fecisti tibi imagines masculinas.

Ezech. 6.

Pol. Hist. li. 1.

Questo modo fu anche seguitato da Hierone Siracusano, il-
quale si serui dell' essercito, che hauerà riceuuto dalla Republica
per opprimerla. Ma non bastò questo ad Augusto, che anche a
dopò la scelerateZZa, commettendo tanti homicidiij, come descri-
ue Tacito, mentre dice; Pietatem erga parentem, & tempo-
ra Reipublicæ, obtentui sumpta, e più in giù; Cassij, & Bru-
torum exitus paternis inimicitijis datos, deceptos, post An-
tonium Tarentino Brundusinoq; federe, & nuptijs, soror-
is illeptum, subdole affinitatis penas mortis exoluisse.
Ma non per questo la scelerateZZa con quelle tante altre cagioni,
dette di sopra sola vi concorse, ancorche questa sola sia atta a con-
dur uno al Principato, come fece Agatocle Siciliano, e Cleome-
ne Spartano, e tant' altri. Modo indegno d' esser imitato non solo
da' Christiani, ma etiam di da' Barbari stessi.

Tac. an. 1.

Aiutò oltraciò Augusto l' astutia, essendoui chiamato da' pro-
prij Cittadini; iquali diuidendosi in plebe, ed in Nobiltà, la ple-
be per l' oppressione de' grandi, i Nobili per le communi dissensio-
ni, uoleuano più tosto lo Stato de' Re, ed essere sicuri, che stare
in libertà pericolosa, sicche Augusto, ad tuendam plebem, pre-
se la dignità Tribunitia, e per essere aiutato dalla Nobiltà, gl' i-
nalzaua con honori, e con riccheZZe, i quali Nouis ex rebus au-
cti, tuta, & presentia, quàm vetera & periculosa mallent.
Percioche è tato gustosa la sicureZZa, che il Popolo più tosto eleg-
ge la seruitù pur che sia sicuro, che esporsi a pericolo per la Liber-
tà. E però hauendo sentiti gl' Israeliti, che i Cananci erano gente
brava, disponeuano di tornare nell' Egitto più volentieri nella

Tac. an. 1.

Num. 17. 44.
10.

serui-

seruitù, che sottoporsi a' pericoli nella terra di Canaan. Come auuenne anche nell'Esodo, quando videro venire Faraone: Nun quid nō erant sepulchra in Ægypto, quando sedebamus super ollas carniūm? e però dubitauano i Romani doppo hauer cacciati i Rè, che vedendo la plebe i Tarquinijs muouer guerra a Roma, non si risoluessero prima riceuere il Tiranno, e stare in pace sicuri, che viuere in libertà con pericolo; Nec hostes modo timebant (dice Liui) sed suos metispos ciues; ne Romana plebs metu perculsa recepit in Urbem Regibus, vel cū seruitute pacem acciperet. Equi è da notare, che gli huomini si muoueranno sempre più per priuato interesse, che per publica utilità: e che ogn'uno ha più caro d'esser seruo, e ricco, che povero, e libero. Di che voglio dare vn' essemplio c'habbiamo appreso Dione. Cesare hauendo a fronte l'essercito di Scipione, fece portare lettere negli alloggiamenti de' nemici, doue amicheuolmente prometteua a' soldati honori, e ricchezze, ed a gli huomini del paese di serbargli tutti i loro beni intatti; con questo modo gli trasferì tutti a se; pel contrario, essendo sforzato anche Scipione usare l'istessa maniera di mandar lettere dentro l'essercito di Cesare, gli conforaua in esser uoler passare dalla sua parte per difendere la Republica, ricordando loro di quanta importanza fosse la Libertà; a quali ricordi non fu pur vno, che si mouesse dall'essercito di Cesare; da che si può conoscere con facilità, come ordinariamente viene anteposto da gli huomini l'utile all'honesto. E per cioche mi potrebbe esser detto da molti, che infinite volte si è ritrouato i Popoli solleuar si solo per la Libertà, sarà facil cosa rispondere, se consideraremo, che sotto quel nome di Libertà, pensano sempre, o viene loro dato ad intendere, che si contenga grand'utile; e però domandano la Libertà, non come fine, ma come mezzo ad vn' altro fine.

Per tornare a' proposito del nostro ragionamento, oltre a tante cagioni

te cagioni addotte di sopra, le quali concorsero in fauore d'Augusto, vi s'aggiunge l'esser stato egli eletto dal Senato, dal Popolo, e da' soldati. Per questo mezzo solo sono arriuati infiniti all'Imperio Romano; così auueniua appresso i Greci; così il Papa; così il Rè di Polonia; così l'Imperadore ne' tempi nostri solo per esser eletti ascendono al Principato.

Finalmente si può dire ancora, che diuenisse Imperadore, per successione, essendo egli più prossimo parente di Cesare, al quale per ragione di successione, oltre l'essere stato instituito herede nel suo testamento, si doueua l'Imperio.

Diciamo dunque, che Augusto non s'impadronì, ne per fortuna, ne per sceleratezza, ne per astutia, ne per merito, ne per elezione, ne per successione, ma per tutt'insieme. Onde siccome c'è scoduna di queste, come a suo luogo ho prouato, è atta a condur uno all'Imperio, così tutt'insieme concorrendo in Augusto, con facilità lo fecero padrone. Laquale padronanza si può mantenere con la Nobiltà, o con la Plebe, o co' soldati, per amore, o per forza.

Con la Plebe si mantiene, quando si hà pensiero dell'abondanza, e si procura, che non sia offeso il pouero dal potente: non essendo cosa, che possa più far amare il Principe dalla Plebe, che il veder si questa sicura dall'insolèza de' gradi. E però volèdo mostrare lo Spirito Santo la cagione, perche tutte le genti seruiriano à quel Rè dice; Omnes gentes seruient ei, quia liberabit pauperem a potente; e più a basso: Et honorabile nomen eorum coram illo, S. Girolamo legge, & preciosus erit sanguis eorum coram illo: cioè, faranno gran conto dell'honore del Rè, e non la scieranno impunito chiunque si macchiasse le mani nel suo sangue; come si vide nella congiura di Cesare. Questo adunque cominciando Augusto, prese la Tribunitia potestà; Et ad tuendam plebem tribunitio iure contentum; e non lasciò, che mancasse loro l'abondanza sapendo (come mostrerò nel Discorso seguente) che

te) che la sicurezza senza l'abondanza poco è stimata; e però dice; Populum annona.

Il Nobile, essendo di due specie, cioè, feroce, o timido; del feroce altri non se ne può fidare, disprezzando troppo la servile conditione, e conseguentemente odiando il Tiranno; e perciò bisognava, che Augusto mandasse questi tali in esiglio; ma essendo già morti nelle proscritzioni, e nelle guerre, rimase con sicurezza senza nuovo odio. Al quieto poi si deono dare de gli honori; non hauendo il gentil huomo altro fine, che l'honore; e di questi il Principe si dee seruire in pace, e non ne può temere in guerra; però dice Tacito; Ceteri nobilium quanto quis seruitio promptior, opibus, & honoribus extollerentur, ac nouis ex rebus aucti, tuta, & presentia, quam vetera, & periculosa mallent. Doue è d'auuertire, ceteri, non vuol dir altro, se non quelli, che non erano feroci, venendo senza mezzo alle parole, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent.

Fece dunque bene Augusto ad inaltar molti nobili sopra gli altri, e particolarmente quelli, che più pronti si dimostrauano a seruirlo. Prima, accioche l'esempio di questi fosse atto a tirare gli altri all'istessa seruitù, per hauere il medesimo honore. Secondo, accioche quelli vedendosi ottenere honori tali sotto il Principe, che non haueuano hauuto mai nella Republica, fossero contentissimi di quello Stato; e però Aristotile fra' modi di conseruare la Tirannide, non tacque questo, quando disse; Atq; eos viros qui aliqua in re honorabiliter se gesserint honorare, ita vt non existiment vnquam se magis honorari in Ciuitate degentibus, potuisse. Terzo, fece bene Augusto ad inaltar molti grandi sopra gli altri; percioche si come doue è l'egualità difficilmente si pone una Tirannide, e facilmente si conserua la Libertà, così doue è la inegualità, è ageuol cosa mantenere la Tirannide; e però sarà lodato assai il Principe, se allontanerà molti dall'egualità,

Arist. Pol.

qualità, accioche si veda una certa proportionè, e non sia un solo diseguale, e tutti gli altri eguali. La ragione di questo per mio auviso è, percioche quando si vede un solo diseguale a gli altri, sarà commune volontà di tutti il ridurlo all'egualità, e levarlo di mezzo; che doue sono molti diseguali, gl'inferiori non solo non si muoueranno mai a congiurare contro il Principe; percioche in ogni modo non verriano all'egualità; ma anche non sopportaranno, che altri lo faccia, godendo, che se essi hanno molti diseguali superiori, quelli stessi habbiano il Principe diseguale, e superiore; che in questo almeno saranno eguali; d'essere tutti inferiori ad uno.

Ma percioche l'obedienza è difficilissima, particolarmente negli Stati nuoui se non vi concorre la forza; onde il Trono di Salomone, quale da gli Scrittori vien preso per l'obedienza, era circondato da dodeci Leoni; attesoche quelli, che aspirano ad essere obediti bisogna c'habbiano, insieme con la generosità, la forza ancora da farsi obedire; e però lo Spirito Santo in bocca di Salomone dice: Sicut turris David colum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Questa Torre hà tante difese, psiche viene ad essere figura dell'obedienza; volendo dimostrare, che quelli vogliono conseruare l'obedienza, hanno necessità d'ogni specie d'armi per difendersi; ilche conosciuto da Augusto, hauendo l'essercito in mano da farsi obedire per forza se fosse bisognato, si conseruò i soldati per mezzo de' doni, essendone essi auidißimi. Onde non si puo dire, che Augusto mantenesse il Principato, ne con la Nobiltà, ne con la Plebe, ne co' soldati, ne per amore, ne per forza, ma con tutti insieme.

Cant. 4.

Et ad

*Et ad tuendam plebem Tribunitio iure conten-
tum; ubi Militem donis, Populum annona, cun-
ctos dulcedine oiy pellexit.*

Come possano i Principi acquistarsi l'aura Popolare.
Come il priuato debba valersi del fauore del
Popolo, e che parte habbia a dare
il Principato.

DISCORSO DECIMOTERZO.



*I come non é bastante alla sodisfattione del
Popolo la sicurezza, se non é accompagna-
ta con l'abondanza; e però l'Israelita men-
tre staua sicuro sotto il conduttiero Moise,
bene spesso mancandogli l'abondanza, de-
sideraua la seruitù di Faraone; così non*

Exod. 14. 18.

*potrà rimanere contento di essa, quando non sia congiunta con la
pace; come apertamente dimostrò il sudetto Popolo, quando ritor-
nati quelli, che hauea mandato Giosue nella Terra di promissio-
ne, col dar ragguaglio della fertilità di que' paesi in tutte le cose,
solo percioche sentirono esserui gran quantità di Mostri, potendo
più in essi il desiderio di viuere quieti, che l'abondanza, voleua-
no dimorare più tosto in pace nel deserto, che andare ad vn pae-
se pieno di latte, e di mele con la guerra.*

Num. 13.

*Tre cose adunque si ricercano in vn Popolo per renderlo pie-
namente felice; la sicurezza di non essere offeso da gl'interni, la
pace con gli esterni, e l'abondanza. Onde il Signor Iddio volen-
do mostrare la felicità, nella quale sarebbe il suo Popolo, spiega-
uare tre queste cose in bocca del Profeta Isaià, mentre dice; Se-*

Isa. cap. 32.

debit

Tac. ann. 1.

debit populus meus in pulchritudine pacis, ed ecco la pace; in tabernaculis fiducia, ecco la sicurezza; in requie opulenti, eccol' l'abondanza. Altrettanta felicità mostra Tacito, che hauesse Roma, o per dir meglio il Popolo Romano sotto il dominio d'Augusto, mentre dice; Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum. Ecco che facendosi egli protettore della plebe, la rende sicura da' nemici interni: vbi Populum anno-na, ecco l'abondanza: cunctos dulcedine otij pellexit, ed ecco finalmente la sicurezza da' nemici esterni, non significando altro (otium) in questo luogo, come in un'altro Discorso mostre-rò, che pace.

Arist. Pol. 5.

Ma perciocche da questo passo molti cauano, che essendosi ser-uito Augusto della plebe per arriuare, e per mantenersi nell'Im-perio, sia per esser il vero modo a tutti di commutare la vita pri-uata, in Principato; tanto più concorrendo in quest' opinione un passo d'Aristotile, auualorato da molti essempij, doue dice; Et profectò antiquorum Tyrannorum plurimi, ex populari-bus hominibus facti sunt; sarò forzato a discorrere questa ma-teria, e procedere con distintione, trouando molti luoghi contrarij a questo di diametro, e particolarmente il sudetto Tacito, ilqua-le in un'altro mostra, che più tosto il fauore del Popolo sia la rui-na, che la fortuna de' grandi, mentre nel terzo de gli Annali, di-ce: Breues, & infaustos Romani Populi amores.

Tac. ann. 3.

Dico adunque quegli, che hà fauore del Popolo, o sta con ani-mo di farsi Signore, o no; se non hà animo tale, è meglio sfuggire con sicurezza quelle dimostrationi, che senza premio alcuno fanno correre in pericolo; non bastando la buona intentione in simili casi, ne' quali è egualmente pericoloso d' esserne a torto, o con verità imputato, come bene disse Tacito: Si obijciantur etiam inson-tibus periculosa; perciocche i Principi subito, che veggono il fa-uore del Popolo inclinato sopra un' altra persona, immediata-
mente

mente l'hanno per sospetto: e però Dauide cominciò ad esser odiato da Saul, quando conobbe, che era amato dal Popolo; onde ne libri de' Re dice lo Spirito Santo: *Posuitque eum Saul super viros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi, maximeq; in conspectu famulorum Saul.* E poco più a basso soggiunge, non rectis ergo oculis Saul respiciebat David a die illa, & deinceps.

Medesimamente il mistico Dauide Christo essendo veduto da' Giudei entrar trionfante in Gierusalemme il giorno delle Palme con tanto applauso del Popolo, cominciarono a congiurargli contro. Così pur anche auenne a Germanico, il caso del quale hebbe non poco similitudine con quello d' Aristobolo, essendo l'uno e l'altro accetto al Popolo; giouani di bella presenza, prossimi al Regno, sotto fierissimi Tiranni Herode il Magno, e Tiberio Nerone, fatti amendue morire con inganno da loro per le medesime cagioni, uno pianto da Herode simulatamente, l'altro da Tiberio con finzione, da' quali con verità erano stati fatti morire. Di questi adunque si potrà dire: Breues, & infauti Populi amores. Ma se quegli, che si troua hauere il fauore dal Popolo ha intentione d'impadronirsi, bisogna distinguere; o il Popolo si muoue a favorirlo per essere mal contento del Principe, o per irata da qualche subito accidente; se nel primo caso, chi se ne vuol seruire, potendo occultare il fauore, cosa però difficilissima, dourà aspettare una buona occasione; potendo assicurarsi, che si come la mala sodisfattione a poco a poco cresce, e si nutrice negli animi de' gli huomini alterati, così è difficile, anzi impossibile, che in un subito suanisca; e però se aspetterà un buon principio, essendo preceduto da un'ottima cagione, come ho insegnato in un altro mio Discorso sortirà facilmente il suo intento. Si dourà dunque guardare i Principi di non dar simili cagioni a' Popoli, le quali sono tanto più pericolose, quanto meno con furore vengo-

Reg. c. 18.

Matt. 21.

Ioseph. Hebr.
de bell. Iud.

Discor. 2.

Discor. 2.

no esercitare; perciocche gli huomini in questi casi non si muouono ad ogni leggiera aura, ma aspettando il tempo opportuno, dimostran l'animo loro, quando veggono poterlo fare con certa ruina del Principe. E questo prouano a bastanza gli essemplij de gli Aragonesi, e di Lodouico Moro. Se il Popolo poi si muoue ad aiutarlo incitato da colera, sarà questo motiuo men pericoloso pel Principe, e più difficile per chi se ne vuol seruire. Prima, hauendo io mostrato, che in simili cose quando non vengono preceduti i principij dalle cagioni, riesçe effetto di poco momento; e però volendosi solleuare il Popolo contro a Tiberio solo per colera, che gli hauesse leuata un poco d'autorità rimasta loro, non essendo questa solleuatione preceduta da maturo giudicio, non trouò chi se ne volesse far Capo, ed in un tratto suauì. Secondo, perciocche è troppo facile, che cessi la cagione, non potendo molto durare, come quella, che è fondata sopra la colera, la quale raffreddandosi, fa, che gli huomini si pentono di quello, che prima hanno operato; e non vale il dire, che hauendo già irritato il Principe per colera, bisognerà, che per paura seguitino quel Capo, col quale partecipando nel delitto, hanno commune la fortuna; perciocche rispondo esser a punto questo la ruina del negotio; conciossiache vedendo d'hauere irritato l'animo del Principe con la solleuatione, e sapendo di poterlo placare con l'homicidio del Capo, facilmente vi si inducono. Chi nondimeno si vuol seruire di questo Popolo per salire ad un grado, che di ragione se gli venga, non dia tempo da pensarai, ma subito persuaso subito ardisca. Don Antonio nel Portogallo sentendosi hauere l'applauso del Popolo, subito senza interporui tempo in mezzo se ne valse, e facilmente gli riuscì; così Bardano chiamato da Parti, che voleuano discacciare Gotarze, andò a quella volta con grandissima prestezza, e preso che hebbe il possesso, conoscendo l'instabilità di quel Popolo, fortificò subito tutti i luoghi principali. Non è marauiglia dunque se Caio

De amo. l. 11.

Castio

Cassio consigliò Meerdare a pigliar presto il Regno, essendo i Parti volubili; e questa prestezza tanto più si dee adoprare, quanto, che il più delle volte un Popolo sollevato si cōduce a fare di quelle cose, che ancora siano buone, ripugnano nondimeno al genio suo; che se gli vien dato tempo, immediatamente doppo l'accorgersene viene il pentimento, al quale succede l'effecutione. I soldati della guardia di Nerone furono con artificio grande persuasi a consentire alla morte del loro Signore, ma subito, che ebbero tempo d'accorgersene, venne loro voglia di vendicarlo, e finalmente ne seguì l'effetto; Miles vrbani longo Caesarum Sacramento inbutus, & ad destituendum Neronem arte magis, & impulsu, quam suo ingenio traductus, e quel che segue. Un' altro effempio n'habbiamo nel secondo de gli Annali, nel quale parlando Tacito di Vonone dato a' Parti da Tiberio, a cui da essi era stato domandato, dice, che nel principio fu ricevuto con grandissimo applauso; Et acceperere Barbari latantes, prout ferme ad noua Imperia; ma doppo pensandou sopra que' Popoli, ancorche fosse un Rè di buoni costumi utile per loro, nondimeno hauendolo hauuto dall' Imperator Romano, e conseguentemente essendo contro il genio di quella natione, se ne pentirono prima, e poi lo discacciarono; Mox subiit pudor degenerauisse Partos petitem alio ex orbe Regem, e quel che segue. Questa scriuirà per regola vniuersale, sempre, che, o per eloquenza, o per minaccie, o per premio, o con qualsiuoglia altra arte s'indurrà a far uno qualche cosa contro al suo genio, tanto durarà (dependendo però dalla sua volontà,) quanto starà ad hauere un poco di tempo da pensarui sopra; onde la meglio cosa, che si possa fare in tal caso è d'accommodare in maniera il negotio, che doppo la persuasione, non sia più in potestà di quello il pentirsi, come fece Bardano, fortificandosi. Così Iehu, che fu unto Rè viuente Ioram per commissione del Signor IDDIO, ve-

Tac. ann. 1.

Tac. ann. li 2.

4. Reg. c. 9.

dendo la buona inclinatione del Popolo a favorirlo, e sapendo che se gli hauesse dato tempo non l'haurebbe potuto indurre ad as-
salire il proprio Signore, andò a trouare subito Ioram, e l'ammaz-
zò. Questa ragione vien considerata dall' *Abulense*, mentre
dice; *Quia totus vigor Iehu erat in hoc, quod Populus cō-*
corditer adiuuare illum volebat, si tamen differret opus
vsque ad aliquantulum tempus, fortè animi virorum te-
pescerent, & nollent insurgere contra Dominum suum
antiquum. Ma percioche il contrario fece Giulio Capitolino, e
Spurio Emilio appresso *Liui*, l'uno e l'altro di loro essendo dal
Popolo abbandonato, facilmente pericolarono; non potendo il Po-
polo tenere lungo tempo inimicitie, essendo necessitato attendere
alle arti, e guadagnarsi da viuere. Il che considerando *Aristo-*
tile, vuole che non si possa dare un meglior Popolo in una Città,
che quel, che costa d'agricoltori; percioche hauendo ad attendere
all'arte sua, non può dimorare nelle seditioni. Chi adunque si
vuol seruire del Popolo nella sopradetta maniera, lo faccia tosto,
ed in modo, che non sia a tempo pentirsene.

Non posso tralasciare d' inuestigare la ragione, perche il Po-
polo spesso all'improuiso faccia attioni buone, e tali, che per mezzo
di maturo consiglio non haurebbe fatto. E lasciando per breuità
certe ragioni, che ogn'uno per se con poca fatica può arriuare, di-
co, procedere da debolezza d'ingegna, hauendo questi per costu-
me, o di non far cosa buona, o di farla all'improuiso; percioche,
siccome disse *Aristotile*, tutte le cose deboli vengono tosto al suo
compimento; attesoche la natura, laquale vien mossa dall'intel-
ligenze, e da Dio, mette poco tempo nella generatione delle cose
vili, come si vede nelle zucche, ed in alre herbe di poco momen-
to. Un'altra ragione se ne può cauare dal sudetto *Aristotile*, il-
quale parlando de gli *Antichi*, che haueuano posti i primi prin-
cipij contrarij, dice; Quasi a veritate ipsa coacti: doue *S To-*
maso

Abulens. in 4.
Reg.

Liui de 1. 1. 4.

Arist. Pol. 6.

Arist.

Arist. Phil. I. r.
Tho. 1. Phil.
sec. 1.

maso douamente si v'è mostrando, che siccome il sasso per natura sua v'è all'ingiù, e'l fuoco all'insù; così l'intelletto naturalmente v'è nel miglior parere; e però gl'intelletti deboli, se fanno mai cosa buona, bisogna, che la facciano naturalmente, e per consequenza all'improuiso; che se vorranno pensarui sopra, il consiglio, che daranno, o l'attione, che faranno, non sarà più naturale, ma artificiosa; e percioche gl'intelletti deboli non arriuanò con la consideratione alle cose, ma più tosto si confondono, sempre, che vseranno questo modo, trauiaranno dal vero. Questa è dunque la ragione Filosofica, e Reale, che molti hauendo fatto qualche cosa di buono, pensandoui sopra, e considerandoui, la guastano.

Per resolutione poi, e concordia di tutti i passi allegati nel principio, dico, che il Popolo non è cagione intera di condur vno al Principato, ma si bene concorre, come cagione in parte; non essendo ne meno il Popolo con la Nobiltà, oue sono i soldati, atto a fare mouimento alcuno: e però non senza ragione dice Tacito: Breues, & infaustos Romani Populi amores; percioche nell' Città di Roma, stauano continuamente i soldati Pretoriani. Di questo se ne vide effempio manifesto in tutto l'assedio di Nola appresso Liuiò; e per venire a' tempi Moderni a Verona, nella quale volendosi il Popolo muouere in fauore de' Venetiani, hauendo dentro i soldati del Rè di Francia, e dell' Imperadore, non poterono far cosa di momento. Concludiamo adunque che il Popolo non può concorrere solo, come cagione intera a porre vno al Principato, quando ciò non auuenga improuisamente, non v'essendo però dentro soldati, contro quali non può far cosa buona, ancorche hauesse in suo fauore la Nobiltà; ma il Popolo co' soldati, come cagione in parte, facilmente condurrà vno all' Imperio; e quando Tacito dice; Breues, & infaustos Populi Romani amores, intende del Popolo solo; ed in questo luogo presente parla del Popolo co' soldati; ilche manifestamente si vede, percioche doppo

Tac. ann. li. i.

Liui. dec. i. l. 9.
Guic. h. fl. l. 9.

Tac. ann. li. 1. *hauer detto, & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, soggiunge, vbi militem donis; mostrando di conoscere ottimamente, che insieme con la plebe ci vogliono i soldati. E non è discordante Aristotile da Tacito, ne meno repugna all' opinion mia, anzi corrobora l'una, e l'altra; atteso che rendendo egli la ragione per la quale auueniua, che ne' tempi Antichi i fautori del Popolo diuentauano Signori, dice, che cotesto istesso, che era potente nel Popolo, era anche conduttiero dell'essercito; e così haueua il Popolo e' soldati; anzi soggiunge, che ne' tempi Moderni hauendo cominciato a farsi fauore del Popolo ogni specie di gente, mai gli riuscua più cosa alcuna. Argomento manifesto, che il Popolo concorre, come cagione in parte, quando vi è il soldato; Vetustis quidem temporibus (dice egli) quando idē erat potens in Populo, ac belli Dux, Popularis Respublica in Tyrannidem mutabatur; & profecto antiquorum Tyrannorum plurimi ex Popularibus hominibus facti sunt; causa verò cur tunc fierent, non autem nunc, illa est, quod qui tunc in Populo maximè poterat, ex ijs qui bello gerendo præficiebantur.*

Arist. Pol.

Ubi Militem donis.

Come siano utili i donatiui, che si danno a' soldati per arriuare, e mantenersi nel Principato, e quando corrompono la militare disciplina.

DISCORSO DECIMOQUARTO.

P*Er due cose principalmente si sogliono muouere gli huomini ad andare alla guerra, o per acquisto di honore, o per augmento di ricchezza; i doni inquanto alla cosa istessa sogliono essere augmenti di ricchezza, inquanto poi doni,*

doni, che procedono dalla mano del Principe verso i soldati, quasi testimonij della loro virtù, sono augmento d'honore. Sicche non è marauiglia se Augusto non solo nell' ingresso suo al Principato, ma quasi nella pueritia istessa pensò sempre co' donatiui renderfi beneuolo il soldato, tanto più hauendo essi forza di corrompere gli huomini prudenti, e giusti, come lasciò scritto il Signor INDIO nell' *Esoda*; Nec accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, & subuertunt verba iustorum. Onde à ragione San Gieuanni nell' *Apocalisse* li chiama con nome di *Malia*, doue parlando di Roma sotto figura di Babilonia, dice; Quia mercatores tui erant Principes terræ, quia in ueneficijs tuis errauerunt omnes gentes; doue vuol mostrare San Gionanni, conforme nell' opinione di qualcheduno, che Roma per mezo de' doni, quasi con *Malie* trahesse la più gran parte de' gli huomini del Mondo all' adoratione de' gl' Idoli. Conoscendo adunque Tiberio questa forza, hauendo Iunio Gallo trattato in Senato, che si dessero doni, ed honori a' soldati della guardia sua, e gli violenter increpuit (dice Tacito) veluti coram rogitant quid illi cum militibus esset, quos neque dicta Imperatoris, neque præmia, nisi ab Imperatore accipere par esset.

Exo. 23.

Apoc. 18.

Tac. ann. 5.

Fu nondimeno questa introduzione de' doni dannosissima alla Republica Romana; Prima, essendo stata (come mostrerò a suo luogo) in gran parte cagione, che la Città di Roma, che già un'altra volta s'era liberata dal Tiranno sotto L. Bruto, non potesse doppo essere stata oppressa dalla casa de' Cesari, mai più ricuperare la libertà, hauendo i donatiui fatta entrare l'electione in mano de' soldati, i quali per non rimanere priui d'un tanto guadagno, voleuano più tosto il Tiranno per utile priuato, che la Republica per commune beneficio. Secondo, percioche hauendo essi l'armi in mano, dalle quali dependea l'electione, e la salute de' gli Imperatori, come auidi del danaro, si moueuan ad aiutà-

Arist. | Pol. 4.

re chi più offeriua loro, e di maniera tale, che finalmente lo diedero all'incanto; e percioche, sicome nota ottimamente Aristotile nella Politica, quando i gradi si danno in una Città per mezzo delle ricchezze, è facil cosa ch'ogni plebeo v'arriui. Non sarà marauiglia se Elio Pertinace figliuolo di vn'hoste, potè peruenire a farsi eleggere Imperatore.

Chiara cosa adunque è, che questi donatiui furono la ruina della Città di Roma; da che si dourebbe anche dire per conseguenza, che apportassero danno a' Principi, dependendo l'utile loro dal bene delle Città. Ma percioche il contrario interuene doue reggono Tiranni, sono necessitato discorrere, se l'introduzione de' donatiui fosse gioueuole, o no a gl' Imperatori. Molti approuano la parte affirmatiua, mouendosi non solo dal sudetto luogo di Tacito, doue mostra, che fossero di gran giouamento ad Augusto, ma anco con l'essempio di Cesare, ilquale per tal mezzo, ed arriuò, e si mantenne nell' Imperio. Ne vale il dire, ch'egli vi fu ammaz-zato, percioche potendo il solo sdegno d' vn' huomo esser bastante a far commettere homicidio nella persona d' vn Principe, la differenza, che si può dare d' essersi l'uno bene, e l'altro male gouernato per conseruare l' Imperio, non s'ha da pigliare dalla morte violenta; anzi se ella viene vendicata, e riposti nel seggio gli Antichi successori, non sò vedere maggior segno d'hauer proceduto con buon giudicio alla sua sicurezza; essendo habile etian dio doppo morte col solo nome a far vendicare se medesimo, e seguir l' Imperio nella sua casa; difficil cosa molte volte da ottenere ancora da quelli ottimi Principi, che hāno gratia dal Signor IDDIO di morire di natural morte. Proua dunque questo essempio ottimamente, lasciandone infiniti de' quali sono piene l' Historie, che il donare a' soldati era utile a gl' Imperatori Romani, non solo per arriuare, ma anche per conseruarsi nell' Imperio. Nondimeno per la parte negatiua non mancaranno essempij in contrario,

non

non solo d' Ottone , ma d' infiniti altri Imperatori , che per hauer fatti donatiui smisurati , hanno perduto l' Imperio .

Risoluendo, si dee procedere con distintione , cioè, o quegli, che viene al Principato, e il primo ad introdurre i donatiui, come interuenne a Cesare Dittatore, e ad Ottauiano Augusto , ed allhora aiuterà non solo ad arriuare , ma anche a mantenere l' Imperio ; e però ci viene accennato da Tacito questo come lode di Augusto, quando dice: vbi militem donis . Ma se non è de' primi, e ritroua introdotta l' usanza del donare , si come potrà essere di gran momento per arriuare al Principato , cesi sarà di certa ruina per mantenersi . La ragione di questa differenza è, perciocche i soldati non essendo consueti a' donatiui , la prima volta, che viene dato loro, riconoscono il dono dalla benignità del Principe, e ricevono tutto l' obbligo in se stesso; anzi non sapendo se fossero per hauere simil fortuna con gli altri, procurano di conseruarlo nell' Imperio, sperando di potere guadagnare col merito quelle cose, che il Principe per sola sua cortesia altre volte hà donato loro . Ma se sono consueti, ed hanno per usanza d' hauere donatiui, doue ne primi riconoscendolo dalla sola benignità del Principe, lo riccuono come gratioso dono, quì attribuendolo al debito, lo pigliano come douuto premio ; ilquale se viene loro negato, cagiona odio instinguibile contro il Principe, e finalmente la sua ruina ; e se viene loro concesso , non per questo augmenta la diuotione de' soldati, non ne tenendo obbligo alcuno al Principe , anzi come gente auerza ad hauer denari senza fatica , spendono allegramente , e consumati che gli hanno , cercano nuouo donatiuo ; al quale se sodisfa il Principe , non potrà mai tanto durare , che non venga finalmente una volta a negarlo; ilche auuenendo, subito si volteranno ad eleggere vn' altro Imperatore per ottenere l' intento; e questa è stata la ruina, e la morte in Roma, di molti, come ciasche duno da se leggendo , potrà vedere . Concludiamo adunque, che
il do-

il donatiuo al soldato è di grãd'utile a tutti per arriuare al Principato; ma l'introduzzione de' donatiui per coloro, che non sono i primi è perniciosissima per manteneruifi. E questo conoscendo Galba, che già era peruenuto all' Imperio, cominciò scopertamente a lasciarsi intendere di non voler donare a' soldati, come colui, che hauea in animo di leuare così grand' abuso: *Accellit Galbæ vox pro Republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi. Ma gli riuscì male. Prima, perciocchè, come hò detto in vn' altro Discorso, i soldati furono contra il loro genio indotti ad abandonar Nerone, e però bisognaua con l'istessa arte mantenergli ne gl'inganni, e non lasciare, che si accorgessero dell' errore; Miles vrbani longo Cæsarum Sacramento imbutus, & ad destituendum Neronem arte magis, & impulsu, quam suo ingenio traductus, postquam neq; dari donatiuum sub nomine Galbæ, e quel che segue. Secondo, non hauendo acquistato appresso i soldati riputatione, ed essendo per la vecchiezza dato nel dispregio, douea più tosto procurare l'amore con la liberalità, che per mezzo dell'auaritia andar cercando l'odio; nec enim ad hanc formam (dice Tacito, cioè, di non voler donare a' soldati) cetera erant inuolidum senem, e quel che segue. Terzo, se non voleua donar egli, bisognaua prouedesse in maniera, che altri in suo pregiudicio non potesse donare; a che non ouuiando egli, rimase con la sua auaritia dalla liberalità d' Ottone oppresso: Quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritum centeno nummos diuideret, quam veluti publicam largitionem Otho secretioribus apud singulos præmijs, intendebat. adeò animosus corruptor, vt Cocceio Proculo speculatori de parte finium cum vicino ambigenti, vniuersum vicini agrum sua pecunia emptum, dono dedit per socordiam Præfecti. Quarto, per voler leuare vn'a*

sanza

Tac. hist. lib. 1.

Tac. hist. lib. 1.

Tac. Hist. lib. 1.

sanza tant' inuecchiata, bisognaua contentarsi nel principio di moderarla; tanto più potendo egli ottenere il suo intento con pochissimo donatiuo: Constat potuisse conciliari animos (dice Tacito) quantulacunque parcifenis liberalitate, nocuit antiquus rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus. Doue si vede manifestamente, che Tacito non biasima la seuerità, se non inquanto è troppo. Onde Vespasiano conoscendo quell' istesso, che conobbe Galba, usò miglior modo, ed hebbe il suo intento; atteso che moderando i donatiui de' soldati, non lasciò però di mantenergli in isperanza con parchissimi doni, ed hebbe il suo intento di conseruarsi nell' Imperio, e di non corrompere i soldati: Ne Vespasianus quidem, plus ciuili bello obtulit, quam alij in pace egregiè firmus aduersus militarem largitionem, eoque exercitu meliore. Chi cercasse poi se il donare a' soldati, corrompa la disciplina militare; breuemente direi, che i premij la mantengono, e i doni la corrompono; e di questo la ragione è, percioche essendo i doni quelli, che si danno senza occasione, il soldato può sempre con l'istesso titolo domandargli; e mentre egli sta aspettando gli aiuti del Principe, douenta infingardo, e vitioso. Ma il premio dandosi per qualche fatto egregio, non potrà saluo, che per tali occasioni esser domandato, lequali, che vengano cercate da' soldati, è utilissimo alla militare disciplina; e però Cesare augumentò di valore i suoi soldati con premij, ed Ottone co' donatiui gli cor-
ruppe.

T. c. Hist. li. 2.

Populum Annona.

Quanto importi al Principe per acquistare l'aura Popolare il mantenere l'abondanza; in che modo auuenga la carestia; con qual strada se le possa ouuiare; e come il Principe la possa conuertire in suo utile.

DISCORSO DECIMOQVINTO.



Ee il Principe sopra tutte l'altre cose, per cattiuare gli animi de' Popoli, hauer pensiero dell'abondanza; a che riguardando Cesare creò due Edili, che solo in questo negotio fossero occupati. Augusto anch'egli conoscendo quello, che

importi, (come narra Tacito) fra' secreti del suo Imperio haueua per gelosissimo l'Egitto, dal quale si trahua il frumento per mantenere l'abondanza in Roma; ed inuero l'uno, e l'altro ottimamente l'intese; percioche siccome la mancanza di essa è atta a fare solleuare il Popolo, come mille volte si uide de gl'Israeliti contro Moise', ilquale se non fosse stato protetto dall'Onnipotente mano di Dio, sarebbe in poco tempo pericolato; così all'incontro la sola abondanza è atta a condur uno al Principato, come fu per interuenire a Roma, quando la Città era in maniera oppressa dalla carestia, che più tosto soffriuano i Cittadini di morir nell'acque del Teuere, che di lasciarsi consumare dalla fame. E chi vuol vederne un'essempio manifesto, consideri come Giesù Christo Nostro Signore hauendo dato da mangiare a quella moltitudine, che lo seguiva nel deserto, immediatamente fu da loro acclamato

TAC. ANN. 1.

EXO. 16.

Liu. dec. 1.

clamato per Rè, e per Profeta; illi ergo homines (dice San. I. 22. 6.
 Giouanni) cum vidissent quod Iesus fecerat signum (cioè
 quello del pane, e del pesce) dicebant, quia hic est verè Pro-
 pheta, qui venturus est in Mundum. Iesus ergo cum co-
 gnouisset, quia venturi essent vt raperent eum, & facerent
 eum Regem, fugit interim in Montem; ma tornando poi lo-
 ro volontà di mangiare, domandarono del pane; Domine sem-
 per da nobis panem hunc, e negando il Signor IDDIO di dar-
 loro del pane temporale, cominciò subito quell'istessa turba, che
 l'hauea chiamato Profeta, e lo voleua per Rè, quando gli diede
 da mangiare, a chiamarlo hora per figliuolo d'un fabro; non da
 altro mosso, che da essergli negato il pane corporale, da chi più al-
 tamente gli voleua tirare all'istessa mensa di Dio: Murmura-
 bant ergo Iudæi die illo; quia dixisset ego sum panis,
 viuus, qui de Cælo descendi; & dicebant nonne hic est
 filius Ioseph cuius nos nouimus patrem, & matrem? Per-
 cioche il Popolo non stima alcuna felicità eguale al potersi empi-
 re il ventre. Onde come pure considera S. Giouanni Chrisostomo
 volendo far mentione de' miracoli, e stupende marauiglie fatte
 da Moise, lasciando tutte l'altre, anzi quelle di maggiore stu-
 pore solo fecero mentione della manna: Patres nostri mandu-
 cauerunt manna in deserto.

Chr. in Ioa. 6.
 hom. 44.

Dourà dunque il Principe necessariamente, ò mantenere l'a-
 bondanza, ò lasciare il Principato; e tanto più vno, che arriui
 nuouamente all'Imperio, come Augusto: E però Isaia Profeti- I. 3.
 zando di quello, che sarebbe richiesto dal Popolo Israelitico d'ac-
 cettare il Reame, mostra, che per conoscere di non essere atto a mā-
 tenere l'abondanza, non l'accetterebbe; in domo mea non est
 panis, nolite constituere me Regem super vos; essendo si-
 curo di non potersi mantenere nel Principato con la carestia, come
 accadde à Prometeo Rè de gli Sciti; ilquale non potendo tenere in
 abon-

abondanza il Popolo per essere i campi suoi inondati da un Fiume chiamato Aquila, fu posto da loro prigione; e percioche Hercole voltando quel Fiume nel Mare rende fertile il paese, hebbe origine la favola, che l'Aquila deuorasse il segato a Prometeo, ed Hercole lo liberasse.

Hauendo mostrato noi, che a ragione Augusto nel principio del suo dominio allettò il Popolo con l'abondanza; è necessario dimostrare, come auuenga la carestia, con qual mezzo vi si possa rimediare, e che colpa v'habbia il Principe.

Può auuenire dunque la carestia dal sito per se stesso sterile, come auuenne a gl'Israeliti nel deserto.

Secondo, per mancanza d'huomini, che lauorino que' terreni, che per se stessi basterebbero, anzi soprauanzariano al bisogno, come ne' tempi andati alle volte intrauenne alla Mesopotamia, e ne' tempi nostri sarebbe facil cosa, che accadesse spesso nella Maremmine di Siena, se la diligenza del Serenissimo Gran Duca non supplisse alla mancanza delle genti.

Terzo, alle volte occorre per gran moltitudine di gente, e mancanza di paese, come negli Antichi tempi a Roma, e ne' Moderni a Fiorenza accaderebbe, se l'una non fosse stata Signora dell'Egitto, e della Sicilia, e l'altra non hauesse un Principe tanto benigno, che a tutte le cose prouede.

Quarto, per infertilità di stagione, e d'annata, come in particolare quest' Anno 1621.

Quinto, molte volte vi sono gli huomini e' l' terreno da lauorare, e non si lauora ò per guerra, ò per altri rispetti, come auuenne a Roma, non molto doppo l'estinzione de' Tarquini, non hauendo (come narra Liui) la plebe, per seditioni hauute col Senato, lauorato i suoi campi di maniera, che non furono molto lontani a morirsi di fame.

Finalmente, bene spesso accade, ò per assedio, come in Gierusalemme

rusaleumite, doue le madri mangiarono i proprij figliuoli; ò per incursione di nemici, come in Atene durante la guerra sociale.

E benche in veruna di queste occasioni dette si possa incolpare il Principe, egli nondimeno dee procurare col danaro, con la diligenza, e con ogni suo potere, di ouuiare, e resistere alla fortuna, alla natura, ed a gli accidenti.

Nel primo caso, non occorrerà, ch'io mi prenda fatica dimostrando come si debba ouuiare alla carestia ne' luoghi deserti, attesochè vorrebbe essere priuo di ceruello affatto, vno, che in sito del tutto sterile fabricasse Città; e benche occorresse quel caso à gl'Israeliti, erano nondimeno sotto Tabernacoli per passaggio, e non per habitatione.

Se poi auuenisse il secondo caso, cioè per mancanza d'huomini, doue non mancano terreni, douerà il Principe incitare quelli, che vi sono, a' matrimonij, ed allettare i forestieri a venirui ad habitare; il primo gli riuscirà, se offeruarà i modi di Licurgo, il quale desiderando d'empire la Città di Sparta, daua essentioni grandi a quelli, che generauano figliuoli; ouero se sgrauando i sudditi, che habitano questi paesi, (come fa hoggi il Duca di Parma nel suo Stato di Castro) darà loro occasione, che facendo della robba procurino d' hauer figliuoli a chi lasciarla; e con questo medesimo modo alletterà anche i forestieri a venirui ad habitare. Atteso che gli huomini etandio con qualche pericolo della vita, corrono volentieri, ouè veggono il guadagno certo, e presente, non riguardando alla futura, ed incerta morte. Di che n' habbiamo vn' essempio nello Stato di Milano, nelquale in alcuni luoghi, che sono di cattiu' aria, e tale, che pochi de' gli habitatori arriuanò a quarant'anni, arricchendouisi assai gli huomini, ancorchè vedano tanti essempj inanzi a loro, vanno più volentieri ad habitarui, che ne' luoghi di buon' aria. Si potrebbe anche prouedere a questo disordine conducendoui gente straniera, ed allhora do

Ioseph heb.

uerà essere imitato Antioco, ilquale facendo venire due mila famiglie di Giudei ad habitare ne' paesi della Mesopotamia, e di Babilenia, (come riferisce Giosseffo Hebreo) fece loro assignar terreno da coltiuare, e da fabricare, poi gli fece esenti per dieci anni da' Tributi, e finalmente ordinò, che si desse loro tanto formen- to, che potessero nudrirsi, fino a quel tempo, nel quale coglieuano i frutti de' terreni, che haueuano coltiuati.

I. iu. c. cc. 1. 1.

In somma, a quelli, che habitano in quest' aria, ed in questi paesi, non si dourebbe dare altra grauezza, che di alleuare i figliuoli; Pauperes satis stipendij pendere (dice Liuius) si liberos educunt. Ma veruna cosa sarà di tanto momento per fare popolare un luogo, che andarui ad habitare il Principe; così fece il medesimo Tullus Hostilius; e noi lo vediamo in atto pratico a Pitigliano, doue mentre habitauano que' Signori Orsini, che n'erano padroni staua più popolata senza comparatione, di quello, che si stia hoggi sotto il Serenissimo Gran Duca di Toscana, ancorche venga retta da lui con infinita giustitia, e mansuetudine, in ogni modo importa tanto la presenza del proprio Signore, che gli huomini souente hanno più caro il Tiranno vicino, che il buon Principe lontano.

Tac. ann. 1. 1.

Un' altro modo usano i Principi d'hoggi di, per popolare questi luoghi, ed è il confinarui coloro, che commettono qualche delitto un poco graue; percioche se viuono accrescono il numero de' gli habitatori, e se muoiono non ne sente danno il Principe. Questa inuentione, o buona, o cattiuu, che sia è antichissima, anzi n'habbiamo un' essemplio in Tacito stesso: Actum, & de sacris Aegyptijs Iudaicisq; pellendis, factumq; Patrum consultum, ut quatuor millia Libertini generis, & superstitione infecti, quis idonea artas in Insulam Sardiniam ueherentur, coercendis illic latrocinij; etsi ob grauitatem Cœli interijissent vile damnum.

Se il difetto poi viene nel terzo caso, cioè per mancanza di pae-
 se doue è quantità di persone, molti vi hanno rimediato col man-
 dar fuori Colonie. Così fece Pericle volendo prouedere alla fa-
 me d'Atene. Plutarco sopra ciò dà vn consiglio nella vita di
 Numa, cioè, che in quella Città si debba prouedere, che l'arti sia-
 no in pregio, e gli otiosi siano puniti; ma più de gli altri miglior
 modo sarà, se il Principe medesimo, non guardando a cosa alcuna,
 condurrà formento donde se ne raccoglie assai; così mille vol-
 te fece Tiberio, così Nerone, ilquale non guardando d'hauerne
 consumato gran quantità nel Mare, ed altrettanta sommersa nel
 Teuere, nondimeno con infinite sue spese ouuìò, che non s'augumen-
 tasse il prezzo del formento. Questo modo di fare fu ottimamen-
 te seguitato dal Serenissimo Cosmo Secondo Gran Duca di To-
 scana, che per la strada di Liorno, e d'altri luoghi, procuraua
 con tante sue spese di mantenere vna perfetta abbondanza, ed in
 maniera tale, che del proprio ha mantenuto sedeci mila persone
 con l'elemosine: Lascio l'hauer egli scapitato molti anni continui
 ne' prezzi de' grani sopra a cento mila scudi l'anno. Atto, che su-
 pera qualsiuoglia altro de gli Antichi; atteso che essi per interes-
 se, e sola ragione di Stato si moueuanò a tante spese; questi per of-
 fitio di Principe, e per Zelo di Christianò.

Plut. in Pericl.
 & in Num.

Tac. ar. lib. 2.
 & 15.

Al quarto si prouederà col procurarne da altri paesi nel sopra
 allegato modo.

Ne gli altri due Casi, che possono auuenire per mezzo delle
 guerre cagionate da assedi, ò da incursione di nemici, hanno tro-
 uato maniera ottima da rimediarsi le Republiche de gli SuiZZe-
 ri; i quali in luoghi sotterranei stanno proueduti per più anni del-
 le cose aspettanti al vitto, ed ancora all'arte. Ilche viene imita-
 to con gran prudenza dalla Signoria di Lucca.

Sopra'l tutto guardar si dee il Principe di non essere cagione
 egli della carestia col far mercantie od incette, ò lasciarne fare ad

H

altrui;

altrui; percioche allhora la colpa sarebbe propria del Principe, ed a ragione se ne potrebbero lamentare i sudditi. Medesimamente se essendo il suo Popolo in carestia dimorasse egli ne' conuitti, e nelle delitie, quasi poco curando il male de' sudditi; cosa perniciosissima a' Principi, che douriano sempre dimostrarli simili a' Popoli per inanimarli a sopportare i trauagli. Così c'insegna il Signor IDDIO nel Testamento vecchio; ilquale quando gl' Israeliti erano nel deserto, ed a guisa di pastori habitauano ne' Tabernacoli, vollo habitar anch' egli sotto i Tabernacoli; quando poi mutando arte cominciarono a guerreggiare con la guida de' Giudici, e de' Rè, volle dimorare ne' padiglioni, come staua l'esercito; e desiderando Dauide edificargli vn Tempio, non lo permise, fino a tanto, che sotto Salomone ciascheduno arriuando alla pace, potè habitare nella sua casa; consentendo allhora, che gli fosse fabricato vn Tempio. Tutto questo espresse egli quando ne' libri de' Rè dice: Neque enim habitati in Domo ex die illa, quæ duxi filios Israel de Terra Aegypti, vsque in diem hanc, sed ambula bam in Tabernaculo, & in tentorio per cuncta loca, quæ transui cum omnibus filiis Israel. Ma percioche questa maniera non fu imitata da Augusto, ilquale, mentre il suo Popolo si moriuu per le strade di fame, fece vn sontuosissimo conuito, doue (come narra Suetonio) i conuitati sedevano in forma di Dei, e di Dee, ed egli in figura d' Apollo; il Popolo si mosse a gran sdegno; Auxit cenæ rumore, summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames, acclamatumque post tri die est, frumentum omne Deos comedisse.

Ma se egli non farà ne cagione della carestia, ne meno mostrerà di allegrarsene, potrà conuertirla in utile proprio, augmentandosi, o di denari, o di autorità, ouero acquistando l'amore del Popolo. Faraone Rè dell' Egitto per mezzo della carestia fu fatto Signore da Gioseffo di tutto l'Egitto; Emit igitur Ioseph

R. B. 2. C. 7.

Suet. in Aug.

Gen. 47.

seph omnem terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subiecitque eam Pharaoni, & cunctos Populos eius, a nouissimis terminis Ægypti, usque ad extremos fines eius. *La qual compra non fu con disgusto de' Popoli, per la ragione sopradetta; anzi rimasero obligatissimi al Rè, dicendo: Salus nostra in manu tua est, respiciat tantum nos Dominus noster, & læti seruiemus Regi. Onde vò concludendo, che quando fu una gran fame in Roma, e i Senatori hauuano fatto venire il formento di Sicilia, sarebbe stato il vero tempo di spogliare la Plebe dell' autorità, che s' era usurpata. Questo conobbe ottimamente Coriolano, appresso Liuiò, al pensiero del quale non acconsentirono gli altri; non già perciocche non fosse bastante, usato con minor violenza, a leuare quell' autorità; ma non bastando à mantenerla, attesoche hauendo in animo i Senatori d' augmentare la Republica, e conseguentemente di servirsi del Popolo armato, poteuano credere, che que' Magistrati, i quali haurebbe abbandonato per la fame, cessata la cagione li ripigliarebbe con la forza.*

Liui. dec. 1. l. 2.

Sarà dunque atta la carestia, usata in questo modo, ad accrescere il Principe d' autorità, di ricchezze, ed anche ad acquistarli l' amore de' sudditi; come vediamo d' Herode

Ios. heb. l. 15.
antiqu. c. 11.

Magno, che essendo il più odiato Principe, che mai sia stato dal suo Popolo, solo perciocche lo souenne di formento in una carestia,

se lo rendè amo-

reuo-

bligato, e leuò se stesso da mille pericoli.

Cunctos dulcedine otij pellexit.

Di qual otio parli Cornelio Tacito, e come con alcuni luoghi d'altri Autori conciliar si possa.

DISCORSO DECIMOSESTO.



On queste parole Cornelio Tacito ci mostra, che Augusto per mezzo dell' otio si acquistò la beneuolenza di tutti; e percioche egli come Principe nuovo douea procurare più di mantenersi nella Padronanza, che di dar gusto a' sudditi con suo pericolo, pare che di questo modo potesse esser ripreso, stante vn precetto d'Aristotile nella Politica, doue volendo insegnare il vero modo, che offeruar dee vn Tiranno per mantenersi nello Stato, ci persuade a non tenere i sudditi otiosi, dandoci per essemplio i Tiranni dell' Egitto, i quali accioche i suoi sudditi non istessero in otio, fabricarono tante Piramidi, e Mausolei. Così Pisistrato Tiranno, anch'egli edificò l'Olimpo. Così Policrate mille opere intorno a Samo; Hæc enim omnia (dice Aristotile) fuerunt instituta ad otium, & quietem Populorum tollendam; vt illi quotidianis molestijs occupati, vacare non possent ad consilia contra Tyrānos ineunda. Ed a ragione percioche come si dice nell' Ecclesiastico: Cibaria, & virga, & onus Asino, panis, & disciplina, & opus seruo operatur in disciplina, & querit libertatem; iugum illorum curuat collum, & seruum inclinant operationes assidue, seruo maleuolo tortura, & compedes, mitte illum in operationem ne vacet. Multam enim malitiam docuit otiositas. E tanto più si potrebbe biasimare in Augusto, hauendo noi mostrato di sopra, come egli teneua in abbondanza il

Popolo,

Arist. Pol 5.

Ecclesi. 33.

Popolo; alla quale essendo accompagnato l'Otio, ne viene in conseguenza la ruina di qualsivoglia Città: Hæc fuit iniquitas Sodomæ (dice Ezechielle) abundantia panis, & otij.

Exec. 16.

E perciò che quest'otio assegnato da Tacito, venne senza mezzo doppo la guerra, si potrà anche biasimare, hauendo per contrario un passo d'Aristotile pure nella Politica, doue dice, che passando i Lacedemoni dalla guerra all'otio pericolauano.

Arist. Pol. 2.

Terzo, è assai dissimile a questo anche un luogo di Tito Liuius, doue dice, che L. Tarquino Prisco doppo hauer combattuto co' Latini ritornato a Roma nella pace, fece stare il Popolo in essercitij continui, e seroci; di che parlando Liuius dice: Maiore inde animo, pacis opera inchoata, quam quanta mole gesserat bella, vt non quietior Populus domi esset, quam militare fuisset.

Liui. dec. 1. l. 7.

Per conciliare dunque questi quattro testi, e mostrare come niuno di loro repugna all'altro, anzi tutti insieme mirabilmente concordano. Prima, distinguerò l'Otio, ilquale per quanto spetta a noi, è di due specie; Otio che vuol dire desistere da ogni operatione affatto, ed Otio che è contrario alla guerra; perciocchè essendo la guerra un' operatione violenta, que' soldati, che stanno in pace, ancorchè habbiano altro in che esercitarsi, si dicono stare in otio; attesoche essendo fatti per la guerra, desistendo da essa, desistono dalla operatione di lei. In questo senso prese una volta l'Otio Aristotile, doue parlando de' Lacedemoni dice; Splendorem enim veluti ferrum per pacem amittunt; causa huius est legis positor, qui non ita instituit, vt in otio stare possint.

Arist. i. pol. 7.

Per mezzo di questa distinctione si concilia il passo di Tacito col primo luogo d'Aristotile; poichè non intende Tacito di quell'Otio, per Otio contrario a tutte le operationi, anzi il medesimo Augusto, e con giuochi, e con spettacoli, e con fabriche teneua il Popolo in negotio; tanto che potè vantarsi d'hauer fatto di marmo quell' Roma, che gli era stata data di mattoni; Ma intende di quell'Otio,

Tac. ann. li. i.

tio, che è contrario all' guerra. E quello si vede manifestamente, perciocche hauendo egli detto di sopra; Cuncta discordijs ciuilibus fessa, con quell' istessa parola soggiunge di sotto; Cunctos dulcedine otij pelle xit. Aristotile dunque concorda benissimo in quel Testo, nel quale loda, che si tengano i Popoli in operationi, ma non in guerra; anzi in operationi tali, che auuilscono gli huomini, e siano peggiori dell' Otio. Così fece Faraone con gl' Israeliti ponendoli a far mattoni, ed altre bassissime opere: Onde dice nell' Esodo; Fra posuit itaque eis magistros operum ut affligerent eos cperibus, e più a lasso, oderant filios Israel Aegyptij, & affligebant illos, & inuidentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum, operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatur.

Exc. 2.

Ma a questa risoluzione è contrariissimo quel luogo da noi sopracitato di Tito Lúio, doue parlando di L. Prisco Tarquinio, mostra, che egli tornato dalla guerra, teneua il Popolo in essercitij feroci. Alche potiamo rispondere distinguendo, ò che i Principi sono in termine di uolere acquistare, ò di uoler mantenere l'acquistato; se di uoler acquistare, all' ora è necessario tener il Popolo in essercitij feroci, accioche non perda il vigore, e s' auuilsca. Non è però marauiglia se Tarquinio Prisco c' insegna di mantenere il Popolo in operationi feroci, non hauendo i Romani altro fine all' hora, che d' aggrandire l' Imperio. Ma se il Principe non si cura d' augmentare con nuoui acquisti, e non ha tanto timore de' nemici esterni, quanto de' gli amici interni, dee lasciar il Popolo immerso nell' otio negozioso, di fabriche, di spettacoli, e di simili cose. E però Augusto usò questa maniera, non hauendo egli mira d' ampliare l' Imperio, come si caua da molti luoghi di Tacito; e prima di quello, doue dice nel primo de' gli Annali; Bellum ea tempestate nullum, nisi aduersus Germanos, abolendæ potius iniuriæ, ob amissum cum Prisco Varro exercitum, quam cupidine

Tac. ann. x.

cupidine proferendi Imperium; ed a quell'altro passo, doue dice; consilium coercendi intra terminos Imperium; nel quale si vede, che hauea più tosto animo di ristringere, che d'allargar l'Imperio.

Restà finalmente da conciliarsi quell'altro luogo d'Aristotile nel secondo della Politica, doue mostra con l'esempio de' Lacedemoni, che sia pericoloso il passaggio dalla guerra all'otio.

Per risoluzione dico, che allhora è pericoloso il far transito dalla guerra all'otio, quando gli huomini tornano da guerra breue, e nella quale sono stati vincitori; atteso che quelli, che hanno vinto, per la superbia, che porta seco la vittoria, è facil cosa, che nella Città si muouano a fare qualche nouità. Così intrauenne non solo a' Lacedemoni, ma fu anche mille volte per accadere al Popolo Romano, come per tutta la prima Deca di Tito Livio si può con mille essempli considerare. Ma quando gli huomini hanno fatto guerra sanguinosa, e lunga, allhora desiderano, ed amano la pace. Onde nel nostro caso venendo i Romani da una infinità di guerre ciuili, nelle quali il vincere, è eguale al perdere, ed essendo già stracchi, come si caua da quelle parole, cuncta discor dijs ciuilibus fessa, erano non solo desiderosi, ma anco atti a tollerare l'Otio.

Tac. ann. l. i.

A questo s'aggiunge, allhora poterli dubitare dell'Otio, che viene doppo la guerra, quando vi sono nella Città Cittadini feroci, auidi di fare nouità; e questo conoscendo ottimamente Anco Martio, andò pensando, che in un nuouo, e feroce Popolo, fosse meglio usare la maniera di Tullo, che quella di Numa; ma nel nostro caso, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent; non hauea necessità Augusto di guardarsi dall'otio.

Tac. ann. li. i

Rimane a bastanza prouato, che Tacito, o p dir meglio Augusto, non è discordate ne da precetti d'Aristotile, ne da gli essempli di Livio; ma cō grã giuditio determinò di alitare ciascheduno col otio.

Finalmente è necessario, che concordiamo Tacito con se medesimo, mostrando di lodare in questo luogo l'Otio, e poi dicendo nel
Tac. ann. li. 1. l'esaminare le cagioni de' tumulti di Germania; Habebantur
per otium; quasi, che cagione di quelle ribellioni fosse l'Otio.

Breucemente dico, trouarsi una gran differenza tra l'Otio, della Città, e l'Otio de' soldati nella guerra; conciosiacche il fine della Città, si è il viuere in pace, della quale è compagno, quell'Otio primo detto di sopra. Il primo fine di quelli, che sono alla guerra è di combattere; alquale è contrario, ed inimico l'Otio. Sicche questi con l'Otio, e quelli con la guerra, s'allontanano dal loro fine, e per consequenza in poco tempo pericolano.

Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, Populiq; Imperio ob certamina Potentium, Et auaritiam Magistratum, inualido legum auxilio, qua vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.

Che le Città sottoposte ad vn'altra, hanno più caro
 il dominio del Rè, che della Republica; e
 che ogni Città vorrebbe vn Signor
 particolare, che v'habitasse.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.



Cornelio Tacito con queste parole ci fa conoscere, che le Prouincie sottoposte al Popolo Romano, amauano più lo Stato del Rè, che della Republica; come accade vniuersalmente a tutte quelle Città, che ad vn'altra sono sottoposte; così dice il Guicciardini di Cremona, la
quale

quale più tosto voleua stare sotto il Rè di Francia, che esser retta dalla Republica di Venetia. En' habbiamo vn' essemplio manifestato di Pisa, che venduta da Gabriel Maria Visconte alla Republica di Fiorenza, fu abbandonata dalla maggior parte de' Cittadini. Ma più di verun' altro, di questa verità, ce ne possono certificare i Licij, che hauendo prouato lo stare sotto il Principe, e sotto la Republica, la seruitù di quello, in comparatione di questa, chiamauano *Libertà*; Neque miserabilis legatio Lyciorum, qui crudelitatem Rhodiorum, quibus ab Lutio Cornelio attributi erant, quærebantur fuisse sub ditione Antiochi, eam Regiam seruitutem, collatam cum præsentis statu, præclaram libertatem visam, non publico tantum, se premi Imperio, sed singulos iniustum pati seruitium. Parleremo prima in particolare di Roma, poi rendendo le ragioni in vniuersale, finalmente dimostreremo, che ogni Città haurebbe caro d'esser sottoposta ad vn Principe particolare, e che v' habitasse.

Giulio II.

Liu dec. 1. 5.

Liu dec. 1. 1.

Quanto al primo, tutte quelle mutationi di Stato, lequali si partono da vn pessimo, vengono riceuute volentieri. Quindi è, che doppo la cacciata de' Tarquinij, fu tanto gustosa la libertà, la quale, vt lètior esset (dice *Linio*) proximi Regis superbia fecit. Che nel nostro caso fosse corrotta la Republica insino all'ultimo grado, viene dalle sudette parole di Tacito a bastanza espresso. Prima, per le discordie de' più potenti, vna fazione de' quali bisognaua seguitare, e perdendo, tutti rimaneuan alla discrezione del vincitore. Secondo, per cagione de' Maestrati, iquali cercauano più volentieri modi da satiare l'ingordigia del danaro, che da fare offeruare la giustitia. Terzo, non hauendoui più luogo le leggi, le quali facilmente si corrompeuano con la forza, e col danaro. A ragione dunque hebbero caro le Prouincie il Principato d' *Augusto*.

Ma percioche questo amare, che la Città, alla quale si viene
ad

ad essere sottoposto, sia retta più tosto dal Principe, che dalla Repubblica, come habbiamo detto di sopra, è commune desiderio di tutte le Prouincie, ò Città, che da un'altra sono dominate, è necessario l'investigare la ragione. E per la prima viene addotto da un Politico, le Republiche essere più durabili, che non è il Principato; onde potendosi meno sperare d'uscire dalla seruitù, più sono odiati. Secondo, non hauendo le Republiche altro pensiero, che d'accrescer se stesse, e diminuire gli altri, attendono solo ad indebolire le Città sottoposte, e fortificare il suo corpo. Cosa, che non fanno i Principi; di che n'adduce per essemplio i Sanniti, iquali mentre per se stessi si manteneuano, guerreggiarono cent'anni co' Romani; segno manifesto, che fossero di gran forze e poi rimanendo in seruitù della Repubblica di Roma, rimasero debolissimi.

Ma percioche la prima di queste è falsa, e la seconda seguita ancora nel Principato (sia con pace d'un tan'huomo) hò pensato un'altra ragione forse migliore; ed è, che hauendo le Prouincie, e le Città guerreggiate, e per mezzo delle guerre conceputo odio insieme, ilquale in processo di tempo si fa naturale, come fra' Romani, e Cartaginesi, tra Pisani, e Fiorentini, et altri, è auuenuto, che rimanendo vinte sono cauate in seruitù de' loro nemici naturali; laqual seruitù tanto più è dura, quanto è di persone eguali; Quindi è, che procuramo di sottrarsi da tal giogo. Così molte volte fece Pisa; così la Spagna contro i Romani, iquali dubitando il medesimo della Grecia, conoscendo dalle continue ribellioni di coloro, che malvolentieri sopportauano di star sottoposti alla Repubblica Romana, distrussero molte Città, e finalmente ruinarono Corinto.

Ma se auuiene, che questa Repubblica, dia in mano al Principe; non è dubbio alcuno, che sarà riceuuto con gusto grande dalle altre Città, e Prouincie. La ragione principale è, percioche doue inegualmente questi seruiauano, e quelle dominauano, con egualità
sotto

sotto il Principe gli uni, e gli altri seruonos e venendo loro coman-
dato da persone molto ineguali, tanto è meno odiato il dominio,
quanto è maggiore chi regge. Vediamo perciò, che Pisa, laquale
malamente poteua stare senza ribellione sotto la Republica, hora
dapoì che è retta dal Principe, è vissuta, viue, e forsi viuerà in
soauissima pace; è ben vero, che vi s'aggiunge la benignità del
Principe, laquale condisce con dolcezza tutte le cose. Vn' altro es-
empio n' habbiamo manifesto nelle Historie Romane, ed è, che
la Spagna finche la Città di Roma si mantenne Republica, tumultuò
per mezzo di continua ribellione, ne mai poté quietarsi, finche
non venne la detta Città in mano al Principe sotto Augusto.
Tralascio l'essempio de' Filistei, iquali non cessarono mai di com-
battere con gl'Israeliti, dal primo giorno si può dire, che entrarono
nella Terra di Promissione, fin che non fu rassodata la poten-
za Regia sotto Dauide.

Liu. dec. 4.
lib. 10.

1. Reg. c. 3.
13. & 17.

2. Reg. c. 8.

E per venire al terzo capo, non solo le Città, e le Prouincie
hanno in odio l'esser dominate da una Republica, ma etiandio
non aggrada loro molto l'esser rette da un Principe forestiero, che
in essa Città non habiti; ilqual Principe può essere di diuersi costu-
mi, e linguaggio, come il Rè di Spagna, di Napoli, di Milano; o-
uero quasi de' gl'istessi costumi, e linguaggio, ma di diuerse Prouin-
cie, come il Rè di Francia, della Borgogna, e della Bertagna, ed
altri; ò pure dell'istessa Prouincia, e dell'istessa lingua, e de' gl'i-
stessi costumi, come molti Principi d'Italia, che hanno molte Città.

Nel primo caso sono tolerati mal volentieri. Prima per la
diuersità de' costumi, laquale ha forza di rendere odioso il Princi-
pe, ancorche non sia forestiero. Onde parlando Tacito di Vonone
dato a' Parti per Rè, mostra, che essendo egli di diuersi costumi,
ancorche migliori di quelli de' Parti, fu nondimeno ignominiosa-
mente discacciato dal Regno; Attendebat dedignantes, &
ipse, diuersa maiorum institutis, raro venatu, segni e-
quorum

Tac. ann. 1.

quorum cura, quoties per Vrbein incederet, lecticæ stamine, fastusque erga patrias epulas; irridebantur, & Græci comites, ac vilissima vtenfiliū anulo clausa, sed pròpti aditus, obuia comitas, ignotæ Partis virtutes, noua vitia, & quia ipse maioribus aliena, perinde odium prauis, atque honestis. *Per quest'istessa ragione era noioso a' Goti, che Amalasunta faceffe allenare Atalarico ne' costumi de' Romani, ancor che migliori. E però la Regina Isabella di Spagna nel suo testamento lasciò gouernatore di Castiglia Ferdinando suo marito, accioche in tanto, Filippo, che douea succedere, essendo forestiero, imparasse i costumi de gli Spagnuoli Per questa ragione i Giudei, sentendo, che veniua il Messia, si turbarono insieme con Herode, ed hauriano voluto più tosto seguitare nella seruitù d' uno straniero del loro costume, come era esso Herode, che stare sottoposti al Messia di diuersi costumi, e migliori, ancorche sapessero per le parole di Moisè; Prophetam suscitabit Dominus de medio fratrum tuorum, che sarebbe loro Cittadino; di che apporandone la cagione San Giouanni Chrisostomo dice; Fuerunt isti turbati, quia iniusti non possunt gaudere de aduentu iusti.*

Secondariamente, percioche la diuersità de' linguaggi è odiosissima; e questo conoscendo la somma prouidenza di Dio, per impedire i pensieri di Nemrot, che di farsi Monarca hauea per oggetto, confuse le lingue, e facilmente interruppe i suoi progressi. Per contrario il medesimo Signore, volendo, che gli Apostoli suoi facessero frutto nelle Prouincie, non volle, che predicassero in lingua forestiera, ma a ciascheduno di loro diede tutte le lingue, accioche più facilmente potessero tirare gli huomini alla sua fede.

Conoscendo questo vantageo i Romani costrinsero tutti i sudditi a parlare della loro lingua in Senato. E Rapsace sapendo quanto importa la similitudine della lingua per accattare la beneuo-

Guic. hist. l. 6.

Matt. c. 1.

Deut. 18.

Ioan. Chri. in
Matth.

Act. Apoc. 1.

lenza de' Popoli, accioche douessero gl' Israeliti riceuer più volentieri l' Imperio di Sennacherib, ancorche Sobna Giudeo hauendo contrario fine l' hauesse pregato a parlare in lingua Siriaca, dicendo; Loquere lingua Syriaca ad seruos tuos, nondimeno egli astutissimo (come è scritto in Isaia) clamauit lingua Iudaica. Isa. ap. 36.
 Onde mostrando Isaia in un' altro luogo, l' odio e l' timore, che haueua la Città di Gierusalemme del Re de gli Assirij, fra l' altre cose vi pone l' essere differenti di lingua; Populum impudente Isaia. c. 33.
 non videbis, Populum alti sermonis, ita vt non possis intelligere disertitudinem lingue eius.

Terzo, aggiungendosi alla diuersità di costumi, e della lingua, la lontananza, non è dubbio, che sarà maggiormente odioso. Prima, attesoche saranno più sottoposti a' pericoli della guerra. E però la Tribu di Dan, vedendo, che Lais era lontano da Sidone all' hora dominatrice, si mosse per impadronirsene, e facilmente gli riuscì. Che si mouessero per questo, si caua da quelle parole ne' Giudici; Euntes igitur quinque viri venerunt Lais, Iudic. 18.
 videruntq; Populum habitantem in ea absque vlllo timore iuxta consuetudinem Sidoniorum, securum, & quietum, nullo eis penitus resistente, magnarumque opum, & procul a Sydone, atque a cunctis hominibus separatum. E che per questo riuscisse facilmente l' impadronirsene, è scritto poco più a basso, mentre dice; Sexcenti autem viri tulerunt Sacerdotem, & quæ supra diximus, veneruntq; in Lais ad Populum quiescentem, atque securum, & percusserunt eos in ore gladij, Urbemq; incendio tradiderunt, nullo penitus ferente præsidio, eo quod procul habitarent a Sydone. Così L. u. dec 3. l. 1.
Tic. ann. 14.
 intrauonne a' Saguntini, i quali per essere confederati co' Romani lontanissimi, rimasero prima distrutti, che soccorsi. Onde gli Armeni dubitando di questo, si diedero a Mitridate, leuandosi dall' Imperio de' Romani. Così i Popoli di Soria bramauano più l' Im-
 perio

perio de' Parti, come più vicini. Secondo, perciocche questi Popoli lontani bisognerà per necessità lasciarli reggere da un ministro, al quale per la lontananza del Principe farà di mestiero dare grand' autorità, e conseguentemente potrà a sua posta contro l'intentione del Principe tiranneggiarli. Attesoche tutte quelle cose, che vengono mosse da un altro, ed hanno anche un mouimento proprio, quanto meno sono vicine al primo Motore, tanto più possono muoversi a lor modo. Quindi è, che la Luna più lontana di tutti gli altri Pianeti dal primo Mobile, si muoue più presto nel proprio mouimento, e resiste più di qualsiuoglia altro al mouimento diurno. Pel contrario auuiene a Saturno, che essendo vicino al primo Mobile, tardissimo si muoue, e poco resiste.

Saranno perciò più tolerati nel secondo, e nel terzo caso, benché tanto contro questi, quanto contro quell' altro, milita una ragione vniuersale, che ogni Città vorrebbe hauere il Principe, che iuì risiedesse, e fosse natiuo della Città. Che si desidera dell' istessa gente, e Città, si vede manifesto, perciocche il Popolo lasciando la giustitia da parte, non risguarda all' utile vniuersale di eleggere il più degno, ma si bene all' interesse suo proprio, ed elegge il più profisso. Perciò disse il Profeta Isaia; Apprehendet enim vir fratrem suum domesticum Patris sui, & dicet, vestimentum tibi est, Princeps noster esto. Doue nota S. Tomaso ottimamente, che ciascheduno procurerà di fare Rè quel, che gli è più vicino, e non quel che è migliore. Questa ragione adunque della vicinanza, ha grandissima forza, come vediamo in Dauide, il quale eletto che fu Rè, fu senza mezzo seguito dalla sola Tribù di Giuda; Sola autem Domus Iuda, sequebatur Dauid. Così Abimelech fu riceuuto più volentieri da Sichimiti, che i figliuoli di Ieroboam, dicendo egli; Simul considerate quod os vestrum, & caro vestra sum; Da che mosi tutti infallibilmente lo seguirono con dire, Frater noster est. I Milanesi non dubitarono d' esporfi

Isa. 3.

Tho. in Isa.

1. Reg. 1.

Iud. 9.

Gui. li. 9.

d'efforsi a mille pericoli per essere più tosto dominati da uno de
 gli Sforzi, che dal Rè di Spagna, ò da quel di Francia. E Faen- Cic. lib. 6.
 tini vollero prima un Bastardo de' Manfredi, che venir sotto la Guic. l. 1. §.
 Chiesu. Così gli Armenisi diedero a Mitridate (come è detto di
 sopra) della nation loro, leuandosi dall' Imperio de' Romani. E
 finalmēte ne habbiamo un' essemplio nobilissimo nella vita d'A-
 rato, alquale fu attribuito per grandissimo vitio, che più tosto vo-
 lesse chiamare in suo aiuto Filippo Rè di Macedonia, che dare
 tutte le Città in potere di Cleomene Spartano; Quod si omni- Plu. in Arat.
 nò (dice Plutarco) Cleomenes iniustus fuerit, atque Tiran-
 nicus, tamen Eraclidarum genere, patria Spartanum fuisse,
 & quidem ijs qui rationem aliquam Græcæ nobilitatis haberent,
 Spartanorum obscurissimum potius, quam primū inter Macedonas
 Ducem deligendum fuisse. Onde Gen. 1.
 il Signor IDDIO volendo dare il dominio Regale all' huomo sopra
 la Donna, accioche fosse tolerato con soauità, la fece d'una costa
 d'Adamo. E finalmente nel Deuteronomio comandò al suo Po- Deut. 17.
 polo, che non pigliasse Rè forestiero.

Ma essendo questa opinione piena di difficoltà, vedendosi
 molte volte i Cittadini desiderare più il gouerno d'un forestiero,
 che d'un proprio Cittadino, bisognerà procedere con distintione,
 atteso che od è la prima volta, che si costituisce il Principato, ò
 sono già assuefatti a tolerare la potenza Regia; se è la prima vol-
 ta, seruiranno più volentieri un forestiero, che un Cittadino.
 Prima, percioche conoscendo i suoi principj, facilmente lo dispres-
 zano. Così appunto accadde a gl' Israeliti la prima volta, che
 ebbero il Rè; iquali stando ansiosissimi di vederlo, quando co-
 nobbero che era Saul, il dispreszarono subito: Num saluare nos
 poteritis? & despexerunt eum. Secondo suol auuenire in ri- 1. Reg. 10.
 guarda delle fazioni, che sono nelle Città; lequali amano più d'es-
 sere rette da un forestiere, che da qualche nemico Cittadino; at-
 tesochè

Liu. deca. 4.
lib. 4.

He. de Illuf.
virts.

tesoche venendo questi al Principato, non è dubbio, che empirebbe ogni cosa di strage, e di sangue. Onde Liuiio disse; cum pars quæ domestico certamine inferior sit, esterno potius se applicet, quam ciuii cædat. La terza ragione si cava dall'inuidia, sforzandosi sempre l'inuidioso d'oscurar la fama del suo paesano, inuidiandosi più quello, che un forestiero; di che parlando S. Girolamo disse; propè modum naturale est semper ciues Ciuibus inuidere; inuidia autem est tristitia de aliena excellentia, vt est proprij boni diminutua; bonum autē absentiu non diminuit nostra, quia non confert eis, idè non inuidemus, bona autem presentium conferunt bonis nostris, & comparatione excellentiæ eorum, ostenditur paruum esse bonum nostrum, & hoc est illud diminui. Diche habbiamo vn' essemplio di Christo nostro Signore, il quale perseguitato da' suoi compatrioti, fu chiamato da Abagaro Rè straniero, che lo voleua costituire Rè a parte nella sua Città. Vn' altra ragione se ne può addurre, ed è, che i compatrioti conoscono vno da fanciullezza quando è senza virtù, onde sempre lo vogliono considerare tale; gli stranieri poi, i quali l'hanno conosciuto solamente nella perfectione, non possono, e non fanno considerarlo in altra maniera. Così dice il sudetto S. Girolamo; quia ciues non considerant præsentia viri opera, sed fragilis recedantur infantia. Non è marauiglia dunque se i Fiorentini volero più tosto esser retti da vn Francese, che lasciarsi dominare da' suoi Cittadini. Conoscendo il Signor IDDIO la difficoltà di eleggere la prima volta in Principe vn paesano nella legge antica, acciò che gl'Israeliti venendo loro voglia di Rè per non cedere l'Vno a l'altro non si sottoponeessero a qualche forestiero, fece vna legge, che non potessero eleggere altro Rè, che Israelita. Non poterit alterius generis hominem in Regem facere, quod non sit frater tuus. Ma percioche il medesimo Signore sapeua
che

Dent. 17.

che hauriano durato fatica ad accordarsi la prima volta a costituire questo Rè, prese sopra di se l'electione; Eum cōstitues quē Dominus Deus tuus elegerit de medio fratrum tuorum. E quando finalmente venne ad eleggere, acciò che fosse meno inuidiato, adoprò quel modo, che è produttivo di meno invidia, cioè per sorte. Ma se poi sono i Popoli auuezzati a tollerare la seruitù Regia, hauranno più caro d'esser dominati da uno del paese, che da un forestiere; tanto più se qualche altro della sua casa ha uerà inanzi haunto il Principato, cessando l'invidia, e'l timore, e l'egualità. Però non è marauiglia se Cesare era mal voluto, e fu ammazzato, ed Augusto visse pacificamente, e con l'amore di tutti; percioche Cesare leuò la sua casa dall'egualità, ed Augusto la ritrouò superiore all'altre, essendo stato preceduto dal Dictatore. Onde mentre considero io da che cosa auuenga, che il Signor Iddio volse eleggere la prima volta il Rè, e poi cominciò ad andare per successione in Dauide; non ne sò addurre miglior ragione di questa, cioè, che egli conosciua cessare doppo la prima volta quella difficoltà d' eleggere il Principe.

Tenga nondimeno ogn'uno la sua opinione in questo particolare, non credo già almeno, che sia per essermi negato, che tutte le Città, e Prouincie amano più d'esser governate da un Principe particolare, che vi habiti, che da qualsiuoglia altro per grande, che sia. Di qui auuicene, che gli Spagnuoli hebbero à male, quando Carlo Quinto fu fatto Imperadore, e tumultuarono, pensandosi, che fosse per habitare in Germania. Quest' istesso desiderio fu bastante, che i Persi, per hauer il Rè nella loro Prouincia, si ribellassero in fauore di Ciro contro Astiago, che risiedeuà nella Media. Mossi dall' istesso pensiero i Bertonii, conuennero col Rè di Francia, che arriuando il primogenito al Reame, fosse loro Duca il secondo genito; di che non se ne può attribuire la cagione ad altro, che al desiderio d' un Principe particolare, che habitasse in

Guicci. hist.
lib. 13.

test. lib. 1.

Guicci. hist.
lib. 12.

quella Prouincia; essendo veramente di grand' utile a' Popoli, Prima, spendendo eglino in quell' istesso paese quell' entrate, che cauano da' sudditi. Secondo, per la maggior cura, che ne ha il Principe, e per la vicinanza del Popolo all' orecchio del Padrone, alquale può spiegare presentialmente il suo bisogno senza consumarsi sopra all' hosterie. Finalmente, per cioche se il Principe Signore di più Prouincie risiede in una di esse, sarà gouernare l'altre da' Ministri di quella Prouincia doue habitano. Gl' Imperatori Romani risedendo in Italia, gouernauano tutte le Prouincie per mezzo de gl' Italiani, cosa o diuissima a tutti i Popoli; per cioche a tal' uno non rincresce l'esser sottoposto a Principe forestiero, e gli rincresce d'esser gouernato da huomini d' una Prouincia forestiera. Anzi i molti Popoli, che si contentano d'esser soggetti al Rè di Boemia, negano d'esser sottoposti al Regno di Boemia. E questo conoscendo il Rè di Francia, finalmente doppo hauer molte volte perduta Genoua, si risolue di gouernarla per mezzo de' Genouesi. Così in Milano pose per Gouernatore il Triumulto; che quantunque fallasse, fece errore nell' indiuidua, e non nella specie, dando il gouerno in mano ad un Capo di fattione. Ma se il Principe habita in quella Prouincia, sarà tolerato più volentieri, ancorche fosse forestiero; essendo folio di questi tali gouernare, non solo i luoghi oue habitano, ma anche tutti i luoghi sottoposti a loro co' Cittadini di quel paese, nel quale habitano. Il Rè di Spagna habitando nella Spagna, gouerna tutti i Regni soggetti per mezzo di Spagnuoli; cosa che non solo rende grato il Principe, ma è di grande utile a quella Prouincia. A questo s'aggiunge, che sempre ricueranno più gratie que' Popoli, che sono vicini al principio, dal quale vengono le gratie, che non faranno que' che sono lontani; conciosia che (come dottamente nota S. Tomaso) quanto più una cosa s'auicina al suo principio, tanto più partecipa de gli effetti di quel principio. E per questa ragione disse S. Dionisio Areo

pagita,

pagita, che gli Angeli, che sono più vicini à Dio, partecipano più della bontà Diuina, che gli huomini.

Non posso tralasciare d'auuertire, che tutte queste difficoltà addotte di sopra si sopiscono facilmente passati que' primi impeti, ogni volta, che vi concorra la prudenza, e benignità del Principe, laquale è di gran momento, come si vede ne' Romani, che hauendo in odio i forestieri, non voleuano risolutamente Rè straniero; nondimeno quando fu loro proposto Numa, per la bontà su l' accettarono. Di che parlando Lìuio dice: Romani veteres peregrinum Regem aspernabantur, e poco più giù: Audito nomine Numæ Patres Romani, quamquam inclinari o- pes ad Sabinos, Rege inde sumpto, videbantur, tamen ne que se quisquam, nec factionis suæ alium, nec denique Patrum, aut ciuium quemquam præferre illi viro ausi, ad vnum omnes Numæ Pompilio Regnum deferendum discernunt. Onde non è marauiglia hoggi di se tante Prouincie, e Città, ancorche tal'vna habbia il Principe lontano, qualche altra straniero, e di lingua, e di costumi diuersi, nondimeno viuono contentissime pel giusto gouerno di chi le regge. Sia riceuto dunque solo il Discorso mio pe' tempi andati, essendo mio fine l'inuestigare le ragioni delle cose auenute, non intendendo mai ne espressamente, ne tacitamente, tassare veruna Republica, ò Principe, ò Città; ne pur an- che vn minimo partico- lare; abborrendo io sopra tutto la maledicenza, e particolarmente verso quelli, che deono essere riuertiti come maggiori.

Liu. dec. 1. l. 1.

Caterum Augustus subsidia dominationi, Claudium Marcellum sororis filium admodum adolescentem, Pontificatu, & Curuli Edilitate: M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia; & victoria socium geminalis Consulatus extulit: mox defuncto Marcello, generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum priuignos, Imperatoris nominibus auxit.

Che modo possano usare i Principi per incamminare con sicurezza loro quelli, che succedere nel Principato debbono.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.



Si vede assai chiaro, che Augusto, accioche non pigliassero speranza i Senatori, o qual si uoglia altri di sotentrare nell' Imperio; e di ritornar Roma nell' antica forma, hebbe per massima principale di Stato, tirar auanti i suoi più stretti parenti, ed incamminare qualcheduno di loro negli affari dell' Imperio: accioche impoſſeſſandoſi de' negotij, facendoli conoſcere da' ſoldati, rendendoſi beneuolo il Popolo, e finalmente fauorendo i Senatori, foſſe per eſſer loro più facile doppo la ſua morte la ſtrada d' arriuar a reggere l' Imperio, ed all' incontro per deſſe ogni ſperanza, qualunque contro la vita del Principe machinar tentafſe, ſtando ella ſopra tante colonne appoggiata, e però, vt pluribus minimentis inſiſteret, tirò inauan i Marcello, inalto Marco Agrippa, e doppo loro Tiberio

Nerone,

Nerone, Claudio Druso, Caio, e Lucio figliuoli d'Agrippa, e finalmente volle che Tiberio adottasse in figliuoli Germanico, e Druso. Seguitando que, l'istesso parere Tiberio, asunse al Consolato, e ad altri gradi, Germanico, e Druso, e doppo essi Caio. Cesare. Onde per gli essempli di così grandi huomini parrebbe forse imitabile questa maniera, sì per assicurarsi da' pericoli, come anche per isgrauarsi in parte da quelle fatiche, che seco porta una tanta dignità, tanto più hauendone noi in Cornelio Tacito un'esempio manifesto di Sciano, ilquale non per altro ritardò il suo pensiero, salvo, che per essere impedito dalla quantità de' successori, che hauea Tiberio; e questa tardanza, come suole auuenire in tutte le cōgiure, fu cagionata che il Principe discoprisse ogni cosa.

Ma percioche dall'altra parte quella libidine del dominare accieca gli animi de' più domestici, ed intrinsechi, non pare molto sicuro, che il Principe viuendo egli, dia molta autorità a' successori. Percioche Inuidia Regni (come dice Liui) etiam inter domesticos infida omnia, atque infesta facit. Artaserse haueua fatto eleggere in Re suo figliuolo, al quale non bastò, che anche voleua ammazzare il padre. Così hauea Absalon intentione di fare, patendo con sicurtà aspettare il Reame doppo la morte del vecchio Padre Dauid, volse preuenendo con sceleratezza precipitare ogni cosa: Quod multos etiam bonos pessum dedit (dice Tacito in un altro proposito) qui ipse quæ tarda cum securitate, præmatra, vel cum exitio properant, e però Selim già assunto a parte nell' Imperio da Baïset suo Padre non potè aspettarlo con pace, ma volle con la morte del proprio Padre, farsi totalmente Signore. Tanto haueua intentione di fare Mustafa con Sultan Solimano, ilquale perdè la vita. Finalmente questo aggrandire i successori riuscì male ad Augusto; percioche Tiberio (come si crede comunemente) lo fece auuenenare; ed a Tiberio non riuscì molto bene, essendo ancor egli

Liv. dec. 1. 1.

Tac. aur. li. 3.

nel fine della sua vita aiutato a morire da Caio Cesare.

Onde per risoluzione si potrebbe dire, che se lo Stato è quieto, auezzo a passare per succeſſione ne' figliuoli legittimi, non ſi deono chiamare a parte dell' Imperio; non occorrendo con proprio pericolo, leuare ſperanze oue non ſono; e procurare appoggio, oue non è parte alcuna, che minacci ruina. Ma dall' altra parte, ſe lo Stato è pericoſo, non auezzo a viuere ſotto a Principe, ò facile a ribellarſi, ſia bene chiamare a compagnia dell' Imperio quel, che ſuccedere dee. A queſto propoſito par, che faccia l'eſſempio di Auguſto, appreſſo Taceito; il quale faceva chiamare Tiberio, Filius, per moſtrare che era ſucceſſore; collega Imperij, per incaminarlo a' negotij; conſors i ribunitia; poteſtatis, per rendergli benenolo il Popolo; omniq; per exercitus oſtentatur, accioche foſſe amato, e conoſciuto da' ſoldati.

Hauendo nondimeno io vn poco meglio conſiderato queſto negotio, hò mutato opinione intorno all' ultimo; e quanto all' eſſempio d' Auguſto, ancorche gli riuſciſſe per queſto mezo di far arriuarè all' Imperio il ſucceſſore, non però fu di molto vtile alla perſona ſua propria; eſſendo egli quaſi diuenuto ſeruitor di Tiberio, il quale finalmente lo fece dalla propria moglie auuelenare.

Andaua io adunque penſando, che foſſe molto meglio il tirare inanzi ne' maneggi, ò gradi dell' Imperio non vn ſolo, ma più; per ciòche in queſta maniera non ſolo ſi renderà ſicuro da' quelli della Città, ma etiandio da' domeſtici. Queſto inſegnamiento mi fu moſtrato da Ariſtotile nella Politica, quando diſſe; Communis verò cuſtodia omnis dominationis vnius eſt, nemi nem. vnum præ cæteris magnum facere, ſed plures, nam ſe inuicem cuſtodiuunt. Eſſendo coſa ottima all' inſatiabilità de' gli huomini, il dar loro vno doue poſſano ſfogare l'ambitione ſenſa voltarſi contro il Principale. Per queſto gli Antichi inuenirono queſt nome di Fortuna, accioche quando gli huomini haueſſero

sero qualche sdegno non venisse lor voglia di voltarsi contro Dio, ma n' incolpassero quel falso Nume della Fortuna. Ed inuero di questa inuentione non ci è chi n' habbia più bisogno de' Principi; perciocche hauendo gli huomini per natura sempre il procurare d' eleuarsi sopra il loro grado, se hauranno vn' altro simile a loro, potranno contra esso volgere il pensiero; ed intanto non machineranno contra il Principe, come fariano, non hauendo altri con chi sfogare la loro auidità. Questa buona fortuna auenne apunto a Tiberio, attesoche volendo Seiano eleuarsi sopra il suo grado, si volò prima contro Druso, e poi contro i figliuoli di Germanico, nell'oppressione de' quali, perdè tanto tempo che furono scoperte le sue trame. Non è contrario a questa opinione mia, il parere d' Augusto, anzi parmi, che egli lo seguitasse fin che potè, hauendo noi in Tacito, come non inalzò Ma- cello solo, ma insieme con esso lui Marco Agrippa; morto Marcello non lasciò solo Agrippa, ma vi aggiunse Tiberio Nerone, e Claudio Druso; essendo poi venuto a morte Druso, non però lasciò Tiberio solo, ma tirò inanzi Caio e Lutio; e quantunque l'uno e l'altro di questi morendo lasciasse, Tiberio solo, non però fu, che Augusto facesse bene; il che Tacito conoscendo, lo scusa per la vecchiaia: Nam senem Augustum adeò deuinxerat, vt nepotem vnicum Agrippæ Postumum in Insulam Planatiam proijceret; che se egli hauesse fatto bene, non sarebbe occorso escusarlo; anzi Augusto medesimo conobbe l'errore, come quel, che sempre haueua hauuto per massima di Stato, non d'essere appoggiato ad vn solo, ma a più, vt pluribus munimentis insisteret; onde aprendo finalmente quel pouero vecchio gli occhi, volendo prouederui in tempo, che sarebbe stato meglio il dissimulare quell'errore, che già tan' oltre era trascorso, mostrò di voler chiamare Agrippa Postumo a casa; Et inde spem fore (dice Tacito) vt pænatibus aui redderetur. E quella dimostrazione apunto accelerò la sua morte.

Tac. an. lib. 1.

Tac. ann. lib. 1.

Iul. hist. l. 32.

Filippo anch' egli doppo hauer fatto morire Demetrio, rimanendo Perseo solo, s'accorse dell' errore, che hauea fatto; onde volse contraporgli Antigono suo famigliare, dando voce di farlo succedere nel Regno, ma fu dalla morte impedito. Considerando dunque Tiberio questo pericolo anch' egli non tirò inanzi Germanico solo, ma seco Druso: Seque tutiorem rebus, utroque filio Legiones obtinente; Sapendo ottimamente esser impossibile, che mai s'accordassero contro di lui: Quia arduum, & difficile est eodem loci, concordiam, & potentiam esse. Ond' egli era sicuro d' hauer sempre uno dalla sua. Morto Germanico non lasciò Druso solo, ma gli contrapose Seiano; di che infinite volte si lamentò Druso: Crebro querens, incolumi filio adiutore Imperij, alium vocari. Morto Druso, e rimasto solo Seiano, fu vicino Tiberio a pericolare; di che accorgendosi, haueua determinato di contraporui Nerone figliuolo di Germanico; ma assicurato poi dalla caduta di Seiano, lo fece morire, e rimase Caio Cesare solo; onde ritrouandosi Tiberio, a quell' istesso ristretto, nel quale era stato Augusto, quando egli rimase solo, ancorche conoscesse il pericolo, e che per sua sicurtà non era bene, che tutto il favore si voltasse in uno, nondimeno essendo vecchio,

Tac. ann. li. 4.

e mal voluto da tutti, doppo hauer considerato bene, come habrebbe potuto fare per assicurarsi di Caio Cesare, non trouò maniera, per quello, che credo io, che non fosse più tosto per accelerargli la morte; ed in tal caso si mostrò molto più prudente di Augusto; e benché Cornelio Tacito l'attribuisca ad altro, quando dice: Cōsiliū cui impar erat fātō permīssū: che era d' eleggersi un' altro successore, io nondimeno senza biasmare il suo parere, crederei, che egli hauesse più tosto tralasciata questa nuoua electione, acciò che peruenendo all' orecchio di Caio Cesare, non gli hauesse procurato la morte, come egli hauea fatto ad Augusto; tanto più conoscendosi debolissimo: Reputante Tiberio publicum sibi odi-

Tac. ann. 6.

um

Tac. ann. 4.

um extremam ætatem, magisq; fama, quã vi stare res suas.

Ma perciocche quantunque Augusto, e Tiberio conoscessero quanto importaua l'hauer più d'uno successore, nodimeno ciasche duno di loro si ridusse ad vn solo, non potendo guardar sene; sarà bene, che noi consideriamo il modo, che arriuando in simil termine, possono tenere per incaminare quel tale all' Imperio, ed assistuar se stesse da' pericoli domestici. Quanto all' incaminare sarà facile, se indirizzerà quel, che ha da succedere in que' gradi, per li quali è passato egli per arriuare al Principato; e con questo modo si mantiene la casa d' Austria nell' Imperio. Insegnamento d' Augusto, e poi seguitato da Tiberio, il quale essendo per mezzo della podestà Tribunitia arriuato all' Imperio, usò d' incaminare nell' istesso modo il successore; Id summi fastigij vocabulum Augustus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera Imperia præmineret; Marcum deinde Agrippa socium eius potestatis, quo defuncto Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret, sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur simul modestiæ Neronis, & suæ magnitudini fiebat, quo tunc exemplo Tiberius Drusum summæ rei admouet. La difficoltà dunque consiste solo nell' assicurare se medesimo da questo successore troppo potente; di che il più facil modo, che io habbia conosciuto nell' Historie, è stato, quando insieme col grado non s'è fatto acquistar loro l'amore, e la beneuolenza de' sudditi. Tanto mandò in effecutione Augusto, prima, che fosse dalle preghiere della moglie acciecato, attesoche domandando la Tribunitia podestà per Tiberio, mentre finse d'escusarlo, espose tutti i suoi mali costumi per renderlo esoso. E questo è il vero senso di quelle parole di Tacito a mio credere: Etenim Augustus paucis ante annis cum Tiberio Tribuniciam potestatem a Patribus rursus postularet, quamquam honora oratione quadam de habitu, cultuq;

Tac. ann. 4.

Tac. an. lib. 1.

cultuq; , & institutis eius iecerat, quę velut excusando ex-
 probaret. *A che dunque domandare Augusto per Tiberio ho-*
nori, e dishonorarlo? se non perciocche volcu per mezo del gra-
do, il quale non poteua essergli negato, assicurare la successione; e
col fare conoscere i suoi vitiij, assicurar se stesso, rendendolo odio-
so a tutti, accioche non potesse col fauore de' sudditi, essergli con-
tro qualche trama. Tiberio anch'egli seppe seruirsi di questa ra-
gione, e però fece assistere Druso a' ginocchi de' Gladiatori, per-
ciocche rallegrandosi egli di vedere spargere sangue, fosse consciu-
ta la sua crudeltà, ed in conseguenza si guadagnasse l'odio di tut-
ti. Onde discorrendo Tacito le ragioni, perche Tiberio non v' as-
sistesse, fra l'altre pone questa, mentre dice; Non crediderim
ad ostentandam sequitiam, mouendisque offensiones, cō-
cessam filio materiem, quainquam id quoque dictum est.
Un'altra volta pure vedendo Tiberio, Germanico, e Druso con-
tendere col Senato, ne sentì gusto particolare; sì, perciocche tratta-
uano di derogare una legge, come per l'odio, che erano per ac-
quistarsi; Lætabatur Tiberius cum inter filios eius, & le-
ges Senatus disceptaret.

Hauendo io lodato, che si debba stare appoggiato a più d'un
successore, bisognerà auuertire di tenere la bilancia eguale fra es-
si, altrimenti s' esporrebbe a qualche pericolo. A questo riguar-
dando Augusto, non tirò mai inanzi Tiberio alla scoperta, finche
non rimase solo; Drusoq; pridem extincto, Nero solus è pri-
uignis erat, illuc cuncta vergere, e quel che segue. Così Ti-
berio, finche visse Germanico, usò grandissima egualità, morto
che fu poi, allhora scoperse il fauore in Druso: Tiberius Drusum
summæ rei admouet, incolumi Germanico, integrum in-
ter duos iudicium tenuisse.

Ma perciocche è difficilissimo seruare questa egualità, che però
fu tenuta per cosa ammirabile in Christo Nostro Signore, che egli
haue-

Tac.an.lib.1

Tac.an.lib.1

Tac.an.lib.1.

Tac. ann.3.

Marc.9.

haueſſe uſato tal termine con gli Apoſtoli, che non ſapeſſero mai conſcere chi più di loro foſſe fauorito, penſando ciaſcheduno d'eſſere quegli; onde diſcorreuano ſpeſſo, quis eorum uideretur eſſe maior: Douremo cercar noi a che parte debba pendere maggiormente il Principe.

Per riſoluzione io crederò, che non potendo il Principe far di meno, ſarà bene fauoriſca il più debole; atteſo che per mezo del fauor ſuo lo renderà più forte di quell' altro, e non potrà dubitarne, eſſendo da per ſe ſteſſo debole. Coſì fece Tiberio, il quale ſe mai la ſciò uſcire ſcintilla alcuna di partialità, fu verſo Druſo.

Nam ſenem Auguſtum deuinxerat adco, ut nepotem unicum Agrippa Poſtumum, in Inſulam Planasiam proijceret. e più a baſſo, Nulla in preſens formidine, dum Auguſtus etate validus, ſeq, & Domum, & pacem ſuſtentauit; poſtquam prouecta iam ſenectus, agro, & corpore fatigabatur.

Che i vecchi ſono ſoliti laſciarſi aggirare dalle Donne; e di qual età debba eſſere il Principe.

DISCORSO DECIMONONO.



La vecchiezza d' Auguſto (per quanto congietturar potiamo da queſti due teſti, quali per più commodità mia, hò voluto congiugnere inſieme) partorì molti mali effetti nella Città di Roma. Prima laſciandoſi egli guidare da ſua moglie Linia, laquale non con poca aſtutia l' induſſe a priuare Agrippa Poſtumo, e laſciar ſucceſſore Tiberio Nerone nell' Imperio. Secondo, atteſo che per le

vecchiez-

vecchiezza non poteua più reggere ne la Città, ne la famiglia, ne tampoco se stesso.

Con occasione adunque del primo, vedremo se è vero, che i vecchi sieno facili ad essere aggirati dalle Donne; poi n'addurremo la ragione, e per mezzo del secondo si potrà discorrere qual età sia più atta nel Principe per reggere i Popoli.

Quanto al primo, non occorrerà molta fatica per dimostrare con esempio, e con ragione, che le Donne da' vecchi mariti facilmente il loro desiderio ottengono. Adonia figliuolo di Dauide s'era fatto Rè, e uiente il Padre, e per ragione d'età, essendo maggiore, a lui si doueua, come pure confessò Salomone, mentre per non acconsentire ad una gratia, che sua Madre in fauore del suddetto gli domandò, disse; Ipse enim est frater meus maior me; nondimeno fu facil cosa a Bersabea persuadere il vecchio marito Dauide, che priuando Adonia, istituì successore Salomone suo figliuolo; il che riferendo la Scrittura Sacra ne' Rè, dice: Ingressa est itaque Bersabea ad Regem in cubiculo, Rex autem senuerat nimis. E percioche la Sacra Scrittura non pone mai parola, che non habbia qualche misterio, potiamo interpretare, che ponga quelle parole; Rex autem senuerat nimis, affinché sappiamo, che il desiderio di Bersabea fu facilitato dalla vecchiezza di Dauide. Un altro esempio n'habbiamo ancora ne' Rè di Salomone, il quale essendo ridotto alla vecchiezza, si lasciò aggirare di maniera dalle sue concubine, che perfidamente, lasciando il vero culto di Dio, drizzò statue, altari, e Tempj a gl'Idoli; di che rendendone quasi la ragione lo Spirito Santo ne' Rè, disse; Che per essere diuenticato vecchio Salomone, si rende facile ad esser aggirato dalle Donne: Cumq; iam esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres, ut sequeretur Deos alienos.

L'effetto adunque è chiaro, onde resta, che noi adduciamo la ragione,

3. Reg. ca.

3. Reg. c. 1.

Reg. 3. c. 11.

ragione, perche questo più auuenga ne' vecchi, che ne' giouani. Il che attribuir si può prima alla lunghezza del tempo, nella quale si come vn marmo per duro che sia, da vna molliſſima acqua vien spezzato, così le lunghe preghiere accompagnate dalle molli lusinghe delle Donne, penetreranno qualsiuoglia duro cuore; e però disse Giob; *Lapides excauant aquæ, & alluione paulatim terra consumitur; doue S. Gregorio lo spiega nella maniera, che ho fatto io, con l'essempio di Salomone; Videamus qualiter lapides excauant aquæ, & alluione paulatim terra consumitur. Salomon quippe immoderato vsu, atque assiduitate mulierum ad hoc perductus est, vt Templū idolis fabricaret; & qui prius Templum Deo construxerat, assiduitate libidinis etiam perfidiæ substratus, idolis construere Tempia non timuit. Sicque factum est, vt ab assidua carnis petulantia, vsque ad mentis perfidiam perueniret. Quid itaque aliud quàm aquæ excauarunt lapidem, & alluione paulatim terra consumpta est? quia surrepente paulisper infusione peccati, terra cordis illius ad consumptionem defluxit.* La seconda ragione è, perciò che nell'età de' vecchi per la debolezza manca la virtù da poter resistere à gli allettamenti feminili, da quali poterom in giouentù con maggior vigore guardarsi. Questo volle intendere il Caetano, quando parlando anch'egli di Salomone, disse: *Quauis mulieres iunctæ fuerint Salomoni iuueni, non tamen diuerterunt a iuuentute ad cultum Deorum, sed in senectute paulatim emollitus est animus eius, crescente amore, & deficiente virtute.* Terzo, io n'addurrei vn'altra ragione; ed è, che tutti gli amori sono fondati sopra qualche interesse, ò buono, ò cattiuo; ma quello delle Donne non potendo hauer fondamento nella virtù per l'incapacità del lor sesso, molte volte auuiene, che si fondano nella bellezza, e nell'utile; attesoche due desiderij, ò per

dir

Iob 41.
Greg. Mor.
ib. 12. & 13.
in Iob.

Caet. in 3.
Reg. ca. 11.

dir meglio due affetti sogliono essere nelle Donne: uno di passion-za, l'altro di libidine; mancando dunque l'uno, e l'altro, cesserà anche l'amore. Quindi è, che un vecchio non potendo credere, (caso che non habbia perduto con gli anni il cervello) che l'amore delle donne sia fondato nella sua bellezza, che inuero sarebbe una solenne pazzia; conseguentemente bisogna creda sia fondato nell'utile, ilquale venendo rimosso, potrà immaginarsi anche, che rimouerassi l'amore; di qui auuicne, che non potendo egli satiare l'affetto delle donne in una parte per la debolezza dell'età, bisognerà che procuri di soddisfare all'altra, e conseguentemente consentisca a tutti i loro desiderij. Non ci marauigliamo dunque, se Tacito dice, che Augusto si lasciò aggirare dalle donne.

Quanto al secondo capo, auanti che veniamo a discorrere qual età sia migliore in un Principe per reggere i Popoli, douremo notare, che quattro sono l'età degli huomini; l'Vecchiezza, Pueritia, Giouentù, e Consistentia; così apunto le distingue Hippocrate, non mi curando per hora di disputare della verità di questa distinzione. Secondo, è d'auuertire, che io non parlo di que' Principi, che vengono per successione; i quali hauendo i suoi ministri, ed ordini, possono reggere sempre bene; si dourà dunque intendere il mio discorso per que' Principi, che sono eletti, e particolarmente ne' Principati pericolosi, ne' quali molti in riguardo dell'età sono precipitati.

In questo caso non è bene, che un Principe sia nella Pueritia. Onde minacciando il Signor IDDIO per bocca del Profeta Isaia la ruina di Gierusalemme, doppo hauer detto: Ecce enim dominator Dominus exercituum auferet a Ierusalem, & a Iuda, validum, & fortem, omne robur panis & omne robur aquæ, fortem & virum bellatorem; iudicem, & prophetam; Ariolum, & senem, dice; & dabo pueros Principes eorum; dal qual Principato quanti disordini fossero per nascere, si vede
nel

Hippoc. li. 1.
Aphor. 12. &
1. de rat. i.
Qua.

Isai. 3.

nel processo di quel capitolo; e però esclama Salomone nell' Ecclesiastico; veb tibi terra, cuius Rex puer est. Ecclef. 10.

La ragione di questo è, perciocche a reggere quattro cose si ricercano. Prima, scienza, e prudenza; onde Salomone conoscendo d'esser putto, non domando al Signor IDDIO ricchezza; ouero honore, ne meno di viuere longamente, ma sapienza per discernere i giudicij, dicendo: Ego autem suum puer paruulus, & ignorans egressum, & introitum meum. Et seruius tuus est in medio Populi quem elegisti, Populi infiniti qui numerari, & supputari non potest præ multitudinem. Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt Populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum & malum. Onde S. Gregorio nota ottimamente, che i Principi, e Profeti nella Sacra Scrittura si chiamano, videntes, bisognando, che habbiano prudenza e scienza, accioche non siano ciechi, che conducano ciechi; che allhora facilmente si distruggono le Città; però dice in Esaia; Omnes bestie agri venite ad deuorandum, vniuersę bestię saltus, speculatores eius cæci omnes. 3. Reg. 3.

Secondo, si ricerca nel Principe fortezza per raffrenare i Popoli, e portare il peso dello scettro, e perciò disse Salomone nell' Ecclesiastico: noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute irumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua. E parlando Giob del peso, che portano i Principi sopra le spalle dice; sub quo curuantur, qui portant Orbem; e viene spiegato da S. Gregorio sopra quell' altro luogo di Giob: Ecce gigantes gemunt sub aquis; dicendo che, gemere sub aquis, non vuol dir altro, che essere oppresso dal peso de' sudditi, pigliandosi l'acque pe' popoli, come dichiarò l'Angelo nell' Apocalissi aquę multę, Populi multi. Onde non senza grã misterio il Signor IDDIO, volendo eleggere l'ietro per Principe del Popolo, lo chiamò prima a camminare sopra l'acque. Gregor.
Ecclef. 7.
Iob. 9.
Greg in c. 26.
Iob. mor. lib. 17. c. 12.
Apoc. 17.

*Terzo deuono i Principi risguardare il bene commune de' sud-
diti più del proprio comodo, accioche non siano come quelli de' qua-
li parla Sofonia Profeta: Iudices eius lupi, yespere, non re-
linquebant in mane; ma come Paolo Apostolo ilquale dice;
non quero quæ vestra sunt, sed vos.*

*Quarto si richiede l'esperienza: Qui non est tentatus, quid
scit? (si dice nell'Ecclesiastico) & qui non est expertus, par-
ua recognoscet. Fa uoleggiarono perciò gli antichi, che Fetonte
volendo guidare i cauali del Sole, si precipitasse; percioche dun-
que un putto per difetto di età, non potrà hauere ne prudenza,
né esperienza; e per la debolezza del corpo, non sarà forte e costan-
te; e finalmente per l'età occupata ne' piaceri, attenderà più à
comodi proprij, che del Popolo; non è dubbio alcuno, che non sa-
rà atto a gouernare gli altri, anzi senza alcuno non potrà egli reg-
gere se stesso.*

*L'altra età contraria a questa è la vecchiezza, nel qual tem-
po come odiosissimo, sono gli huomini grandemente sottoposti al
disprezzo: ipsa ætas Galbæ (dice Tacito) & irrisui, & fasti-
dio erat. E più in giù: precarium sibi Imperium, & breui
transituum. Ma oltre l'esser disprezzato, il più delle volte
gouernano male; percioche (come scrive Aristotile nella Politi-
ca) habet etiam intellectus suam senectutem. Dice adun-
que, che l'intelletto anch'egli ha la sua vecchiezza: attesoche per
debolezza di calor naturale, e mancamento d'humido radicale,
generano cattiuo sangue, dal quale consequentemente si produco-
no cattiu spiriti, che andando al cuore, e dal cuore venendo di-
stribuiti a' sensi, possono malamente fare l'officio loro. E perciò
continuamente vediamo ne' vecchi indebolire i sensi: attesoche
come dice il Filosofo: omnis nostra intellectio, ortum habet
à sensu. seruendosi l'intelletto per intendere de' sensi, essendo ef-
si inuechiati, non senza ragione si potrà dire, che sia inuechiato*

ancora

Soph. 3.

Paul. 2.
Cor. 12.

Exec. 34.

Tac. hist. 1.

Arist. Pol. 2.

Arist. de
anima.

ancora l'intelletto . Onde *Liui* volendo mostrare, che *Camillo*, Liui. dec. 1. l. 6.
se ben era vecchio, era nondimeno buono da governare, dice ; che
egli haueua tutti i sensi buoni . Sed vegetum ingenium inui-
uido pectore vigebat, virebatq; integris sensibus.

Non dee dunque il Principe essere vecchio , percioche facil-
mente darà nel disprezzo , e rimbambito gouernerà male ; onde
non senza ragione dice *Tacito* parlando d' *Augusto*: Postquam
prouecta iam senectus, egro & corpore fatigabatur, e quel Tac. ann. 1.
che segue . E questo essendo conosciuto da *Galba*, volendo ouuia-
re a gl' inconuenienti, che portaua seco la sua vecchiezza, adot-
tò *Pisone* dicendo : Et audita adoptione, desinam videri se-
nex, quod mihi vnum obijcitur . Volendo il Signor *IDDIO*
nel suo Capitano *Moisè* porre tutte le parti, che si doueuan in un
Principe, accioche per la vecchiezza non fosse disprezzato, e per
mancamento d' intelletto non potesse reggere bene, non permise, che
i sensi suoi, ne meno la sua carne insieme con gli anni s' inuecchia-
se , anzi mantenendosi sempre in fiore : Non caligauerunt ocu-
li eius, dice la Scrittura . E questo parere da gli Scritturali Deuter. 34.
vien seguito .

Resta qual sia miglior età , la giouentù , ò la consistentia . Per
resolutione breuemente dico , che se il Principe dee attendere alla
guerra , è meglio l'esser giouane ; sì per la fatica del corpo , come
anco pel vigore del sangue, che ne' vecchi raffreddato non potreb-
be fare quelli effetti, che si conuengono in un' animo guerriero . On-
de si vede che tanti Capitani grandi, che ne' tempi della giouen-
tù haueuano dato mirabil saggio di se stessi , nella vecchiezza
hanno perdute molte occasioni per debolezza di spirito . Così intra-
uenne a *Metello* nelle guerre contro *Sertorio* in *Ispagna*, come rac-
conta *Plutarco* . Onde *Moisè* mostrò gran giudicio, mentre haueu Plut. in l'op.
do fra que' Seniori , che haueua eletti due giouani, cioè *Eldad*,
e *Medad* gli fece rimanere nell' essercito, mostrando, che nelle co-

2. Mach. 11. *Se di guerra voleuano essere giouani . Però volendo nostro Signore aiutare i Macabei in una battaglia contro i loro nemici , apparue in forma di giouane sopra vn cauallò bianco.*

Cant. 5. *Se poi trattiamo di que' Principi , che in pace deono giudicare i Popoli , allhora sarà più a proposito quell'età , che declina alla vecchiezza ; in segno di che il Signor IDDIO , ilquale nella Cantica come sposo apparisce giouine : Comæ eius sicut elatæ palmarum , nigra quasi coruus , quando poi comparisce come Rè , e giudice di Dan' elle , e nell' Apocalissi , viene descritto co' capelli canuti : caput autem eius , & capilli erant candidi , tanquam lana alba , & tanquam nix . Questo è intorno quello , che il più delle volte suole auuenire .*

Cant. 4. *Ma percioche bene spesso si vede il contrario , reggendo tal vno molto meglio in giouentù , che in vecchiezza , non voglio lasciare d'auuertire in questo luogo , che la canitie nò stà ne' capelli , ne meno ne gli anni , ma ne' pensieri , che siano candidi ; Onde dice lo sposo alla sposa nella Cantica : vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum , & in vno crine colli tui . E S. Luca , sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt . E S. Gregorio sopra Giob dichiarando quel luogo del Deuteronomio : Leuitæ tenentur radere pilos carnis suæ , l'esplica , idest cogitationes superfluas .*

Sapient. 4. *Quegli dunque sarà vecchio , ed hauerà i capelli canuti , che sarà pieno di pensieri candidi . Onde Salomone dice : Senectus venerabilis est , non diuturna , neque annorum numero computata ; cani autem sunt sensus hominis : & ætas senectutis vita immaculata . Il Signor IDDIO volendo , che Moise eleggesse persone , che l'aiutassero à giudicare il Popolo , non disse eleggi settanta vecchi , ma settanta , quali tu conosci essere vecchi ; doue si vede chiaramente , che egli non parlaua della vecchiezza del corpo , essendo buono ciascheduno a conoscerla , ma di*

di quella dell'animo; così interpreta S. Gregorio quelle parole: *Congrega mihi septuaginta viros Israel, quos tu nosti quod senes populi sunt. mentre dice*; in quibus senioribus quid aliud quam senectus cordis requiritur, cum tales iubentur eligi, quod senes esse sciuntur? Si enim senectus in eis corporis quæreretur, a tantis sciri poterant, a quantis videri: dum verò dicitur, quos tu nosti quod senes Populi sunt; profectò liquet, quia senectus mentis, non corporis eligenda nunciatur. Percioche potrà un vecchio canuto d'anni essere un putto di costumi. E però dice Isaia: Puer centum annorum morietur. Onde non si dee cauare una conseguenza, il Principe è giouane, dunque reggerà male; il Principe è vecchio dunque reggerà bene; poiche molte volte auuiene, che un istesso in giouentù è vecchio, ed in vecchiaia è giouane; come Salomone ilquale in giouentù resse diuinamente se stesso, e lo Stato, poi nella vecchiezza precipitò se medesimo, e per conseguenza i sudditi. Così Nerone nel principio della sua giouentù resse con tal prudenza, che più tosto può essere imitato, che superato, ma in processo di tempo, così perfidamente si portò, che non perdonando a' Preccettori, alla Madre, e finalmente a se stesso, andò egli, e mandò per quanto potè lo Stato in precipitio.

Non sarà dunque fuori di proposito, se noi cercaremo la ragione, per la quale auuenga, che molti in giouentù reggono bene, ed in vecchiezza diuentiono crudeli, e si precipitano ne' vitiij. Prima adunque, auuiene in riguardo di quella età, la quale (come habbiamo mostrato di sopra) di natura sua produce il dispregio; di che dubitando il Principe, e pensando d'ouuiarci con la crudeltà, vi s'immerge dentro, per mostrarsi con questo mezzo vigoroso. Così fece Tiberio, ilquale in giouentù s'ingegnò sempre d'occultare tutte l'opere, che faceua di crudeltà, ma in vecchiezza mutato parere, hauea gusto grandissimo di raccontarle, e di mo-

Greg. in c. 19.
Iob. lib. 19.
Moral. ca. 11.
Num. 11.

Isai 65.

strarsi crudele; non per altro, salvo, che pensando si essere questa la vera maniera di far sì, che non fosse disprezzato. Onde se i Senatori hauessero conosciuto questa ragione, non si fariano marauigliati, quando egli fece recitare i fatti, e' detti, e la morte di Druso suo Nipote, e benchè Tacito l'ascriua a troppa confidenza, mentre dice: Penetrabat pauor, & admiratio, calidum olim, & regendis sceleribus obscurum, eo confidentia venisse, ut tanquam diuotis parietibus, ostenderet Nepotem sub verberare Centurionis, inter seruorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem, io nondimeno tengo, che egli lo facesse per la cagione addotta di sopra; e credo in sostanza, che Tacito habbia ancor esso inteso nell'istessa maniera. Secondo, suole auuenire questo, perciocchè nel principio non essendo gli huomini ben sicuri ne' Principati, procurano con buon' arte, d'assicuraruisi, e s'astengono da' viti; ma cessato poi il timore, si precipitano in mano al senso. E però Dauid quando hebbe domati i nemici, ed assicuratosi nel Reame, commise l'adulterio con Bersabba, e l'omicidio d'Vria; di che parlando S. Bernardo, dice; Sapiens Dauid, sapiens Salomon fuit, sed blandientibus nimis secundis rebus, alter ex parte, alter ex toto desipuit. Terzo, perciocchè in vecchiezza, o il Principe ha acquistato nome buono, o cattiuo; se buono, credendosi, che niuna cosa sia bastante a leuar gli questa buona fama, facilmente incorre ne' viti; se cattiuo, disperato di poter leuarsi in così poco tempo quel cattiuo nome per essere ridotto alla vecchiezza, si fa lecito ogni cosa, e disprezzando la fama vorrebbe, che insieme con lui finisse il mondo. Così fece Herode Magno, il quale diede ordine, che mentre moriuà egli, fosse ammazato una gran mano di Nobili, che stauano prigioni. E Nerone si lasciò intendere, che d'altro non gli rincresceua, salvo, che di non hauere tutto il Mondo in mano rinchiuso dietro un vetro, per gettarlo in terra quando moriuà. Ma se il Principe è

gioui-

Tac. ann. li. 3.

2. Reg. c. 11.

Ber. de confid. des. lib. 2.

Ioseph. Heb. anuq. lib. 17.

giouine, ancorche senta di hauer nome di crudele, potendo sperare in ogni modo col tempo leuarsi questo nome, sarà facil cosa, che non si precipiti così sfrenatamente ne' vitiij. Quarto, questo suole auuenire, quando i Principi sono di poco giuditio; perciocche siccome quando per se stessi hanno prudenza, reggono sempre meglio nella terza età, così se di loro natura sono inetti, gouernano meglio nella giouentù; che in altro tempo; attesoche non disdice in quella età di lasciarsi guidare da huomini di gran valore, come si vide in Nerone, alquale fu lecito seguitare i consigli, e lasciarsi gouernare da Burro, da Seneca, e da Corbulone; ma venendo poi in una certa età, ò da se stessi si pigliano licenza, non volendo più obedire a' buoni precetti de' consiglieri, ò par loro vergogna l'esser Principi di stucco; ò finalmente vengono istigati da altri, per odio, che portano alla grandezza di que' valent' huomini. Tutte queste cose auennero ad esso Nerone, ilquale lasciò la riuerenza de' Maestri; Seq; in omnes libidines effudit; e non mancarono istigatori, che glielo ascriuano a vergogna; Certè finitam Neronis pueritiam, & robur iuuentutis adesse, exueret Magistrum; satis amplis Doctoribus instructus, maioribus suis. Sicche non hauendo egli ceruello, e non volendo ascoltare chi n' haueua, in poco tempo ruinò. Costantino Sesto Imperadore anch' egli nel principio si lasciava reggere dal buon gouerno di sua madre Irene, ma venuto in maggior età, le voltò le spalle, e tirò alla peggio. E

Tac. an. l. 14.

Rabi Salomone dice, che viuente Natan,

Profeta maestro, e pedagogo di Salo-

mone, non prese egli moglie fo-

restiera; e questa opinio-

ne è seguita dall'

Abulense.

*Domus res tranquilla, eadem Magistratum
vocabula.*

Che il lasciare i Maestri, ancorche senza autorità,
è cosa di molto momento.

DISCORSO VIGESIMO.



O hò sentito ragionare sempre, che ogni volta si
muta una Città da Republicato in Principato,
si dourebbe, se non lasciare l'istessa autorità, al-
meno gl'istessi Maestri. Il medesimo anche
hò trouato scritto in tutti gli Autori Politici e
per autorità ci danno questo luogo di Tacito: Eadem Magistra-
tum vocabula. Doue ci dimostra, che Augusto mutasse ogni
cosa in Roma, fuori che il nome de' Maestri. E per ragione
adducono, che essendo una cosa di nudo nome con molta appa-
renza, e pochissima sostanza, il Principe non può quanto a se
perdere, ed è sicuro di acquistare con tal mezzo l'amore del Popo-
lo, ilquale si pasce di tale vanità.

Questa da ciascheduno tenuta, scritta, ed offeruata opinione,
contiene due cose; che quanto al Principe il lasciare i Maestri
sia di grand'utile, quanto a' sudditi sia una semplice vanità,
della quale si gonfia il volgo.

Ancorche questa opinione sia vniversale, ed entrata di ma-
niera nel concetto de' gli huomini, che è gittato via il volerli
sbattere, credo nondimeno, che mi sarà lecito dire il mio parere,
quando io non lo voglio fare credere con altra forza, che con
quella della ragione. Dico dunque, che io non ho mai saputo co-
noscere questo lasciar i vocaboli de' Maestri esser una debolez-
za, ma

za, ma

za, ma l'hò sempre stimata per cosa di molto momento; per pro-
 na di che, egli è da sapere, che si come tutte l'altre specie di Sta-
 ro, così anco la Republica, costa di due cose; cioè di materia, e
 di forma; nella Monarchia, la forma è il Principe, la materia
 è la Città; nella Republica, la forma è quel Maeſtrato, che do-
 mina, la materia è la cosa dominata; quindi è, che quando non
 s'accorzano amendue queste cose insieme, una Città non si può
 dire esser libera: onde dato che fosse senza veruno Principe, quan-
 do non vi sieno Maeſtrati, non si potrà chiamare Republica.
 Gli Armeni, doppo la morte di Ariobarzane non volendo ser-
 uire a' suoi successori, erano rimasti senza Signore, ma non hauen-
 do forma alcuna di Republica, non però godevano la Libertà; di
 che parlando Tacito, mostra hauer conosciuto ottimamente, quel-
 che di sopra hò spiegato. Menire dice; Ariobarzane morte for-
 tuita absumpto, stirpem eius haud tollerauerunt; tentatoque
 feminae Imperio, cui nomen Erato, eaq; breui pulsa, in-
 certi, solutique, & magis sine domino, quam in liberta-
 te, profugum Vononem in Regnum accipiunt. Se dun-
 que il Principe leuando la materia, che è la Città, vi lascia la
 forma, che sono i Maeſtrati, darà non solo vn vano gusto, come
 dicono costoro, ma vna grande speranza di rihauersi in Liber-
 tà, alla quale saranno lontani, se il Principe con l'autorità leua-
 rà anche i Maeſtrati; conciosia che quantunque rimanesse senza
 Principe, non però sapriano pònersi in Libertà; anzi non si quic-
 tarebbero, finche non ritornassero sotto i Rè, come accadde a gli
 Armeni; e se pure venisse loro voglia di costituire vna form-
 di Republica, la farebbero poco durabile, come si vide in Fioren-
 za doppo la cacciata di Pietro de' Medici. Essendo troppo diffici-
 le far cosa buona ne' rumori delle mutationi. Onde hebbero fortu-
 na i Romani a ritrouar la forma fatta, che discacciati i Rè non
 occorresse loro far altro, che in quella vece crear due Consoli. Conob-

Tac. ann. 2.

bero questa cosa per di gran momento, Romolo, Tarquinio, Cesare, e Nerone, i quali tutti si sforzarono di estinguere il Senato. Ed in vero quelle Prouincie, che sono state senza Maestrati, non sono mai venute alla Libertà, come si vide de gli Assirij, e si vede hoggidì de' Persiani, de' Turchi, e d'altri. Percioche è ben facile, che una statua di cera rotta ritorni in piedi, pur che la forma, con la quale fu fabricata, sia intera; atteso che con una sola attione si leuarà la nuoua forma, e s'introdurrà la passata; ma se insieme con la statua si leuarà anche il modello, sarà difficil cosa, che ritorni all' antica forma, ricercando due attioni, cioè, romper la forma di nuouo, e poi ritornare a fabricare la passata.

Di più oltre il facilitar la ricuperatione della Libertà, ne fa anche venir desiderio quella apparenza, la quale, quando non serua ad altro, ricorda i tempi della Republica; cosa molto pernicioso; e finalmente porge occasione di radunarsi i Capi principali senza sospetto; e però, se io non m'inganno Giulio Agricola, disse molte volte a Tacito, che il leuar queste apparenze di Libertà, haurebbe apportato gran giouamento per impedire le ribellioni de gli Hiberni: Sæpè ex eo audiui, legione vna, & modicis auxilijs debellari, obtinerique Hiberniam posse. Idque etiam aduersus Britanniam profuturum, si Romana ubique arma, & velut è cospectu libertas tolleretur.

Riman dunque al mio credere prouato, che a lasciare i nomi di Maestrati senza autorità, non è una gonfiatura, è vanità, che accieca il Popolo, ma si bene una cosa di gran momento per rihauersi in Libertà. Non però biasmo i Principi, che usano così fatta maniera, e particolarmente quelli di hoggidì, i quali non potendo dubitare de' loro Popoli, deono tenergli non solo co' nomi de Maestrati, ma anche con qualche autorità; ne meno lodo, che un'huomo nuouo venendo al Principato usi tal maniera; ma solo ricordo loro, che tutti quelli, che hanno voluto estinguere
i Maestrati,

i Maestrati, sono stati ò ammazati, ò discacciati, da Cleomene in fuori.

Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello; sed vetere, atque insita Claudie familie superbia, multaq; indicia sauitiae, quamquam praeantur erumpere. Hunc, & prima ab infantia educatum in domo regnatrice, congestos inueni Consulatus, Triumphos, ne ijs quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.

Che Tiberio era mezo buono, e mezo cattiuo; per qual cagione egli non pericolò come Nerone; se sia bene l'esser alleuato in casa regnatrice; che virtù si conuengano al Principe; e finalmente come si conoscono i vitij oculti.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.



Discorrendo Tacito de' successori d' Augusto, mentre ci spiega le virtù, e vitij di Tiberio, ci mostra anche la capacità, e l'incapacità di lui per la successione all' Imperio. Era dunque costui capace per la maturezza dell'età, essendo appunto in quella, che di sopra habbiamo noi discorrendo desiderata nel Principe; alla quale s'aggiungeua il valore nelle cose militari, e la lunga pratica, che fatto haueua, essendo alleuato in casa d' Augusto ne' negotij della Republica Romana. Onde douendo i Principi essere atti a gouernare in pace, e reggere in guerra i
Popoli

Popoli soggetti, non sò chi meglio potesse ciò conseguire di Tiberio, che per l'età, e l'esperiença, poteua rendersi ammirabile; e per valore egualmente mantener lo Stato nella guerra. Cosa molto importante appresso i sudditi; che perciò Aristotile assegnando la ragione del tanto durare, che fece la Tirannide di Ortagora, che seguìto et iandio ne' figliuoli, dice; Quia aptus rei militari fuit Clysthenes.

Dall'altra parte era Tiberio superbo, crudele, dedito a' vitij della lussuria; e perciochè vn Principe per ben reggere, dee con soauità gouernare, hauer custodia della vita de' sudditi, e sopra a tutto prima difendere, che opprimere l'honore loro, non è dubbio alcuno, che Tiberio al par di qualsiuolgia altro era incapace d'una tale dignità; atteso che come superbo non poteua con piaceuolezza gouernare; come crudele era atto più tosto a distruggere, che a conseruare la vita de' sudditi; e finalmente come lussurioso, hauea del verisimile, che fosse per leuare l'honore a' suoi Cittadini. Erano dunque in costui tutte quelle virtù, che possono rendere ammirabile vn Principe, e tutti que' vitij, che sono atti a distruggere vn Imperio. E perciochè il bene il più delle volte viene oppresso dal male, si può ragioncuolmente dire, che Tiberio fosse incapace dell' Imperio Romano; perciochè l'esperiença delle cose, veniuu dalla superbia offuscata; il valore nella guerra era da crudeltà superato; e finalmente la maturità de' gli anni restaua oppressa dalla lussuria.

Hauena dunque Tiberio insieme con tanti virtù ancor qualche virtù; onde non era tutto buono, ma mezo buono, ne tutto cattiuo, ma mezo cattiuo; e questa è la cagione per laquale egli durò nel suo Principato senza rimancere oppresso; il che non intrauenne a Nerone, perciochè egli haueua molti vitij senza veruna virtù, e Tiberio con molti vitij hauea qualche virtù. Non potendo vn vitio durare lungo tempo, se non è fondato sopra la virtù. In la-
sciuo,

sciuo, se non hà qualche temperanza, non arriuerà a dieci giorni, che finirà la vita sua; un ladro se non userà qualche modo nel rubbare, e rubbi tanto di giorno, quanto di notte, occultamente, ed alla scoperta, si fabbricherà tosto le forche; però disse S. Giovanni Chrysostomo; talis est natura mali, vt non consistat nisi virtuti cuiusdam admisceatur. Nam mala non habent naturam, vt ex se possint subsistere, nisi paululū aliquid à virtutibus cæperint. A questo riguardando Aristotile, quando insegnò il modo di mantenere la Tirannide, disse; che il Tiranno bisognaua, che fosse almeno mezo buono, e mezo cattiuo: Insuper moribus talis esse, vt recte se habeat ad virtutem, vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus. Questa fu vna delle cagioni perche Nerone essendo crudele pericolò, e Tiberio crudele, non pericolò; perciocche Nerone era vna bestia crudele, e Tiberio vn' huomo crudele; quegli ammazzaua per auidità di sangue, questi per signoria di se stesso; l'vno stolidamente, l'altro con qualche giudicio Politico, anzi diciamo con qualche prudenza, est enim quædam prudentia falsa, dice S. Tomaso, vel per similitudinem dicta. Cum enim prudens sit qui bene disponit ea, quæ sunt agenda propter aliquem bonum finem, ille, qui propter malum finem aliqua disponit congruentia illi fini, habet falsam prudentiam, in quantum illud quod accepit pro fine, non est verè bonum, sed secundum similitudinem. Sic dicitur aliquis bonus latro, e quel che segue.

Hauendo detto io, che Tiberio teneua accompagnata la virtù col vitio, e che Nerone era tutto vitioso, potrebbe qualche duno con non poco colore di verità riprendermi, trouando noi in tutte l'istorie Nerone essere stato forse più virtuoso di qual si è l'altro della casa de' Cesari, ho stimato necessario auuertire, che non tutte le virtù sono virtù ne' Principi, anzi molte saranno lo-

Chrysost. in
Act. Apoll.
hom. 3.

Arist. Pol. 5.

Thom. 2. 2. q.
47. art. 13. in
corpore.

ro attribuite più tosto a vitio . La Poesia, la Musica, la Pittura, e tutte quelle scienze, od arti, che dependono dall'acume dell'intelletto; hauendo il Principe bisogno di fare vn giuditio sodo, e non assottigliare il ceruello, per speculare quelle cose, che solo in Idea riescono; in queste dunque, ed in simil altre, dourà il Principe contentarse, quando arriui ad vn certo termine di conoscerle, non per essercitarle, ma per potere riceuer gusto da chi le opera .

Arist. Pol. 8.

Sunt enim quædam è liberalibus scientijs (dice Aristotile) quas vsque ad aliquid discere honestum sit, penitus vero sese illis tradere, atque vsque ad extremum persequi velle, valdè noxiū est . Filippo Macedone sentendo sonare Alessandro Magno il riprese, dicendo, esser vergogna, che vn Principe suoni così bene; douendo egli esser solo atto a poter riceuere diletto con lo stare a sentirne alle volte i professori; e percioche questo diletto, non si può riceuere da chi non è intelligente di quell'arte, non verrà ad essere il parere di Filippo lontano dall'opinion mia, che il Principe è bene sappi tutte le arti, e scienze, se è possibile, ma non già che l'esserciti tutte . Nerua componeua versi, e conoscendo essere professione differente dal Principe, se ne astenne sempre; sed cohibet vires (disse Martiale parlando di lui) ingeniumque pudor . Percioche dunque Nerone, era virtuoso in queste specie d'arti, e scienze, che nõ conuengono a' Principi, per essersi troppo immerso in esse, potremo dire con ragione, che fosse vitioso nella virtù; cosa che facilmente auuiene a quelli, che troppo sono auidi di sapere . Onde Tacito lodò Agricola, che sapeffe frenare questa cupidità; retinuitque (quod est difficillimum) ex sapientia modum . Percioche questo voler sapere più di quello che altri dee, non è bene, Politicamente, ne Moralmente, ne Teologicamente: quemadmodum omnium re-

Martial.

Tac. in Agri.

Sen. epi. 106.
Pan. ad Ro-
man. 42.

rum (dice Seneca) sic literarum etiam intemperantia laboramus . E S. Paolo: Noli sapere plusquam sapere oportet,

sed

sed sapere ad sobrietatem. Quello che chiama Tacito tener modo ne gli studij, Seneca il chiamò esser temperato, e San Paolo sobrio.

Mi souiene, dapoiche siamo in questa digressione, di rendere un'altra ragione, perche Tiberio si mantenne nell' Imperio, e Nerone vi fosse morto; ed è il dispregio che egli haueua della fama, la quale era molto stimata da Tiberio. E se mi dicesse qualche Teologo, che il dispregio della fama in questo Mondo è virtù necessaria ne gli huomini buoni; io direi, che sì come è vero, che il dispregiare la fama mondana è una delle migliori cose, che possono fare gli huomini Christiani, così la peggior cosa, che potesse fare un'huomo pagano, ouero un'huomo cattiuo, sia il dispregiare la fama; percioche non sarà vitio, non si trouerà sceleratezza, che egli, non si curando di buona fama, non ardisca fare; come habbiamo veduto in Nerone istesso, che non lasciò intenta veruna ribalderia.

Ma per tornare al nostro proposito, e principale istituto, che è il dare interpretatione a quel luogo di Tacito, sopra ilquale habbiamo preso a discorrere; dico, che molti cauano una regola, da quel testo, che non si dee tirare al Principato uno allenuato alla casa di chi domina; dicendo Tacito: hunc & primum ab infantia educatum in domo regnatrice. La ragione è, percioche in tali luoghi si diuenta insolente, e superbo.

Prima, non credo, che Tacito biasmi d'essere allenuato il successore in casa del Principe, ne meno il ponga per cagione di superbia assolutamente; percioche non solo viene lodato, ma è quasi necessario, che i Principi siano allenuati in casa di coloro a' quali succedere deono; conciosia che, tutto che un Principe fosse dell'istesso Stato, e del medesimo sangue Reale, che succeder dee alla corona, l'esser allenuato in altri luoghi, che in casa sua propria, sarà bastante a renderlo odioso a tutt' i sudditi; e perciò esso Tacito parlando

Tac. ann. 1.

lando di Vonone, il quale quātunque fosse del sangue Regio de' Parti, nondimeno percioche era alleuato in Roma, fu per poco tempo da' sudditi riceuuto; Quamuis gentis Arfacidarum, vt æternum aspernebantur.

S'ingannano dunque molti, che fauorendo ò fratelli, ò figliuoli del Gran Turco, hanno speranza di porli nell' Imperio Ottomano, percioche sempre saranno come forestieri, ancorche del Real sangue, rifiutati. Di che habbiamo vediti, e veduti essempij continuamente, non essendo mai per tal cagione riuscito altro, che un manifesto segno di bontà Christiana in que' Principi, che con Zelo di Dio, hanno sotto il loro patrocinio dato ricapito a tali persone.

Tac. ann. 14.

Secondo, essendo intolerabile colui, che dal seruire partendosi viene al comandare, sì percioche si parte da un'estremo, e viene all' altro, come anche percioche il seruire auuiliisce, come si vide di Tigrane, appresso Tacito, che perciò perdè il Regno: Cum aduenit Tigranes a Nerone ad capeffendum Impetium dilectus, Capadocum ex nobilitate, Regis Archelai nepos, sed quod diù obses apud vrbein fuerat, vsque ad seruilem patientiam demissus, nec consensu acceptus. Non volse però il Signor IDDIO che il suo Capitano, e Conduttiero del Popolo Israelitico Moise, stesse come gli altri in seruitù di Faraone, ma velle, che fosse alleuato, e nudrito nella casa Regia; e per questo i Parti discacciarono Vonone: Si mancipium Cæsaris, tot per annos seruitutem perpeffum, Partis imperitet.

Exod. 1.

Tcc. ann. 2.

Terzo, percioche leuandosi in qualche parte dall' egualità, come quelli, che habitano nella casa, che domina a gli altri, sono con meno inuidia riceuuti per Principi da' sudditi. Onde Seruio ancorche fosse (come pensano molti) figliuolo d' una serua, nondimeno per esser alleuato in casa regnatrice, fu accettato per Rè. I Lacedemoni ancora essendo rimasti senza Rè, fecero Laco-
co, solo

co, solo percioche era alleuato in casa del Tiranno.

Quarto, non è dubbio, che in luoghi tali si possono meglio imparare i modi del ben reggere, ed incaminarsi ne' negotij; ed a questo voleva Dione, nella vita d'Adriano, che s'hauesse riguardo nell'eleggere il Principe. E perciò Nostro Signore volendo istituire Re Dauide, il fece andare viuente Saul nel palazzo del Re, affinche apprendesse i costumi Regij, e si facesse conoscere prima, che pigliasse quel grado; che se subito doppo il peccato commesso da Saul, fosse stato creato Re, sarebbe arriuato incognito al Popolo.

Dion. in vit.
Adrian.
1. Reg. c. 16.

Non dourà perciò essere biasmato, uno, che habbia a reggere gli altri, che sia alleuato in quella casa, che domina; ne meno al mio credere ha hauuto tal intentione Cornelio Tacito, ò per dir meglio, quelli le parole de' quali riferisce egli.

Non biasmano dunque l'essere alleuato semplicemente Tiberio in casa di Augusto, ne meno, che egli hauesse hauuto dignità, ed honori grandi, preparando più tosto l'uno, e l'altro di queste cose a ben gouernare, che ad essere superbo; ma biasmano, che nella sua giouentù, mediante l'essere in casa del Principe, hauesse tanti officij, e tanti honori. Non è male perciò l'esser in casa del Principe alleuato, ma se bene l'hauer tanti officij, e tanti honori; ne meno gli officij, e gli honori, ma l'immaturità di essi. E però non dice: Congestos Consulatus, & triumphos semplicemente, ma solo congestos iuueni Consulatus. Il che è assai manifesto, stante che Tiberio etiandio nell'età matura, hebbe officij grandi, ed honori, in ogni modo Tacito specifica, che egli intende di quelli riceuuti in giouentù; atti a fare insuperbire gli huomini, come ottimamente dichiara in un altro luogo esso Tacito in persona di Tiberio; attesoche essendo dal Pontefice molto honorati i figliuoli di Germanico, col farne mentione insieme con Tiberio nell'oratione a' loro Dei, egli lo proibì dicendo, che

Tac. ann. li. 1.

che i giouani s'insuperbiuano troppo riceuendo honori inanzì al tempo: Mouit, ne quis in posterum mobiles adolescentium animos, præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. Questo è quanto alla superbia.

Tac. hist. 1.

Secondariamente Tacito riprende Tiberio di crudeltà, la quale quantunque si sforzasse d'occultare, in ogni modo apparì. Onde egli è da sapere, non si poter trouar peggior natura, ne peggior Principe, di quel, che hauendo il vitio della crudeltà, si sforza d'occultarlo con qualche fine; conciosia che quando poi è arriuato a conseguir l'intento suo, con l'hauere accumulato molto odio, fa maggiormente apparire l'auidità del sangue, mentre tutto in un tempo la scuopre; (quando però nol facesse come Cleomene) e doue non celando il vitio, haurebbe ciascheduno conosciuto in chi douesse sfogare, e conseguentemente pochi particolari hauriano temuti; stando celato, non si potendo penetrare l'animo del Principe, dà occasione di temere all'vniuersale; perciò i Senatori di Roma vedendo, che Ottone dissimulaua i suoi vitij, ne sentiuano molto dispiacere: Otho interitum (dice Tacito) contra spem omnium, non delitij, neque desidia torpescere, dilatae voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperij composita; eoque plus formidinis afferebant falsæ virtutes, & vitia reductura. Si dee però intendere di quelli, che dissimulano per un certo tempo, come volea fare Ottone, e come fece Nerone; che se noi cerchiamo, se sia migliore quel Principe, che essendo crudele hà gusto d'usare copertamente la crudeltà, ò pure quello, che è crudele alla scoperta; io terrei assolutamente, che questi fosse peggiore; atteso che seruendosi, così copertamente della crudeltà, ò non conosce il vitio, ò non cura la fama; se non cura la fama, non vi è cosa (come io ho mostrato di sopra) peggiore; se non conosce il vitio, viene ad essere un matto crudele. Quel poi che l'occulta, mostra di conoscerlo per vitio, e di desiderare la

rare la buona fama; onde per conseguenza non potrà mandare così spesso in esecuzione l'effetto suo, altrimenti sarebbe più pazzo dell'altro; credendo, che un'atto spezzeggiato continuamente fosse per istare occulto: E se qualch'uno mi dicesse, che costui sarà peggiore per hauere accompagnato col vitio della crudeltà, il vizio dell'astutia; io risponderci, che tanto sarà migliore il gouerno di costui, quanto è più desiderabile l'essere gouernato da uno astuto, che da un matto. Onde i Senatori di Roma non temettero mai tanto di Tiberio, quanto allhora, che videro hauer lui deposta la simulatione; e però dice Tacito da me addotto un'altra volta; Penetrabat pavor, & admiratio calidum olim, & tegendis sceleribus obscurum, eo confidentia venisse, vt tanquam dimotis parietibus ostenderet Nepotē, sub verberare Centurionis inter seruatorum ictus, extrema vitæ alimenta, frustra orantem. Ma è tanto difficil cosa l'occultare un vitio naturale, in maniera, che non n'apparisca qualche segno, che quasi tutti quelli, che dissimulare hanno voluto, in poco tempo si sono scoperti. Così intrauenne a Filippo; così a Domitia no Imperadore; così a Silla, a Tiberio, ed a Nerone; e finalmente a Teodato Re de gli Ostrogoti. Essendo impossibile, ancorche si sia fatto un'habito nella dissimulatione, coprire un vitio naturale. A che riguardando Plutarco a proposito di Filippo disse; Infita a natura vitia, adsititium habitum vicerunt, paulatim foris se perhibuerunt, & ingenium Regis detexere. Onde il Signor IDDIO volendoci insegnare in S. Matteo di conoscere così fatta mala razza di gente, dice; Che offeruiamo bene gli atti loro: Attendite a fallis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium; e mostrandoci il modo di conoscerli, segue: a fructibus eorum cognoscetis eos, doue soggiunge Teofilatto: Nam licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producantur. Non voglio lasciare di addur-

Tac. ann. li. 6.

Plut. in Phil.

Matth. 7.

Theofilatto
Matth.

Galen.

re un'altro gratiosissimo modo, che c'insegna Galeno, per venire a notizia di queste simulationi; dice dunque, che se una virtù è naturale, come la piaceuolezza, o sia nell'occasioni grandi, o picciole, non si piglierà questo soggetto colera, ma egualmente in tutte si mostrerà costante; se poi è finta, nell'occasione di poco momento, la terrà celata, ma nelle grandi, quasi violentemente si manifesterà; e però Cornelio Tacito volendo mostrare la finzione di Tiberio, usa quelle parole; Multa indicia sanxit, quamquam premantur erumpere: doue quella voce erumpere mostra, che non per leggiere cagioni, ma per grandi si manifestaua con violenza. Terzo, Cornelio Tacito biasma Tiberio di lussuria, del qual capo, ho pensato parlare nel seguente Discorso.

TAC. 3D. 1.

Ne is quidem annis, quibus Rhodi specie fereffus, exulem egerit, aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatam.

Quanto inporti al Principe la Castità.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.



Molto peggior vitio la lussuria, che non è la crudeltà; leuando questa la vita sola a' sudditi, e quella l'honore. Ed è tan'utile pel contrario la castità, all'acquisto, ed alla conseruatione del dominio, che ciascheduno (ancorche di mala natura, e di pessima intentione) che a Principato grande aspira, procurerà, se non d'hauer la castità; d'occultare almeno il vitio della libidine; finche sia peruenuto, e fermato nell'Imperio. Onde Danielle parlando d'Antichristo dice; Deum Patrum suorum non reputabit, & erit in concupiscentijs faminarum; ilqual luogo viene

DAN. C. 11.

trasfe-

trasferito in queste parole, Et concupiscentijs mulierum non subiacebit. Interpretano dunque gli Scritturali, che conoscendo Anti Cristo di quanta importanza sia per l'acquisto d'un Principato la castità, si fingerà tale per conciliarsi beneuolentia; tirarsi auanti, e finalmente rendersi Imperadore; ma poiche sarà arriuato all'Imperio non terrà più celata l'empia sua concupiscenza, e dandosi in preda a' vitij, si mostrerà veramente figliuolo di esilij.

Conoscendo questa istessa utilità Tiberio Nerone, e perciò anch'egli si sforzaua d'occultare la sua libidine; & secretas libidines meditatum: ma peruenuto poi oue aspiraua, e già fermato il piede, si lasciò scopertamente in pessimi vitij precipitare. Non bastà perciò il fingere d'esser tale, auanti che l'huomo sia peruenuto alle grandezze, come fece questo scelerato; e farà quell'empio, ma dee veramente vn Principe, nel principio, nel mezzo, e nel fine, non solamente mostrarsi, ma veramente esser in tutto lontano dalla libidine; prima per Zelo di Dio, poi per utilità sua, e dello Stato; dalla parte sua, non essendo cosa, che più ruini il Principe, che l'essere abbiecto, vile, e disprezzato; e cosa che più il mantenga, che la maestà, la grauità, la riuerenzà; e percioche niuna ne otteranno que' Principi, che a' vitij della libidine sono dedicati, sarà necessario, che procurino di conseruare la castità. Considerando questo Dauide doppo l'adulterio commesso con Bersabea, accortosi dell'errore, riuoltato all'Onnipotente disse: Redde mihi letitiam salutaris tui; & spiritu principali confirma me, quasi dicesse Dauide: Signor Iddio io mi sono dimenticato d'esser Rè, e Principe, per la concupiscenza della carne, nella quale sono così miseramente caduto, ti prego dunque, che da qui auanti mi confermi lo spirito della castità, accioche torni a d'essere Rè, e Principe. E questo è tanto vero, che per antonomasia la castità si chiama grauità, e maestà; però S. Paolo scriuendoci

Psalm. 138

Paul. ad Tit. 1. *Tito dice: In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorū operum; in doctrina, in integritate, in grauitate, S. Girolamo nel commento di quel luogo, in vece di grauitate, legge, castitate. Poiche l'istessa parola, che in Greco significa grauità, e maestà, significa anche, castità; e però siccome al Principe è necessaria la grauità, e la maestà, senza laquale non sarebbe Principe, così gli è necessaria la castità; e siccome è impossibile, che la maestà sia congiunta con la libidine, non bene conueniunt, nec in vna sede morantur, maiestas, & amor; così è compagna perpetua della castità, che sola per se stessa è atta a far riuerire i Principi; il che mostra S. Paolo seguitando nella sudetta Epistola: vt qui ex aduerso est vereatur. O come leggono alcuni, reueretur, nihil habens malum dicere nobis. Attresache la castità etiandio da gli Emuli è riuerita.*

Dalla parte poi de' sudditi, non è dubbio alcuno, che è di gran conseguenza per la loro salute la castità del Principe. Prima per l'essempio di lui; poiche le Città e conseguentemente i Cittadini, si mutano nella maniera, che si muta il Principe. E però quando Dionigio Tiranno chiamò Platone per imparare Geometria, ogni cosa era piena, e nella Città, e nel Palazzo di poluere; attendendo ogn'uno con diligenza a diuentar Geometra. E volendo San Giouanni nell' Apocalisse esprimere queste mutationi, che fanno le Città per le mutationi de' Principi, descrive vn' istesso Cauallo, hor rosso, hor bianco, hora in forma di scheletro; il che auueniuu per la diuersità di quelli, che sopra vi saliuano, conforme a' quali si mutaua. Il cauallo adunque (secondo la maggior parte de' gli Scritturali) vien significato per l'Imperio di Roma; quelli che sopra vi saliuano, erano figura de' gl'Imperadori, secondo i ritij de' quali si mutaua l'Imperio; il che tanto più auuiene nella castità, potendo il Principe con violenza leuar l'honor a' sudditi. Al che riguardando S. Paolo dice: Obsecro orationes fieri

pro

pro Regibus, & pro omnibus qui in sublimitate sunt constituti, ut tranquillam vitam agamus in omni pietate, & castitate: *Doue manifestamente dimostra, che dalla Castità de' Principi, dipende quella de' sudditi, mentre dice; preghiamo pe' Re', accioche possiamo noi viuere castamente.*

E dunque la Castità utile a' sudditi, e necessaria per arriuare a' gradi grandi; in segno di che forse S. Giouanni nell' Apocalisse vide apparire in cima del Monte i Vergini; quasi volesse Apec. 14.
dire, che è più facile alle persone caste arriuare a' gradi grandi, che pe' Monti nella Scrittura molte volte vengono figurati. Sieno adunque i Principi lontani dalle libidini, e siccome (secondo l'opinione di Vgone Cardinale) hanno commune il nome di Dio insieme con le Vergini, così ancora habbiano commune la castità, in quella maniera però, che hauer la può vn Principe; che meglio faranno l'officio loro, e con gloria, ed honore del Signor IDDIO, che è quello che principalmente si dee hauere auanti gli occhi.

Accedere matrem muliebri impotentia: seruendum foemina.

Come, e quando sia odioso il gouerno delle Donne.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.



Er dichiarazione di questo luogo di Tacito, doue par che dimostri esser odioso il seruire alle Donne, discorreremo, in che elle possono dominare a gli huomini, perche sia odioso il loro dominio, e finalmente che autorità debbano dare i Principi alle Dōne ne' gouerni.

Cominciando dal primo, dico, che le Donne possono dominare in tre maniere. Prima, sole direttamente. Secondo, sole indi-

rettamente. Terzo, insieme co' figliuoli, mariti, od altri huomini.

Il primo modo di dominare, cioè direttamente, e propriamente, auuiene negli atti di giuridittione, come nel giudicare; al che ricercandosi gran sapere, gran prudenza, ed inflessibilità, non potranno le Donne per la debolezza dell' intelletto loro, essere in alcuna maniera atte a ciò, e però nella legge viene proibito a questo sesso. Ed inuero non si troua altro essemplio in contrario, che quel di Delbora; la qua' e nel testamento vecchio viene numerata fra' Giudici, e giudicò con tanta prudenza il Popolo d'Israele, che di se stessa lasciò eterna memoria. Ma non però questo caso, può dar fastidio a quel, che habbiamo detto di sopra; atteso che sarà facile il rispondere, che Delbora non giudicaua di suo ceruello, ma daua le risposte interrogata a modo di Profetessa, dicendo quel che da Dio l'era stato riuclato.

Il secondo modo di dominare meno proprio, ed indiretto, non è altro, che l'hauere podestà di comandare; il che può anche per accidente auuenire nelle femine; lequali essendo figliuole de' Principi, possono succedere a' padri nello Stato. Quantunque il comandare paia che sia proprio dell' huomo, e che però non l'habbia comune con le Donne, nondimeno con l'essere egualmente commune il posseder ricchezze all' huomo, ed alla Donna, auuenendo molte volte, che la giuridittione seguiti le ricchezze, e la cosa posseduta, può auuenire, che si come la Donna è partecipe delle ricchezze, così sia ancora della giuridittione ad essa connessa.

Il terzo modo, è di comandare in compagnia d' huomini, non hauendo elle sole il comando, come sogliono fare molte volte le mogli co' mariti, le madri co' figliuoli, e le auole co' nepoti. Il che può essere, e spesso auuiene; ma se sia poi bene, ò male, si vedrà più à basso.

Rimane dunque assai chiaro, che la Donna non può dominare direttamente, ne propriamente, cioè, in quel dominio, che si chia

ma

l. fgm. ff. de
Reg. ff. u-
prate. ff. h
lud.

Lucic 4.

ma giudicare, ma si bene in quel, che vuol dire comandare; e nel terzo modo co' figliuoli, e con altri huomini.

Quanto al secondo capo, se sia odioso il dominio delle Donne, si può distinguere così; ò noi parliamo delle Donne sole, ò in compagnia d'huomini; se intendiamo nel primo modo, non è cosa ne più odiosa, ne più abborita da gli huomini, che il seruire ad un Donna, come repugnante alla ragione, contrario a' precetti di Dio, e contrarissimo alle leggi della natura. Disse il Signor Dio alla Donna; sub viri potestate eris. Dice Aristotile, che naturalmente il più perfetto domina al più imperfetto, quel che è migliore al più cattiuo; onde essendo la Donna (come pare mille volte attesta il sudetto Aristotile) tanto più imperfetta dell'huomo, e venendo ella da Pitagora posta nella serie de' mali, e l'huomo de' beni, sarebbe (non è dubbio verum) un mostro di natura, che il perfetto seruisse all'imperfetto, il bene al male; tanto più per essere quel sesso (non dico sempre, ma il più delle volte) priuo di prudenza, e di valore, con molta superbia, ed altrettanta libidine, e per conseguenza inettissimo a gouernare; di che parlando Tacito disse; Non solum imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sexum, ambitiosum, potestatis auidum. Sarà dunque non solo odioso il gouerno delle Donne, quando per se stesse comandano, ma verrà anche ad essere amministrato pessimamente. Ne mi si dee opporre quel, che habbiamo detto di sopra di Delbora, che io più tosto me ne seruerei in confirmatione del mio detto; percioche se resse bene, fu che era Profetessa; e se non fu odioso il suo dominio, fu comandando un'huomo; Onde il Signor IDDIO volendo, che gl'Israeliti fossero dominati da un Donna, e conoscendo, che per mezo del loro ingegno naturale, non erano atte a gouernare, infuse in Delbora lo spirito Profetico; e volendo, che fosse riceuuto senz'odio, sapendo egli quanto sia odioso a gli huomini seruire alle Donne, le diede per compagno Ba-

Gen. 1.
A ill. Pol. 1.

Tac. ann. 1.

Iud. 4.

rac, accioche comandando per mezo di lui, non apparisse, così senza mezo, il comando d'una Donna.

Lascierò di dire tanti Regni, e tanti Stati, che pel dominio delle Donne sono andati in precipitio, de' quali si veggono piene l'Antiche, e le Moderne Historie; sì percioche è cosa hormai troppo trita, sì anche non facendo molto a nstro proposito. Siche quando dice Tacito: *Seruiendum feminae*, non intende, che la Donna habbia da comandare ella sola, ne come Giudice, ne come Signora; ma nel terzo modo insieme con gli huomini; parlando egli di Liuia, laquale essendo stata cagione, che Tiberio arrivasse al Principato, si poteua dubitare anche, ch'ella fosse insieme con esolui per dominare. Di questo dobbiamo discorrer noi, cercando, che autorità si dee dare da gli huomini alle Donne in simil caso, e se il loro dominio è odioso. A che per rispondere, ci fa di mestiero procedere non qualche distintione, potendo trattarsi, ò di Stati non scemi, oue siano huomini feroci, e guerrieri, ò di Stati, che in tranquilla pace viuendo, sono da sicuro Principe dominati.

Se noi siamo nel primo caso, quanto all'odio, credo assolutamente, che fosse odiosissimo; e questo conoscendo Semirame, non s'arrischiò di pigliare scopertamente l'Imperio sopra di se: *Hæc* (dice Giustino) *nec immaturo puero ausa tradere Imperium, nec ipsa Imperium palam tractare, tot, ac tantis gentibus vix patienter vni viro, nedum feminae parituri.* E la ragione di questo non è altro, se non che essendo que' sudditi ferocissimi, e guerrieri, non hauriano al sicuro acconsentito essere governati da una Donna, se nel principio per tale l'hauessero conosciuta; Atteso, che con quell'istessi sudditi, bastò l'hauere Sardanapalo imagine di Donna, a fare, che fosse dispregiato, e finalmente morto: *Indignatus tali feminae* (parlaua Giustino di colui in persona d'Artabano) *tantum virorum subiectum,*
tractan-

Iustin. 1.

Di Dio.

tractantique lanam ferrum & arma portantes parere. *Questo è il caso nel quale dice Tacito: Seruiendum feminae, mostrando, che sarebbe odioso in un Popolo guerriero, come quel di Roma, e pericoloso in un Principe nuouo, come Tiberio, il reggere in compagnia d'una Donna.*

Se cerchiamo poi, che autorità se le dee dare in tal caso, dico che non si dourà lasciare, che s'intromettano nelle cose di giuditio, è dello Stato immediatamente, non tanto per l'incapacità loro, quanto pel disprezzo, nel quale è sottoposto a cedere, ancorche in ogni miglior modo gouernasse. Però Alessandro Imperadore Romano, huomo tanto giusto, e pieno di tutte quelle circostanze, che hauer possa un'otimo Principe, solo percioche lasciava guidare qualche cosa alla Madre, laquale con ogni prudenza, e giustitia reggeua, cadde in poco tempo nel disprezzo, e finalmente fu da' soldati miserabilmente ammazzato. Esempio inuero unico, per dimostrare, che gli animi guerrieri abborriscono esser retti da' Donne; il troppo honore delle quali, si conuerte in disprezzo del Principe; ilche conosciuto da Tiberio huomo sagacissimo seppe dire: Moderandos feminarum honores, e Tacito non meno astuto di lui, dichiarando la ragione di quel detto, dice: Muliebre fastigium in sui diminutionem accipiens.

Tac. ann. 1.

Non si deuono lasciarle in honore, e senza autorità alcuna, tanto più, quando sono state cagione, che il Principe sia arriuato all' Imperio. E però il sapiente Salomone, che da' buoni modi di sua madre Bersabea col vecchio Dauide, fu alla Real dignità assunto, non solo l'honoraua grandemente, ma anche volse, che sedesse con essolui sopra il suo Trono, come si può vedere ne' libri de' Re, doue è scritto: Venit ergo Bethsabee ad Regem Salomonem, vt loqueretur ei pro Adonia: & surrexit Rex in occursum eius, adorauitque eam, & sedit super Thronum suum: positusq; est Thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram

3. Reg. c. 2.

dexteram eius. Ma non hò però saputo vedere nella Sacra Historia, che ella giudicasse, ò parlasse ne' Consigli, ò desse audienza ne' negotij. L'autorità dunque, e l'honore, che si dee dare alle Donne ne gli Stati non sicuri, non deono procedere immediatamente, ma si bene mediante i mariti. Questo precetto diede Davide a Salomone nel Sa'lmo; Eru'tauit, parlando alla sua Sposa, mentre dice; Filix Tyri in muneribus: vultum tuum deprecabuntur. doue non dice, te, ma, vultum tuum, cioè, il tuo marito, che è pigliato pel volto, come interpreta Teodoreto, e S. Basilio. Quegli adunque, che s' ha da vedere, e da pregare, ha da essere l'huomo, e non la Donna; e gli honori, che si fanno alle Donne, dcono passare per mezo de' mariti. E perciò si dice in Esaia; Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos. Questo modo nobilissimamente adoprà Tiberio, il quale quando sua madre domandaua gratia per suo mezo, subito le concedena; anzi pregò molte volte a requisitione di Liuiia il Senato, di tali cose, che non potea domandar senza rossore; ma quando si trattò di dargli honori immediatamente da altri, senza passare per mezo di Tiberio, subito vi s'oppose dicendo; Moderandos faminarum honores.

Ma se noi parliamo di que' Principi, che sono in pace sicuri, e fermi nello Stato, come sono hoggi tutti quelli, che reggono in Italia, allhora, ò queste Donne, che hanno da gouernare insieme con gli huomini, sono, e per intelletto, e per giuditij, atte a ciò, ò ne sono al tutto inette; se inette, attendino al gouerno domesticose a te, non saprei trouare la più giusta cosa, ne la più conueniente, e finalmente la più utile ad un Principe, che il chiamare in parte delle fatiche le Donne del suo sangue: cioè, sìache per l'esperienza, e prudenza loro, potranno aiutare il Principe al far di qualsiuoglia altro, e per interesse proprio, e per singolare affectione, che portano a' mariti, ò a' figliuoli, od a' nepoti, non potranno

tranno trouare persona alcuna, che con più sincerità, e maggior fede, e senza interesse veruno gli aiuti a portare un tanto peso, quanto è quello del Principato; tanto più essendo esse a parte de' pericoli, e de' vtili del Principe. Cosa, che non auuie ne' mercenarij, i quali molte volte, hanno il proprio vtile diuiso da quel del Padrone. Onde S. Bernardo sopra quel luogo d' Esai-
 ia; Pater filijs notum faciet veritatem, dice; non reuelatur seruo veritas, quia seruus nescit quid faciat Dominus eius, sed nec mercenarius rapitur ad contemplandam veritatem, quia propriam querit utilitatem. E però Augusto prudentissimo Principe, conferiu aſſai con Livia; Numa Pompilio ſi conſigliaua con Egeria; Ciro con Aſſaſia; Tarquinio con Tanaquil; Giuſtiniano con Teodoſia ſua moglie. Deo-
 no adunque i Principi non diſprezzare i conſigli delle Donne del lor ſanguine, anzi farne gran capitale; di che hò veduto nelle Genesi al mio credere un aureo teſto. Hauendo detto Sara ad Abraamo, che mandaffe via Agar, ed Iſmael, pareua, che mal volentieri egli ſ' induceſſe a dar fede alle parole d' una Donna; onde IDDIO conoſcendo queſto gli diſſe; Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem eius. Oltreciò ſe quando il ſudetto Signore fece la Dema diſſe; Faciamus ei adiutorium ſimile ſibi, perche vogliamo noi cercare altri, che ci aiuti, e laſciare quelli, i quali ſono ſtati creati per noſtro aiuto? Conforme queſta mia opinione, fu decisa in Cornelio Tacito la lite fra Valerio Meſſalina, e Cecina, concludendoſi, che non foſſe a propoſito il condurre le Donne ne' gouerni pericolofi, ma ſi bene ne' gouerni paciſci, e ſicuri; ne' quali ſoggiungo io, che il Principe giouine non potrà far meglio, che non ſolo conſigliarſi (coſa anche in parte lecita negli Stati pericolofi) ma laſciarſi anche gouernare dalle Donne. Teodato Rè de' gli Oſtrogoti ſi portò nel principio del Regno ottimamente, non repugnando a ſua moglie; dal gouerno della-

Bernard.
Iſai. 38.

Gen. 21.

Gen. 2.

Tac. ann. 2.

dellaquale partendosi , empie d'ingiustitia tutto il suo Regno . Costantino Sesto Imperadore non gouernò mai bene , se non quando si lasciò guidare da sua Madre Irene . E Salomone non trascorse mai nelle ribaldarie , finche non fu morta Bersabea ; viuentelaquale , non isdegnò d'imparare da lei , come egli stesso ne' Prouerbij afferma mentre dice ; Filius fui Patris mei , tenellus , & vnigenitus coram matre mea , & docebat me , atque dicebat , suscipiat verba mea cor tuum , custodi precepta mea ; & viues . e perciò disse S. Giouanni Chrisostomo sopra S. Giouanni ; Nihil potentius muliere bona ad instituendum , & informandum virum , quodcumque voluerit , neque tam leniter amicos , nec magistros patietur , vt coniugem admonentem atque consulentem , habet enim voluptatem quãdam admonitio vxoria , cum plurimum amet , cui consulit ; multos possum afferre viros asperos , & inimicos , per vxorem mites redditos , & mansuetos . Chi non sa , che Tiberio non si lasciò mai tanto precipitare nelle sceleratezze , quanto fece doppo la morte di sua madre ? E non vale quella ragione , che adducono tutti , le Donne non essere buone da gouernare , conosciendolo ancor io in vniuersale , ma che in particolare poi non si trouino Donne atte a reggere meglio de gli huomini , hauerei per gran scioccheria il crederlo , hauendone io ancorche giouine non solo trouato scritto nell' Historie , ma veduto in atto pratico di quelle , che fariano bastanti a reggere tutto il Mondo ; ed a queste non dee nuocere la fragilità del sesso ; anzi maggiormente sono degno di lode , per hauere col valore superate le difficoltà naturali .

Prouerb. 4.

Chrif. in Ioa
hom. 60.

*Vix dum ingressus Illyricum Tiberius properis
matris literis excitur; neque satis compertum est,
spirantem adhuc Augustum apud Urbem Nolam,
an exanimem repperit: acribus namque custodijs,
Domum, & vias sepserat Liuia, latiq: interdum
nuntij vulgabantur, donec prouisis quæ tempus mo-
nebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri
Neronem eadem fama detulit.*

Che il far sapere in vn' istesso tempo la morte del
Principe, e l'assunzione del successore, è cosa
di molto vtile à gli Stati pericolosi.

DISCORSO VIGESIMOQUARTO.



On è cosa, che più mi faccia credere, che Tiberio
hauesse dato ordine a sua Madre, che auuelenas-
se Augusto, che l'esser si egli apunto ritrouato lon-
tano da Roma nel tempo della sua morte. Inuen-
tione seguita quasi da tutti quelli, che con tal me-
zo hanno leuata la vita a persone grandi. Così fece Pisone doppo
hauere (come si dice) auuelenato Germanico; così Lodouico Sfor-
za, sapendo, che il Nipote auuelenato, non istarebbe molto a mo-
rire, non volse ritrouarsi in Milano, ma andò a Piacenza dal
Rè di Francia. La cagione perche usano questo, credo che sia,
acciocche il Popolo meno sospetti, che essi habbino parte nella mor-
te di quel tale; ed ancorche siano certi, che gli huomini sensati più
tosto da questo modo piglieranno maggior sospetto, nondimeno
importa poco al Principe, bastandogli fuggire l'impeto del Popo-
lo;

Tac. an. 1.
Guic. lib. 1. 1.

lo, ilquale, come senza giuditio, si lascia guidare dall'amore, e dall'odio a fare di quelle cose, che non fariano gli huomini giuditiosi.

Era dunque Tiberio arriuato in Schiaunonia, quando sua madre l'auisò della malattia d'Augusto, ilquale, per quanto si può credere, era prima spirato, auanti, che Tiberio arriuasse a Nola; ma egli nondimeno molte volte daua voce di speranza, che fosse vicino il Principe ad acquistare la sanità; e con questo modo andò tanto trattenendo, che egli potè procedere a quelle cose, che più d'uopo faceuano, per adempimento del suo pensiero; ilche fatto, in un'istesso tempo, con un'istessa voce, diede fama della morte d'Augusto; e dell'assunzione sua al Principato.

Tac an. li. 12.

Habbiamo un' altro effempio in Tacito similissimo a questo, d'Agrippina madre di Nerone, la quale dubitando per certe parole sentite dir da Claudio alterato dal vino, che volesse dar l'Imperio a Britannico, l'auuelenò; ed essendo morto, fece sparger voci di speranza, sino c' hebbe prouisto a quanto bisognaua, per fare Nerone Imperadore; Le parole di Tacito sono queste: Vocabatur interim Seriatius, vota; pro incolumitate Principis Consules, & Sacerdotes nuncupabant, cum iam exanimis vestibus, & fomentis obtegeretur, dum res firmando Neronis Imperio componuntur. Iam Agrippina, velut dolore victa, & solatia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare, ac varijs artibus demorari ne cubiculo egrederetur, Antonia quoque, & Octatiam sorores eius attinuit; & cum Octatiam custodijs clauserat; crebroq; vulgabat, ire in melius valetudinem Principis, quo miles bona in spe ageret, tempusq; prosperum ex monitis Chaldeorum attentaret. Tunc medio diei, tertio ante idus Octobris foribus palatii repente deductis, comitante Burrho Nero egreditur. Io hò voluto riferire

riferire queste parole di Tacito, accioche (non le potendo io discorrere per hora) ciascheduno possa considerare quanti artifizij usò Agrippina nella morte di Claudio, per condur Nerone all'Imperio.

Questo medesimo modo fu seguito da Seruio Tullio in compagnia di Tanquil moglie di Tarquinio prisco, la quale vedendo di maniera ferito il marito, che non era molto lontano a spirare, serrate le porte del palazzo, diede voce, che la ferita era di poco momento, e che in pochi giorni vedrebbero il Principe, il quale intanto comandaua, che sostenesse il suo carico Seruio Tullio, e che a lui, come alla persona sua propria, fosse obedito; con questa finzione imporessandosi Seruio dell'autorità Regia, potè in pochi giorni di maniera rassodarsi nell'Imperio, che gli fu facile in un istesso tempo, manifestando la morte di Tarquinio, rendersi Imperadore. Onde Liuiο nel raccontare questo fatto dice; Seruius cum Trabea, & lictoribus prodit, ac sede Regia sedens, alia decernit, de alijs consultum se esse Regem simulat itaq; per aliquos dies, cum iam expirasset Tarquinius, celata morte per speciem alienæ fungendæ vicis, suas opes firmavit, tum demum palam facta ex comploratione in Regia orta, Seruius præsidio firmo munitus, primus iniussu populi, voluntate patrum regnavit: Ario Apro anch' egli fatto c'hebbe morire in una lettica secretamente Numeriano figliuolo di Caio Imperadore, pose voce nell'esercito, dal quale gli era domandato doue fosse, che per l'infermità de gli occhi fuggiva il vento; hauendo in animo egli d'accomodar prima i suoi disegni, e poi scoprire la morte di esso Numeriano; e se non gli riuscì bene, auuenne per altre cagioni. Non è però marauiglia se Tiberio imitando la maniera di Seruio, potè sortire il medesimo fine, alquale era aiutato peruenire, da molte cose, che gli erano contrarie.

Liui. dec. 1. l. 1.

E' adunque

E' adunque questo un bellissimo modo, sicuro, e degno d'esser imitato ne' Principati non fermi, d'oue sono genti desiderose di cose nuoue, essendo il non passare all'interregno (ma nell'istesso tempo far sapere la morte, e l'assunzione dell' altro) unico mezzo per impedire le inuolutioni. La ragione secondo il mio parere è questa, che si come la materia (parlo metaforicamente) come la cera, è più facile a riceuere una forma, essendo senza forma alcuna, che hauendone un'altra auanti; atteso che nel primo caso, basterà una sola attione, cioè introdurre una nuoua forma, e nel secondo caso ne bisogneranno due, cioè; prima leuar via la vecchia, poi introdurui la nuoua: il che non è dubbio sarà doppia mente difficile. E però quel Filosofo voleua essere pagato doppiamente, quando haueua ad insegnare a persone; che da altrui haueffero imparato; douendo prima leuare dalla fantasia loro quelle false spetie già impressiue, e poi introdurui le vere. Così la Città (per ritornare a proposito) essendo una materia, che non può stare senza forma, sarà più facile introduuene una nuoua; se si trouerà informe; che formata. Se dunque Tiberio hauesse fatto prima sapere la morte di Augusto, che la sua assunzione al Principato, rimane a la Città senza forma, e consequentemente con poca difficoltà poteua il Senato, o'l Popolo, o i Soldati introduuene un'altra; ma sentendo nel medesimo tempo l'uno e l'altro, parue più tosto l'Imperio mutar Principe, che forma, Conoscena il Signor IDDIO il suo Popolo Israelitico, Popolo duræ ceruicis, facile a ribellarsi, e desideroso d'innovationi, perciò chiamò Moisé su'l monte, accioche non sapessero prima la sua morte, che la successione a lui di Giosue figliuolo di Num.

Concludiamo dunque, che non è da biasmarsi il modo usato da Tiberio, quando però sia fatto con pietoso fine.

Deu. 34.

Primum facinus noui Principatus fuit Posthumi Agrippa cades: quem ignarum, inermemque quamuis firmatus animo Centurio, agrè confecit. Nihil de ea re Tiberius apud Senatum disseruit, Patris iussa dissimulabat. Quibus prescripisset Tribuno custodia adposito, ne contaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipse supremum diem expleuisset.

Quelli huomini, che occupano vno Stato altrui, portano gran pericolo mentre stà in piedi la linea de gli antichi Signori; e che modo adoprar debbano per liberarsi da tal pericolo.

DISCOSO VIGESIMOQVINTO.



Non pareua a Tiberio di poter viuere sicuramente nell' Imperio, se nò estingueua Agrippa; atteso che essendo della linea d' Augusto, più prosimo di lui alla successione, huomo feroce, e bestiale, sarebbe stato vn refugio al Popolo Romano, ed a' Senatori, quando hauessero hauuto qualche disgusto dal Principe; tanto più, che essendo costui ferocissimo, e senza giuditio, non hauerebbe hauuto riguardo ad alcun pericolo; anzi non temendo l'istessa morte, hauerebbe incontrata ogni occasione. E questi sono quelli huomini, i quali, ancorche fossero priuati, deono esser temuti da tutti; perciò Pomponio hebbe timore di Tito Manlio; Et quod haud minus timendum erat, (dice Liuius) stolidè ferocem viri-

Liui. dec. 3. l. 7.

M

bus

bus suis cerneret.

Questo istesso modo di Tiberio è stato il più delle volte da Principi, e dalle Republiche seguito nelle mutationi de gli Stati, quando da una linea è entrato in un'altra; hauendo quelli procurati d'estinguere tutta l'antica; quasi che senza questo modo non fosse possibile il viuere in pace. Così i Romani, finche non fu estinta la stirpe de' Tarquinij, stettero sempre in continua guerra. E questa è una delle cagioni da me addotta, perche non hauesse successo buono la congiura di M. Bruto contro Cesare, come hebbe quella di L. Bruto contro i Tarquinij; in questa attendendo a distruggere non solo la linea, ma etiandio quelli, che haueuano il nome commune co' Tarquinij, ed in quella di Cesare, tagliato l'arbore, vi lasciarono una radice, dalla quale pullulò Augusto, che riceuendo nudrimento, ed aiuto da quelli, che haueuano estinto il Zio, in poco tempo diuenne arbore tanto grande, che oppresse, chi tagliar lo uoleua. Per questa istessa ragione, nell'Egitto, nella Cappadocia, nella Soria, nella Macedonia, nella Bitinia si mutauano spesso Re, non attendendo ad estinguere la linea di chi prima era stato Signore, ma solo ad acquistargli. E però è biasmato Bardano appresso Tacito, ilquale in vece d'estinguere Gotarze primo Signore, staua a perder tempo nell'assedio della Città.

Si potrebbe tenere per questi, e per mill' altri essempli, (che seruendomi al mio solito della breuità tralascio) quasi per massima di Stato, che qualunque leua un Principato ad altrui, debba estinguere la linea di quel, ch'era primo Signore.

Ma questa regola non si può lasciare così senza nota d'empiezza; onde io per resolutione lodarei il distinguere, perciocche, se noi trattiamo d'un Principe Christiano, ch'abbia occupato lo Stato ad un'altra nemico della fede, questo faccia come gli piace in ogni peggior modo, per leuarsi dauanti tutti quelli, che potessero preten-

pretendere nel Principato, ogni volta però, che li conosca di maniera ostinati nella lor Setta, che non sia possibile il far sì, che si rannedano de gli errori. Tanto ordinò il Signor IDDIO, per bocca del Profeta Samuelle, che facesse Saul ad Amalech; Nunc ergo vade, & percute Amalech, & demolire vniuersa eius, non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro vsque ad mulierem, & paruulum, atque laetantem. 1. Reg. c. 15.

Ma se trattiamo d'un Principe Christiano, che ad un altro dell'istessa fede occupi per forza quello Stato, che per ragione gli è douuto, non pensi in alcun modo di distruggere con la morte la linea di chi prima lo possedeva; che inuero oltre al non essere cosa degna da farsi da un Christiano; mi pare più tosto una inuentione di quelli, che volendo viuere nelle sceleratezze, desiderano di leuarsi dinanzi il freno; che se un Principe si mostrerà benigno co' sudditi, trattandogli come figliuoli, e non come serui, non douerà temere di qualsiuoglia. Per questo i Senatori Romani scacciati i Tarquinij, pensarono più a reggere come padri la Patria, che ad estinguere la linea, di chi n'era Signore; ilche senza comparatione più giouò loro come nel processo del secondo libro della prima Deca di Tito Liuiò può ciascheduno per se stesso vedere.

Anzi molte volte è meglio l'honorar coloro, a' quali è stato leuato lo Stato, e lasciarne loro bene spesso parte per ritenere gli altri con più sicurtà. Così appunto fece Ciro, ilquale hauendo preso la Lidia, e spogliatone Cresò, che prima n'era Signore, gli lasciò in ogni modo parte del patrimonio, ed una Città a godere. Ed inuero se usaua altro termine, facilmente perdeua il tutto; perciò dice Giustino: Cræso, & vita, & patrimonij partes, & Vrbs Barce concessa sunt, in qua etsi non Regiam vitam, tamen & proximam Maiestati Regiæ degeret. E seguitando ne dimostra l'utile, mentre dice: Hæc clementia non mi-

nus victori, quam victo utilis fuit. Quippè ex vniuersa Græcia, cognito quod illatum Cræso bellum esset, auxilia velut ad commune extinguendum incendium confluebant. Tantus Cræsi amor apud omnes Vrbes erat, vt passurus Cyrus graue bellum Græciæ fuerit, si quid crudelius in Cræsum consuluisset. *Se così hauesse fatto il Rè di Francia, quando Ferdinando d' Aragona voleua renunciargli il Regno Napolitano, se lo lasciava Padrone della Calabria, forse non haurebbe perduto l' uno; e l' altro; ed in vero lo douea fare, almeno tanto, che si fosse assicurato, e fermo nel Regno di Napoli, essendo poi sempre a tempo di leuarglielo. Così fece Dauide, il quale tolse la metà della robba di Saul, che haueua data a Misiboset, e la concesse a Siba suo seruidore, per dubbio, che haueua, che non desiderasse il Regno paterno. Questo senso gli diede Procopio, quando disse. Ut subitantiâ minuens, animum ipsius deiiceret ne Regnum affectaret; alias enim illum qui aduersus dominum suum mendacium dixerat, quem punire potius debebat nequaquam participem cum eo fecisset.*

Alessandro Magno, quando guerreggiò contro Rè lontaniissimi dalla Macedonia, non solo non s' affaticò doppo hauerli superati ad estinguere la linea loro, ma quel, che è più marauiglioso, a quelli che hauea tolto il Regno, gl' istessi Regni restituua. Magnanimità grande, che si potrà, e si douerà usare in questo medesimo caso d' Alessandro Magno; cioè, quando con poca fatica si vinceranno paesi lontaniissimi dalla sedia del Regno, di costumi, di legge, d' habito, e di lingua diuersissimi, e tanto più, quando si combatterà più per auidità di gloria, che di terreno; perciocche è pur meglio il procurare di mantenersi per mezo di clemenza, quel che sarebbe impossibile conseruare per forza.

Ma se pure si temesse, che lasciando colui stesso, che era Principe, in que' medesimi Paesi, che se gli sono occupati, non facesse nascere

2. Reg. c. 16.

Procop.

nascere qualche *reuelutione*; se gli può dare Stati da gouernare in altri luoghi. Così fece *Ciro*; ilquale doppo *hauer vinto i Medi*, espogliato *Astiage* dell' *Imperio*; nol lasciò nella *Media*, ne meno si mostrò con esso seuerò, ma gli diede in gouerno gl' *Hircani*; e benchè *Giustina* dica esser ciò auuenuto, non volendo esso *Astiage* tornare fra' *Medi*; nondimeno a mio gusto ha più del verisimile, che *Ciro* temesse; che colui ilquale hauea procurato la morte del Nipote per assicurarsi nel Regno, non fosse, essendone spogliato, per star quieto; quando gli se n' appresentasse commodà occasione.

Iust. hist. li. 1.

Altri hanno usato di pigliarsi appresso questi tali, e tenerli in honore di Re: Così haueua cominciato a fare *Herode Magno* con *Aristobolo*, e con *Hircane*; ma la sua crudeltà finalmente lo fece cadere in quell' istesso pensiero de' gli altri. Fù dunque molto meglio seguito questo precetto da *Dauid*, ilquale lasciò il patri monio di *Saul* a *Misiboset* figliuolo di *Ionata*, lo tenne appresso di se in grandissimo honore; e tutto gli riuscì ottimamente.

Ios: ph heb.

2. Reg. c. 9.

E quando pure tutte queste cose pareessero difficili, ò per crudeltà indomita di chi prima possedeua, ò per la straordinaria affectione, che portano i Popoli a que' primi Signori, si può a questi tali dar esiglio per lungo tempo, come fece il Papa in Bologna.

Torniamo dunque al nostro proposito, non senza ragione temeuà *Tiberio* di *Agrippa*; ilche si vede manifestamente, mentre non *Agrippa*, ma un solo seruidore sotto mentito nome fu per eccitare non poca solleuatione nel Popolo, e ne' Senatori Romani; e percioche *Tiberio* non potea far ammazzare questo *Agrippa* senza grandissima nota di crudeltà, ricorse a quel rimedio, che è stato tanto seguito da' Principi, cioè fingere, che fosse stato comandamento d' *Augusto*. Così fece *Adriano* ancora, ilquale tutti gli homicidij, che commisse, mostrò che fossero stati comandati dal suo antecessore; che non solo scema l' odio, e' l' nome di crudele, ma,

3. Reg. c. 2.

anche il fa conuertire in pietà; trattandosi d'eseguire i comandi
menti del defunto. Il che non s'hauerebbe da biasmare, quando
tali homicidy venissero commessi per zelo di giustitia; per deside
rio della quale volèdo Dauidè, che fosse punito Ioab di due homi
cidij, e Semei dell'ingiuria, che gli hauena fatta, per scemar l'o
dio, che per cōte sarebbe risultato a Salomone; volle comandar
glielo egli nel fine della sua morte, acciocha doppo esegueudolo,
paresse più iusto (come veramente era in questo) giusta Rè, e pio
essecutore della volontà del defunto Padre, che Principe crudele.

Tcc. ann. li. 1.

Guic. hist. L. 1.

Ma percioche Lodouico il Moro, arrogandosi quello Stato,
che a lui non apparteneua, per mezo della morte del Nipote, hà
molta similitudinè con Tiberio, non ho voluto lasciare di mostrar
lo un poco più chiaramente con un Paralello. Morto dunque
Augusto, Tiberio succedette nell'Imperio, e fece morire Postuma
Agrippa, al quale si douea per ragione di successione. Lodouico
Moro succedette nel Ducato di Milano, e fece morire (per quan
to si crede) Giouan Galcazzo vero herede, ed unico successore,
al quale si perueniua quel Ducato di ragione. Dubitò Tiberio, che
per essere andato Augusto a visitare Agrippa nol volesse insti
tuire Imperadore. Temè Lodouico Moro, che per essere andato
Carlo Ottauo a visitare Giouan Galcazzo, nol volesse far Du
ca di Milano. Tiberio volse mostrare d'essere stato eletto dal Se
nato, e non per le sue sceleratezze, e per l'astutia di Liuia sua
Madre. Lodouico volo mostrare d'essere stato fatto Duca di
Milano dal Popolo, per utilità di quello Stato, e non per le sue
ribalderie. Fingeva quegli di non volere l'Imperio; il dissimula
ua etiandio questi. In una cosa sola furono differenti, che a l'uno
apportò salute, ed a l'altro ruina; ed è, che doue Tiberio, subito ar
riuato al Principato, fece morire Agrippa, e Lodouico indugiò tã
to a dar morte al Nipote, che fu sforzato per mādarlo in esecutio
ne, muouere il Rè di Francia con manifesta, ed ultima sua ruina.

Paralello

Paralello fra Tiberio, e Salomone.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.



*D*iche in questi Discorsi, e particolarmente nell' antecedente, habbiamo parlato di Tiberio, e portato molti effempj di Salomone, ho giudicato essere assai curioso il paragonarli insieme. Tiberio dunque nacque di Liuia, la quale fù tolta da Augusto a Nerone. Salomone nacque di Bersabea, che pur fù leuata da Dauide ad Vria. Questa era grauida (benche di Dauide) quando la prese per moglie. Quella era grauida, quando alle nozze d' Augusto passò. Hauua più prosimi parenti a chi lasciare il Regno Augusto, cioè, Agrippa: Hauua Dauide Adonia figliuolo maggiore, a cui doueua il Regno per ragione d'età. Istigato finalmente il vecchio Augusto da' prieghi di Liuia, istituì suo herede Tiberio; e'l vecchio Dauide persuaso da Bersabea, istituì Salomone, che arriuato all' Imperio, ammazò Adonia, al quale per una certa ragione si doueua. In che fù imitato da Tiberio, che anch' egli fece morire Agrippa Postumo, vero successore dell' Imperio. Resse l' uno, e l' altro di questi con grandissimo giuditio nel principio; ma finalmente morta a quegli Bersabea, a questi Liuia si diedero peruersamente l' uno, e l' altro nel vitio della libidine; Onde si ribellò a Tiberio Seiano, il più caro seruidore, che hauesse; ed a Salomone si ribellò Ieroboam suo confidente, ed intrinseco seruidore. Parlaua Tiberio oscuro, anche Salomone nell' istesso modo parlaua, come dalle sue parabole ciascheduno può vedere.

Nuntianti Centurioni, ut mos militia, factum esse quod imperasset; neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Salustius Chrispus particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso, ficta, seu vera promeret; monuit Liuiam, ne arcana Domus, &c.

Che è pericolosa cosa il seruire a' Principi in executioni crudeli, e Tiranniche.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.



Auea Salustio praueduto con debiti mezzi, e buoni ordini alla morte di Agrippa Postumo; per comandamento di Tiberio il quale volendo mostrare di non hauer parte in tal fatto, negò al Centurione esecutore, che fosse stato per suo comandamento; dicendo, che non a lui, ma al Senato douea dar ragguaglio, di ciò che hauea fatto; il che vedendo Salustio, dubitando, che il male si riuoltasse sopra il suo capo: Veritus (come dice Giustino parlando in persona di Arpago in simil proposito) ne illam infantis necati ultionem, quam a patre non potuisset, a ministro exigeret, cominciò a consigliare, Ne arcana Domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur.

L'opinione di Tiberio era bella, volendo egli, m'imagino io, che

che il Centurione andasse nel Senato a dire, che hauea eseguito il comandamento d' Augusto intorno alla morte d' Agrippa. Ma quella di Salustio mi piace più; perciocche non hauea del verisimile, che fosse creduto; Augusto hauere ordinata la morte d' un Nipote, come dice Tacito, per sicurezza d' un figliastro. Onde non potendo guadagnare cosa alcuna, era facil cosa, che perdesse assai; attesoche mostrando il Principe di non si curare, che si facesse questa morte, non è dubbio veruno, che gli huomini n' hauriano discorso con più sicurezza; da' quali discorsi bene spesso auengono di mali affetti contro il Principe; che se Tiberio passaua (come fece) quel homicidio con silentio, a molti non saria peruenuto all' orecchie, e quelli, che l' haueffero saputo, l' hauriano anche occultato; sapendo quanto è pericolosa cosa, il voler scoprire quel che vorrebbero i Principi fosse celato. Di più, se lo facesse dire in Senato, con quella finzione maggiormente irritaua gli animi di tutti; attesoche facendolo senza dirlo, adoprava la forza, e con quell' altro modo l' astutia; e perciocche a gl' inferiori rincresce più quando sono superati con l' astutia, che quando vengono oppressi dalla forza, consequentemente hauriano hauuto maggior sdegno della morte di Agrippa, se ad essa si fosse aggiunto anche il voler dare ad intendere al Senato di quelle fauole, che non si dariano a credere a' fanciulli. Onde vediamo, che la Nobiltà Romana si sdegnò grandemente, sentendo, che Nerone volesse dare ad intendere, che il naufragio della Madre fosse stato fortuito, e ch' ella hauesse mandato Agerino per farlo ammazzare; ma di tutti sciocchissimi, adoperati per ricoprire così nefando delitto. Non dico però, che quantunque Tiberio hauesse usato quel termine detto di sopra, fosse stato per porlo in pericolo; attesoche coloro, che conoscono queste inuentioni sono huomini di cernello, iquali con quel giuditio, che hanno potuto conoscere gli artificij del Principe, con l' istesso gli fanno occultare, facendo dimostrazione di crede-

credere ogni cosa; a quali riguardando il Popolo, di cui potrebbe temere il Principe, crede veramente quel, che vede credere a gli huomini prudenti con simulatione; come colui, che considerando nella scorza le cose, non discerne il vero dal finto; di che n'habbiamo un'essempio in Tacito nel sopr'allegato caso di Nerone, nel quale, auuenga che que' principali haueffero sentito disgusto d'essere quasi burlati con quelle sciocche inuentioni di Nerone, nondimeno tutti fecero segni apparenti di credere, quanto ve-

Tac. ann. l. 14

niua detto loro: Miro tamen certamine procerum, decernuntur supplicationes apud omnia puluina: Hauem Herode timor grande se facea decapitar S. Giouanni, che il Popolo si solleuasse; onde trouò inuentione, necessitandosi col giuramento, per far credere al Popolo, ch'egli si fosse mosso a farlo morire contra sua volontà, per essersi ristretto col giuramento, e gli riuscì ottinamente; percioche i principali, e per interesse, e per timore mostrauano di crederlo, e'l Popolo lo credè veramente; non diuino in questo presente caso, potendo insieme con l'assicurarsi del Popolo, sfuggir anche lo sdegno del Senato, mi piace più il parere di Salustio.

Marc. 6.

Ma sia come si voglia, chiara cosa è, che da questo passo noi cauiamo, che que' Ministri, iquali si trouano hauer seruiti i Signori in effecutioni crudeli, e Tiranniche, rimangono il più delle volte anch'essi oppressi; Ilche auuiene per diuersi rispetti.

Prima, percioche molte volte si satiano di essi, e conoscendo le proprie sceleratezze, nelle quali s'arriua spesso tant'oltre, che,

Liu. dec. 7. l. 1

Neque peccata, neque remedia pati possunt: come dice Livio; onde sentendosi lacerare dalla coscienza, la quale rode sempre; Sicut vestimentum sic comedet eos vermis, & sicut lana sic deuorabit eos tineas; cosa che il più delle volte auuiene

Iob. 51.

Tac. ann. 6.

a' Tiranni. Documento di Platone riferito da Cornelio Tacito parlando di Tiberio; Adeò facinora atque flagitia sua ipsi

quo-

quoque in supplicium verterent. Neque frustra præstantissimus Sapientię (cioè Platone) firmare solitus est, si recludantur Tyrannorum mētes, posse aspici laniatus, & ictus; quando vt corpora verberibus, ita frutia, libidine, malis consultis, animus dilaceratur. Come si vide anche di Nerone, ilquale doppo hauer fatta morire sua Madre, stette in perpetuo terrore, temendo d'ogni scuoter di foglia. E ad Alfonso d'Aragona apparivano sempre auanti gli occhi, ombre di que' Baroni, che hauea fatti morire. Così Teodorico Rè, hauendo fatto morire Boetio, e Simmaco, essendogli portato a tavola una testa d'un pesce grandissimo, parendogli la testa di Simmaco, che lo minacciasse; tutto spauentato, gettandosi sul letto, morì. Così fingono i Poeti, che Oreste fosse agitato dalle furie, per la morte della Madre. Onde i nostri Antichi vedendo questi Tiranni stare in continuo terrore (sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille insidias suspicatur) pensarono, che questi tali fossero spauentati dall'ombre di que' morti. Non potendo dunque questi Principi impedire, che quel, che è fatto, non sia fatto, vorriano almeno leuarsi dauanti gli occhi coloro, ch'essendone stati stromenti con la presenza, riducono loro in memoria le commesse sceleratezze. Così dice Tacito parlando d'Aniceto ministro di Nerone nell'homicidio della Madre; Leui post admissum scelus gratia, dein grauiore odio: quia grauiorum facinorū ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur. E perciò Tiberio usaua spesso d'opprimere que' ministri, de' quali s'era in tali cose seruito: e non hauendo la sua crudeltà fine, in luogo di esser surrogata de gli altri. Ilche riferisce Tacito, mentre dice; Scelerū ministros, vt præuerti ab alijs nolebat, ita oblati in eandem operam recentibus, veteres, & pergraues afflixit.

Secondo, fanno morire molte volte questi ministri, particolarmente quando si sono adoprati in homicidiij commessi di person

del

Tac. ann. 14.

Guicc. l. 1.
Procop. lib. 1.

Iob cap. 19.

Tac. ann. 14.

Tac. ann. 4.

del sangue Reale. E la cagione si è, il timore, che hanno di non essere anch'essi da coloro, già assuefatti ad imbrattarsi le mani nel sangue Regio, ammazati. Così Perseo fece morire colui, che era stato ministro della morte di Demetrio. Ed Ottone tutti quelli, che furono ministri della morte di Galba.

2. Reg. c. 11.

Terzo, auuiene alle volte questo caso, volendo i Principi assicurar si, che non si sappiano le loro sceleratezze; le quali doppo hauerle fatte, non si potendo trouare altra maniera d'occultarle, ne n'aggiungono dell'altre sopra, come fece Dauide, che volendo coprire l'adulterio, commise l'homicidio. Fanno dunque costoro ammazzare tutti coloro, che hanno tenuta mano, o hauuta cognitione di que' delitti. Così fece Bassano figliuolo di Seuerio; ilquale doppo hauer fatto morire Geta suo fratello, fece ammazzare anche Leto, che era stato suo Consigliero, ed insieme tutti gli altri, che di ciò erano partecipi. Perseo temendo anch'egli dell'esercito de' Romani, ordinò a Nicea, che andasse a gettare il Tesoro in Mare, e ad Andronide, che abbruggiasse l'armata; ma poi accorgendosi della sua codardia in hauer tanta paura dimostrata, vergognandosene, accioche non si sapesse, li fece amendue ammazzare.

Quarto, auuiene bene spesso, che questi ministri pericolano, percioche essendosi il Principe seruito in eseguire mille crudeltà, e Tirannie, per mezzo delle quali vengono ad esser diuennuti odiosi a tutta la Città, sperando essi, che l'odio si conuerta ne' Ministri, li fanno ammazzare, accioche credano i sudditi, che quelle crudeltà siano state fatte senza loro consenso. Così hebbe in costume di fare il Duca Valentino; ilquale essendosi seruito di Remiro d'Orco per estinguere con gran crudeltà le fazioni della Romagna, dapoiche egli Tirannicamente se ne fu impadronito, ottenuto c'hebbe l'intentione sua, non senza essersi tirato addosso un grande odio di tutti i sudditi, fece tagliare a pezzi quello infelice

mini-

ministro; accioche in esso si conuertisse tutto lo sdegno de' sudditi. Così fece Tiberio a Seiano: E di questi essempj ne sono piene l'Historie; anzi i Tiranni ne fanno incette di questa gente, accioche in euento di seditioni, scusandosi essi, il Popolo sfoghi la sua rabbia sopra il ministro.

Quinto, facilmente pericolano questi tali, finendo presto il fondamento sopra il quale hanno fabricato per istare attaccati alla gratia del Padrone; non essendo questi per altro fauoriti, che per l'odio, che si porta altrui; il quale cessa subito, che sono morti: e con seguentemente finisce anche l'affettione, che si portaua, a chi douea mandare, o mando in effetto l'homicidio. Tanto ci spiegò Tacito, parlando di Plancina, laquale doppo effere finito l'odio verso Germanico, pericolò anch'ella; vbi odium, & gratia deficit, nus. valuit.

Tac. ann. 6.

Ma questi modi non sono atti a partorire buono effetto al Principe. Prima, essendo falso, che cancellino dalla mente le sceleratezze, atteso che la coscienza propria è troppo gran testimonio. Onde ancorche il Signore Dio (come dice Teodoreto) facesse morire il Figliuolo primo di Davide, nato nell'adulterio commesso con Bersabea, per la gran vergogna, che haueua quel Re' del commesso peccato; viuus erat futurus argumentum sceleris, ac iniquitatis, pij ergo Regis qui erat, & propheta, curam gerēs Dominus, non finit eum viuere; nondimeno non bastò per leuar via il rodimento della coscienza, dicendo egli: Peccatum meum contra me est semper. Secondo, non è bastiante a fare, che stiano nascoste le sceleratezze; Nihil occultum quod non reueletur, neque compertum, quod non sciatur; e quando non si sappia in altro tempo, non starà almeno nascosto nel giorno del giudicio. Terzo, non è atto far credere a' Popoli, che le crudeltà fatte da' Ministri, sieno state effeguite senza consenso del Principe; e benche molte volte sia riuscito, non è stato percioche lo creda-

Theod. q. 26.

Psal. 50.

Luc. 8.

Tac. hist. l. 1.

credano, ma (come hò detto vn' altra volta con quel luogo di Giustino) non potendo i Popoliriuoltarsi contro i Principi, si volteranno per all' hora contro i Ministri; e se poi viene loro tempo commodò, il fanno contro il Principe istesso, come interuenne al Valentino. Alle volte anche fingono di credere le sceleratezze commesse essere state senza volontà del Principe, acciòch' egli per conseruare questa buona opinione di se stesso, doppo la morte di quel Ministro, cessi dalle crudeltà. E finalmente non gioua per non essere ammazato; perciocchè se non sono da essi, sono da altri, e ben spesso da se medesimi ammazati, come accadde ad Ottone.

Isa. 10.

Theo. in Isa.

Non è dunque questo modo di giouamento veruno, ed è il più scelerato, che possa farsi, ed immaginarsi al Mondo, moltiplicandosi le sceleratezze. E' ben vero, che se il Principe si seruisse di qualche Ministro per opprimere vn delinquente, e così giuridicamente meritassero amendue la morte, non solo non farebbe errore a far morire anche il Ministro, ma imiterebbe il Signore Dio, il quale molte volte si serue de' cattiuu, per opprimere i cattiuu; iquali oppressi, finalmente a guisa di pietoso Padre, che doppo hauer castigato il figliuolo getta la bacchetta, che fu ministra del castigo, nel fuoco, anch' egli seueramente punisce i Ministri dell' ira sua, Vñ Assur virga furoris mei, & baculus ipse est, disse la verità in bocca d' Isaia; si serui dunque il Signor IDDIO del Rè de gli Assirij, e del suo essercito, per dar la meritata pena al Popolo d' Israele; il che fatto, castigò di maniera anche gl' istessi Assirij, che li mandò tutti in perditione. Egli non è dubbio alcuno che il Signor IDDIO fece il tutto con grandissima giustitia, e prouidenza, punendo giustamente quelli Assirij, iquali oltra l' essere per se stessi gente perfidissima, si mossero contro gl' Israeliti (come spiega Teodoreto) solo per odio, che portauano a quella Nazione, e non per Zelo d' eseguire la giustitia di Dio.

Per tornare dunque à proposito, concludo, che Salustio hebbe

un gran ceruello a non lasciar andare la causa in Senato, che se si fusse ventilata, non volendosi scoprire Tiberio, tutto il male si farebbe riuoltato adosso a lui, per vendicarsi, non potendo del Principe, almeno del Ministro. Così auenne a Pifone, del quale essendosi seruito Tiberio per opprimere Germanico, rimettendosi la causa nel Senato, mostrandose Tiberio lontano, toccò a Pifone a morire. Aragione dunque Salustio; monuit Liuiam ne arcana domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur..

Tac. ann. 3.

Monuit Liuiam, ne arcana Domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Che i Principi non deono plaesare i segreti del loro Stato; e di che cosa auenga, che molte volte gli huomini s'inducono a dir quelle cose, che doriuano tenere celate.

DISCORSO VIGESIMO OTTAVO.

Hanno tutti gli Stati, ò sieno Republiche, ò sieno Principati, alcuni fondamenti, a segreti voglia-
mo dire, per mezzo de' quali gouernandosi, e si conseruano, e si augumentano; e perciò procurano sempre tenergli in maniera celati, che solo sieno noti a' successori. Così fece Augusto istruendone Tiberio; così Dauide apren-
dogli a Salomone nel fine della sua morte; così finalmente Carlo Quinto ammaestrandone Filippo Secondo, quando gli renunziò l'Imperio. Percioche se saranno noti ad ogni uno i segreti, per mezzo de' quali si mantengono, sarà facil cosa, che perdano gli Stati; e perciò Sofiso, vedendo, che Cleomene Spartano era insor-
mato.

Plut. in Cleo

mato de' più intimi segreti Tolomeo, non volle lasciarlo partire dall' Egitto; dubitando (come narra Plutarco,) che non fosse per mouere qualche aspra guerra in quel Regno; onde finalmente lo fece morire. Vediamo anche, che i Romani non corsero mai (si può dire) maggior pericolo d'esser oppressi, che quando furono da Coriolano lor proprio Cittadino, e conseguentemente partecipe de' segreti, assaliti. Fu di questo precetto tanto osservatrice l'antica Repubblica Romana, che noi ancorche habbiamo tutte l'Historie di que' tempi, in ogni modo non sappiamo (saluo che per mezzo di qualche congettura) con quali modi si mantenesse, e come aumentasse.

Tac. ann. 1.

Aragione dunque Salustio consigliaua; ne arcana domus vulgarentur; cioè, che tali segreti di dominare, sopra a quali è fondato l'Imperio, non fossero noti ad altrui, che al Principe. Tanto offeruò Salomone ne' Prouerbij, mentre disse: Caelum sursum, Terra deorsum, & cor Regis inescrutabile.

Pro. 25.

Ma conciosia che molte volte gli huomini trascorrono a scoprire i segreti dell' animo loro, noi vedremo in questo Discorso, che stratagemme sieno solite ad usarsi per far palesare i segreti, e conseguentemente come vi si possa ouuiare; dipendendo questo solo da conoscerle, in quella maniera, che auuiene de' lacci, iquali saranno sfuggiti, allhor, che verranno conosciuti.

I segreti dunque, o sono scoperti da chi n'è fatto partecipe di sua spontanea volontà, o pure è tirato a scoprirli da altrui; il primo caso può auuenire per molte cagioni. Prima, per una certa vanità, che sogliono hauere gli huomini, per mostrarsi partecipi de' segreti de' Principi; e questo auuiene nelle Donne, e ne' giouani; così fu scoperta la congiura di Catilina. Secondo per vbbriachezza, la quale è atta a far scoprire qualsiuoglia segreto per grande che sia; come interuiene molte volte ne' conuiti. E però non uoleua Salomone, che i Rè beuessero vino; Noli Regibus ò Lamuel, noli

Pro. 23.

Regi-

Regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas; hauendo quasi per natura il vino, di fare appunto dimostrare quelle cose, che douriano stare occulte. Onde vediamo, che Noè, non così tosto hebbe beuuto del vino, che palesò quelle parti, le quali si douriano celare. E questa è una ragione, perche gli antichi nostri dipingessero Bacco ignudo; cioè, per farci intendere, che il vino scuopre i segreti. Terzo auuiene molte volte per odio, e sdegno, che concepiscono contro il Principe coloro, a' quali sono stati conferiti i segreti; onde eglino conosciendo questo pericolo, subito, che hanno disgustato qualche suo confidente; o l'auueleano, o l'fanno morire in qualche altra maniera. Così fece Tolomeo (come habbiamo detto) con Cleomene; sceleratissimo modo inuero. Quarto, molte volte si palesano i segreti per speranza di premi. Così fece Elmidio liberto di Sceuino, il quale si mosse a manifestare la congiura a Nerone per speranza di guadagno; Nam cum secum seruilis animus, praxia perfidiae reputauit. Auuiene anche finalmente questo per timore di pena: E però Cifrone (come narra Filippo di Comines) vedendosi condurre alla morte, uoleua riuolare al Duca di Borgogna il tradimento, che gli preparaua il Conte di Campobasso.

Questo è quanto a' modi del discoprire spontaneamente i segreti; e quantunque paia posto in nostro arbitrio il tacere, (come disse Tacito nella vita d'Agricola in quelle parole; Si tam in nostra potestate esset obliuisci, quam tacere) viene nondimeno alle volte la persona non solo allettata, ma quasi sforzata a palesare l'animo suo; cosa, che in molti modi si può fare. Prima con arte rettorica, per mezzo della quale mouendo gli affetti, ed eccitando l'humor peccante di colui, i segreti del quale vorremo sapere, e gli si lascerà trapportare senz'auuedersene, ad aprire quãto rinchiuso nel seno. Fù usato questo artificio da Seiano contro Nerone, e contro Agrippina ancora; quando: Agrippinae quoque pro-

Gen 9

Tac. ann. 15. 2

Arg. li. 5. c. 6

Tacito Agr.

Tac. ann. 49

Tac. ibid.

Tac. hist. 2.

Tac. ann. 1.

Tac. ann. 3.

ximi inliciebantur, prauis sermonibus tumidos spiritus perstimulare. Onde non è marauiglia, che Latiare trouanda l'humor peccante di Sabino, il trahesse ad aprirgli liberamente la sua mala sodisfazione; Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, (tastandolo prima di lontano) mox laudare constantiam, quod non ut ceteri florentis domus amicus, afflictum deseruisset; simul honora de Germanico, Agrippinam miserans differebat. Un' altro modo adopra il suddetto Latiare, e fu il fingere confidenza col farsi credere amico di Sabino, mostrando i medesimi sentimenti nel communicar quelle cose, che come pericolose, non haurebbe con altri conferito; ijque sermones tanquam vetita miscuissent, speciem arctæ amicitiae facere. E questo è modo facilissimo confidando qualche segreto a colui, l'animo del quale si vorrebbe sapere, come chiaramente ci esprime Tacito mentre dice; nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris ut in ciuili transfugijs & exploratores curâ diuersa sciscitandi, sua non occultabant. Terzo s'inducono molte volte gli huomini a discoprire i segreti, con l'interrogargli all'improuiso; perciocche subito l'intelletto operando naturalmente, non hauendo tempo d'oprar l'arte, è bisogno, che risponda il vero, ò che taccia, ò che s'intrichi. Onde Tiberio, il quale niuna delle sue parte più amaua, che la dissimulatione, non potè nascondere il conceputo sdegno contro Asinio Gallo; da cui percussus improuisa interrogatione, paululum reticuit. Così anche le moltiplicate interrogazioni confondono i segreti dell'animo; e però Tiberio nella morte di Pisone, crebrisque interrogationibus exquirat, qualem Piso diem supremum no-
&temq; exegisset, atque illo pleraque sapienter, quædam inconsultius respondentem. L'istesso modo anche offeruò con Sillano, il quale creberrimè interrogabatur. Quarto, molte volte gli huomini da se medesimi, e contro sua volontà scoprono i segre-

è segreti, con la voce, e o mouimenti non usati, è composti, col mouimento de gli occhi, ne quali appariscono i segreti del cuore, e finalmente con altri atti e teriori. Questo conoscendo Tiberio, accioche non si vedesse manifesto il segreto contentamento, che hauea, concepito per la morte di Germanico, non volse comparire in publico: Tiberius atque Augusta publico abstinuerunt, inferius maiestate sua rati, si palam lamentarentur; an ne omnium oculis, vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Con questo modo si venne in manifesto della congiura di Seuiro; Simul affluentius solito conuiuuium initum seruatorum charissimi libertate, & alij pecunia donati; atque ipse mestus, & magnæ cogitationis manifestus erat, quamuis letitiam vagis sermonibus simularet. Quinto, è facil cosa cauare il segreto di bocca ad vno, interrogandolo, non con parole dubbiose, ma affirmatiue; col mostrare di sapere quel, che si vorria intendere. Così fece Nostro Signore ad Eua, ilquale accioch' ella non hauesse a negare il peccato, pretermise come noto, quello che voleua confessasse, dicendo: Quare hoc fecisti? e così non domandando del fatto, certaua la cagione; tanto fece egli (come dice l'Abulense) non perche hauesse bisogno d'usare questo modo per sapere la verità, ma solo per insegnare a noi.

Tac. ann. 3.

Tac. ann. 15.

Gea. 3.

Abul. in Gen.

Si palesano adunque i segreti molte volte spontaneamente, per vanità, per ubbriacchezze, per odio, per speranza di premio, o timore di pena; altre volte anche s'induce alcuno a dire i segreti per arte, cioè, col muouere gli affetti, e ritrouar l'humore peccante, a confidar de' suoi segreti, o interrogargli all'improviso, o con spesse domande; o per mezzo de' mouimenti, o atti del corpo, o finalmente quando qualcheduno finge di saperlo.

Bisognerà dunque, che i Principi stiano auuertiti nel conferire i segreti, accioche non li fidino a tal vno, che poi spontaneamente li racconti; ed i Ministri a quali vengono conferiti, doueran-

nostro vigilanti di non lasciarsi cauare da bocca i segreti con artificio.

Tac. hist. li. 3.

Ma quantunque per l'ordinario, e per lo più la segretezza sia commendabile, non è però, che si debba tenere segreta ogni cosa; essendo in alcune occorrenze il tacere, o il negare non solo inutile, ma nuoccuole anche, facendo maggiormente, e con peggiori circostanze publicare qualche successo, ed auuenimento; il che non accaderebbe, se liberamente si confessasse. In questo errore cadde Vitellio; In hunc modum etiam Vitellius apud milites disseruit. Prætorianos nuper exauctoratos infectatus, à quibus falsos rumores dispergi, nec vllum ciuilis belli metum asseuerabat, suppresso Vespasiani nomine, & vagis per Vrbein militibus, qui sermones Populi coercerent, id præcipuum alimentum fauæ erat: in un altro luogo dell'istesso Vitellio dice Tacito: Fractis apud Cremonam rebus, nuntios eladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum, quam mala differebat. Quippè confidenti, consultantique supererant spes, viresque. Cum è contrario lata omnia fingeret, falsis ingraueſcebat. Mirum apud ipsum de bello silentium. prohibiti per Cinitatem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia verebantur, atrociora vulgauerant: più prudentemente si gouernò Galba, quando; ne dissimulata seditio in maius crederetur, vltro assenerat quartam, & duodeuicesimam Legiones, paucis seditionis auctoribus, non vltra verba ac voces errasse, & breui in officio fore: Ma pure quando si volesse occultare qualche auiso, non è meglio, che immediatamente por fuori una voce contraria alla verità. Così fece Scipione, al quale venendo Ambasciadori da Siface, accioche tacendo quel che portauano, non s'insospettisse l'essercito, subito li chiamò a parlamento, e con viso allegro disse, che Siface lo mandaua a sollecit-

sollecitare che passasse in Africa; ed ancorche li hauesse mandati più tosto a minacciare, nondimeno potè tanto quella sua prontezza, e risoluzione, che fece credere il contrario al suo essercito. Così si dee fare, quando il discoprire un segreto può nuocere assai, come in questo caso. Ma per contrario (come habbiamo detto) si douerà offeruare, quando col tacere, altri si pregiudica, come fece Vitellio.

Monuit Liuiam; ne arcana Domus.

Il modo, che deono tenere i Principi per consigliarsi.

DISCORSO VIGESIMONONO.



On occasione di Salustio, che senz'essere ricercato da alcuno, si mosse a consigliare Liuià, ò non posso, ò non voglio tralasciare di discorrere l'opinion mia, od almeno quella, che mi piace intorno al consigliarsi de' Principi. Nel qual Discorso, prima mostrerò breuemente, quanto sia necessario il consigliarsi, secondo mostrerò i modi usati: Finalmente dicendo il mio parere, mi sforzerò di prouarlo con ragioni, e con autorità, conforme al solito mio. E cominciando dal primo, dico, non esser cosa più necessaria a' Principi, che il consigliarsi; onde Davide, benchè come Profeta non hauesse bisogno d'un altro Profeta, nondimeno il Signore Dio, come a Profeta Rè, gli diede un altro Profeta per Consigliere. E però non senza misterio si dice nell'Ecclesiastico, (come nota una Eccl. 47. Scritturale:) Surrexit Natan Propheta in diebus Dauid, quasi voglia con quelle parole (in diebus Dauid) denotare, il bisogno, che haueua il Rè di Consiglieri. Moise anch'egli sapientissimo

Exod. 18.

risissimo seguì il consiglio di Ietro. E Salomone non stava senz'Consiglieri; Anzi IDDIO stesso, quando creò l'huomo, dicendo;

Gen. 2.

Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, volle dimostrare a noi di consigliarsi, per insegnarci a non far cosa alcuna senza consiglio. E parlando di lui Davide disse;

Psal. 88.

Glorificatur in consilio Sanctorum; Magnus, & terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt. Gesù Christo Nostro Signore anch'egli, per mostrarci quest'importanza, si consigliava. Onde in San Giovanni dice: Vnde ememus panem?

Ioan. 6.

ed in un'altro luogo; Quid tibi videtur Simon, Reges terræ aquibus accipiunt tributum, vel censum, a filiis suis, an ab alienis? E Pietro risponde ab alienis. Gli Apostoli anch'essi, ancorche ammaestrati dallo Spirito Santo, spesse volte si consigliavano; come S. Paolo, che andava da S. Pietro, ed anco da S. Giovanni fino a Gierusalemme. E dunque cosa trita, ed hormai nota fino a ciechi, che tutti gli huomini hanno bisogno di consiglio, ò siano dotti, ò siano ignoranti; co: una distintione però, cioè, che i dotti ne cauano più costrutto; e n' hanno men bisogno, gl'ignoranti n'hanno necessità, e ne cauano meno costrutto.

E' altrettanto dunque al Principe necessario il consigliarsi, quanto difficile allo scrittore l'insegnare il modo, che dee tenere; essendo stato diuersamente ne' tempi andati, e con gran varietà offeruato.

Il primo modo è stato, di non consigliarsi, e far ogni cosa di sua testa. Così facea Carlo Ottauo, ed infiniti altri; e forse si muouono a questo, parendo loro, che il domandar consiglio ad altri, mostra mancamento di giuditio; e che il Principe venga in questa maniera a dimostrarsi molto inferiore a chi gli dà consiglio; il che quanto sia odioso ne' Principi, è pur troppo noto.

Altri dubitando di non fare errore da se stessi, e non volendo consigliarsi con altri per le sopradette cagioni, non hanno mai pigliato

gliato consiglio, e non hanno fatto mai di lor testa. Questo attir-
buiscono gli Scrittori a Massimiliano Imperadore; il quale non
volendo consiglio da alcuno, lasciava andare fuori la fama di
quel che far voleva, e stava attendendo, se era lodata la sua opi-
nion; il che riuscendogli, essequiva quanto haueua determinato;
ma dall'altra parte, se sentiva non essere approuato da tutti il suo
parere, da se stesso se ne rimoueva. Ed inuero, questo non fu mol-
to buon modo da consigliarsi, e non è degno di esser imitato; perciò
che mentre egli fuggiu di dare nel disprezzo, e dimostrarli infe-
riore di giudicio a gli altri per non voler essere consigliato, e far di
suo capo, inciampaua maggiormente in quel, che più abborriva,
mostrandosi con questa sua maniera mutabile; la quale essend
stata conosciuta, ciascheduno hauea imparato il modo non solo
di consigliare il Principe, ma etiam di riprenderlo; non vi es-
sendo la peggior cosa, che sottoporsi a' ragionamenti del volgo; e
questo conoscendo Emilio, il quale mentre andaua con l'armata
in Larissa, quando gli venne a gli orecchi, che i suoi mormoraua-
no, biasmando questo parere, egli chiamò a se i Rodiani, doman-
dando se nel porto di Patera poteua tutta l'armata stare; ed es-
sendogli risposto di no, la prese per occasione di non vi andare; e
questo fece, accioche se senza scusa veruna hauesse mutato pare-
re, ritornandosene quelli, che haueuano mormorato, non pigliasse-
ro animo di consigliarlo con questa maniera.

Altri hanno usato un modo in tutto contrario al primo; e du-
bita, che non venga hoggidi un poco troppo adoperato; ed è, sta-
re ad ascoltare ogn'uno, e lasciarsi consigliare da chi vuole. Il che
(sia detto con pace degli altri) mi pare non solo sottoposto all'
confusione, ma etiam al disprezzo; perciocche ogn'uno preten-
derà di volere insegnare al Principe, il quale sentendo continua-
mente infiniti pareri, confonderà se stesso, e verrà in disprezzo
de gli altri. Onde trattandosi nell'Historie di Tacito, di mandar

Legati a Vespasiano, voleua Eluidio Prisco, che si mandassero huomini di gran bontà, e valore, iquali potessero con buoni precetti giouare al Principe; Marcello Epirio biasimò questo pensiero, conoscendo, che era cosa odiosissima, il voler dar precetti a' Principi senz' essere ricercato; e perciò Eluidio conoscendo, che Galba haurua appresso di se Iunio Lacone, e Tigellino, persone peruerse, volea mandargli i Legati a nome de' soldati, che l'ammonissero a licentiar quelli amici; ma fù persuaso da tutti (come narra Plutarco) a non volere entrare a consigliare, chi non gliene domanda. Onde benchè Platone lodi Ciro, che desse licenza ad ogn'uno de' sudditi di dire il suo parere intorno a quel, che si fosse, a me nondimeno pare molto pericoloso, per chi lo fa, e peggio per chi lo riceue; e però Claudio consigliato una volta in cotesa maniera, non sapèua ciò che si fare, voltandosi, hora ad un parere, hora ad un altro; Ipse modo huc, modo illuc, vt quemque suadentium audierat; e finalmente accorgendosiene chiamò il consiglio.

Dee dunque (per quanto mi credo) hauere il Principe un numero d'huomini esperti, In quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam; per la verità s'intende la sapienza, che non è altro (secondo il Filosofo) che una cognitione della verità; per l'auaritia s'intendono tutti i vitij, perciocchè come disse la Scrittura; Auaritia est principium omnium malorum. Se hauranno dunque sapienza, potranno dare buon consiglio, e se saranno lontani da' vitij, lo daranno; ma non però crederei, si douesse lasciare, che questi di sua spontanea volontà, senza essere richiesti dal Principe, consigliassero; ilche forse conoscendo Salustio, non si arischiò di consigliare Tiberio intorno alla morte di Agrippa, Sed monuit Liuiam ne arcana Domus, consilia amicorum, misteria militum vulgarentur. Arroganza troppo grande d'un ministro, consigliare il Padrone senza essere richiesto di consiglio.

Tac. hist. l. 1.

P. 1. in Gal.

Tac. 1. 10. 11.

Exod. 18.

Tac. aur. 1.

figlio. E chi sà, che questo modo di fare di Salustio, non fosse cagione della sua caduta, non essendo egli durato infino alla morte, nella gratia del Principe, come riferisce Tacito. Amasia essendopreso dal Profeta, rispose; Nunquid Consiliarius Regis es? Douè ti dimostra, che quei Rè non si lasciauano consigliare, se non da suoi consiglieri.

2 Par. 25.

Ma se quella è arroganza grande d'un Ministro, non è meno imprudenza d'un Principe, non dimandar consiglio d'ogni cosa. Questo vorrei, che facessero i Principi, cioè hauere una mano di consiglieri eletti (come hò detto) e domandar d'ogni cosa. Così faceua Nerua; così c'insegna Salomone, quando ne' Prouerbij dice; Gloria Regum est inuestigare sermonem; cioè non dee il Principe aspettar d'essere consigliato, ma sarà meglio, che egli vada inuestigando i consigli. Doppo d'hauere udito il parere de' suoi Consiglieri, è dubbio se egli debba dire il suo, o quando, ed in che modo gouernar si possa. Per quanto giudico io, non mi pare, che egli debba dire la sua opinione, ne primo, ne mezzo, ne ultimo; percioche se sarà il primo, tutti gli altri acconsentiranno; se l'ultimo, ogn'uno verrà al suo parere, come auenne ad Enrico Terzo; il quale (come dicono gl'Historici) consigliandosi sopra il dare la morte al Duca di Ghisa, chiamò quattro a consiglio, due de' quali hauendo detto il loro parere, appena potè il Rè finire di sentirgli, che disse il suo contrario ad essi; onde immediatamente que' due, che haueuano a parlare doppo, entrarono nella sentenza del Rè; e quelli che prima haueuano detto, ritrattando il loro parere, acconsentirono a quanto hauea determinato il Principe; della quale determinatione, hebbe a nascere la ruina della Francia, e della persona del medesimo Rè. Così in Spagna, trattandosi di far pace fra Henrico Quarto Rè di Francia, e'l Rè di Spagna, essendo assistente nel consiglio il figliuolo del Rè, doppo hauer parlato il Moro, replicando egli in contrario, tutti gli altri

Prou. 25.

vennero

Tac. ann. I.

vennero nell'opinione del figliuolo del Rè. Onde non senza gran giuditio Gneo Pisone (appresso Cornelio Tacito) volendo Tiberio dire il suo parere in una certa causa disse; Quo loco censebis Cæsar? si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam: si primus, habebo quod sequar. Però Tiberio un'altra volta comandò a Druso, che non fosse il primo a dire il suo parere.

Eccl. 31.

Dee dunque il Principe tacere, ed essendo discordanti i suoi Consiglieri, lasciarli tanto fra loro discorrere, che egli possa conoscere da che parte sieno le migliori ragioni: così fuggirà il disprezzo, non lasciandosi consigliare senza che egli domandi delle cose, non sarà adulato se tacerà il suo parere, gli sarà manifestata la verità, lasciandoli fra loro discorrere, e finalmente si mostrerà più dotto, e prudente de gli altri, se da se senza interuento alcuno determinerà. Tutte queste cose (a mio credere) sono comprese in quel luogo dell'Ecclesiastico; audi tacentis, simul & querens. Come si può star queto, cercare ed udire? saluo che si come ho spiegato io; cercare consiglio in tutte le cose, udire i consigli, ed in essi star queto, e poi da se stesso determinare, in quella maniera, che detta la ragione. A questo riguardando gli antichi Poeti,insero, che Gioue pigliasse per moglie il consiglio; volendoci dimostrare, che a' Principi è necessario il consigliarsi. Fingono poi, che essendo gravida sua moglie, l'inghiottisca, ed egli rimanga gravido nella testa, ed al suo tempo partorisca Pallade, che è la sapienza; per dimostrare, che il consiglio vuol essere ruminato nella mente, e che il Principe non dee permettere, che i consiglieri partoriscano essi, ma dee inghiottendoli, far diuenire proprio quel parto, che era d'altrui.

Che il Principe debba determinare da se, e non debba determinare da ses cioè, determinare qual sia miglior consiglio di quelli, che gli sono stati dati; e così non da se, atteso che i consigli sono d'altri, e da se, inquanto la determinatione è di suo giuditio. Mi

pare,

pare, che a bastanza sia espresso ne' Rē, dabis ergo seruo tuo, cor docile (dice Salomone) e già hauoa detto di sopra; da mihi sapientiam.

Per dichiarazione di questo passo, secondo il mio senso, egli è da sapere, che l'intelletto non può hauer notitia delle cose, se non l'inuenta da se, ò non l'impara da altri; all'inuentare appartiene l'acutezza dell'intelletto, ed inuentato che s'è, vi vuole il giuditio per eleggere il buono, e lasciare il cattiuo, e finalmente memoria, acciò che rimanga impresso. Per imparare poi, si ricerca perspicacità, che è l'istesso di docilità, la quale rende l'intelletto facile ad apprendere le cose, che sono insegnate da altri. Vi vuole medesimamente il giuditio, per discernere le cose buone dalle cattive; finalmente la memoria per ritenerle; sì che la memoria è materia dell'uno, e dell'altro, il giuditio è forma d'amendue; la perspicacità, e l'acutezza, sono differenze. Vuole Salomone la Sapienza, ma non per inuentare con l'acutezza le cose, cioè, la Sapienza con l'acume dell'intelletto; ma vuole la Sapienza insieme con la docilità; cioè, sapienza, e perspicacità, che significa l'istesso che docilità; la perspicacità per potere intendere bene i pareri, e le ragioni de' suoi consiglieri, la sapienza, cioè, il giuditio, da potere discernere i buoni da' cattivi. Mostra dunque Salomone, che non si dee il Principe curare d'inuentare di sua testa, ma si dee contentare d'hauere docilità, per intendere le cose inuentate da gli altri, e sapienza per conoscere la verità, e discernere le buone dalle cattive. E perciò dice ottimamente; da mihi sapientiam, e poi dabis ergo seruo tuo cor docile; oue è d'auuertire che benché dica cuore, e non intelletto, è però l'istesso; conciosia che quelle potenze, che attribuisce Galeno all'intelletto, molti l'attribuiscono al cuore: anzi nella Scrittura Sacra, il cuore molte volte si piglia per l'intelletto; così in Isaia si dice; excæca cor Populi huius, & aures eius aggraua, & oculos eius claudet ne

Galen.

Isaia. 6.

de, ne fortè videant oculis suis, & auribus suis audiant, & corde suo intelligant.

Nè ve Tiberius vim principatus resolveret, cuncta ad Senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.

Come si deono seruire i Principi de' Maestrati
e de' Ministri.

DISCORSO TRIGESIMO.



Alustio consiglia, che Tiberio si guardi dal rimettere tante cause a' Senatori, che finalmente non leui la forza al Principato; essendo il vero modo di dominare, l'esser solo nel comando. Consiglio degno di molta consideratione; con la cui occasione, sarà bene discorrere, come si debbano gouernare i Principi nel rimettere le cause al Senato, ed a' Ministri: e finalmente se essi soli debbano amministrare ogni cosa.

Pare impossibile, che un huomo solo possa giudicare tutte le cose per se stesso; il che considerando Ietro cognato di Moise, vedendo che egli teneua ragione a tutto il Popolo Israelitico senza interuenuto d'altri, marauigliandosene disse; ultra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere.

Per resolutione dunque, ò trattiamo di dare autorità ad un Senato, ò di commettere cause a' Ministri. Se parliamodel Senato, ò sono cose grandi, ò di poco momento; se di qualche momento, dee

to, dee per se stesso, il Principe risoluerle; se sono deboli, e di poco rilieuo, allhora le dee rimettere al Senato; accioche s'appaghi con un certo inganno di libertà, senza danno del Principe. Staua auuertito in queste cose Tiberio, e perciò domandando le Prouincie, ch'erano sottoposte a' Romani, che fossero mantenuti loro certi affili, le rimesse al Senato; accioche essendo cose debolissime, le determinasse egli, come più gli aggradiua; il che esprime Tacito mentre dice; Tiberius vim Principatus sibi firman, imaginem antiquitatis Senatui praebebat.

Tac. ann. 1.

Secondariamente, ò i negotij, che si trattano sono meriteuoli di premio, ò di gratia; ò pure odiosi, cioè, degni di pena, ò di castigo; se sono meriteuoli di premio, li dee il Principe egli da se stesso determinare; se odiosi, dee sfuggirgli, commettendoli al Senato; ò non potendo al Senato, almeno a' Ministri; Honores autem (dice Aristotile) ipsemet tribuere debet, penas & animaduersiones per alios infligere, per magistratus videlicet, & iudicia. Così consigliò Simonide Hierone appresso Zenofonte. E Metenate Augusto, appresso Dione. Il Signor IDDIO quando vuol castigare altrui, il fa per mezzo de' Ministri; immisiones per Angelos malos; Onde dice S. Giouanni Chrisostomo parlando di ciò: Igitur quando seruare oportet per se ipsum hoc facis, ita filium misit in salutem generis humani; & iterum tunc inquit dicam Angelis, congregate facientes iniquitatem, & proiците in camino; de iustis vero dicit, non sic, sed qui vos suscipit suscipit me; & iterum ligate illius manus & pedes, & mittite in tenebras exteriores; vide illic seruos qui ministrant, quando autem beneficijs opus est, seipsum benefactorem vocat, venite benedicti Patris mei percipite preparatum vobis Regnum; quando loquendum cum Abraam, ipse adest, quando in Sodoma abeundum, seruos mittit, & iterum euge serue bone & fidelis, supra pauca fuisti

Arist. Pol. 5.

Psal. 77.
Chryl. ho. 43.
In Act. Apoll.

Matth. 25.

Luc. 9.
Matth. 22.

fuiſti fidelis, ſupra multa re conſtituam, & tunc ipſe bene dicit, illum autem malum non ipſe, ſed ſerui ligant. *Ecco dunque che il Principe dee ſfuggire egli di punire, e laſciare a' Mi niſtri quelle coſe che ſono odioſe.*

Tac. ann. 3.

Si trattaua in Roma nel Senato di voler moderare il luſſo, ch'era hormai tropp'oltre ſcorſo; e perciocche quaſi ogn'uno ueniva ad eſſere di queſto vitio imbrattato, era coſa odioſiſſima a tutta la Città, come moſtra Tacito, mentre dice; Nec ignoro, in conuiujs, & circulis inculſari iſta, & modum poſci; ſed ſi quis legem ſanciat, penas indicat, iſdem illi ciuitatem verti. Splendidifſimo cuique exitium parare, neminem criminis expertem clamitabunt. *Sentendo dunque Tiberio, che la cauſa era di queſto tenore, non li uolſe determinare egli, ma ſi sforzò di tirarla addoſſo al Senato; e però in perſona ſua dice Tacito; Si quis ex Magiſtratibus tantam anguſtiam, vel ſeueritatem pollicetur, vt ire obuiam queat, hunc, & laudo, & exonerari laborum meorum partem fateor, ſin accuſare vitia volunt, dein cum gloriam eius rei adepti ſunt ſimultates faciunt, ac mihi relinquunt, credite P. C. me quoque non eſſe offenſionis auidum; Il che ſentito dal Senato, rimetteſſe la cauſa a gli Edili, laquale finalmente ſuauì.*

In queſta parte non è Regno, che venga meglio gouernato di quel di Francia; ilquale laſcia, che il Parlamento determini le coſe, che potriano rendere odioſo il Rè, ed egli poi nel Conſiglio ſecreto, le più importanti diſfiniſce. Queſto è quanto al dare autorità e' rimettere cauſe al Senato:

Se poi praſtiamo come il Principe debba ſeruirſi de' Miniſtri, dico generalmente, che quanto meno farà per mezo loro, farà meglio; douendocene egli ſeruire, come d'iſtrumenti da eſſeguire, e non come Principali a deliberare. Poiche fra la ragione gouernatrice, e le coſe gouernate, può interuenire una ragione in due maniere;

niere; la prima, che supplisca a qualche cosa, che mancata sia alla ragione gouernatrice; per effempio, che ella non habbia ordinate, e prouedute tutte le cose, ma n'habbia commesso qualche parte alla ragione inferiore, la qual piglia per mezzo della sua prouidenza, ed in questa maniera, la ragione inferiore è mezzo, ed interuiene come ragione alla disposizione del gouerno. Secondo, la ragione inferiore, può essere mezzo nel gouerno, come ministra, e non come ragione; cioè, che il principale disponga ogni cosa, benchè minima, e singolare, e poi dia ad eseguirlo alla ragione inferiore, come ministro. Nel primo modo il Signore Dio non si serue della ragione inferiore; prouedendo egli ogni cosa, grande, piccola, vniuersale, e particolare; ma nel secondo si serue a gouernare della ragione humana, non come ragione humana, ma come ministra. Questa è dottrina del Caietano Onde se è vero, che i Re si chiamano Dij; Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes, dcono, in quanto possono, imitare il Sommo Fattore, e proueditore di tutte le cose, ordinando tutto quel che possono, lasciandone poi l'effecutione a' Ministri; che se il Principe lascierà determinare, e prouedere a' Ministri le cose appartenenti allo Stato, non si seruirà del ministro, come ministro, ma più tosto se ne varrà, come ragione, che non è altro che come Rè.

Lasci dunque il Principe a' Ministri le cose, che sono da Ministri, e quelle anche, che per la debolezza loro, non hanno bisogno dell'intelletto del Principe; e quando anche egli le potesse fare da se, in ogni modo ne dia cura a' Ministri. Onde vediamo nella Scrittura, tutte quelle cose che sono di poco momento, essere state fatte da gli Angeli; come l'Angelo che apparue ad Agar, quelli che distrussero la Torre di Babel, quelli che abbruciarono Sodoma, quello che dimostrò la strada ad Eliazar. Quelle cose poi, che sono grandi, furono fatte da Dio; come l'uscire de gli Hebrei dell'Egitto, il promettere la terra di promissione ad Abramo, Isaac,

Caiet. in 1. p.
q. 22. art. 3.
Psal. 81.

Gen. 11. 19.
& 21.

Gen. 12. 17.
& 17.

Isaac, e Giacob. E la ragione perche Nostro Signore facesse questo, dicono gli Scritturali, che fu, accioche gli Hebrei riceuendo così gran beneficij da gli Angioli, non haueſſero stimato, che ogni loro bene venisse da essi, e conseguentemente l'haueſſero adorati. Se il Principe dunque lascierà, che i Ministri facciano i beneficij grandi al Popolo, stimeranno il Ministro Principe, da quello riceuendo le gratie. Il Signore Nostro Giesù Christo andando per risuscitar Lazaro, non è dubbio veruno, essendo bastante ad vn' opera così grande, come era quella di risuscitare vn quatrividuo; poteua per se stesso leuare la pietra del sepolcro; nondimeno percio che era cosa debole, non la volse far egli, ma disse a' Giudei: tollite hinc lapidem: dice Sant' Agostino parlando di ciò: sed quia ab hominibus fieri poterat, homines facere precepit: quæ autem Diuinæ virtutis erant, sua potentia demonſtrauit. Così il Principe dee commettere a' Ministri quelle cose che sono da Ministri, ed egli fare quelle che sono da Principe.

Non è però discordante da questo mio parere il consiglio di Ietro, attesoche ancor io concedo, che vn Principe non può da se fare ogni cosa, ma nego bene, che egli non possa fare tutte le cose importanti, che così fece pure il sudetto Moise, se saranno ben considerate quelle parole: Constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, & decanos, Qui iudicent Populum omni tempore; quicquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantum iudicent. Ecco, che manifestamente ci mostra Ietro, che il Principe dee per se stesso fare tutte le cose, che sono di rilieuo. Il che è tanto vero, che se farà altrimenti, si mostrerà non solo ignorante irresoluto, ma accrescendo honore ad altri, darà occasione a' ministri, che occupata l'autorità, doppo il dispregio gli occupino il Regno; poiche non è miglior modo per farsi Signore, che il tirare a se tutti i negotij del Principe. E questo conosciendo Seiano, per vnico mezzo ad arriuare all'Impe-

Iob 11

Aug. in Ioan.

Exod.

Tcz. ann. li. 4.

l'Imperio, alquale egli aspiraua, vò molte stratagemme, tanto che finalmente indusse Tiberio a starsi in villa; accioche essendo fuori di Roma, potesse egli amministrare tutti i negotij, non lasciando, che per altre mani passassero. Ed inuero non fù molto lontano Tiberio a lasciarui in vn'istesso tempo la vita, e la riputatione; di che essendosi accorto doppo il fatto, volle non solo in sanità negoziare, ma etiamdio mentre con l'istessa morte contendea.

Con simil arte voleua Affan Astrologo, Beglierbeco della Grecia, fauoritisimo d'Amurat Gran Turco, far qualche inuentione, e però con bellissima maniera gli persuase, che non uscisse dal Serraglio, dandogli ad intendere, che correua certissimo pericolo, uscendo, d'essere ammazato; ilche incautamente offeruò egli; ed intanto Affan maneggiando tutti i negotij solo, hauea campo di Tiranneggiare a suo modo l'Imperio Ottomano; e già si preparaua la ruina dello Stato, e doppo essa del Principe; se finalmente accorgendosi Amurat dell'errore, non uscìua dal Serraglio, prouedendo alle cose, ch'erano necessarie. Conobbe quãto si voglia altro questa ragione Lodouico Vndecimo Rè di Francia, Principe di non men giuditio, che valore, egualmente in pace, ed in guerra ammirabile; ilquale tanto si dilettaua di negoziare da se stesso le cose del suo Regno, che si può dire con verità, che morisse negoziando.

Molti per impugnare questa opinione, dicono, che i Principi non sono facchini, e non deono ammazzarsi sotto la fatica: ma io (sia detto con ogni riuerenza) tengo, che i Principi, ò debbano renuntiare lo Stato, ò sia loro necessario, che pensino d'hauere à faticare continuamente pe' sudditi. Per figura di che, viene la podestà Regia posta da Isaia sopra le spalle, mentre dice; Dabo clauem Domus David super humerum eius. Medesima-

Isai. 22. 22.

Deu. 25.

no scritti i nomi delle dodici Tribu, che portaua il sommo Ponte, fice nel suo rationale sopra al petto, haueua anche in due pietre scolpiti sei nomi per pietra, le quali per comando di Dio portaua sopra la spalle; volendo dimostrare, che non bastaua d'hauere i sudditi nel petto, cioè d'amarli, ma bisognaua anche sostentarli su le spalle, cioè, durar fatica per loro. Non per altro forse nel Deuteronomio, viene il Principe rassomigliato ad un bue, se non per mostrare, che non dee essere delicato, ma atto alle fatiche, ed a portar il giogo sopra le spalle.

Arist. inst. 1.

Due cose restano d'auuertire. La prima è, che mentre io dico, che il Principe dee fare egli da se tutte le cose principali, intendo primieramente in quella maniera detta di sopra, parlando de' Consigliers; ne meno parlo delle cose di legge, cioè, nel genere giudiciale, doue si tratta di cose particolari, e di priuati interessi, iquali non hanno, che fare alla somma delle cose; ma parlo del genere deliberatiuo, doue si tratta delle cose pubbliche dello Stato, e de' Principi, e della somma di tutti i negotij, ne quali è fondato il dominio. Onde a ragione uiene anteposto da Aristotile al giuditiale.

Secondo, ed ultimo, auuertisco, che questo mio Discorso non è fatto pe' Principi inetti; poiche siccome quelli, che hanno gran giuditio, non possono far peggio, che lasciarsi reggere da' Ministri; così quelli, che sono di poco giuditio, non possono far meglio, che procurando buoni Ministri, far ogni cosa per mezzo di essi, come haueua cominciato Nerone, sotto l'ammaestramento di Burro, di Seneca, e di Corbulone, Ministri atti a reggere tutto il Mondo; de' quali finche si serui, andò di maniera il suo dominio, che non senza ragione disse quel prudente Imperadore, che niun Principe per giudizioso che fosse, poteua gouernar meglio di quel, che gouernò Nerone nel principio del suo Imperio; e per scelerato che fosse, non era possibile d'arriuari alle sceleratezze, che egli fece, quando abbandonato da' sudetti valenti huomini, così sfrenatamente precipitò ne' uitij.

Nam

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus imper adi.

Per qual cagione Tiberio fingesse di non voler essere Imperadore; e che il voler far discoprire a' Principi quelle cose, che voriano occultare, è male.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO.



*T*iberio doppo la morte d'Augusto, quasi dubbioso di riceuere l'Imperio, come peso troppo graue alle sue spalle, mostraua di voler restituirlo alla Republica; Se in partem onerum vocatuin a Diuo Augusto experiendo didicisse, quàm arduum, quam subiectum fortunæ, regendi cuncta vnus. A' soldati Pretoriani poi diede il segno come Imperadore: Signum Prætorij cohortibus, vt Imperator dederat. Finalmente a gli esserciti fece arriuar voce, che egli fosse stato eletto Imperadore dal Senato; Dabat & famæ, vt vocatus, electusque potius a Republica videretur, quàm per vxoriuin ambitum, & senili adoptione inrepsisse, E percioche questi furono tre modi, tutti (per quanto io mi credo) usati con grandissimo misterio, gli andremo vn poco a dentro considerando.

Tac. ann. 1.

Prima dunque Tiberio mostraua di voler restituire la Libertà: di che vna cagione apporta Tacito, quando dice; Postea cognitum est, ad introspectiendas procerum voluntates, inductam dubitationem, quasi & og'lia dire, che egli si moueua a

questo, per vedere se que' Principali, ò desiderauano la Libertà, ò pure odiauano il suo dominio; accioche conoscendo egli l'intrinfeca volontà di ciascheduno, potessero poi andarsene a poco a poco assicurando.

Questa ragione, se l'adduce Tacito come popolare, è bella; se fu veramente nell'intentione del Principe, non è degna dell'astutia di Tiberio; e se viene inuentata da Tacito, non è eguale al suo grande ingegno. Percioche due specie di Nobili si possono dare nel Senato; l'una d'huomini di valore, e di giuditio eminente; l'altra d'huomini di poca esperienza, e di minor ingegno. Il Tiranno hauendo dubbio, non può temere se non di quelli eminenti; percioche gli altri, ò non si proueranno d'insidiare al Principe, ò non riuscirà loro. Per questo habbiamo detto di sopra, che Augusto hebbe gran fortuna a ritrouar la Città piena di tali genti: Cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent. Dico dunque, che se veruno si muouea a discoprire la sua volontà, credendo alle parole di Cesare, bisognaua per forza, che fosse di quelli, che haueuano poco giuditio; che gli huomini, non dirò di grand'ingegno, ma anche di mediocre, non si lascieriano dare ad intendere, che uno tanto auido dell'Imperio, ilquale prima l'haueua procurato con astutia per mezzo della Madre, e finalmente con l'istessa morte d'Augusto, volesse (peruenuto ui con tanta fatica) rimettergli in libertà. Siche se pur Tiberio discopriuua la mente di qualche Senatore, faria ciò auuenuto di coloro, de' quali, siccome non potea dubitare, così sarebbe stato odiosissimo il pigliarne vendetta senza verun frutto. Per questo Marco Lepido consigliò in Senato, che non si desse morte a Lutorio: vita Lutorij in integro est, qui neque seruatus in periculum Reipublicæ, neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi ut plena recordare, ita inania, & fluxa sunt. Nec quidquam graue, ac serium ex eo metuas, qui suorum imple flagitiorum prodi-

proditor, non virorum animis, sed muliercularū adrepiť.

Non ha perciò del verisimile, che Tiberio, huomo di tanta prudenza; si mouesse per così grandi scioccherie, ad occultar l'intention sua. Douremo dunque noi apportar qualch'altra ragione, che in se stessa habbia più del verisimile.

Di due cose poteua andar temendo Tiberio: Prima del Senato, che non contento del suo dominio gli si solleuasse contro: Secondo di Germanico, ilquale come colui, che haueua in mano un potentissimo essercito, ed insieme gran fauor del Popolo, poteua dubitare non hauesse in animo di voler preuenire con poco pericolo, la incerta successione. Per ouuiare dunque ad amendue queste difficoltà, finse appresso il Senato, ed appresso il Popolo, di non voler esser Imperadore, accioche i Senatori, se hauessero fatto qualche dimostratione contro Tiberio, il Popolo si desse ad intendere, che non si muoueuano per ben publico, a commettere quel eccesso, ma solo per odio priuato; atteso, che il volere ammazzare un Principe, che voglia restituire la Libertà, non è segno d'amare la Libertà.

Interpretarci dunque, che Tacito, quando disse, vt introspectet procerum mentes, volesse intendere, che Tiberio auanti si dichiarasse d'accettare l'Imperio, hauesse gusto di veder prima, se in Senato si facea qualche solleuatione; potendoui meglio rimediare (come hò detto) con nome di conseruare la Città libera, tanto più non hauendo mancato egli a se stesso nell'altre cose essenziali per corroborarsi, come mostrerò più a basso.

La seconda ragione, perche Tiberio si mouesse a tal finzione, è posta da Tacito in quelle parole: Causa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legionès, immanitas sociorum auxilià, mirus apud opulum fauor, habere Imperium, quam expectare mallet: dice dunque Tacito, che Tiberio fingeva di non voler essere Imperadore, dubitando che Ger-

Tac. ann. 1.

manico non vi pretendesse egli. Inuero chi volesse dare un senso ordinario a queste parole, sarebbe una delle fredde ragioni, che si potesse considerare, perciocche il non voler accettare egli l'Imperio, che ha da fare col dubitare di Germanico? anzi questo in vece di giouargli, gli sarebbe stato di grandissimo nocumento; atteso, che l'irresolutione di Tiberio poteua dar animo a Germanico di tentare di quelle cose, alle quali non si faria posto, se l'hauesse sentito Imperadore; e di questo accorgendosi esso Tiberio scrisse lettere all'esercito come Imperadore: *Literas ad exercitus, tam quàm adepto Principatu misit.* E se qualcheduno dicesse, che egli usaua tal termine, vergognandosi di farsi chiamare con quel nome, che facilmente da altrui gli poteua essere leuato; direi, che questa sarebbe stata una vanità molto pericolosa; però cred'io, che vedendo Tiberio l'amore del Popolo verso Germanico, non procedere da altro, che dalla speranza (come riferisce esso Tacito in un altro luogo) con la quale andauano credendo, che se egli fosse peruenuto all'Imperio, hauerebbe restituito il gouerno alla Republica, conosceua, che offerendo questo istesso, diminuiva l'amore, e'l desiderio del Popolo verso Germanico; sgrauaua se medesimo dell'odio, che portaua seco il nome di Principe, e non per questo si spogliaua di quella autorità, che lo fortifica. Quindi è, che a' soldati diede segno d'essere Principe, sì perciocche il difenderlo occorrendo, come anche sapendo egli, che amauano il Principato, come coloro, che sotto la Republica rimangono priui de' donatiui, e scacciati dalla Città. Onde poteua dubitare, che se hauessero sentito esso Tiberio non volere il Principato, temendo egli, che non ritornasse la Libertà, non si fossero mossi ad eleggere un Imperadore. Sentendo Asinio Gallo questo modo usato da Tiberio, per farlo uscire liberamente a dire di voler essere Principe, gli domandò, che parte voleua dell'Imperio, fingendo di credere realmente egli non voler essere Imperadore; cosa che gli

appor-

apportò finalmente ruina; attesoche molte cose dicono i Principi, che non vogliono sentir dire da altri. Cesare fu chiamato Rè da alcuni, (come riferisce Dione) ed ancorche egli ne gustasse molto, disse, non chiamarsi Rè, ma Cesare; volendo i Tribuni, per hauere egli dette queste parole, far prohibitione, che niuno lo chiamasse Rè, l'ebbe di maniera a male, che d'indi ad vn tempo, gli fece priuare dell'offitio. La ragione di questo è, percioche coloro, che usano simili maniere, pare, che vogliano ponere in necessità il Principe, ò di perdere l'autorità, ò di scoprire l'animo suo; cosa molto odiosa. Onde vn'altra volta lamentandosi Tiberio d'esser poco sicuro, consigliò Asinio Gallo, che gli si facesse istanza a voler scoprire in Senato, di chi hauesse timore, permettendo, che fossero priuati de' Maestrati; ed egli, eo acrius accepit, recludit quæ præmeret. Quest'istesso Gallo, pur anche vn'altra volta, quasi cercando la disgratia del Principe, consigliò, che i Comitij de' Maestrati, si facessero ogni cinque anni; e che i Legati delle Prouincie, che per ancora non erano arriuati alla Pretura, s'intendessero hauendo hauuta la Legatione, destinati ad essere Pretori; e che il Principe fosse obligato a nominar ogni anno dodeci Candidati. Il qual consiglio non era dubbio, altius penetrare, & arcana Imperij tentandi, poiche restringeua, e limitaua l'autorità del Principe, a tempo, ed a numero determinato; e priuilegiava i Legati delle Legioni a conseguir la Pretura, senz'altra electione, ò participatione di lui; ilche dispiacque molto a Tiberio; e simulando, che il parere di Gallo fosse solo detto con fine d'ampliare l'autorità sua, lo ricusò. In somma quando i Principi non vogliono essere intesi, bisogna fingere di non gl'intendere; essendo negotio pericoloso il cercar di saper i lor segreti; abditos Principis sensus, & si quid occultius parat exquisere, illicitum, anceps, nec ideo assequare.

Dion. 44.

Tac. an. lib. 3.

Tac. ann. 1.

Nusquam contabundus, nisi cum in Senatu loqueretur, Causa precipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium, quam expectare mallet.

Che modo si debba tenere per assicurarsi de' Generali; e come essi debbano guardarsi da' Principi, e dalle Republiche.

DISCORSO TRIGESIMOSECONDO.



Ominciando Tiberio a sospettare di Germanico, che hauendosi acquistata l'aura dell'essercito, uollesse più tosto pigliare l'Imperio che aspettarlo; noi con occasione di questo, discorreremo prima del dubbio, che può hauere un Principe, ed una Republica; di rimanere soggetta a' Capitani Generali; secondo del pericolo, che souasta a questi tali, di non cascare in sospetto a chi seruono, da che ne suole auuenire conseguentemente la morte loro; e come se ne debbano guardare.

Quanto al primo, non è dubbio veruno; che un Generale dopo hauere acquistata reputatione; il più delle volte mette in pericolo quel Principe, a cui serue; il che suole prima auuenire, perciò che non sono remunerati secondo il lor merito, come accadde al Rè Ferdinando di Spagna; il quale non hauendo mai remunerato il Gran Capitano, hebbe occasione di temere, ch'egli mosso a sdegno, non procurasse impadronirsi dello Stato. Secondo per l'insolenza, che porta seco la vittoria; come auuenne a Tebani; quali hauendo

hauendo fatto lor Capitano Filippo di Macedonia, egli doppo la vittoria, tolse loro la Libertà. Terzo può auuenire, pel sospetto, che pigliano, ò le Republiche, ò i Principi, di chi si seruono; ilqual sospetto mentre vien sentito dal Capitan Generale, bisogna necessariamente, che ponga altrui in pericolo, per assicurar se stesso; per cioche il voler si giustificare da tali sospetti, è sempre quasi riuscito vano; come si può vedere sotto il Principe con l'essempio di Corbulone, e sotto le Republiche con quello di Scipione Africano. Questo apunto intrauenne a' Romani, i quali minacciando Cesare d'hauer a render conto dell'amministrazione dell'essercito, e mostrando la sospettione, che haueno di lui, cagionarono, che egli si serui per principio di questo spauento, per farsi Signore di Roma; la quale non potendo esser ridotta in seruitù da forze straniere, rimase dalle proprie, con facilità grande, oppressa.

Io credo, che sia tanto chiaro il pericolo, nel quale per cagione de' Generali possono incorrere le Republiche, e Principi, che ogn'uno per se stesso conoscendolo, non occorrerà ci fermiamo a prouarlo, ò con essempi, ò con ragioni; tanto più essendo poche Historie, che non siano di tali accidenti piene. Ma percioche il modo d'ostare a così fatti disordini, ò non è stato discorso, od almeno con quella pienezza, che per se stessa ricerca una materia tale, volterò in questa parte il mio ragionamento.

Hauendo detto noi, procedere questo pericolo da tre cagioni; bisognerà esaminare ciascheduna da se. Quanto alla prima, che fu l'ingratitude del Principe, sarà facilissima cosa ouuiarui, se questi ricompensando chi serue, non gli daranno occasione d'hauer a procurarsi per forza il tutto, doue parte data loro per amore gli haurebbe acquistati. E ben però vero, che il Principe volendo remunerare questi tali, nol dee fare di Città, ò di beni, che sieno in que' luoghi oue guerreggiano; percioche, ò rimarranno vincitori di tutto il paese, e col possederui de' beni, piglieranno occasio-

ne doppo la vittoria, (la quale può essere usata in maniera, che per mezzo di questa acquisti ancora l'animo di chi è vinto) d'impadronirsi del resto; ò non soggiogando totalmente il paese, crederà la parte contraria, ed essi per non perdere il dono, o procederanno lentamente, o si volteranno a quella parte che vince.

Guic. hist. l. 3.

Questo attribuisce il Guicciardino a Prospero, ed a Fabritio Colonna, che hauendo ottenuti Ducati, e Castella nel Regno di Napoli dal Rè di Francia, quando videro soprauanzare la parte Aragonese, passarono al soldo di Ferdinando. Potranno dunque i Principi dar loro in altri Stati, oue non si guerreggi, e non sia arriuata la riputatione di questi Capitani; che così ho veduto usare ne' tempi nostri. Douranno anche procurare di non isdegnarli in altre cose, benchè meritassero castigo, pur che non sia in cose essenziali dell'offitio loro. Così fece Dauid con Ioab, comportando molte insolenze, ed homicidij commessi da lui, accioche disdegnandosi, non hauesse a fare qualche inuouatione.

Isoc. in Euag.

Tac. ann. 2.

Polib.

Quanto al sospetto mostrato dal Principe verso il Capitano, ilquale suole hauer per conseguenza la ribellione, non sarà molto difficile d'ouuiare, se il Principe si guarderà sospettare per poco; essendo cosa da persone d'animo vile, come accenna Isocrate nell'Euagora; o sospettandosi si sforzerà d'occultarlo, tanto che lo se pari, da quell'esercito; così fece Domitiano con Agricola, così Tiberio con Germanico, che leuandolo dalla Germania, lo mandò in Africa con Gneo Pisone. E questo non obseruando la Reina Teuca (appresso Polibio) fù cagione, che Demetrio suo Capitano Generale in Schiauonia, presentendo, che da' suoi Emuli fosse stata irritata la Reina contro lui, temendo lo sdegno di quella Donna, mandò a Roma ad offerire la Città, l'esercito, e tutto ciò, che era posto in mano sua.

La terza cagione assignata di sopra per la seconda, fù la superbia, e la riputatione, che porta seco la vittoria; alla quale
per

per ouuiare particolarmente , e generalmente a tutte l'altre , è stato osseruato in molte maniere da diuersi .

Il primo modo , è d'andare in persona il Principe ; e la Repubblica mandarui chi sia in Maestrate Principale . Così hà usato il Turco ne' tempi passati , andandoui egli in persona . Così hebbe per consuetudine la Repubblica di Roma , mandandoui il Console , o il Dittatore . Ma inuero in questo caso è più pericoloso il rimedio , che non è da se medesimo il male ; perciocche andandoui in persona il Rè , bisognerebbe essere sicuro di uincer sempre , che perdendo , o verrà morto , o rimarrà prigione ; se morto , come fu Carlo di Borgogna , chi impedirà al vincitore d'impadronirsi dello Stato ? od almeno farui buon progresso ? se preso , come fu il Rè Francesco di Francia , e Siface Rè de' Numidi , mi pare , che maggiormente sia in pericolo ogni cosa ; e però dello Stato di costui , fu facil cosa impadronirsene subito Massinissa , e colui fu in gran pericolo nella reputatione , nello Stato , e nella vita . Concludiamo , che questo è un pericoloso correggere i disordini .

Il secondo modo , è il mutar ogn'anno Generale , come usarono gli Antichi Romani , ed hoggidi vien seguitato dalla Repubblica di Venetia , nella loro armata marittima . Dal qual modo possono ancora nascere infiniti disordini . Prima se l'essercito tumultuarà , che pure suol essere correlatiuo dell'essercito , sarà poco atto un'huomo nuouo , non amato , non temuto , ad acquistare i tumulti . Secondo , pochi progressi faranno questi , che in simil maniera guerreggiano , per la confidenza , che hanno i soldati ne' lor Capitani , che il più delle volte suol essere cagione della vittoria . In confirmatione di che , vediamo appresso Linio , che quest'istesso essercito , che era stato vinto sotto altri Capitani , comandato da Furio Camillo , riportaua sempre vittoria , per la gran confidenza , che haueuano in lui . Terzo , apparisce un'altro pericolo non inferiore a gli altri ; ed è , che quel Capitano , che sà d'hauere ad essere mu-

tato in capo all'anno, e non comincerà con fervore quel che non
 conosce di poter finire, od hauendolo incominciato, impatiente,
 che vn'altra gli sia compagno nelle vittorie, molte volte mette-
 rà se stesso, e l'essercito precipitosamente in pericolo. Il che è stato
 cagione molte volte a' Romani, di perdere gli esserciti intieri, co-
 me auenne a Trebia con Annibale Cartaginense; doue Cornelio
 allhora Console, accioche tutta la gloria si conuertisse in se stesso,
 precipitosamente attaccò battaglia con Annibale, e rimase, con
 molto pericolo della Republica, disfatto; Il che riferendo Liui-
 o dice; Stimulabat, & tempus propinquum comitorum, ne
 in nouos Consules bellum differretur, & occasio in se v-
 num vertenda gloria. Ma dato, che questo Capitano princi-
 piasse, e con buon' ordine hauesse già incaminato il modo di vin-
 cere, non dubito punto, che sentendo venire il successore (quando
 non precipiti se stesso, come fece Cornelio) procurerà almeno d'im-
 pedire, che altri non goda delle sue fatiche, e facendo la pace alla
 peggio, come fece Marco Attilio, ilquale hauendo oppresso i Car-
 taginesi in Terra, ed in Mare, ed essendo vicino ad otienere
 una vittoria compita, sentendo nondimeno la venuta d'un'al-
 tro Console in Africa, accioche altri non hauesse a godere delle
 sue fatiche, cominciò a trattare della pace. Così Scipione vn-
 volta per cagione di Tiberio Claudio, vn'altra per Gneo Corne-
 lio precipitò la vittoria con la pace. Ferunt postea (dice Liui-
 o) Scipionem dixisse, Tiberij Claudij primum cupiditatem,
 deinde Gnei Cornelij fuisse in mora, quominus id bellū
 exitio Carthaginis finiretur. Altri hanno impedita la vittor-
 ia de' successori col reuocare il già incominciato. Quinto Metello
 fu uno di questi, ilquale hauendo ad una gran parte della Spa-
 gna posto il freno, quando intese che Pompeo Console veniu-
 a suo successore, licentiò tutti i soldati, che volseno andare via, e fece
 mangiare tutte le vettuaglie a gli Elefanti, e ruppe l'armi, così

anche

anche sentendo, che nella Numidia, Mario gli veniva successore, ei s'ingegnò, per quanto potè, di guastargli l'impresa.

Altri, ancorche gli antecessori non habbiano usato alcun di questi termini, ma si sieno ingegnati di lasciar loro la vittoria quasi digerita, in ogni modo non hanno voluto valersi de gl'istessi modi, e de gl'istessi mezzi. Onde Christo Nostro Signore volendo fare il miracolo del vino, volle valersi dell'acqua, ch'era già stata creata, più tosto che farlo di nuoua materia; di che parlando S. Giouanni Chrisostomo dice, essere manifesto segno, ed argomento, che quegli, che fece d'acqua vino, era quel Dio, del quale fu di niente fatta l'acqua; Nam si ipsi Deo contrarius Opi-fex fuisset, non vtique alienis vsus esset Christus ad propriæ virtutis demonstrationem. E parlando S. Ambrosio del primo miracolo, che fece Nostro Signore nel Sabbatho dice; & bene Sabbatho caput, vt ipsum se ostenderet creatorem, qui opera operibus intexeret, & prosequeretur opus, quod ipse iam ceperat. Siche quando si muterà vn Generale, muteranno gli stromenti, e l'altre cose. Perciò Gneo Pompeo essendo mandato successore a Lucullo nell'Asia, mutò tutto quello, che hauea fatto Lucullo; non solo, percioche così sono di natura gli huomini, che andando in vno offitio, oue prima era vn'altro, usano diuersi costumi; e diuersi modi, come altroue discorrerò, ma etiamdio accioche non paia, che vincendo, vincano più per la prudenza, e sapere del suo antecessore, che pel suo. Non è dunque marauiglia, se Drufo usò diuersi modi in Germania, non volendo seguitare l'incominciato di Germanico. Concludo che ò questi Capitani, a quali si manda il successore, sono bisognosi di gloria, ò abundantii; se bisognosi, precipiteranno se stessi, e l'essercito, come fece Cornelio con Annibale a Trebia; se abundantii, procureranno la pace, per non arrischiare la reputatione per altrui; così fece Corbulone sentendo che veniva il successore: Corbulo merita

Ioan. 2.

Ch. yf. in Io.

Ambr. inc. 4.
Luc. lib. 4.

Tac. an. lib. 15.

per

per tot annos gloriæ, non vltra periculum faceret.

Ma due opposizioni possono essere fatte in questo luogo, le quali io non posso tralasciare, e non debbo sfuggire. La prima è, che mutando i Romani ogn' anno, rimaneuano ad ogni modo vincitori, come si vede in tutta la prima Deca di Liniò. La seconda è, che i Venetiani, huomini di tanto valore, e prudenza, che possono seruire per effempio al Mondo, hanno usato questa maniera, ed è loro riuscita bene.

A queste ragioni sarà facil cosa il rispondere. E primieramente a quella de' Romani si può dire, che ciò auueniuua per debolezza de' loro vicini, co' quali combatteuano. Secondo, e forse meglio, che quantunque nell' essercito de' Romani mandassero vn nuouo Console, in esso essercito v'erano molti altri, che per l' adietro vi haueuano comandato; cosa hoggidì impossibile a ritrouarsi; disdegnando d' andar soldato priuato, non dirò quel, che è stato Generale, ma anche quelli che sono stati semplici Caporali. Terzo, guerreggiuano allhora su le porte di Roma, ed in guerre tali s' impiegauano, che molte volte si finiuano, non dirò in vn' anno, ma in vn giorno; quando poi cominciarono le guerre lontane, e lunghe, furono forzati a lasciare inueccchiare i Generali. Quindi è, che hauendo in vn' istesso tempo guerra con Annibale in Italia, e con Asdrubale in Ispagna, mutarono (si può dire) vna gran moltitudine di Capitani in Italia, e non mossero Gneo Pisone di Spagna. Siche quando hebbero che fare con esserciti potenti in luoghi lontani, bisognò mandare vn Scipione Africano, vn Cesare, ed altri; conoscendo che importaua troppo alla somma delle cose, il comandar vn solo.

Quanto al particolare di Venetia, non è marauiglia, se muta no ogni anno Generale nell' armata di Mare, finendosi in lui, in vn' istesso tempo, la guerra, e l' officio; attesoche in Mare, si cominciano, e si finiscono in vn' istesso tempo l' imprese; e però quan-
do

do fanno guerra in terra ferma, non mutano ogn'anno, come si può vedere nell' *Historie*. Finalmente, milita una ragione nella *Repubblica di Venetia*, e militaua in quella di *Roma*, che rende men pericoloso il negotio, ed è, l'hauere quella *Repubblica* tanti soggetti nelle cose di *Mare* per valore riguarduoli, che potrebbero ogni giorno mutare senza alcun pericolo in questa parte; il che non sò essere accaduto mai ad altri, che alla *Repubblica Romana*, ed a questa di *Venetia*. E la ragione è, percioche si ricompensano gli huomini di valore.

Il terzo modo per assicurarsi d'un Generale è il mandar persone confidenti, e strette di sangue, come offeruò *Tiberio* mandando *Germanico*, e *Druso*. Ma ne meno questo mi pare buono pensiero, non hauendo i Principi sempre questi congiunti atti a ciò. Secondo, quando gli haueſſero mi pare tanto più pericoloso, quanto che l'effercito è in mano d'uno, che può assai, e non è lontano dal Principato: Il che conoſcendo *Lodouico Sforza*, volse prima lasciare il *Castello di Milano* in custodia d'un Capitano straniero, che poi lo tradì, che a suo fratello. Ne vale a dire, è parente; attesoche (come hò detto un'altra volta) *Inuidia Regni etiam inter domesticos infida omnia facit*, essendo poco gli huomini, Qui malint expectare, quàm accipere Imperium. E perciò dice *Isocrate* nell'amministrazione del Regno, che il Principe dee dare i primi honori a' congiunti di sangue, ma i più sodi a quelli, che l'amano. *Domitiano* figliuolo di *Vespasiano*, fatto Imperadore il Padre, haueua gli honori egli, ma l'autorità era tutta di *Mutiano*; *Cæsar Domitianus Præturam* cepit, eius nomen *Epistolis*, *edictisque* præponebatur, vis penes *Mutianum*; in ogni modo ci fù del fastidio, a far sì, ch'egli non si usurpasse l'Imperio. La medesima maniera offeruò *Oton*; *Profecto Brixellum Othone*, honor Imperij penes *Titianum fratrem*; vias ac potestas penes *Proculum Præfectum*

Guic. hist. 1.

Liu. ec. 1. l. 1.

Isocr. orat. de administ. Reg.

Tac. hist. 4.

Tac. hist. 1.

Tac. ann. 2. *fectum. Se poi sortì bene a Tiberio, fù, perche, vterque filius legiones obtinebat.*

Il quarto modo è, quando il Capitan Generale doppo una vittoria, ha cominciato ad acquistare riputatione leuarlo via, auanti che pigli maggior piede la sua fama, e non seruirsene più in guerra. Così fece Faraone di Moisé, del quale essendosi seruito contro il Re d' Etiopia, non così tosto hebbe ottenuta una bat taglia, che lo richiamò nell' Egitto. Così anche fece Antonio con Ventidiusuo Capitano, doppo hauer lui vinto Pacoro. Così il Rè di Spagna richiamando Consaluo. Ma ne meno questo modo mi piace, percioche, o quella vittoria finisce la guerra, e non occorrerà il richiamarlo, e già il Principe sarà in pericolo, essendo una vittoria sola, purchè sia finale, atta a dar riputatione, e a far di uentar temerario un Capitano. Se poi non per questo sarà finita la guerra, quel Principe, che userà tal termine, hauerà poca voglia di fare de' progressi, per le ragioni addotte di sopra. E se per mala ventura la fortuna si voltasse, sarà forzato con pericolo, e vergogna sua rimandarui l'istesso Capitano; come voleua fare il Rè di Spagna, doppo la rotta hauuta a Rauenna; che se i Francesi seguitauano la vittoria impedita per la morte del Generale, haueua determinato di rimandar Consaluo in Italia.

L'ultimorimedio, che è stato inuentato per ouuiare a questo pericolo, particolarmente consueto nelle Republiche, è il mandare nell'essercito due Capitani. Così molte volte usarono i Romani, così i Cartaginesi, così finalmente gli Ateniesi. Non m'assicuro nondimeno a confessare, che questo sia buon modo, Prima, essendo la ruina dell'impresa, come si vide del Rè di Francia nel Regno di Napoli; del Duca d' Urbino, e del Cardinale di Paugia nell'essercito del Papa. Di Marco Varrone, e di Paolo Emilio, fra' Romani, e tanti altri, de' quali vi sono esempi in tutte l' Historie.

Dion. hist.
lib: 49.
Guic. hist. l. 4.

Guic. hist.
lib. 10.

Non è secondariamente molte volte bastante a leuare il pericolo, del quale discorriamo; come si vide in Augusto; alquale quantunque fosse, dati due compagni, Hircio e Panfa, non bastarono però ad impedire, che egli non s'impadronisse con astuti mezzi dell'esercito dell'uno, e dell'altro, doppo hauergli fatti con stratagemma morire; così accenna Cornelio Tacito, mentre dice; Cæsis Hircio, & Panfa (siuè hostis illos, seu Panfa ueneni vulnere effusum; siuè milites Hircium, & machinator doli Cæsar abstulerat) vtriusque copias occupauisse.

Tac. ann. 1.

E' adunque pericoloso andarui in persona il Principe, non è lo dabile il mandarui un Capo col mutarlo ogni anno, non è sicuro mandar persona del proprio sangue, è pessimo il leuare un Generale subito hauuta una vittoria, è finalmente poco gioueuole il dare il carico in mano di più Capitani, sarà in conseguenza difficile lo sfuggire questo pericolo. Onde il miglior consiglio, che io potessi dare, sarebbe quello che diede Augusto a Tiberio, Consilium coercendi intra terminos Imperium: ed in somma sfuggire, quanto fosse possibile, le guerre; e però Tiberio conoscendo queste difficoltà, ancorche sentisse la ribellione de' Frigioni, la dissimulaua, per non mandarui Generale una persona di riputazione; dissimulante Tiberio damnum, ne cui bellum per mitteret. Ma essendo impossibile lo sfuggir sempre l'occasioni di guerra, io in quel caso loderei, che hauendo un Principe dubbio d'un Generale, andasse egli vicino all'esercito; ma non già nell'esercito; ò se nell'esercito, almeno non si esponesse egli al pericolo, ogni volta che non si trattasse de summa rerum. Questo conoscendo Carlo Quinto Rè di Francia (che per questo prese nome di Sauio) andaua egli proprio nell'esercito; e venendosi a battaglia, vestìua un Cavaliere suo seruitore dell'armi sue; ed in questa maniera, l'esercito hauea quell'utile, che può riceuere dalla presenza del Padrone, senza pericolo del Principe.

Tac. ann. 1.

Tac. ann. 4.

Plu. in Pir.

anch'egli fece vestire le sue armi ad un altro, vedendo l'ansietà, che haueuano i Romani d'ammazzarlo. Dauide finche furono in pericolo manifesto le cose sue, fu necessario combattere egli in persona. Ma se poi la presenza del Principe non potrà seruire ad altro, che per un più, ed hauendo perduta quella battaglia, haurà forza di rifar di nuouo l'essercito, non dourà il Principe andare in persona; e perciò dicendo Dauide in un caso simile; Egrediar & ego vobiscum, rispose il Popolo; Non exhibis, siue enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit; siue media pars ceciderit de nobis, non satis curabunt; quia tu vnus pro decem millibus computaberis. Mostrò pochissimo giuditio Ottone, e fu consigliato male, quando trattandosi d'una giornata, che haueua da fare co' soldati di Vitellio, si lasciò dare ad intendere, che fosse bene non vi andasse in persona; attesoche trattandosi de summa rerum, doueua andarui, essendo perduto anch'egli, se quell'essercito si perdeua come si vide, che essendo rimasto, e non andando in persona, nell'essercito, scemò l'ardore, e'l numero de' soldati; l'ardore mentre essi lo cercauano: Militibus vt Imperator pugnat adesset poscentibus, il numero mentre hebbe a tenere molte compagnie alla sua guardia; e benche Tacito in quella Oratione, che fa Ottone, paia che dimostri hauesse forza di potere restaurare l'essercito, e che s'ammazzasse per non voler dare quel danno alla Republica, nondimeno io non credo, che fosse venuta tanta compassione della Republica ad un huomo così scelerato.

Dee dunque il Principe andar in persona egli, quando il pericolo è tale, che perduto quell'essercito, sia perduto tutto lo Stato; o quando è tale, che perdendosi la battaglia, conuenga in ogni modo al Principe morire; attesoche non è dubbio veruno essere di grãde animo a' soldati, il vederli auanti il proprio Principe, come auuenne nella battaglia del Taro, doue la sola presenza del Rè,

fu

1. Reg. c. 18.

Jes. hist. li. 2.

fu bastantè a vincerla. Onde non è marauiglia, se douendo il Popolo d'Israele andare a difficili imprese, sentendo, che il Signore Dio sommo Principe non voleua andar egli, ma in sua vece mandare per Generale vn' Angelo, & mittam præcursores tui Angelum, vt eijciam Chananeum, & Amortheum, & Ethæum, & Pheræum, & Iebulæum, & intres in terram fluentem lacte, & melle, non enim ascendam tecum, vdi to questo il Popolo, auuilitosi, fece tutte le dimostrationi di dolore, che potè; audiens autem populus sermonem hunc pessimum, luxit & nullus ex more indutus est cultu suo. Sicche, se il Signore Dio non andaua egli, il Popolo non poteua pigliar animo d'esporsi a quell' impresa.

Exod. 33.

Ma se lo Stato del Principe, perduto quell'essercito, si può in ogni modo in qualche parte difendere, allhora non anderà egli in persona, ma potrà da vn solo Generale lasciar gouernare l'essercito, non stando però molto lontano; anzi in occasione di certa vittoria, dourebbe trasferirsi egli nell'essercito. Questo c'insegnò Ioab, quando auisò Dauide, che venisse al campo, essendo già in suo potere il pigliare la Città di Rabbar; accioche la gloria dell'impresa si conuertisse in Dauide, e però dice nel secondo de' Re; Misit ioab nuntios ad Dauid dicens; Dimicauit aduersus Rabbath, & capienda est Vrbs aquarum. Nunc igitur cōgrega reliquam partem Populi, & obside Ciuitatem, & cape eam; ne cum a me vastata fuerit Vrbs, nomini meo ascribatur victoria. Maarbale lasciato da Annibale per oppugnare Sagunto, ridusse l'oppugnatione in buon termine, e poi aspettò Annibale; Strataque omnia (dice Liui) recentibus ruinis, aduenienti Annibali ostendit. Ed in questa maniera il Principe s'assicurerà pienamente del suo Capitan Generale, e non nascendo da altro la riputatione di lui, che dalle vittorie conseguite, il Principe conuertirà in se medesimo questa riputa-

2. Reg. c. 11.

li .dec. j. l. 2.

zione; e perciò disse Ioab: Ne ascribatur nomini meo victoria.

E se pure il Principe non vorrà trouarsi in alcuna fattione, potrà in ogni modo con la sola vicinanza, ouuiare a tutti gli inconuenienti, seruirsi sempre d'uno istesso Capitano, e non essere mai in pericolo. Imitando Moise, che volendo mandare Iosue contro gli Amalechiti, non però stette egli lontano; Eggressus pugna contra Amalech, & ego stabo in vertice collis. Questo modo fu di grandissimo giouamento a Filippo Secondo, col Duca d'Alua. Di qui auuiene, che i Romani, finche guerreggiarono vicino, non ebbero dubbio alcuno de' Capitani del loro essercito; ma quando cominciarono ad allontanarsi con la guerra, non potendo un Senato, come un Principe, seguitar l'essercito, entrò subito il dubbio, e poco dopo ne successe l'effetto. E noi vediamo in atto pratico, che que' Principi, che hanno la guerra vicina, non dubitano mai de' Generali. Oltraciò se non sarà nell'essercito, sarà sicuro di salvarsi; e questo tengo io per la principal cosa, (come hò detto un'altra volta) che possa darsi; perciocche vuol esser ben gran cosa, che il Principe portando via, come si suol dire, la Pelle, ancorche hauesse perduto tutto lo Stato, e tutto l'essercito, non troui modo da tornare a trauagliare l'inimico, come si vide in Massinissa, in Iugurta, ed in Lodouico Moro, finche non fu preso; e piaccia a Dio, che non ne vediamo esempio a nostri tempi. Durranno però, od essendo i Principi, o non essendo nell'essercito, procurar sempre di salvarsi.

Riman dunque chiaro, che il Principe dee seruirsi di un solo, non si allontanando però egli molto dall'essercito, come potiamo imparare dal Signore Dio, ilquale è non solo vicino, ma per essenza presenza e potèza in tutte le cose; ed essendosi seruito di Michele Archangelo per Generale nella prima battaglia, come è scritto nell'Apocalisse in quelle parole; Factum est praelium magnum in Caelo, Michael, & Angeli eius praeliabantur cum Dracone,

cone, & Draco pugnabat, & Angeli eius, & non valuerunt, neque locus inuentus est eorum amplius in Celo,) *se ne seruira anche nell'ultima, come si caua da Danielle*; In tempore autem illo, (parlando d' Antichristo) confurget Michael Princeps Magnus qui stat pro filiis populi sui. & veniet tempus quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse ceperunt, vsque ad tempus illud. *Questo è quanto al Principe.*

Le Republiche poi hanno maggior difficoltà; ed un Politico consiglia, che mandino i loro Cittadini; e dà l'essempio di Venezia, i quali hauendo per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, e Nicolo Orsino Conte di Pitigliano, perdettero a Vaila in una giornata tutto quello, che in ottocento anni con tante fatiche hauuano acquistato; ed un'altra volta bisognò (dice egli) che facessero morire il Carmignola. Io non biasmo questo parere; ma lodo più, che le Republiche si vagliano de' Generali forestieri, co' quali per assicurarsi, potranno mandare un paio di Senatori, di que più saggi, i quali pagando l'essercito, non lascino, che l'amore de' soldati si volti verso il Generale; e rappresentando il Senato, non douranno lasciargli far cosa senza il lor consenso. Questo modo hoggi è usato; ma non già nuouo, essendo anche conosciuto al tempo de' Cartaginesi, per quel che mi è paruto di poter conoscere in Polibio; il quale mostra, che Xantippo loro Capitano, volendo attaccare battaglia co' Romani, bisognò, che prima domandasse licenza a' quelli, che hauuano mandato il Senato di Cartagine: Xantippus accepta a Ducibus Cartaginensium potestate pugnandi, copiam hostibus facit. Non vale l'essempio de' Romani, essendo allhora un secolo senza libidine di dominare; la quale quando poi venne, li fece di troppo accorgere quel che importaua il dar l'essercito in mano d'un Cittadino, come si vide di Mario, di Silla, di Cesare Dittatore, di Antonio, d'Augusto, e di mill' altri. Così anche si sarebbe veduto di Pompeo, se

Tac. hist. li. 2. hauesse superato Cesare; Pompeius occultior, (dice Tacito) non melior. Secondo, non vale a dire, che furono forzati i Venetiani à far morir il Carmignola; attesoche anche i Romani fecero morire Scipione in esiglio; e la loro ruina fù, il non poter fare morire Cesare; essendo molto più difficile, quando si habbia a venire a quest'atto di far morire un Generale; il mandarlo in executione se è Cittadino, che se è forestiero: conciosia che un Cittadino ha sempre la fattione nel Senato, che lo difende; e però in Roma non fecero mai morire alcun Generale; che un forestiero non hauendo veruno, che lo difenda, rimarrà facilmente oppresso, come dirò più a basso. Terzo, non vale l'essempio, ch'egli adduce della rotta, c'hebbeno i Venetiani a Vaila; percioche ogni uno che ha guerra, ha delle rotte ancora. E chi n'hebbe più de' Romani; i quali quantunque i Generali fossero loro Cittadini, per tre rotte hauute, una a Trebia, una a Canne, ed una a Trasimeno, perdettero ogni cosa (si può dire) dalla Città di Roma in fuori; la quale Annibale doppo la vittoria di Canne, non volse pigliare. E quando niun'altra cosa mi conducesse a questa opinione, il vederlo offeruare hoggidì da una Republick di Venetia, piena di tanti valent' huomini, sarebbe bastante a farmela credere.

Habbiamo veduto il miglior modo, che usar possono i Principi, e le Republiche, per assicurarsi de' Generali. Resta che noi vediamo, come possono i Generali schifare il pericolo, che fouerà loro. E percioche habbiamo detto, che il Principe dubita di loro, o per non hauergli rimunerati, o per la gloria acquistata, o per sospetto, che spesso vanamente pigliano i Principi, e le Republiche.

Il primo è facile da sfuggirsi; atteso che mostrandosi il Capitano lontano dall'interesse, e non curandosi d'altro che dell'honore, non ingelosirà in questa parte il Principe, e non precipiterà se medesimo.

Quan-

Quanto al secondo della gloria, dourà imitare gli Alemani, i quali (come riferisce Tacito) assignauano tutta la lode de grandi fatti proprij a' Principi loro: e questo precetto potrà eseguirsi il Generale, o chiamando il Principe in occasione di certa vittoria, come fece Ioab, o non vi potendo essere il Principe, far chiamare il suo nome dall'esercito, e dirizzargli Trofei. E questo conoscendo Germanico, soggiogati c'hebbe tanti Popoli di Germania, nel titolo che dirizzò, fece solo menzione del Principe, e tacque di se stesso: Debellatis inter Rhenum Albinque nationibus, exercitum Tiberij Caesaris, ea Monumenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrariisse. De se nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conscientiam facti satis esse. Percioche inuero non è cosa che più ruini i Generali, che l'ascriuere a se stessi la vittoria. Per questo si tirò adosso Dauide l'odio di Saul, nella vittoria del Filisteo Gigante; tanto più essendo una certa vanità, doue sono i fatti tanto manifesti, volersi gonfiare di parole. Fù detto molte volte al Signore Dio, Demonium habes; ed egli rispose; Demonium non habeo. Un'altra volta poi, doppo hauer sanato il cieco, essendogli detto; Demonium habes, non rispose; hauendo dall'opere ottimamente mostrato, che non haueua il Demonio. Doue sono dunque le opere grandi; non occorre mettere parole.

Tac. de mor. German.

Tac. ann. 22.

Io. 7. 3. 10.

Guic. hist. l. 4.

La maggior difficoltà, che habbia il Generale, è quella del guardarfi del sospetto, ilquale è stato cagione di precipitare infiniti Capitani valorosi; fra quali (parlando de' Principi) fu Corbulone uno de' più grandi soldati, che sia stato al tempo de' Romani; e parlando delle Republiche, Paolo Vitelli, singolar Capitano de' suoi tempi, che fù dalla Republica di Fiorenza per suo sospetto fatto decapitare. S'incorre dunque in due cose, nel sospetto, e nella morte; per ouviare il sospetto, io scito, che si debba usare severità ne gli esserciti, procurando più tosto la maniera

d'Annibale, che quella di Scipione. E però Corbulone ne' principj, mentre usò questa maniera, non pericolò. A questo s'aggiunge quel, che habbiamo detto di sopra, che è il fuggire la vanagloria. Ma percioche alle volte è impossibile il non incorrere in tali sospetti, io non saprei il miglior documento dare, che auuertire in qual seruitù è maggior pericolo.

Dico dunque, che i Forestieri correranno maggior pericolo seruendo una Republica, che vn Principe; e' sudditi seruendo vn Principe, che una Republica. Habbiamo dato l'essempio di Paolo Vitelli, ch'era forestiero, e seruendo Republica vi lasciò la vita. Questo conoscendo Xantippo, fatto Generale dalla Republica di Cartagine, appena hebbe una vittoria gloriosa contro i Romani, che lasciò l'essercito, e se ne tornò a casa sua. La ragione di questa mia distintione è facile al mio credere; percioche, o sotto il Principe vi sono difensori, o nò; se non ve ne sono, non hauranno chi li difenda dalle calunnie; se ve ne saranno, crescerà il pericolo, crescendo il sospetto al Principe, col vedere ch'egli habbia tanta amicitia, ed aderenza anche nella Città. E se il Capitano sarà forestiero, non potrà hauere questo sospetto. Se siamo poi in una Republica, il forestiero hauendo pochi aderenti, conseguentemente non sarà dalle calunnie difeso. Ma il Cittadino v'hauerà la sua fattione, dalla quale essendo protetto, ed aiutato, suggerirà almeno il pericolo della vita. E questa è la ragione, che addusse Polibio, insegnando perche Xantippo doppo questa vittoria, lasciò l'essercito, mentre dice; Nam præclara facinora, & res a quocunque egregiè gestæ, magnam plerumque inuidiam, & graues calumnias conflare solent; quibus Ciues quidem affinium, ac amicorum multitudine freti, facile resistunt; hospites verò omnis præsidij expertes, utroque malo quam celerimè conteruntur. E doue sotto il Principe l'hauere Cittadini, che difendono, è pericoloso, accrescendo so-

do sospetto a chi può far a suo modo; nella Republica sarà utile esser difeso da una parte di quelli, che possono deliberare. E perciò nella Republica Romana, quando non hanno potuto sfuggire l'accusa, almeno hanno sfuggito la morte, di maniera, che per male, che sia accaduto nelle battaglie, ò per sospetto havuto dal Popolo, ò dal Senato, non hò mai saputo vedere, che alcuno di loro sia pericolato; che sotto il Principe se ne potrebbero dare mille esempi.

Sopra'l tutto si guardino i Generali d'usar modi contrarij alla natura di quel, che servono, che in altra maniera facendo, potranno essere sicuri, che non saranno mai lodate le attioni loro, ed ingelosiranno sen pre il Signore, ponendo se stessi in manifesto pericolo. Questo sarebbe auvenuto al Aluiano nella Geradada, se non rimaneua prigionie; poiche essendo al servizio d'una Republica tanto pesata nelle sue attioni, dimostrò, attaccando così precipitosamente il fatto d'Arme, di non conoscere la natura di chi serviuu. E però Cerialene (come narra Tacito) volendo pigliar imprese troppo feroci sotto Claudio, Principe timido, non solo ne fu biasmato, ma anche bisognò, che con poco suo honore, e forse non senza hauer ingelosito il Principe, se ne distogliesse; Corbulo semina rebellionis praebebat, vt laeta apud plerosque; ita apud quosdam sinistra fama. Cur hostem conciret aduer-

Guic. lib. 2.

Tac. ann. 11.

sa in Republicam casura cum prosperè egisset, formidolosum paci, virum insignem, & ignauo

Principi praegravem. Ideò Claudius

adeò nouam in Germanias vim

prohibuit; vt referri pre-

sidia eis Rhenum

iuberet.

Dabat

Dabat & fama, ut vocatus, electusq; potius a Re publica videretur, quam per uxorium ambitum & senili adoptione irrepfisse.

Della successione, e dell'elezione.

DISCORSO TRIGESIMOTERZO.



On occasione che Tiberio voleua mostrare più tosto d'essere stato eletto Imperadore dal Senato; che da Augusto; discorreremo, quando sia buona l'elezione, quando la successione, e finalmente qual sia migliore.

Per cominciare dall'ultimo capo, dal quale dependono gli altri, molti si vanno imaginando, che sia migliore l'elezione: Il che si può prouare con l'essempio, e con la ragione; con l'essempio, per ciòche di tanti Imperadori, ch'ebbe Roma; se niuno è stato buono, sono stati solo quelli, che furono eletti. E se ci voltiamo all'Historie Sacre, non così tosto arriuò il Giudicato alla successione, che finì ne' figliuoli di Samuel; e la potenza Regia, subito che diede nel successore, diuenticò Tirannide; cominciando sotto Salomone, ed augmentandosi in Roboam i quali non furono eletti, come Saul, e Davide. Con la ragione si può prouare, per ciòche l'eleggere è posto in mano nostra; ma il succedere è in mano della Fortuna; la quale quantunque alle volte dia un buon Principe, in ogni modo non può seguitare tanto, che finalmente (come potè Aristotile) non ne dia un cattiuo, che solo è bastate à distruggere tutto quel che di buono da gli antecessori suoi fosse stato fatto. A questo s'aggiunge, che i successori sempre sono pieni di superbia regnatrice, che fa loro credere, di hauere ad ottenere più degli antenati; non

hauen-

1. Reg. c. 3.

3. Reg. c. 11.

hauendo hauuta niuna parte, ò fatica nell'acquisto del Regno, po-
co curano la conseruatione d'esso; e finalmente essendo abbondanti
di gloria e di honore, non s'affaticano per acquistárne; ma colui,
che è eletto, potrà con quelle virtù, che l'hanno fatto peruenire
a tal grado, conseruare anche la Città, e douerà procurar di ac-
quistarsi gloria per se medesimo, non ne hauendo de' suoi passati.

Dall'altra parte non mancano ragioni, per prouare, che la
successione sia migliore. E la prima si piglia da Aristotile, il qua-
le parlando contro Platone nella Politica, mostra quanto sia dif-
ferente, e maggior quell'amore, che si porta alle cose proprie; onde
hauendo il successore il Principato per proprio, e l'eletto quasi im-
prestito, bisognerà credere necessariamente, che sia per regger me-
glio il successore; non essendo solito de' gli huomini d'hauere l'istessa
cura delle cose, che si possiedono in vita, come di quelle, che si
possono lasciare al successore. Aggiungiamo a questo, che i costu-
mi di coloro, li quali di fresco vengono alle grandezze, come disse
Aristotile in proposito della Republica de' Calcedoni, sono into-
lerabili. Però lasciò scritto il Poeta quelle parole: *Asperius ni-
hil est humili cum surgit in altum*. Olera ciò quelli, che sono
eletti, per non essere allenuati nella casa, che regna, malamente po-
tranno essere informati de' negotij dello Stato; ma se i figliuoli suc-
cedono, siccome non arriuerà loro nuoua quella dignità, così non
haueranno occasione d'insuperbirsi; ed essendo incaminati ne' ne-
gotij, potranno regger bene; e saranno tolerati volentieri dalla
Plebe, e dalla Nobiltà; dalla Plebe per la consuetudine d'obedi-
re a' Padri suoi: da Nobili, essendo più lontani dall'egualità.
Aggiungiamo anche, che leuerà l'occasione delle discordie, che
nascere possono dall'electione, nella quale è difficil cosa, che non
ne succedano; e succedendone, è impossibile, che l'electione sia di
persona buona; e se sarà di buona persona, per essere stato offesa
dalla metà de' gli Elettori, portando ad essi odio, malamente
potrà

A. ill. Pol. 2.

potrà reggere come Rè.

Per risoluzione dico, che l'electione, e la successione sia buona, o cattiva, si può considerare con riguardo al Principe, e con riguardo alla Città; se al Principe, o noi cerchiamo se sia più utile, quanto alla sicurezza sua, o di più riputatione.

Cominciando dalla riputatione, non è dubbio veruno, che al Principe sarà di maggior honore l'essere eletto, che'l succedere; vedendo questa per Fortuna, senza hauerui parte alcuna il successore, e quella dal proprio merito, che tutto è in chi è eletto. Questo volse intendere Galba, quando adottando Pisone, disse; *Generari, nascique a Principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum; & si velis eligere, con sensu monstratur.*

Quanto alla sicurezza, tengo per meglio il succedere, che l'essere eletto; perciocche quegli che è eletto, o dal Principe, o dal Popolo, o dal Senato è eletto. Se dal Principe, hà grandissime difficoltà, mancandogli tutte quelle cose fauoreuoli, che possono render sicuro un successore; cioè, i meriti del Padre, che aiuterò Salomone a non precipitare del tutto, e l'esser di sangue Regio, che è stato cagione di mantenere molti in Istato. Oltra ciò hauerà anche molte cose odiose; come, l'esser di fresco partito dall'egualità, e da altre. Se poi parliamo di quelli, che sono eletti dal Popolo, non possono negare, che hauranno il Popolo dalla loro; ma dico bene, che conseguentemente saranno odiati da tutta la Nobiltà; tal che da una parte hauranno l'odio, dall'altra l'obbligo; e non potendosi mai sodisfare tanto, che si dia gusto a chi s'è debitore, ne seguirà in poco tempo, con l'odio vniuersale, la ruina sua. Finalmente se è eletto dal Senato, hauerà nemico il Popolo, e sarà schiavo della Nobiltà. Onde si può concludere, che l'electione sia di più honore, la successione di più sicurezza.

Quanto all'ultimo capo, cioè; quale sia più utile alle Città, l'elec-

l'electione, o la successione; dico, che se elegge il Principe, od è buono, o cattivo; se è buono, non potrà fare se non ottima electione, e conseguentemente sarà meglio per la Città, che la successione; essendo quella certa, e questa incerta. Però fu meglio la electione d'Antonino, che la successione di Marco Aurelio; ancorchè Marco Aurelio non fosse men buono d'Antonino. Se poi il Principe è cattivo, non è dubbio alcuno, che hauendo da eleggere un successore, l'eleggerà pessimo; e però le genti pensauano, che Augusto hauesse eletto Tiberio, comparatione deterrima sibi gloriam quærens, come dice Dione, e Tacito, e non solo per acquirarsi gloria, come in questo caso, ma alle volte anche per simpatia di costumi. Alche riguardando Ottone, mentre parlò di Galba, che hauena eletto Pisone de gl'istessi viti, che era egli, disse, ac ne quo siletem in successore Galba spes esset, accersit ab exilio; quem tristitia, & auaritia sui simillimum indicabat. Onde in questo caso, sarà meglio, che il Principe sia per successione, che per le electione; perciòche almeno si porrà in mano della Fortuna, succedendo quel, che sicuramente s'haurebbe eleggendo. Per questa mia opinione, è assai a proposito quel che disse Capitolino, come prouerbio del volgo, nella vita di Massimiano; Sapienter electi Principes, sic agunt, per imperitos electi sic pereunt. Se l'electione poi viene da' soldati, come molte volte auuenne a Roma, sarà all'hora medesimamente molto meglio la successione, dell' electione; essendo che i soldati eleggono con hauer solo riguardo al guadagno, e bene spesso per hauer l'istesso utile da vn' altro, appena hanno eletto vno, che lo fanno morire. Così disse Plutarco nella vita di Galba; Et auaritia libidineque Imperatorem, Imperatore, veluti clauū, clauo, expellebant. At verò palatiū Cæsarum, domus breuiori temporis spatio, quatuor Imperatores excepit, militibus tanquam in Scena, modo introducentibus aliquem,

Tac. ann. li. i.

Tac. hist. a.

Cap. in Massimiano & Balb.

Plut. in Galb.

quem, modo educantibus. Se l'electione poi viene dal Popolo, od è in dissensione con la nobiltà, o no; se è in dissensione, allhora non è dubbio, che eleggeranno un fattioso, di mala intentione, e nemico de' Nobili; come faceuano nell' electione de' Tribuni in Roma, nel tempo che regnauano le discordie fra la Plebe, e la Nobiltà; ed ancorche non fossero in gara co' Nobili; in ogni modo non mi potrebbe mai piacere l' electione del Popolo; che essendo asfai, sottoposto ad essere corrotto, e poco atto a conoscere chi è buono, e chi è cattiuo, come colui, che è solito a misurare più tosto gli huomini secondo le ricchezze, che secondo la virtù, farà il più delle volte electione pessima, neque enim illis (dice Tacito) iudicium, aut veritas. Ma se il Senato è concorde col Popolo, sarà inuero un' electione ottima, essendo fatta da una quantità d'huomini prudenti. Onde vediamo, che Numa Pompilio eletto di questa maniera, fu uno de' migliori Re, che hauessero mai i Romani; concorrendo con l' electione del Senato, il consenso del Popolo. E' ben vero però, che sarà difficil cosa questa electione; percioche a pochi piacerà l'eleggere il compagno a quel grado, che vorrebbe egli. E se qualcheduno mi dicesse, che riesce à Venetia, doue l' electione del Doge è sempre fatta dal Senato, io risponderai, tralasciando la consideratione della dignità, che questo auuiene per esser quella electione in mano d'huomini prudentissimi, quali hanno più mira all'utile della Republica, che al privato interesse. Se poi il Senato è Maestrato, che dee eleggere, non è senza qualche corruzione, da questo si potrà aspettare un' electione di mezzo fra'l buono e'l cattiuo; attesoche del migliore non si farebbe, per dubbio, che per la sua bontà, non volesse riformare molte cose, dalle quali uenisse cagionata la ruina de' cattiuo; ne meno si farebbe del peggiore, per dubbio che l'Imperio non peritolasse. A questo proposito sono buone quelle parole di Tacito, ex optimis, periculū sibiua pessimis, dedecus publicum metuebant.

Luerto,

Tac. ann. li. 1.

Tac. ann. 1.

Auuerò, che nè le ragioni fatte da principio, nè quel che qui sopra ho detto, milita contro i Principati d'hoggidi, la maggior parte de' quali si per successione essendo, troppo differente il discorrere de' tempi ne' quali si usano i Tiranni, e de' tempi, che dominano i Principi civilmente; i quali hanno tanti consigli, ordini, e consulte, che quasi è impossibile, che non reggano bene. Non douerà però credere veruno, che il Discorso mio sia in biasmo de' Principi d'hoggidi, tanto più tenendo io, che sempre sia migliore in una Città, quel modo, che in quella è consueto, o sia successione, ouero elezione.

Finalmente, per risoluzione di quelli argomenti, che furono nel principio fatti contro l'elezione (essendo già solui tacitamente quelli che militauano contro la successione) dico, che o noi trattiamo di eleggere un priuato per farlo diuentare Principe, ed allhora hanno forza quelle difficoltà; ma se noi trattiamo d'eleggere uno, ilquale già sia incaminato con l'essere Principe a quella grandezza, alla quale viene eletto, rimarrano sopite tutte le difficoltà; e questo vediamo ottimamente offeruato hoggidi, doue ha forza l'elezione; come nella creatione del Papa, che non può cadere in persona, che non sia prima Cardinale; essendo ben douere, che uno eschi dall'egualità, prima che arriui al sommo; e sia prima chiamato in parte a que' negotij, che dee poi in tutto gouernare. Così anche nell'elezione de' gl'Imperadori, vediamo sempre eleggere Principi di sangue tale, che arriuando all'Imperio, non par loro noua quella grandezza.

Tiberio adunque, per venire al nostro proposito, essendo stato eletto da Augusto, che era Tiranno, haueua ragione di voler parere essere stato più tosto eletto dal Senato, che dal vecchio Augusto, comparatione deterriua, ouero per vxorium ambitum; i che se fosse stato un'ottimo Rè, io credo, che haurebbe voluto far conoscere d'essere stato eletto dal Principe. Così fece

Ioseph. antiq.
lib. 5. c. 1.

Salomone il quale venendo doppo Dauide, volse che si sapesse, ch'egli era stato chiamato dal Padre per successore; ut notum fiat vniuerso Populo Regem eum a patre declaratum.

Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti cuius testamentum inlatum per Virgines Vesta, Tiberium & Liuiam heredes habuit. Liuia in familiam Juliam, nomenq; Augusta adsumebatur. In stem secundam, nepotes pronepotesq; . Tertio gradu primores Ciuitatis scripserat: plerosque inuisos sibi, sed iactantia gloriaq; ad postereros;

Se Tiberio fece male a far legger il testamento d'Augusto; e perche Augusto nel terzo luogo chiamasse molti suoi nemici.

DISCORSO TRIGESIMOQUARTO.



*T*iberio frà le prime cose, che fece nel Senato, fu il fare recitare il Testamento d'Augusto, nel quale era instituito egli, e Liuià heredi nel primo luogo; nel secondo poi, chiamaua i nepoti, e pronepoti; nel terzo i principali della Città; molti de' quali erano suoi nemici. In tutto questo processo, due cose ci possono dare ammiratione; l'vna è, che Tiberio facesse recitare il Testamento d'Augusto, l'altra è, che Augusto hauesse chiamato nel suo Testamento, di que' Senatori suoi nimici.

Cominciando dal primo, dico, che non appartenendo Tiberio ad Augusto (parlo per ragion di sangue) per altro che per esser suo

suo figliastro, essendo nel Testamento anteposto ad Agrippa Posthumo nepote d'Augusto, alquale per ragione di parentela si doueua l'Imperio, pare, che con buona Politica, Tiberio facesse male, a far sentir publicamente una cosa tanto odiosa, che più tosto haurebbe douuto procurare, se possibil fosse stato, d'occul-
tarla. Onde vediamo, che hauendo Claudio istituito nel Testamento herede Nerone figliastro, antepoendolo a Britannico suo legittimo e vero figliuolo, Agrippina astutissima Donna non volse doppo la morte di Claudio, che si recitasse il Testamento; accioche non si soleuasse il volgo, vedendo esser anteposto il figliastro al figliuolo; Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio priuignus, iniuria, & inuidia animos vulgi turbaret. Per questo effempio, pur dal medesimo Tacito riferito, noi necessariamente haueresimo a dire, che Agrippina, & Tiberio facessero male; ouero saremo forzati a mostrare differenza fra questi due casi; la quale consiste in molte cose. Prima, poiche Britannico era figliuolo di Claudio, ed Agrippa era Nepote (per linea di Donne) d'Augusto. Secondo, Agrippa era lontano, e forse anco morto, quando fu recitato il Testamento d'Augusto; Britannico era viuo, ed era presente in Roma; onde poteua dare occasione con la presenza sua al volgo, di far qualche solleuatione; di che non poteua temere Tiberio. A questi s'aggiunge finalmente per terzo, ed ultimo, che Tiberio era huomo maturo d'età, sperimentato nelle guerre, ed incaminato ne' negotij dell' Imperio; e Nerone era vn fanciullo, che di se stesso per ancora non haueua dato saggio veruno; doue che generaue molto meno inuidia il vedere anteposto vn figliastro, pieno di tante qualità, ad vn Nipote rozzo, stolido, e pieno di sdegno, che non haurebbe fatto il sentire, che fosse anteposto vn figliastro ragazzo, ad vn figliuolo di più aspettatione di lui; e percioche l'esser istituito herede dal Principe passato è di grand'utilità

Tac. ann. l. 12.

per esser accettato da sudditi, come hò dimostrato altroue con l'esempio di Salomone, e d'altri, Tiberio conoscendo, che non gli haurebbero dato fastidio quelle cose, che habbiamo mostrato sariano state dannose a Nerone, fece molto giuditiosamente a far sentire a tutti, ch'egli era stato lasciato herede d'Augusto.

L'altro errore, che fu accennato nel principio, consiste, che hauendo Augusto chiamato nel Testamento per heredi molti suoi nemici, veniuua quasi a dar loro animo, che tendessero insidie a que' del suo sangue, per potere arriuare doue gli haueua dato occasione di sperare quel Testamento. E non sarebbe buona ragione il dire, che à ciò si fosse mosso, (come s'usa hoggiadì in qualche luogo) non pensandosi d'hauer a morire, affine che coloro, che si vedeuano istituiti heredi, non gli haueessero ad essere contrarij, anzi fossero in obbligo d'aiutarlo, inuentione la quale non fa altro effetto a chi l'adopra, saluo che fargli conoscere di poco ceruello, con pregiudizio de'suoi descendentì. Questa ragione dunque per se stessa è poco valida, e in Augusto non quadra; conciosiacosa che il suo Testamento staua occulto. Ne meno vale la ragione che adduce Tacito, situata in quelle parole; *iactantia gloriaq; apud posteros*, cioè, che Augusto lo facesse per acquistar gloria presso i Posterì, come a dire d'hauer anteposta la publica utilità a priuati odij; e di non tener conto dell'ingiurie riceuute; gloria grande inuero, ma non però tale, che meritasse esser considerata da Augusto.

Diciamo dunque, che Augusto non senza grand'artificio usò questo termine per assicurar se stesso, e'l successore; sapendo egli, che se veruno hauesse congiurato contro il Principe, sariano stati que' principali; onde pensò con questa dimostrazione d'affetto, di legar loro (come si suol dire) le mani; poiche credendo, che veramente il Principe gli amasse (essendo facilissimi gli huomini a darsi a credere da se stessi di meritare d'esser amati, e mag-

giornamente poi a creder quelle dimostrazioni, che per esser fatte nell'ultima volontà, par che sieno lontane dall'adulatione) deporebbero l'odio; anzi quantunque si fossero accorti dell'inuentione, non però rimaneua loro campo di poter congiurare contra il Principe; poiche poteuano esser sicuri d'hauer il Popolo contro, come colui, che riguardando alle cose apparenti, non conosce le finzioni, ed odia l'ingratitude. Questa cagione ruinò la congiura di Marco Bruto; perciocche scienndo il Popolo ch'egli era stato addottato in figliuolo da Cesare, e chiamato nel Testamento, con facilità si lasciò indurre a procurar la vendetta di quella ingratitude, tanto è esoso questo maledetto vitio.

*Non aliud discordantis patriæ remedium, quàm
ut ab uno regetur.*

Che le Republiche corrotte per essere riformate
hanno bisogno del Monarca.

DISCORSO TRIGESIMOQVINTO.



*E Agide Spartano hauesse conosciuta la suddetta ragione apportata da Tacito per iscu-
sa d'Augusto, egli hauerebbe senza dubbio
alcuno ottenuto il desiderato fine, di ritor-
nar la Patria a'primi istituti, e nelle prime
leggi, date dal sapientissimo Licurgo; ma
pericolò, volendo con molti far quel, che solo doueua. Da che
auuertito Cleomene, ed auisato dalla moglie d'Agide, che doppo
la morte di lui per se stesso si prese, mille volte hauendo sentito
raccontare il caso del defonto marito, seppe conoscere, che, non
aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno re-*

TAC. ANN. VI.

geretur. Onde benchè sceleratamente estermìnò il Maeſtrato de gli Ephori, e facilmente riduſſe la Città in termine tale, che gli fu lecito d'indi a pochi giorni, ſenZa dubitar de' Cittadini, laſciando la patria, andarsene alla guerra; e ſe la Città ſua pericolò, non auuenne per mancamento di Cleomene, ma ſi bene per difetto di danari, como atteſta Plutarco, mentre dice: *Quemadmodum exercitatione robur membrorum adepti athletæ, ſpatio temporis opprimunt, atque ſuperant agiles, artiſcioſoque, ità Antigonus magnis opibus inſtructus, hiſſque bellum reficiens, defatigauit tandem, ſuperauitque Cleomenem, vix habentem vndè tenuiter militibus mercedè, ciuibus alimenta ſuppeditaret; e però fu neceſſitato far battaglia; che ſe due giorni ſoli hauèſſe potuto aſpettare, biſognaua che Antigono ritornafſe nella Macedonia, ed egli rimanèua Signore di tutta la Grecia.*

Viene tenuto dunque da Politici eſperti quaſi per regola inſalabile, che non ſolo alla fondatione delle Republiche, ma etiandio alla reformatione di eſſe, ſia neceſſario il Reggimento d'un ſolo. E queſto conoſcendo Romolo (benchè ſcleratamente inquantò all'atto) uccife il fratello, e fu cagione della morte del compagno. Coſì Cleomene (come habbiamo detto,) deſiderando di riformare la Città di Sparta ſua Patria, la quale era in ultimo eſterminio, non meno ſcleratamente di Romolo uccife tutti quelli, che alla potenza ſua poteano contraſtare, dandoli poi con nuovi iſtituti, e leggi, à riformar la Città. Ne diſimile da queſti fu Hierone Siracuſano; ilquale vedendo anch'egli la Città ſua andare in ultimo eſterminio, fu forZato a ſeruirſi di quelle armi, che hauea riceuuto in diſeſa della Republica, per impadronirſi di eſſa. Non è però marauiglia, ſe Auguſto vedendo Roma piena di tante diſcordie, trauaiata da gli Antichi iſtituti, e leggi, precipitata in mille ſcleratezze, imitaſſe Romolo con l'eſere ca-
gione

gione della morte del compagno, seguitasse Cleomene ammazzan-
do molti Senatori, che si poteuano alla grandezza sua opporre,
e finalmente imitasse Hierone Siracusano voltando l'armi, che
hauuea riceuute dalla Republica per difenderla da quelle di
Antonio, contro l'istessa Republica, impadronendosi; conoscen-
do egli ottimamente, che a riformare la Città di Roma, non si po-
teua trouare altro modo, ò maniera, che rimanendo solo nella po-
tenza; percioche hauendo egli in animo d'istituire gli Ottimati,
bisognaua, che prima (come c'insegna Aristotile nell'*Ethica*)
piegasse dalla banda contraria la bacchetta, per radrizzarla
poi; e se questo fece con violenza, ne fù cagione l'impossibilità di
farlo d'altra maniera. Che perciò Platone nel libro delle Leggi
dice: essere difficil cosa passare dalla potenza de' pochi, alla Re-
publica buona; essendo malageuole, che quelli, iquali dominano,
si dispongano di cedere ad vno di loro, che gli riformi. Doue
Platone in vn'istesso tempo mostrandoci la difficoltà di reforma-
re una Republica, c'insegna, che sia necessario il ridur la poten-
za ad vn solo. E se Augusto poi non la lasciò in Libertà, su, ve-
dendo egli i Cittadini non esser atti a soffrirla, come c'insegnò Gal-
ba nella Oratione, che fece adottando Pisone, mentre disse; Im-
peraturus es hominibus, qui nec totam libertatem, nec
totam seruitutem pati possunt, e però Augusto se ne fece egli
padrone solo; Non aliud discordantis patriæ remedium,
quam vt ab vno regeretur; E diede loro mezza libertà, la-
sciando autorità grande a' Senatori, e non poca al Popolo, che fù
poi leuata da Tiberio; gli rimesse parte in seruitù, essendo egli su-
periore a tutte le cose. Questo istesso pensiero hebbe Galba, quan-
do s'impadronì dell'Imperio Romano, come dalla sudetta Ora-
tione può ciascheduno per se stesso vedere. Non è dunque da ri-
prendere Augusto, più di quel, che sieno da biasmare Cleome-
ne, Hierone, e Galba; e benché non riuscisse il suo effetto, non

Arist. Eth.

Plat. dialog.
de leg.

Tac. hist. li. x.

TAC. ANN. 3.

auuenne questo per colpa propria, ma per mala fortuna di successore: attesoche mentre egli visse, inanzi che arriuassee all'età decrepita, tenne la Città in grandissima quiete, ed in pace tutto il Mondo; Nulla in præsens formidine, dum Augustus ætate validus, seque, & Domum, & pacem sustentauit. E se Romolo hauesse hauuto per successore Tarquinio Superbo, ed Augusto Numa Pompilio, io credo, che la Città di Roma sarebbe ne' suoi principij pericolata, e che per mezzo d'Augusto sarebbe ri sorta: che se doppo lui diede la Città di Roma nel Tiranno, e finì la potenza de' Cesari arriuata a Nerone, anche la potenza di Romolo finì in Tarquinio Superbo, quella di Cleomene in lui stesso, quella di Hierone finì in Geronimo suo Nepote, e finalmente quella di Galba, subito doppo la sua morte, diede nel Tiranno. E tutte queste (da quella di Cleomene in fuori) ruinarono per cagione di successori cattiuui. La ragione, perche non bastasse la potenza di costoro per conseruare la loro Città tranquilla, è da alcuni assegnata a gli accomodamenti, i quali, ò sono stati per uia di constitutioni, ed ordini tali, che tutte le parti della Città sieno contenti, ed allhora durerà: ò questo accomodamento è fondato sopra la persona, che lo fa, per l'autorità sua atto a mantenerlo, ed allhora non durerà se non viuente lui, od al più, infino che si dia in vn successore cattiuo: Questo conobbe (al mio credere) ottimamente Dauide, in vn Salmo, quando disse; Deus iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis. Quasi uolesse dire, non basta per mantenere l'Imperio, che il primo Rè sia buono, ma bisogna, che sieno tali ancora i successori, che allhora durerà lunghissimo tempo; Et permanebit cum Sole, & ante Lunam, in generatione, & generatione in. Ma percioche doppo Salomone venne vn successor cattiuo, si dissipò parte del Regno. Così quella di Romolo riuscì bene à lui, per hauer doppo lui Numa Pompilio, che dando le Leggi, empìe ogni cosa di

Psal. 71.

Reli-

Religione, ma poi in Tarquinio Superbo suanì. Così quella di Hierone andò in niente per un successor cattiuo. Così riuscì male ad Augusto riformare la Patria, per hauere doppo se un Tiberio, un Caio, un Claudio, e finalmente un Nerone, che leuate le Leggi, e la Religione, bisognò finalmente, che pericolasse. Sono dunque mal fondate le riforme, e sempre durano poco, quando stanno ferme sopra l'autorità d'uno; essendo la Città eterna, e'l Principe mortale; ed allhora durano assai le riforme, quando staranno fondate sopra quelli, che le riceuono. Di che per addurne un'altra ragione, io mi varrei d'una Dottrina di S. Tomaso, nella quale dice; che quando una forma viene riceuuta perfettamente dalla materia, ancorche si parta l'Agente, che l'hà introdotta, rimane in ogni modo in quella. La fiamma introdotta nel legno da un altro fuoco, leuato l'Agente, rimane in ogni modo in quel legno; ma quando la forma s'introduce imperfettamente, ò per usare la parola di San Tomaso, inchoatiue, allhora partito l'Agente, ò poco dura, come fa l'acqua riscaldata, ò si parte con esso, come l'illuminatione nell'aria partendosi il Sole. Così adunque quando un Principe ha introdotti perfettamente i buoni istituti nella materia della Città, ancorche muia egli, rimarranno in ogni modo; ma se sono introdotti imperfettamente, cioè, non stabiliti, non è dubbio veruno, che ò poco dureranno, come l'acqua riscaldata, ò con la morte di colui, che l'introduce, moriranno anch'essi, come l'illuminatione.

Disi di sopra (per tornare al proposito nostro) che la Città di Roma non era capace di Libertà, e però non era da biasmare Augusto se non gliela diede. Che non ne fusse capace è chiaro; attesoche in processo di tempo venendo l'Imperio in mano di persone tali, che curando più il bene della Patria, che'l regnare, come Traiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, ed altri, se hauesero conosciuto, che fosse stato utile alla Città di Roma la

Libertà, ve l'hauriano istituita.

Io hò dato volentieri esempj di Hierone, per esser egli assai simile ad Augusto. Percioche essendo egli Cittadino di Siracusa, haueua l'esercito in mano per andare a combattere in fauore della Patria, ed egli con stratagemma fece tagliare a pezzi coloro dell'esercito, de' quali non si poteua seruire, poi con quell'armi stessee, si fece Signore di Siracusa; nel qual gouerno non si partiuu dall'egualità, reggendo con molta prudenza, e gusto de' sudditi. Aggrandì anche il dominio di Siracusa, e finalmente desideraua di lasciarla in Libertà; ma che egli non la lasciasse in Libertà, auuenne da due cose. La prima, percioche la Città da se stessa non era atta a tolerarla, e però disse Liuius Syracusæ; cum breue tempus libertas affulisset, in antiquam seruitutem reciderunt. e parlando nell'istesso libro del Popolo di Siracusa dice, aut seruit humiliter, aut superbè dominatur, libertatem, quæ media est, nec spernere modicè, nec habere sciunt. Secondo, ne furono cagione le Donne le quali per desiderio di dominare, tanto fecero, che lasciò Geronimo suo Nipote, ilquale era perfidissimo, crudele, e lontano da' costumi di suo Zio. Augusto anch'egli era Cittadino Romano, e d'haueua in suo potere l'esercito per andare a combattere in fauore della Patria, quando fece morire tutti quelli, che gli poteuano ostare; e poi voltando quell'armi istessee verso la Patria, se n'impadronì; nella qual Padronanza usò egualità grande, mostrò gran prudenza, aggrandì l'Imperio, e finalmente haueua in animo di lasciarli in Libertà, di che ragionò con Mecenate, e con Agrippa, e se non la lasciò in Libertà, auuenne per due cagioni: l'una fu il nõ esserne capace la Città di Roma: Non aliud discordantis Patriæ remedium, quam vt ab vno regeretur. E come disse Galba, i Romani, Nec totam Libertatem, nec totam seruitutem pati possunt. Secondariamente ne fu cagione Liuius, la
quale

Liui. dec. 3. l. 4.

Tac. hist. 1.

quale hauendo affascinato quel vecchio d'Augusto per desiderio di rimaner Padrona, l'indusse ad istituire suo successore Tiberio, huomo crudele, e lontanissimo da' costumi suoi; come ci dichiara Tacito, mentre dice, Alia Tiberio morum via. Sono adunque assai simili Augusto, e Hierone. Ma in una cosa non hebbero egual fortuna; perciocche l'Imperio d'Augusto non finì in lui, ma seguìto in Tiberio, ilquale potè anch'egli eleggersi il successore; cosa che non interuenne a Hierone, finendo la potenza sua in Geronimo suo Nipote, ilquale fù miserabilmente ammazzato. E di questo la ragione è, perciocche Tiberio con molte sceleratezze haueua congiunto qualche virtù, come hò detto parlando di Nerone, e Geronimo senza alcuna virtù hauea tutti i vizi di Tiberio.

Tac. anr. 1.

336 m.

*Non aliud discordantis Patriæ remedium, quàm
ut ab uno regeretur.*

Perche la città di Roma dalla potenza Regia di Romolo si ridusse alla libertà sotto Tarquinio, e da quella d'Augusto, non le fosse mai possibile il sottrarsi dalla seruitù.

DISCORSO TRIGESIMOSESTO.



Er far meglio conoscere quel che nel passato Discorso habbiamo detto, cioè, che la Città di Roma al tempo d'Augusto non era atta a riceuere la Libertà, io credo sia per giouare assai l'investigar le ragioni, perche dalla potenza di Romolo, liberandosi sotto Tarquinio, si riducesse in Libertà; e la seconda volta, che diede in mano al Rè sotto Augusto, non potesse mai sottrarsi dalla seruitù.

La prima, e quasi uniuersal ragione, che viene da molti Scrittori adotta, è l'imperfettione, e la corruzione de' Cittadini; ricc-

cando

cando la Libertà (come dirò nel Discorso de' gli Ottimati) huomini perfetti, e non corrotti, almeno in numero tale, che possano costituire il Senato. Ma inuero questa ragione (con pace di tanti Valenti huomini) sarebbe bene di qualche momento, per prouare, che la Città di Roma, non fosse capace sotto Augusto di riceuere la Libertà; ma non proua già, che per questo non potesse dalla potenza Regia di Augusto rihauerli in Libertà, come haueua fatta da quella di Romolo, atteso che non fu mai così piena d'huomini imperfetti al tempo d' Augusto la Città di Roma, quanto al tempo di Romolo, nel quale era appunto un nido della feccia de' più scelerati huomini, che fossero in Italia. Diciamo adunque, che l'uno e l'altro di questi hebbe intentione di voler mettere la sua patria in Libertà, come dell'uno e dell'altro in diuersi Discorsi hò fatto costare; ma niuno di loro viuente mandò in effecutione questo pensiero. E la ragione è, perciocche gli huomini, che sono imperfetti, e non atti a tollerare la Libertà, è impossibile, che possano perfectionarsi nella vita d'un solo Principe, in maniera tale, che si rendano atti a riceuerla; onde questo douerà auuenire per quantità di successori buoni, che tutti con l'istesso fine incaminino i Cittadini; il che essendo succeduto a Romolo, ottennero finalmente i Romani la Libertà; e non essendo auuenuto ad Augusto, che doppo se hebbe una gran quantità di successori cattiu, stette sempre la Città sotto il miserabil giogo della seruitù.

La seconda ragione, fu l'homicidio di Cesare, ilquale non essendo bastante à ridur Roma in Libertà, fu a proposito per rendere la potenza Regia insuperabile; attesoche impadronendosi Augusto dell'Imperio con la forza, potè con l'istessa assicurarsi nella dominatione; tanto più sotto la scusa dell'homicidio di Cesare, e de' tempi della Republica corrotta, i quali seruiro a lui per iscuoto di mettere in effecutione molte cose, che fortificarono la sua potenza; Pietatem erga parentem (dice Tacito) & tempora Reipu-

Reipublicæ obtentui sumpta. Onde il miglior insegnamento Politico, che dar si possa in simil caso è, che quando una famiglia ha perduta quell' autorità, che haueua in una Città, è meglio rendergliela per amore, che lasciare, ò correr pericolo, che per forza la ripigli; hauendo ciò cagionato, che molte Città ricadute sotto a' Principi, mai più non si sono liberate; essendo in tutte le cose maggiore la ricaduta, che il primo male; e di questo non mancheriano esempi, chi li volesse addurre.

Per terzo, è di gran momento l'esser venuta l' electione in mano de' soldati, i quali pe' guadagni che faceuano, e per gli smisurati donatiui, che toccauano loro nella coronatione de gl' Imperadori, non era da credere, che fossero mai per acconsentire s'introducesse la Libertà; nella quale il primo precetto suol essere, che non guadagni chi non s'affatica: tanto più non hauendo le Republiche buone, bisogno di guardia.

Quarto, il non essersi ridotta la Città di Roma in Libertà dopo la morte di Nerone, nelquale finì la casa de' Cesari, credo fusse di qualche momento; atteso che essendo eletto Galba, ogn'uno di que' grandi potea cominciare a sperare, che fosse per esser facile ancora a loro il peruenire all' Imperio; e conseguentemente ha del verisimile, che non haueffero a discaro quella forma. Tanto (per mio credere) espresse l'istesso Galba, nell' oratione, che fece a Pisoni, quando disse; sub Tiberio, & Caio, & Claudio, vnus familiaris quasi hæreditas fuimus; loco libertatis erit quòd eligi capimus. Et finita Iuliorum, Claudiorumq; domo, optimum quemque adoptio inueniet. Quasi volesse dire, hora che è estinta la linea de' Cesari, ogn'uno potrà sperare d'arriuare a questo grado; laqual speranza, credo, possa essere cagione che coloro, che sono più potenti, nelle mani de' quali stà posta la mutatione de gli Stati, sieno per hauer più cara quella forma, nella quale il primo grado a cui possono sperare di arriuare, è d'ec-

T. 2. hist. 1.

cessiua

ceſiua grandezza . Da questo, cred'io, auueniſſe, che Ceſare Dittatore ſi pigliaua poco ſaſtidio della congiura di Catilina, con iſcuſarlo, e quaſi difenderlo; hauendo più caro della Libertà, che la Città di Roma veniſſe ſotto la potenza d'un ſolo, ſperando anch'egli d'arriuare a quella padronanza .

Quinto, la grandezza dell' Imperio di Roma, fu anch' ella a mio credere gran cagione, che non ritornafſe più alla Libertà, per cioche al tempo de' Tarquinij eſſendo in minor fortuna, era anche più ragioneuole, che ſi deſideraſſe l'egualità, la quale facilmente ſi comporta nelle coſe picciole; tanto più rimanendo mille difficoltà, come di ſoggiogare le Republiche emule, Principi nemici, ed altri . Ma al tempo d' Auguſto, eſſendo già creſciuta la Republica, e fatta Signora del Mondo, ſpentì gli emuli, e pacificata ogni coſa, non era più facile a ſopportarſi l'egualità; e perciò da indi auanti, ſi cominciò a diſputare non d' altro, che dell' Imperio; mettendo un' huomo facilmente a pericolo la vita, e la reputazione, doue il premio, che ſi può acquiſtare, è grande, e ſicuro; che doue è picciolo, pieno di ſaſtidij, e di pericolo, hanno gli huomini a caro d' hauer compagnia . E però Bruto coſtituì Republica Romana . Onde noi vediamo a' tempi noſtri, che da Venetia in fuori, l'altre Republiche non ſono di gran momento . Tutto queſto (per quanto mi cred'io) eſpreſſe Tacito viuamente, quando diſe: *Vetus ac iam pridem inſita mortalibus potentię cupido, cum Imperij magnitudine adoleuit, erupitque . Nam rebus modicis, æqualitas facile habebatur; ſed vbi ſubactò orbe, & æmulis vrbibus Regibusvè exciſis, ſecuras opes concupiſcere vacuum fuit; prima inter Patres plebemque certamina exercere . Modò turbulentis tribuni, modò conſules præualidi, & in vrbe, ac foro tentamenta ciuiliū bellorum . Mox è plebe inſima Caius, Marius, & nobiliū, ſeu iſſimus L. Sulla, victam armis Libertatem in dominationem*

nein verterunt. Post quos Gneus Pompeius occultior, nō melior. Et nunquam postea, nisi de Principatu quęsitum.

La sesta ragione, si può pigliare da gl'istituti, e dalle leggi de' Romani, le quali benchè fossero buone ne' primi tempi della Republica, in processo di tempo diuentarono cattive; non potendosi, e non douendosi dar legge, che sia semplicemente, ed in tutti i tempi buona; come auuiene de' Medici, i quali non possono dar cibi a' tutti semplicemente sani, douendosi essi a' temperamenti e corpi salubri simpliciter, per usare il termine di Galeno; che se si trouasse un cibo buono a tutti i mali, sarebbe semplicemente cattiuo. Bisogna dunque, che le leggi sieno conforme gli huomini, e conforme a' tempi. Onde la legge Mosaica, essendo stata data ad un Popolo solo, non fu ne meno ella semplicemente buona, contenendosi in essa molti precetti, che militano contro la nostra Politica. E se qualcheduno mi opponesse, che la legge data da Christo Nostro Signore nel Testamento nuouo, fu simpliciter buona; risponderai che non fu data ad un Popolo particolare, ma a tutto il Mondo; ite per vniuersum mundum, predicate Euangelium omni creaturę, dice esso Signore in San Matteo. Le leggi dunque, e gl'istituti de' Romani tutti orano indrizzati all'augumento, e consequentemente alla guerra. Onde non è marauiglia se quella Città arriuata che fu alla pace, non hauendo più bisogno d'augmentarsi, ma solo di conseruarsi, si rese inhabile a mantenere la Libertà; ed essendo nudriti, istituiti, ed auerzi all'acquistare, non hauendo più doue voltar si, con quell'istesse arti acquistarono a se medesimi l'Imperio.

Matth. 23.

Settimo, ed ultimo, ne hò cauata una ragione da una bellissima dottrina d'Aristotile nella Filosofia. Per notizia della quale egli è da sapere, che i corpi viuenti hanno naturalmente un termine sopra al quale non possono essere, come attesta il Filosofo ne' libri de gli Animali; mentre dice; Perficiendi cuiusque

Arist. lib. 4. de
gen. animal.
ca. 4.

Arist. Phys.
lib. 1. c. 4.

Aristot. 2. de
ani. 1. ca. 4. 1.

Lin. dec. 1. l. 1.

Tac. hist. 1.

Hipp. aphor.
3. lib. 1.

que animalis certa est magnitudo, tum ad maius, tum ad minus, quem terminum non supergrediuntur, vt vel maiora, vel minora euadant. *E ne' libri della Fisica dice: Quod impossibile est, carnem, aut os, aut aliquid aliud, quantumcumque magnitudine, aut in maius, aut in minus. E finalmente ne' libri dell'anima lascio scritto; Natura autem constantium, omnium terminus est, & ratio magnitudinis, & augmenti. Onde per queste autorità è manifesto, che tutte le cose naturali hanno vn termine sopra al quale non possono essere. E questo auuiene, percioche la natura gli ha fatti per le loro operationi, le quali non possono eseguire, salvo che sotto vna certa, e determinata grandezza. Ma la Republica non è altro, che vn corpo di più corpi costituita per vuer bene, e perciò dee hauere vna debita grandezza per poteruisi mantenere, oltre dell quale non potrà essercitare le sue operationi perpetuamente; a questo riguardando Liuiio dice; Donec ad ea tempora peruenerunt, vt magnitudine propria laborarent. Onde finche la Città di Roma stette dentro certi termini, si mantenne Republica; ma dappoi, che s'allargò tanto, facilmente diede in mano del Rè, non potendo in altra maniera durare. Questo volse intendere Tacito in bocca di Galba, quando disse; Si immensum Imperij corpus, stare, ac librari sine Rectore posset, dignus erà, a quo Respublica inciperet. Era dunque tanto immenso questo corpo, che non potea soffrire la Libertà; che benche il possedere assai, soglia essere buono, non però è sempre buono ad ogni corpo. Perciò vediamo, che gli habiti de gli Atleti (come attesta Hippocrate) non hanno maggior contrasto, che con la loro bonità, essendo pieni di tanti buoni humori, che per hauerne troppo, non possono essercitare le debite operationi; e finalmente, è bisogna che crepino, è bisogna euacuare. Questo non solo auuiene ne' corpi, ma ancora ne' Principati, e nelle Republiche. Hauena Traiano ag-*

gran-

grandito l'Imperio di maniera, per hauer soggiogato infinite Provincie, che già era ridotto al maximum quod non della Monarchia, onde egli conoscendo il pericolo, ricorse al rimedio dato da Hippocrate, Quo circa statim bonum habitum solvere oportet, e dando Libertà ad una parte di essi, euacuò (siam lecito questa parola) l'Imperio. Simile a questo fù quel consiglio (che habbiamo adotto un'altra volta) d'Augusto; addideratque consilium, coercendi intra terminos Imperium. Similmente nelle Republiche, non credo che ceruno sia per negarmi, che quelle de gli Svizzeri, quelle delle Città Franche, e questa di Lucca hoggidì, doppo Venetia quasi uniche al Mondo, si sieno tenute fino ad hora per altro, che per non hauere toccato quel termine, Maximum quod non magnitudinis. Onde la loro poca grandezza le hà manterute, e fatte grandi. Così a Venetia ni è stato gran giouamento per mantenersi in Libertà il non esser passati il termine maximum quod non. E perciò la statua di Danieele quando arriuò ad hauere il capo d'oro, fu percossa da un sasso, che giù da un monte veniuà, e la precipitò in terra. Questa statua viene da molti Scritturali presa per gl'Imperi, i quali hauendo i piedi di terra, non così tosto arriuano ad hauere il capo d'oro, che cascano; attesoche la circolazione di questo Mondo, stà fondata d'ascendere, e di discendere, e quel che è fine dell'ascendere, è principio del discendere, come dottamente c'insegna Aristotile parlando del circolo; perciocche le potenze humane sono à guisa dell'ombre, che mai nell'istesso stato dimorano: e però disse ottimamente Giob; & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet. Ed in altro luogo; eleuati sunt ad modicum, & non subsistunt. Doue S. Gregorio citando quel luogo del Salmo settantesimosesecondo; Deiecasti eos dum alleuarentur, e quello di S. Giacomo al quarto; Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens, e spiegando quel

Tac. ann. 1.

Dan. 2.

Iob. 14. & 24.

Plal. 72.
Iacob. 1.

luogo

Isa. 40.
Greg. lib. 17.
mor. cap. 5.
in Job.

*luogo del Profeta Isaia a capitoli quaranta; Omnis caro fax-
num, dice; carnalis gloria dum nitet, cadit; dum apud se
extollitur, repentino intercepta fine terminatur: Sic nam-
que aurarum flatu in altum stipula rapitur, sed caso con-
cito ad ima reuocatur. Sic ad nubila fumus extollitur, sed
repentè in nihilum tumescendo dissipatur. Sic ab infir-
mis nebula descendendo se erigit; sed exortus hanc solis
radius, ac si non fuerit, abstergit. Sic in herbarum superfi-
cie nocturni roris humor aspergitur: sed diurni luminis
subito calore siccatur. Sic spumose aquarum bullæ incho-
antibus fluuijs excitatę, ab intimis certatim prodeunt, sed
eò celerius diruptę depereunt, quo inflatę citius exten-
duntur. Cunque excrefcunt, vt appareant, crescendo pe-
ragunt ne subsistant. Io non saprei più bello effempio addurre,
in conformità di questa dottrina, che di Venetia, laquale non fu
mai per pericolare, saluo che nella maggior sua grandezza, acco-
standosi a questo termine del maximum quod non; Onde se
non era la fortezza del sito, (per quel che dicono gl' Historici) aiu-
tata dalla gran prudenza de' Senatori, e dal valore, che mostra-
rono que' Cittadini nell' andare a difendere Padoa, del tutto pe-
ricolauano. Augusto dunque vedendo; non aliud discordan-
tis patrię remedium, quàm vt ab vno regeretur, se ne fece
Signore; ma non è però degno d'esser imitato da Christiani; iqua-
li deono possorre la Patria, la vita, e la Republica, alla Religio-
ne; prima riceuendo la morte, che commettere sceleratezza al-
cuna; e più tosto, che imitare Augusto, seguitare il parere di Mar-
co Aurelio Filosofo Imperadore, ilquale bēche vedesse andare in
perdimento la sua Patria, e se stesso per cagione delle sceleratez-
ze del compagno, nondimeno ogni cosa tollerò, non volendo am-
mazzarlo, come facilmente haurebbe potuto fare. In somma con-
cludo, che non si dee voler reggere la Patria per forza, ancor che
si vo-*

Guic. hist. l. 8.

si uoglia fare per correggere gli errori. Questo c' insegnò Salustio ^{sa'u. de bell. lug.} quando disse; nam vi quidem regere patriam, aut parentes, quamquam & possis, & delicta corrigas, tamen importunum est.

Comparisonone deterrima sibi Gloriam quasiuisse.

Che l'eleggere vn successor cattiuo per acquistarfi honore, è vn bruttissimo modo.

DISCORSO TRIGESIMOSETTIMO.



Er quanto riferisce Tacito, ed anche Dione, p̄sauano molti, che Augusto s'hauesse eletto Tiberio per successore, conoscendo la crudeltà, e la supbia sua, accioche la diuersità de' costumi, e'l Tirānico modo di Tiberio, si cōuertisse in sua gloria.

Io inuero non posso negare, che vn pessimo successore non sia atto a far parere, che il men cattiuo antecessore, sia stato buono. Il che da Galba ottimamente conoscinto, parlando di Pisone, disse; Nero a pessimo quoque semper desiderabitur; mihi, ac tibi prouidendum est. ne etiam a bonis desideretur. Vedendo egli, che se fosse venuto doppo Nerone, vn Principe cattiuo, gli errori di costui, si sarebbero conuertiti in gloria di colui. Ed è tanto vero, che lo Spirito Santo in bocca d'Ezechielle disse, che le sceleragini de gli Hebrei inanzi la venuta di Nostro Signore, facciano parere, che i Popoli di Sodomia, e quelli di Samaria, fossero stati giusti; il che assolutamente non potea auuenire, se non con la pessima comparatione; viuo ego dicit Dominus Deus (queste sono le parole di Ezechielle)

Tac. hist. 1.

Ezech. 16.

R

quia

quia non fecit Sodomā soror tua ipsa, & filia eius, sicut fecisti tu, & filia tua. *E più a basso*: Et Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccauit; sed vicisti eas sceleribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quæ vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis: iustificatae enim sunt a te. *E chi ne volesse un passo più simile a quello di Tacito, legga in Geremia quelle parole, doue dice*: Iustificauit animam suam auersatrix Israel, comparatione prauaricatricis Iudæ.

Ma non però è da esser imitato, non solo da Christiani, ma ne meno da gli empi barbari, questo modo d'acquistare gloria, che ad Augusto viene attribuito; non mancando maniere migliori, e dirette; tralascio il regger bene, e parlo solo del successore; perciò che se hanno da succedere figliuoli nel Regno, se saranno alluati in tal maniera, che riescano ottimi, ne resulterà grandissima gloria al Padre. Questo attesta il Sauio Salomone ne' Prouerbij, mentre dice; Filius sapiens lætificat patrem, ò come leggono altri; Filius sapiens gloria Patris. Cioè il Figliuolo sapiente è honore, e gloria del Padre; e lo mantien uiuo, anche doppo morte. Che perciò si dice nell' Ecclesiastico: mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus. Similem enim reliquit sibi post se. Onde non deono i Principi desiderare, che i lor successori sieno più cattiuu, potendone sperare maggior honore, se saranno migliori. E però Dauide hebbe gusto di sentire augurare a Salomone maggior grandezza, che non hauea hauuto egli: Sed & Salomon sedet super solium Regni: Et ingressi serui Regis, benedixerunt Domino nostro Regi Dauid dicentes: Amplificet Deus nomen Salomonis super nomen tuum, & magnificet thronum eius super thronum tuum. Anzi un successore cattiuo è atto a far danno ad un Principe buono. Dicono per-
cio

Jerem. 3.

Pro. 10.

Ecclef. 30.

3. Reg. 1.

cio' gli Scrittori, che Marc' Aurelio sarebbe morto felice, se non hauesse lasciato Comodo suo successore. Per questo molti antichi (come riferisce Aristotile) andauano credendo, che i figliuoli viui potessero priuare di felicità i Padri morti; in maniera tale, che non si potesse chiamare felice colui, che viuendo, fosse stato tale, quando doppo la morte hauesse mala fortuna ne' figliuoli. Arist. Eth. 1.

L'alleuare dunque i successori bene, sarà di molto honore a' Principi; e caso che non riescano con quelle virtù, che si ricercano in un Principe, non dee lasciarsi muouere dalla pietà paterna, ma allontanarlo (benche sia cosa difficile come riferisce Aristotile) totalmente, e priuarlo della Regia dignità. Arist. Pol. 1. 3.

Questo espresse Platone nella sua Republica, doue ordinando, che sieno Principi quelli, che nella loro nascita hanno mescolato con la terra, l'oro; vuole che se i figliuoli loro hauessero insieme con la terra, o'l ferro, o'l bronzo, non venfa loro conferito il Principato: quapropter ipsis Principibus, & primo, & maximè Deus præcepit, vt nullius rei maiorem curam custodiamque suscipiant, quam natorum; vt dignoscant quid ex quatuor his, potissimum illorum animis sit immixtum, & si quis ex ipsis nascatur æneus, aut ferreus, nullo pacto miserentur, sed honorem illi naturæ conuenientem tribuentes, inter opifices, vel agricolas mittant. Volse perciò Moise più tosto permettere, che il Signor Iddio eleggesse per successore di lui Iosue d'un'altra Tribu; che un suo figliuolo. Questo considerando S. Girolamo dice; Moyses amicus Dei, cui facie ad faciem Deus loquutus est; potuit utique successoris Principatus filios suos facere; & posteris propriam relinquere dignitatem; sed extraneus de alia Tribu electus Iesus, vt sciremus, Principatum in populos, non sanguiniferendum esse, sed vitæ. E questo sarà il vero modo d'acquistarsi gloria, tanto maggiormente; quanto è più repugnante

terron. ad Tit c. 1.

alla natura.

Venendo poi il caso, che per difetto di figliuoli s'abbia da eleggere un successore estraneo, doue è più bel modo d'acquistar gloria, che eleggere persona prudente, nella quale risplenda il giuditio di chi l'ha eletto: che se il Principe viuente è buono, s'accrederà d'honore, hauendo eletto un altro buono; se cattiuo, potrà mitigare la sua mala fama un successore. Così intrauenne ad Adriano, (come riferiscono Giulio Aurelio Capitolino, e Spartiano) percioche Antonino Pio essendo succeduto per via d'electione, conoscendo che il Senato voleua ardere tutti gli atti d'Adriano, al quale era nemicissimo; hauendo com'esso tanti homicidij nella Nobiltà, egli con la bontà sua, placò il Senato, pose Adriano fra gli Dei, e gli diuizò un Tempio; igitur nec ipse (diceua egli) Princeps vester ero, si omnia acta eius, in quibus est adoptio mea, rescinditis; Questa gloria cercaua Galba, mentre adottando Pisone, disse; vt nec mea senectus cōferre plus Populo Romano possit, quàm bonum successorem.

Tce. hist. li. 1.

Il Padre adunque riceue honore dal figliuolo buono; e gli antecessori da' successori, che eleggono. Onde quel grande Oratore, che in lode di Filippo Rè di Macedonia parlaua; non seppe trouare miglior lode, che quella del figliuolo; Hoc tibi vnum sufficiat, te Filium habuisse Alexandrum.

Non perciò Cornelio Tacito dee essere biasmato, come colui, che non adduce questa sentenza di sua opinione; ma la riferisce come d'altri; anzi inquanto a se stesso, mostra più tosto, che Augusto fosse degno di biasmo in ciò; ed a ragione, percioche in vece di rendersi laudabile il Principe per mezzo del successor cattiuo, benche faccia parere l'attioni sue buone; s'acquista maggiormente dishonore, concorrendo egli, come cagione in tutto quel che nel successore auiene. Non riprendano dunque le genti Cornelio Tacito a caso, e consideriamo, che tutto quel, che dice Tacito, nol dice

Tacito,

Tacito, ne meno il loda; ne tutte le cose, che racconta, si deono osservare, attesoche ne tampoco sono da seguitare: tutte le cose, che narra Moise, raccontando egli mille ribalderie de gli Hebrei essendo debito de gl' Historici dir tutte le cose, ò buone, ò cattive che sieno; le buone percioche le seguìamo, le cattive accioche ce ne guardiamo. Tanto disse Cornelio Tacito esser fine dell' Historico, nel terzo de gli annali; exequi sententias haud institui nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod precipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, utq; grauis dictis factisq; ex posteritate, & infamia metus sit.

Tac. ann. 3.

Tiberioq; etiam in rebus quas non occuleret, seu natura, sine adsuetudine, suspensa semper, & obscura verba. E più a basso. At patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur, in questus lachrymas, vota effundi.

Che il Principe vuol esser amato, e temuto.

DISCORSO TRIGESIMOOTTAVO.



All' oscuro parlar di Tiberio pigliauano non poco timore i Senatori, i quali desiderauano, che il Principe si lasciasse intendere più chiaramente.

Io in vero non posso biasimare l'oscurità del parlare ne' Principi, abbassandogli, e rendendo gli troppo vili il modo volgare: tanto più mentre vedo, che il Signor IDDIO (come dice S. Matteo, e S. Marco) Solitus erat loqui in parabolis. Così Salomone il più delle volte discorreua in enigma. Onde ottimamente si potrebbe dire de' Principi, iqua-

Matth. 24.
Marc. 3.

Cant. 4.

li stanno esposti alla vista di tutti, quello, che disse Salomone nella Cantica; Oculi tui columbarum absque eo, quod intrinsecus latet; cioè, essendo gli occhi per se stessi belli, appaiono più belli, quando sono in parte coperti, ed adombrati dalle piume; così i ragionamenti de' Principi, tanto più saranno belli, quanto in qualche parte verranno da un poco d'oscurità, coperti. E però Salomone lodò assai questo modo di fare ne' Prouerbij, mentre disse; Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

Pec. 25.

Tac. ann. 1.

Ma perciocchè Tiberio non con questo fine occultaua i suoi ragionamenti, ma solo: Ut introspiceret procerum mentes, non si dee, ne meno si può lodare, essendo un atto veramente da Tiranno, per mezzo del quale, (come suole cagionar l'oscurità) rimasero pieni di timore tutti que' Principali del Senato, che auanti erano auerzi ad esser retti con tanto amore da Augusto. Con la qual occasione potremo discorrere, come debba il Principe portarsi intorno al farsi amare, e temere.

E' stato ragionato ne' tempi andati, se'l Principe debba essere amato, o temuto da' suoi Vassalli, o pur amato, e temuto nell'istesso tempo, ne però anche s'è ritrouato Scrittore così priuo di giudizio, che non habbia conosciuto, che non è cosa più utile al Principe, quanto l'essere nell'istesso tempo amato, e temuto; ma però ciascheduno ha giudicato, che sia difficilissimo, e quasi impossibile l'accoppiare l'uno, e l'altro. Sicchè molti hanno lodato più il farsi amare, altri più il farsi temere. Io dunque mi sforzerò di far palese, che il Principe non è bene se faccia solo amare; secondariamente, che non dee solo farsi temere; e finalmente, che dourebbe in un'istesso tempo farsi amare, e temere insieme. Dimostrando, che questo non solo è facile, ma è impossibile esser buon Principe, a chi non accoppia insieme questi due estremi.

Inquanto al primo, non è dubbio alcuno, che se con l'amore
non

non viene accoppiato il timore, cascherà in poco tempo il Principe in disprezzo. Di che accorgendosi Moise, che forse non hebbe eguale in mansuetudine, doppo hauere pregato il Signore Dio per l'amore che portaua al suo Popolo, dicendo; Aut dele me de libro vitæ, aut parce Populo huic, quando venne giù dal Monte, fece tagliare a pezzi molte migliaia di persone; mostrando, che insieme con l'amore del Principe vi vuole la seuerità, che genera timore. Però S. Agostino dice; Estote misericordes, pensantes quantum Moises misericordia floruit propter Populum, pro cuius salute petijt deleri de libro vitæ; & quando iterum zelo rectitudinis, cum obtinuisset veniam, ait ad Populum, ponat vir gladium super femur suum. Ecce quod vitam omnium cum sua morte petijt, paucorum vita cum gladio destruxit. Intus igne amoris, & foris accensus zelo iustitiæ, & seueritatis. Doue ottimamente si vede, che il Principe non solo si dee far amare, ma etiamdio temere; poiche l'amore solo da se medesimo genera disprezzo. Onde disse Giob; Si quando ridebam ad eos, non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terra; cioè, era tanta la grauità sua, che ancorche ridesse, stauano con timore, e riuereuauano; doue bisogna ponderare quelle parole; Lux vultus mei non cadebat in terra, che secondo vn' altro sentimento nella lingua Hebraea, dice in Latino: Lucem vultus mei non abiciebant; cioè, non disprezzauano la mia allegrezza. Si che è tanto necessario il timore, che Domitiano, ancorche terribile al Senato, gouernando con timore, in ogni modo doppo la sua morte, era da tutti desiderato; attesoche i suoi Ministri spauentati, stettero in ceruello. Onde viene ad esser peggio alle volte vn Principe, che con troppa soauità si faccia amare. E perciò il Regno di Francia sotto Carlo il Semplice, e sotto Carlo il Grosso fu miserabilissimo, come dice vn' Autore; per contrario nella fine di Francesco Pri-

Exod. 32.

Aug. 10. 10. ad
frat. in Brem.
Se. 6.

Iob. cap. 19.

mo, il suo Regno fu grande, ancorche egli fosse un Rè terribile, ed aspro. Al tempo poi di Enrico suo Figliuolo Principe buonissimo si consumò l'Erario. Pertinace con la sua bonità, ed Eliagabalo, haueuano ridotto l'Imperio Romano vicino alla ruina; quando Seuero Africano, ed Alessandro Seuero la radriçzarono con in comparabile seuerità. Non basta dunque l'amore, che vi vuol anche il timore.

In quanto al secondo, cioè che il timor solo sia cosa perniciofa nel Principe, sarà facil cosa il prouarlo. Prima da quel luogo della Genesi, doue essendo uscito Noè co' figliuoli dall'Arca, disse loro il Signor IDDIO: Tremor, & timor vester sit super cuncta animalia terræ; quasi volesse dire, dourete farui temere dagli animali, non da gli huomini. E però Moise doppo essere venuto giù dal Monte col biforcuto splendore, accorgendosi, che la faccia sua rendeuà timore, la velò; in che ci mostra manifestamente, che il Principe non dee farsi temere solo. Questo ci dimostra anche il Signor IDDIO, che fra i primi precetti, che diede a gli Apostoli pose, che non portassero la verga, doue S. Ambrogio nota ottimamente, che si dee gouernare più con l'amore, che col timore: ed in aliro luogo dice: Dauid Rex cum omnibus æquabat suam militiam, fortis in prælio, mansuetus in Imperio, ideò non cecidit, quia carus fuit omnibus, & diligenti a subiectis, quam timeri maluit. Timor enim temporalis tutaminis seruat excubias, nescit diuturnitatis custodiam. E però si dice nel Salmo: Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius. Onde San Bernardo in quelle parole della Cantica, dilectus meus mihi, & ego illi qui pascitur inter lilia, fra quei gigli, nel quale lo sposo si pasce, connumer la mansuetudine, e l'amore, per lo quale regnò, spetie tua (dice il Profeta) & pulchritudine tua, intende prospere procedere, & regna.

E adun-

Gen 9.

Matr. 10. vbi
D. Ambro. 8.
L. 2. de of. c. 7.

Pfal. 131.

Ber. ser. 70. in
Can.

Pfal. 44.

E' adunque male l'amore solo, poiche genera disprezzo, e non è bene il timore solo, partorendo odio. Questo volsero significare gli Antichi con quella favola di Giove, che diede alle Rane per Re un tronco, il quale non mouendosi, facilmente fu da loro disprezzato; onde egli si risolvette di mutar Re, e dar loro l'Idra; laquale mangiando le Rane, venne odiosissima. Volsero adunque dimostrare, che non bisognaua, che il Re fosse tanto buono, che hauesse più del tronco, che dell'huomo; ne così seuerio, che rassembraſse una bestia, succhiando il sangue de' Cittadini. Douerà per ciò il Principe accoppiare l'uno e l'altro insieme, il che quanto sia facile, e necessario, si potrà conoscere, se distingueremo tre specie di Timore; Timore che vuol dire riuerenzia, come Timore filiale, del quale dice il Sacro Testo in Giob; vir rectus timens Deum. L' altro è Timore che vuol dir terrore; e questo è di quel Timore, che hebbe Adamo, quando sentì la voce di Nostro Signore; Adam vbi es? mentre egli rispondendo disse; vocem tuam Domine audiui, & abscondi me; & timui, eo quod nudus essem. Secondariamente bisogna distinguere, che de gli huomini, altri sono perfetti, altri imperfetti; il che è commune a tutte le Città, ò picciole, ò grandi che sieno.

Iob. 1.

Genes. 3.

Dico adunque, che se gli huomini sono imperfetti, bisogna da essi farsi temere, non di Timore filiale, ma di Timore seruale. E però dice Isaia; Sola vexatio tantum dabit intellectum auditui. E Geremia; per omnem flagellum, & dolorem erudieris Ierusalem. E ne Prouerbij dice Salomone; in labijs sapientis inuenitur sapientia, & virga in dorso eius, qui indiget corde; per virgam s'intende il Timore, per eius qui indiget corde, s'intendono i cattiu, i quali si chiamano senza cuore, come attesta Osea Profeta; factus est Ephraim, quasi columba seducta, non habens cor. Bisogna dunque con questi tali adoperare la verga di ferro, e farsi temere; essenda unico

Isai c. 28.

Ierem. 6.

Prouer. 10.

mezo da ritornare il cuore nel suo luogo. Hauuano i Niniuiti mosso il cuore dal proprio luogo, e'l Signor IDDIO con la verga; ad huc quadraginta dies & Niniues subuerteretur, lo ritornò nella pristina sede. Poiche (come dice Aristotile nella Fisica) di tutto quel che si fa, dal suo simile, ma ogni cosa nasce dal suo contrario; Quodlibet non fit a quolibet, sed a suo contrario, così per generare l'amore, oue non è, non bisogna adoperare l'amore, ma valersi del suo contrario, cioè del Timore; e si come nella generatione si parte quel contrario, quando la cosa è generata, così quando è generato l'Amore, dee partirsi il Timore. Onde ottimamente vien comparato da S. Bernardo, e da Sant'Agostino, il Timore all'ago, l'Amore al refe; attesoche l'ago introduce il refe, ed introdotto che l'ha, se ne parte. Dee adunque il Principe essere temuto, etandio di timor seruire da' cattiu.

Resta, che io mostri, come dee portarsi verso i buoni e perfetti; ma essendosi già dichiarato di sopra, che l'Amore solo genera disprezzo, e'l Timore odio, douerà farsi amare, e temere nell'istesso tempo, ma non già di quell'amore seruire, che il più delle volte cagiona la ribellione, come si vide allhora, che il Signor IDDIO apparue a gl'Israeliti sopra il Monte; poiche generando in essi grandissimo Timore, ne conseguì la ribellione; ma di quello Timore che è virtù. Per notitia del quale, egli è da sapere, che due oggetti può hauere il Timore, l'uno è il male terribile, l'altro è quella persona, che ha in podestà di fare il male, come dice S. Tomaso; e percioche non è nostro proposito in questo luogo il discorrere del primo oggetto, ma solo nel secondo, parlando noi del Principe, io dico, che questo si può considerare inquanto può nuocere, ed inquanto vuol nuocere; se noi consideriamo il Principe inquanto vuol nuocere, in questa maniera non dee procurare d'esser temuto egli, ma si bene, che i sudditi temano di se stessi. Così vuole il Signor IDDIO essere temuto, e non essere temuto. Dice S. Paolo a' Filippensi

Bernard. &
Aug. in Io.

Th. 3. p. 97
art. 6. in corp
& 1. 2. q. 19
art. 1.

Paul. ad Phil.
lipp. 2.

lippenfi; Cum metu, & tremore vestram salutem operamini: Ecco, S. Paolo vuole, che si tema, non di Dio, cioè, che ID-DIO non voglia, che siamo salui; perciocche Deus vult omnes homines saluos fieri, ma vuol, che temiamo, che le nostre at-tioni non sieno tali da irritare il Signore Dio. Però in bocca del Profeta Isaia dice, ne timeas. Dice S. Paolo, che si tema; dice 112. 41. Isaia, che non si tema; Isaia dunque vuol dire, che, non si tema della volontà di Dio, e S. Paolo vuol dire, che si tema dalla par-te dell'opere nostre. Così il Principe non dee far in maniera, che si tema della sua volontà, poiche la sua volontà dee essere della salute di tutti i sudditi, ma douerà ben procurare di maniera, che semano delle loro opere.

Se poi consideriamo il Principe nel secondo modo, cioè, in quan-to può nuocere, in questo senso dee procurare, che sia temuta la sua persona. Conciosiache colui, che può castigare bisogna, che hab-bia (come dice espressamente S. Tomaso) una certa eminente podestà sopra gli altri, alla quale sia difficile il resistere; che se fos-se facile il resistere, non produrrebbe timore. E però ancorche mol-te volte non si tema alcun male da uno, ilquale è in podestà emi-nente, nondimeno quell'affetto di riuerenza, che si porta all'emi-nenza di questo tale, vien chiamato Timore. Così in San Luca: Luc cap. 7.

Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum. Così ancora si dee spiegare quel luogo di San Paolo: Reddite omnibus debita, cui timorem, timorem; cui vectigal, vec-tigal. Paul. ad Ro-mau. 13. E chi vuol esser temuto in questa maniera, dee fare attio-ni grandi, e mirabili, per mezzo delle quali con ammiratione ven-ga a mostrare la sua eminenza sopra gli altri. Onde Christo No-stro Signore fu temuto da' Giudei, quando lo videro fare tanti se-gni: Repleti sunt timore dicentes, quia vidimus mirabilia hodie. Ne dee a' sudditi, ancorche buoni, rincreocere il temere, Luc. 5. il Principe in simil maniera; essendo questo un timore virtuoso, ilquale

ilquale è anche in Christo verso il Padre, come attesta S. Tomaso nel sudetto luogo, l'Alense, S. Bonauentura, Gabrielle, e con loro tutta la Scuola de' Teologi. Siche il Principe dourà farsi da tutti vniuersalmente amare, e temere; in confirmatione di che, dice S. Gregorio; Talis debet esse dispensatio regiminis, vt his qui preest, ea se circa subditos mensura moderetur, quatenus, & aridens timeri debeat, & iratus amari; vt eum nec nimia letitia vilem reddat, nec immoderata seueritas odiosum. Ed in altro luogo ponderando quelle parole di Giob; Cum sederem quasi Rex circumstante exercitu eram tamen merentium consolator; Efforta S. Gregorio vsa re la maniera di quel Samaritano, che pose nella ferita di colui, che era stato assalito alla strada, e ferito, Vinum, & oleum, vt per vinum mordeantur vulnera, per oleum faueantur. E' l'Salmista dice: Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. Seruendo la verga per percuotere, e' l'bastone per sostenere. Questo fu ancora espresso nell'Arca, nella quale con la Ta-uola della Legge, era congiunta vna verga con la manna; Essendo necessario per far offeruare le Leggi, l'Amore, e' l'Timore. In segno di che Christo Nostro Signore, nella Trasfiguratione sopra il Monte Tabor, apparue nel mezo fra Elia, che adopraua per muouer gli huomini, il Timore, e fra Moise, che si valeua dell'Amore. E però nella Scrittura, mentre si narra le qualità d'un Principe, sempre con la bellezza atta a farsi amare, congiungono la fortezza per farsi temere. Onde nell'Epitalamio di Salomone doppo hauer lodato lo Sposo di bellezza: Speciosus prae filiis hominum, l'efforta insieme lodandolo di fortezza, dicendo; Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. Così nel Genesi nella beneditione di Giuda, e nel Deuteronomio nella beneditione di Giosseffo; Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius, cornua Rinocerontis cornua illius. Ed al se-
condo

Greg. lib. 10.
mor. c. 30.

Greg lib. 10.
mor. c. 9.

Luc. 10.

Psal. 11.

Psal 44.

Genes. 49.
Deut. 33.

condo de i Rè; Saul, & Ionatas amabiles, & decori in vita sua, & Aquilis velociore, Leonibus fortiores. *E di Dio, dice il Profeta*; Decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se. *E ne' Prouerbij*; Fortitudo, & decor indumentum eius. *E nel Salmo 28*: Dilectus quemadmodum filius vnicornium. cioè, benchè si come bello è degno di esser amato, dee anche siccome forte essere temuto.

Il Principe adunque douerà farsi temere da' cattiuu di timore seruire, e questo otterrà con debiti modi; punendo i delitti conimesi; douerà anche farsi temere di timore riuerentiale, non solo da' cattiuu; ma etiandio d'abuoni; e gli sarà facile, se dando segno di valore, farà attioni grandi, le quali (come hò mostrato di sopra a bastanza) hanno forza di far temer il Principe di timore riuerentiale. E percioche sopra ogni altra cosa dee procurare di farsi amare da' sudditi; egli è da sapere, che non fu mai Principe così buono, che non fosse da qualche parte de' sudditi odiato; ne fu mai sì cattiuo Principe, che non fosse da qualche parte de' sudditi amato; come si può vedere di Tarquinio Superbo, in fauore del quale fu congiurato da' principali giouani della Città di Roma; Così anche Nerone era (come attestò Galba) da molti amato; Nero a pessimo quoque semper desiderabitur; e questo auuiene per simpatia di costumi; essendo che tutte le Città picciole, & grandi che sieno, costano di persone militari, di pacifiche, d'ignoranti, di dotti, di buoni, e di cattiuu; Onde bisognando ch'el Principe si necessariamente, ò buono, ò cattiuo, militare, ò pacifico, ignorante, ò dotto; se sarà dotto, sarà odiato da gl'ignoranti; se militare, da' quieti; se buono da' cattiuu. E questo è effetto de' contrarij, che hauendo per consuetudine di distruggersi insieme, è impossibile, che uno ami l'altro, essendo impossibile, che uno ami la sua distruzione. La seconda difficoltà, che si rappresenta a' Principi per farsi amare, è la Giustitia, laquale se non essercita come si dee, renderà

1. Reg. 21.

Psal 91.

Pro. 31.

Psal. 28.

Liu. ecc. 1.

Tac. hist. 1.

renderà il Principe odioso a tutti i buoni; ed essercitandosi, ò in cause civili, ò criminali, sarà cagione al Principe d'acquistarsi ogn' anno l'odio di molti, etandio di buoni; essendo poi quelli huomini, che s'appaghino della Giustitia, quando non è in fauor loro. Questi molti adunque, l'odio de' quali ogn'anno s'acquista il Principe, moltiplicati in molti anni, fanno vn gran numero, e di qui (per quanto cred'io) si può cauare vna ottima ragione, perche auuenga, che ne' gouerni il primo anno il più delle volte i Gouernatori sono amati, il secondo, odiati, il terzo, aborriti, come ciascheduno da se stesso esaminando potrà conoscere.

Tac. hist. li. 1.

Non dee però il Principe, circondato da tante difficoltà, perder si punto d'animo; prima, douendo far poco stima d'esser amato da altri, che da buoni; in proposito di che disse Galba, che non bisognaua curarsi, che Nerone fosse amato da castiui, ma faccia di mestiero il procurare di non dar cagione, che fosse desiderato anche da' buoni; Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi prouidendum est, nec etiam a bonis desideretur. Secondo, il fine del Principe, è come dell'Oratore, e del Medico, i quali hauendo ad introdurre la forma in vn altro, non essendo in loro podestà il farlo, hanno adempito l'uffitio, mentre, che adoprano mezi atti ad introdurla: Tanto è Medico quello, che sana, quanto quello, che non sana; tanto è Oratore colui, che persuade, quanto colui, che non persuade, pur che questi adoprino debiti mezi per persuadere, e quegli per sanare. Così in proposito nostro, essendo l'amore in quello, che ama nella maniera, che l'onore è in quello, che honora, hauerà il Principe adempito il debito suo, ogni volta, che hauerà adoprati debiti mezi per farsi amare da' sudditi, beneficando, mantenendo in abbondanza, mostrandosi lontano dalla crudeltà, diffendendogli da nemici, e finalmente dando segno manifesto d'amarli singolarmente; poiche niuna cosa è più atta a farsi amare, che l'amare.

Unum esse Reipublica corpus, atque unius animoregendum.

Se sia più vtile alla Città lo Stato de gli Ottimati,
ò la Monarchia.

DISCORSO TRIGESIMONONO.



*M*ando Asinio Gallo troppo mordacemente parlato a Tiberio, accorgendosi dell'errore, che hauea fatto, e del disdegno conceputo dal Principe, volse con l'adulatione coprir l'uno, e placar l'altro; mostrando che l'Imperio per essere ben retto, bisognaua, che da un solo fosse governato. E percioche da questo luogo di Tacito, molti cauano, che egli tenesse per migliore il gouerno della Monarchia, che quello de gli Ottimati; hò pensato non essere fuor di proposito, che io prima dimostri la verità secondo il mio intelletto di questa questione, e poi dichiarar come vada inteso il luogo di Tacito. Ne douerà marauigliarsi alcuno, vedendo, che io mi discosti dall'opinione, ò per dir meglio dalla stimata opinione di tanti valenti huomini, quasi che io habbia pensiero di abbassargli; ma potranno considerare il fiume Rheno, ilquale quantunque mostri col suo corso di voler sommergere i legittimi figliuoli de' Celti, nondimeno gl'inalza, e fa vero testimonio a chi gli vede, della legittima nascita loro. Così non sarà poco, se io potrò ottenere con la mia debolezza, di far apparire maggiore il valor altrui.

Per venire dunque al ragionamento, è tenuto comunemen-

te, e quasi da tutti gli huomini, che sia migliore la Monarchia; alche prouare, potendo noi seruirci di due mezi, l'uno è l'autorità, l'altro la ragione, in ciascheduno di questi non mancheranno modi sufficienti. Che se noi consideriamo l'autorità, i primi, che s'appresentano, sono i Santi Padri, S. Giouan Chriostomo, S. Giustino, Sant' Atanasio, S. Cipriano, e S. Girolamo, e finalmente S. Tomaso in molti luoghi. Ne vengono secondariamente i Filosofi Fisici, e Morali; Platone, Aristotile, Seneca, Plutarco, Herodoto, e finalmente fra Poeti Homero.

Se poi ci voltiamo alle ragioni, non ne mancano infinite; e prima se considereremo l'utilità, troueremo (come dice S. Tomaso) che non si può dare più utile Reggimento, di quel del Monarca; attesoche l'utile, e la salute di chi è retto, cioè della Città, e delle Prouincie, non consiste in altro, che in conseruare l'unità, che si chiama pace, alla quale doueranno hauere principal mira quelli che reggono; e non potendo essere reggimento alcuno, tanto atto a conseruare questa pace, quanto quel del Rè, bisognerà dargli nome di migliore, e del più utile; percioche non consiste la pace in altro, che nell'unità, laquale senza dubbio si può fare meglio da uno, che è per se uno, come il Rè, che da quelli, che sono più, come gli Ottimati; in quella maniera che si vede esser cagione più efficiente di riscaldare, quel che è per se caldo, che quello che è tale per accidente; non essendo mai buono l'Ottimato, se non inquantochi lo regge con l'unione accidentale s'accosta all'uno.

Ma lasciando l'utile da una parte, se considereremo qual sia più naturale, chi non vede essere più naturale la Monarchia? gouernando la natura, e mouendo tutti i membri nostri per mezzo d'un solo, che è il cuore. L'anima sensitiua viene anch'essa retta dalla rationale; e l'Api sono naturalmente da un solo Rè dominate. E se tanto son buone le cose artificiose, quanto meglio imitano la natura, e se tanto s'accosta alla perfectione l'opera dell'ar-

dell'artefice, quanto hà più similitudine con la natura, douerà ogn'uno concedere, che nel l'humana moltitudine sia ottimo quello stato, che è retto da vn solo.

Se poi riguarderemo anche all'esperienza, trouaremo primiera mente nella casa esserui vn solo Padrone, che regge; ne' Greggi vn solo Pastore; e considerando il Testamento vecchio, vedremo essere gl'Israeliti stati retti sempre da vn solo, ò sotto i Rè, ò sotto i Giudici.

Ma lasciando questo da parte, chi volesse cercare qual sia più potente, vedrà essere più forte la Monarchia, che gli Ottimati considerando come di quattro Imperij, e potenze del Mondo, cioè, Assirij, Persi, Greci, e Romani, vn solo è stato sotto gli Ottimati.

E chi volesse considerare l'ordine, doue può essere più bello che nella Monarchia? doue ogn'uno è soggetto, da colui insuora, che tutti gli altri regge; non essendo ordine frà gli eguali, consistendo esso fra superiore ed inferiore.

Nè si dee tralasciare la duratione, e la stabilità, laquale è chiara, essere maggiore nella potenza d'vn solo; attesoche, omne Regnum in se diuisum desolabitur. Ed ogni vno conosce, che meglio si può diuidere l'Ottimato, che la Monarchia; tanto più mostrandocelo l'esperienza nella Monarchia di Nino, che durò senz'esser interrotta, mille ducento e nouant'anni. Se poi consideriamo quale sia più lontana dalle discordie, chi non vede l'esempio in Roma, laquale sempre visse in discordia, eccetta quando fu sotto i Rè.

Ma lasciando ogni cosa da parte, per prouar questo intento, ci douerà bastare la similitudine, che ha il gouerno di Dio, con quello del Monarca; percioche siccome egli solo regge ogni cosa, così il Rè solo gouerna tutti i sudditi.

Per queste ragioni potrebbero gli huomini concludere, che la

Monarchia come più utile, più naturale, più usata, più potente, più stabile, più ordinata, più lontana dalle discordie, e finalmente più simile al governo di Dio, fosse senza comparatione migliore dell' Ottimato. Ma ritrouandoui io molte difficoltà, credo mi sarà concesso d' inuestigare un poco meglio la verità di questa questione; la quale potendosi discorrere in due sensi, nello Spirituale, e nel Temporale: nello Spirituale bisogna necessariamente dir contra Caluino, ed altri Heretici, che la Monarchia è il miglior Reggimento, che si possa dare, e questo non ha bisogno di disputa, essendo più chiaro, che la luce del Sole, per l' autorità della Sacra Scrittura, per la diffinitione de' Concilij, pel consentimento della Chiesa, e finalmente pel commune parere di tutti i Santi Padri, essendo tal Monarchia stata istituita da Christo Nostro Signore.

Nel Secondo senso poi tengo di poterla disputare Politicamente; ed in questo caso non vi concorrono l' istesse ragioni: perciocche il Rè come Rè, può fallare mille volte il giorno: ma il Papa come Papa, non può mai fallare, assistendogli lo Spirito Santo. Onde si come è indubitato, che nello spirituale non si può dar meglio, che la Monarchia, così tengo per fermo, che Politicamente parlando, ogn' uno possa applicarsi a che parte più gli piace. Essendo la prima questione fra l' Israelite, e l' Egittio, è consequentemente con facilità diffinita da Moise: la seconda fra l' Israelita e l' Israelita, è pel contrario difficile da terminare. E però (come ben considera S. Gregorio Nisseno) ammazando Moise l' Egittio, finì la lite, e non fu mai possibile, che potesse insieme accordare gl' Israeliti. Così le liti, che habbiamo con gli Heretici, facilmente si diffiniscono ammazandogli con la Scrittura Sacra: ma quelle che sono fra noi, stanno nel libero arbitrio di ciascheduno, e difficilmente si possono diffinire.

Chi adunque volesse tenere, che l' Ottimato preualebbe all'

Monar-

Monarchia, potrebbe facilmente prouarlo, e con ragioni, e con autorità; che se noi ci volteremo alla ragione, sarà facil cosa mostrare quanto sia più utile l'Ottimato della Monarchia; perciocche (si come ottimamente hà detto S. Tomaso) quel è migliore, e più utile Reggimento, che meglio può generare l'unità de' Cittadini; onde necessariamente bisogna confessare, che sia migliore l'Ottimato: attesoche facendosi l'uniuoco dall'uniuoco, ed essendo più uniuoca l'unità de' gli Ottimati, all'unità che si ricerca ne' Popoli, che non è quella del Monarca, sarà anche più atta a produrla; perciocche l'unità del Principe è unità di persona, e di fine; unità di persona, che vuol dire unità di numero, per essere un solo; unità di fine, perciocche tutti i suoi pensieri sono ad un sol fine diretti, che è la salute della Città: e l'unità de' gli Ottimati è unità di fine in pluralità di persone; dico pluralità, ma non disunione: che essendo più persone gli Ottimati, non possono godere l'unità di numero: ma essendo concordi nel fine, che è l'utile della Città, in questo saranno uno. L'unità poi de' sudditi dee essere unità di fine in pluralità di persone: fiche da questo manifestamente apparendo, che è più uniuoca l'unità de' gli Ottimati, con quella che si dee produrre nel Popolo, che non è l'unità del Re, consequentemente bisognerà concedere, che sia più atto a produrla. Essendo due cose necessarie alla generatione (come dice il Caietano) prima la distinctione della cosa generata alla cosa generante: secondo, che sia similitudine in natura fra l'una e l'altra; accioche il generante intenda rendere a se stesso simile la cosa, che produce: e però (dice egli) douo sarà maggior identità, e similitudine in natura fra'l generante, e la cosa generata, sarà più perfetta, e più facile la generatione; e di qui auuiene, che la generatione uniuoca, è più eccellente, che l'equiuoca: essendo adunque più identità fra l'unità de' gli Ottimati, e quella del Popolo, che non è l'unità del Principe, e quella del Popolo, sarà an-

Caiet. 1. 9.
33. art. 2.

che più Nobile generatione , più perfetta , e più facile ; att' esochè quell' unità del Rè , che è unità di numero , è più tosto contraria all' unione , della quale parliamo noi : conciosia che siccome l' uno di numero , dice negatione di più parti , così l' unità è affirmatione di più parti : anzi quell' uno , che vuol dir numero , è ruina della Città : il che a bastanza proua Aristotile contro Platone (mentre dice) atqui constat, quod ea si procedat , vt vna fiat magis ciuitas non erit . Est enim Ciuitas multitudo quedam secundum naturam , qua dum fit vna magis dormis erit ex Ciuitate , & homo ex domo . Vnam enim magis domum censemus esse , quam Ciuitatem . Et hominem vnum quam domum . Quare etiam si posset quispiam hoc facere , tamen non esset faciendum , quia perimit Ciuitatem . Sicche la Città non si dee fare vna di numero , ma di disciplina : dicendo il sudetto Aristotile : Oportet cum Ciuitas sit multitudo , per disciplinam communem efficere . E benchè per mostrare , che l' unità del Rè sia migliore di quella dell' Ottimato , mi si potrebbe dire , che l' unità di numero dice perfectione , ricercandosi in Dio l' esser vno per perfectione , e tenendo molti ; che in ogni specie d' Angeli ne sia vn solo , come cosa che spetti alla loro perfectione , io potrei facilmente rispondere con S. Tomaso , che l' vno inquanto dice negatione , non aggiunga perfectione all' ente ; e se noi pigliamo l' vno , inquanto esclude gli altri , ed in sua ragione formale significa essere vnico , e solitario , questo per se stesso non dice perfectione , anzi direbbe molte volte imperfectione : percioche in Dio l' essere vn solo per essenza , auuiene per la perfectione , ma se fosse vno in persona , sarebbe imperfetto . Sicche l' vno inquanto vuol dire solitario , non tanto significa perfectione , quanto imperfectione .

Se ci voltiamo poi à considerare la naturalezza di questo reggimento , non è cosa , che meglio manifestar ce lo possa , che il gouerno

Arist. Pc¹. 1.

Dho 1. 1. q. 6.
art. 3. ad primum.

uerno del nostro corpo; ilquale (secondo la dottrina di Platone, col consenso di Galeno) viene dalla natura retto Aristocraticamente con tre virtù; cioè, con la sensitiva, con l'animale, e con la vitale: la sensitiva è nell'intelletto, che è principio di tutti i nerui, la vitale è nel cuore principio di tutte l'arterie, l'animale risiede nel fegato, fonte di tutte le vene, onde contenendo ciaschedun membro, arterie, nerui, e vene, sono conseguentemente retti da tre: cioè, dal fegato, dal cuore, e dal cervello. E però è falsa quella dottrina, che viene opposta del cuore: perciocche Aristotile nelle cose di Medicina molte volte hà trauiato. E non vale a dire, che la casa è retta da vn solo, potendocene seruire per cauare più tosto vna ragione per noi; ed è, che si come la natura, frà quelli che sono ineguali, come auuiene nella casa, ha costituita la potenza d'vn solo, così frà quelli, che sono eguali, come la Città, si debba costituire l'Ottimato: ilche è a bastanza accennato da Aristotile nel primo della Politica. Ne vale il dire, che l'Api naturalmente sono rette da vn solo, e che l'Anima sensitiva viene dalla ragione dominata, e i Greggi da' Pastori sono guidati, essendo il Rè dell'Api (come dice Plinio) molto più grande de gli altri: la virtù rationale tanto più Nobile della virtù sensitiva, che malamente se ne può dar proportionè; e finalmente il Pastore senza comparatione di maniera superiore al Gregge, che è ben douere, anzi naturalissimo, che comandino. Perciocche quando si troua vno nella Città tanto superiore a gli altri, quanto è di grandezza il Rè dell'Api all'Api, di Nobiltà la virtù rationale alla sensitiva, dispettie il Pastore al Gregge, all'hora questo tale sia Re, che così anche concede Aristotile, mentre dice: Quicumque igitur distant tantum, quantum animus à corpore; & homo à bestia, per hunc modum se habent. Hauendo detto inanzi hic imperans, illa verò parens. Ed in vn' altro luogo disse, che trouandosi vno nella Città tanto più prestante a gli

Arist. pol. 1.

Arist. pol. 1.

Aristo. pol. 3.

altri, quanto è Gioue a gli huomini, questi si debba costituire Rè; sed si quis excellat virtute, quid de eo sit faciendum? non enim dicendum est vt talis vir sit de Ciuitate pellendus. Atqui neque gubernatio ni aliorū talis vir erit subiiciendus: perinde enim est, ac si qui louem gubernare velint. Questo istesso volve mostrare il Signor IDDIO, quando diede all'huomo il comando sopra le bestie, come l'interpreta Salomone, che domandando la sapienza, accioche il sudetto Signore gliela concedesse disse: & sapientia tua constituisti hominē vt dominaretur. Quasi volesse dire, si come hauete mostrato dando il dominio Reale all'huomo, che colui, il quale vuol dominare gli altri, bisogna sia tanto superiore di sapienza a' sudditi, quanto è l'huomo alle bestie, così sete in obligo, hauendo costituito me sopra tanti Popoli, darmi anche quell'istessa proportionc di sapere, non potendo io in altra maniera meritare d'esser Rè.

Concediamo adunque ancor noi con questo supposto, che si meglio il gouerno del Monarca, di che n'habbiamo l'essempio del Papa; e però la questione non si discorre secundum quid, ma simpliciter, ed in questa maniera lo neghiamo.

Se consideriamo poi la potenza la quale spetta all'augumento, non credo che si troui veruno tanto ignorante, che non sappia quanto è più atta ad augmentare l'Ottimato, che non è la Monarchia; di che si può dar essempio d'Atene, la quale da poi che si liberò dalla Tirannide di Pisistrato, venne in grandezza inestimabile. E chi non vuole far si a questo essempio, consideri Roma, laquale liberata che fu da' Rè, venne in tanta grandezza, che da essa medesima rimase oppressa. E non vale il dire, di quattro potenze, una sola essere stata Republica, cioè, quella de' Romani; e tre Monarchie, Assirij, Persi, e Greci; perciò che se questa ragione valesse qualche cosa prouerebbe, che la Tirannia sia migliore, che niua a spetie di gouerno: atteso che la Monarchia è, quando si

do si comanda a' sudditi come a figliuoli, e non come faceuano i Persi, i Medi, ed hoggidì il Turco, che comanda a' sudditi come a serui, anzi per dir meglio, come a schiaui.

log. 2. 3.

Se voleſſimo poi conſiderare la duratione, non mi curerei di prouare, che duraffero più gli Ottimati della Monarchia; che non per queſto prouarei il mio intento, che foſſe migliore; non accreſcendo la duratione (come dice Ariſtotile) bontà; e però vn biacco per durare più dell' altro, non viene ad eſſer più bianco; anzi in queſto Mondo le coſe, che ſono migliori, come difficili da trouarſi, coſi trouate facilmente ſi corrompono; come atteſta Galeno de' corpi, che ſono arriuati al ſommo della ſalubrità, e Tacito ſteſſo parlando de gli Stati. Onde non è marauiglia, ſe durò più la Monarchia de gli Aſſirij, che non ha fatto Republica veruna; eſſendo auuenuto per la proportion, che teneua la Tirannia con quelle genti: douendo le perſone imperfette eſſere neceſſaria mente rette dal Monarca, e non da gli Ottimati. E però il Signor IDDIO gouernò ſempre gl' Iſraeliti con vn ſolo, non potendo le genti rozzę ſoffrire la Libertà, amando di viuere più toſto ſotto il Tiranno; come moſtrarono gl' Iſraeliti domandando il Rè a Samuele: iquali minacciati, che hauerebbero vn Tiranno, non perciò ſi aſtettero di domandarlo. Coſi hauendo il Senato Romano poſta la Paſſa-
gonia, e la Cappadocia in Libertà, i Cappadoci dicendo di non poter viuere ſenza Rè, fu neceſſitato il Senato a dar loro Ariobarzani: e Liniuo dice; Barbari quibus pro legibus ſemper dominorum Imperia fuerunt, quo gaudent Reges habeant. E di queſto parlando Ariſtotile, ci moſtrò, che dalla natura erano ſtati fatti per ſeruire; ob id enim (dice egli) quia magis apte ſunt natura ad ſeruiendum nationes barbarorum quam Græcorum, & eorum qui incolunt Aſiam, quam eorum qui Europam, perferunt ſeruile iugum æquo animo, & ob hoc Tyrannica ſunt huiusmodi Regna. E di

Ariſt. Eth. 1.

Abul. 1. Reg.

Liu. dec. 4.
lib. 8.

Ariſt. pol. 3.

log. 2. 3.

log. 2. 3.

log. 2. 3.

Arist. pol. 4.

quì non si può cauare argomento, che sia migliore la Monarchia, che l'Ottimato; attesoche (siccome dice Aristotile) quantunque una forma di Republica sia per se stessa migliore, nondimeno a qualcheduno farà più uile un'altra, che non sia buona. Si potrebbe anche addurre un'altra ragione, perche durino più le Tirannie, che non fanno gli Ottimati; laquale è stata accennata da un Autore; ed è, che sono più difficili a prendere; percioche doue tutti sono serui, non vi può essere alcuno, che possa fare spalle a forze forestiere; come è stato fatto nella Francia molte volte, al Rè d'Inghilterra, e ad altri. Ilche auuerrà, ed è auuenuto spesso alle Monarchie, hauendo que' Principi i sudditi più per compagni, che per schiavi. E però il Turco stà sicuro di ciò. E se Alessandro Magno uolse vincere Dario, fece da se. E ben uero, che siccome con più fatica si pigliano, che le Republiche, così con più facilità si tengono; doue quelle con poche difficoltà si pigliano; essendo tutte le Città ad un'altra sottoposte (come hò mostrato in un altro mio Discorso) mal conuente, ed in consequenza pronte ad aiutare forestieri; ma acquistate che sono, rimangono difficili da mantenere, per quel nome di Libertà, atto in ogni momento a produrre ribellione. E dunque più di tutte le maniere degli Stati durabile la Tirannia; e però se ualesse la ragione di sopra addotta, prouerebbe, che è migliore la Tirannia; ilche non sarebbe approuato mai da persona che hauesse ceruello.

Ma di gratia consideriamo l'ordine de gli Ottimati, il quale è quell'istesso che si ritroua in una Cetra, e nel Choro della Musica; ordine tanto lodato da' Santi Padri, e da tutti Filosofi; doue molti con diuerso suono, fanno un medesimo suono; del quale ordine S. Crisostomo marauigliandosi, disse; & est uidere mirabilem rem, in multis uiuum, & in vno multos. Se poi uollesse qualcheduno considerare la lontananza che hà dalle discordie, si pigli per essemplio la Città di Venetia, laquale per non pochi

chi

Chry. in A& Apoll. ho. 40

Guic. lib. 8.

chi secoli è stata senza seditione . E non vale a dire, che molti possono contrastare frà di se, ma uno non già contendere con se medesimo; perciocche risponderai con Aristotile istesso: quod studio si viri sunt omnes ut ille vnus . E non vale l'essempio di Roma ; perciocche quando entrò la discordia fra'l Popolo, e la Nobiltà, non era Ottimato, ma misto : e per l'elemento predominante si potea chiamare Popolare ; che se fu mai Ottimato , fu nel principio , nel qual tempo si visse in vna grandissima concordia, finche si venne alla corruzione . E qui è d'auuertire, che volendo comparare noi la Monarchia con gli Ottimati , bisogna compararla con la buona forma , e non con la corruzione ; perciocche d'essenza dell'Ottimato è, che sieno tutti buoni, altrimenti sarebbe vn disputare equiuocamente .

Arist. pol. 3.

Ma frà l'altre cose , chi non conosce , che sarà meglio retta la Città da gli Ottimati che dal Monarca ? perciocche colui , il quale è più virtuoso , meglio regge ; ed essendo il Rè vn solo virtuoso , e gli Ottimati più virtuosi , sapendo più molti , che vn solo , ancorche quel solo in qualche cosa auanzasse quei molti , come ottimamente spiega Aristotile nella Politica, se mi date, che gli Ottimati sieno tutti virtuosi, bisognerà concedere, che possano meglio reggere di quel che voglia il Rè : tanto più essendo allhora il Monarca realmente lodato , quando si gouerna con buoni consiglieri , e ministri ; e consequentemente inquanto è retto da più, nel modo che sono gli Ottimati . Così comandò il Signor IDDIO , che reggesse Moise per mezzo di Ietro . Ed inuero questo dourebbe bastare per far capace gli huomini, che è migliore l'Ottimato della Monarchia . Ma non solo potrà reggere meglio l'Ottimato per esser più virtuoso , ma ancora molto più del Rè, il quale non potendo da se stesso reggere tutto lo Stato , e gouernarlo : solus illud non poteris sustinere , bisognerà che lo dia in mano de' ministri ; e chi non sà , con quanto più amore , e giustitia sono retti i Popoli da Padroni

Exod. 18.

Altri. Pol. 2.

droni proprij virtuosi, che sotto il Rè da estrani ministri, gouernando quelli le cose proprie, e questi quelle d'altrui. Perciò disse Aristotile parlando contro Platone, cagione dell'amore, e della cura delle cose essere la proprietà: nam de proprijs maximè curant homines, e se gli huomini come egli mostra usano poca diligenza in quelle cose, che sono comuni; molto meno n'usano in quelle, che non sono ne particolari, ne comuni; vedendo chiaramente noi, benchè l'essempio sia basso, che un contadino meglio coltiua una possessione, che sia sua propria, che una tolta a lauorare; io quella riguardando al proprio utile, in quest' altro al commune: in una al presente, nell'altra al presente, ed al futuro. E se mi fosse risposto, che il Rè hauerà buoni ministri, dico, che mentre noi diciamo essere buon Reggimento quelle d'un Rè, intendiamo che sia buono egli; non essendo essenziale del buon Rè, i buoni ministri; e dato che sia essenziale, non è costitutiuo, ma consecutiuo: benchè cred'io, che non sia, ne l'uno ne l'altro: ma per hora sia come si voglia; questo è ben certo, che nell'Ottimato l'esser tutti buoni, è essenziale costitutiuo, altrimenti (come pur hò detto) ci affaticheremo nell'equiuoco.

Di segretezza anche preuale l'Ottimato alla Monarchia: a che prouare ci seruirà solo l'essempio de' Venetiani, i quali (come ne fa piena fede il Guicciardino) hanno tenuto sempre segretissimo il loro pensiero: cosa che non auuiene a' Principi, che hauendosi da consigliare con persone, che non hanno interesse nelle cose, che si trattano, è facil cosa anche, che le riuolino. E quando niuna di queste ragioni potesse persuadere l'intento, io crederei, che bastasse il dimostrare, quanto più simile sia il gouerno di Dio a quello de' Ottimati, che alla Monarchia. Percioche il Signor Iddio opera immediatione virtutis, ed è in tutte le cose immediatione suppositi; al quale modo d'operare, ed essere, s'accostano più gli Ottimati, che il Monarca; il quale bisogna, che
necessa-

Th. 1. p. q. 8.

neceſſariamente ſi vaglia de' Miniſtri, non potendo egli per eſſer ſoloritrouarſi in tutti i luoghi. Onde molte volte auuiene, che ſi regge più lo Stato per virtù de' Miniſtri; che per virtù del Principe. Ma gli Ottimati eſſendo più, poſſono tutti inſieme fare quello, che fa il Principe inſieme co' Miniſtri, e reggere con la propria virtù lo Stato, e conſequentemente operare immeditatione virtutis: intendo però in quella maniera, che può operare una cauſa ſeconda: ſapendo non ſolo in Theologica verità, ma anche in Filoſofica dottrina, che ogni virtù procede dal Cielo, come c'inſegna Ariſtotile nelle Meteore, mentre dice: Oportet hunc mundum inferiorem, ſuperioribus latioribus eſſe contiguum. E' adunque in incerto modo più ſimile il gouernare de' gli Ottimati al gouerno di Dio. E non vale a dire, il Signore IDDIO è un ſolo, che regge tutt' il Mondo; perciòche in lui è una eſſenza, una volontà, un' anima, un' intelletto ſolo, in tre perſone realmente diſtinte, in tre ſuppoſti, in tre hipoſtaſi, in tre ſoſtanze, in quanto la ſoſtanza è diſtinta da' gli accidenti, i quali ſunt in alio tamquam in ſubiecto, e finalmente in tre ſuſſiſtenze, in quanto la ſuſſiſtenza dicit eſſentiam per ſe ſuſſiſtentem: le quali tre perſone di maniera reggono l' Vniuerſo, che benche l' opere della creatione ſ' attribuiſcano al Padre, quelle di ſapienza al Figliuolo, quelle d' amore, e di gratia allo Spirito Santo, non è però, che tutti tre non concorrano egualmente in tutte le attioni ad extra, le quali ſono frà loro comuni. E' adunque retto l' Vniuerſo da tre perſone con una volontà ſola, e l' unità Diuina è unità di fine in pluralità di perſone, in quella maniera, che noi habbiamo ſpiegato l' unità de' gli Ottimati. E queſta è quell' unità, che hà deſiderato il Signor Noſtro Gieſù Chriſto, che ſia in noi; moſtrandoci eſſere ſimile alla ſua, mentre in S. Gio: uanni diſſe: Pater Sancte, ſerua eos in nomine tuo (parlando Chriſto al Padre) quos dedisti mihi, quod ſint vnus ſicuti,

Ariſt. Meteor.
col. lib. 1.

Th. 1. p. q. 29.
art. 2. vbi Do.

Ioan. 17.

cuti, & nos. *E poco più giù: Non pro eis rogo tantum, sed & pro eis qui credituri sunt per verba eorum in me, vt omnes vnum sint, sicut tu pater in me, & ego in te. E' pur chiaro questo T esto, e viene da ogn' vno interpretato per la vnità, che dee essere ne' fedeli, la quale vuole il Signor IDDIO, che sia simile a quella, che è nelle persone Diuine; e siccome in esse è distinctione reale di persone in vnità d'essenza, così in molti fedeli douerebbe essere vno spirito, vn'amore, ed vna volontà. Quelli adunque, che hauranno pluralità di persone in vna sola volontà, saranno vno in quella maniera, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, spiegandolo il Signor Giesù Christo nell' Euangelio.*

Chi non confesserà mosso da tante ragioni, che l'Ottimato, come più vtile, più Nobile, più potente, più naturale, più segreto, più concorde, e finalmente più simile al gouerno di Dio, sia migliore della Monarchia?

Quanto all'autorità io per l'ordinario non ne soglio far molta stima, saluo di quelle, alle quali sono obligato credere per comandamento della Santa Madre Chiesa; perciocche da gli altri vnglio esser vinto con la ragione; e S. Agostino mi dà questa licenza registrata ne' decreti, mentre dice: Neque quorumlibet disputationes quamuis catholicorum, & laudatorum hominum, velut scripturas canonicas habere debemus, vt nobis non liceat, salua honorificentia, quæ illis debeatur hominibus, aliquid in eorum scriptis improbare, atque respuere, si fortè intuerimus quod aliter senserint quam veritas habet, diuino adiutorio, vt ab alijs intellecta vel a nobis. Talis ego sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum. Ed in vn' altro luogo dice. Sacræ Scripturæ est adhibenda fides, alios autem scriptores licet nobis impugnare. Ma perciocche la giouentù, e la debolezza mia non comperta, che io con alterezza disprezzi l'autorità

Aug. in ep. ad
Fort. & de cr.

Aug. ep. 8. ad
Ieron.

rità di tanti valenti huomini , mi andrò ingegnando di far palese , come parte di questi Autori citati di sopra in contrario parla in altro senso , parte in fauor mio , parte irresolutamente , e parte con passione .

Cominciando adunque da' Santi Padri , dico , che hanno parlato in altro senso , volendo intendere della Monarchia spirituale ; e benchè molte volte paia che parlino in vniversale , e che intendano ancora della Monarchia temporale , questo l'hanno fatto accioche gli Heretici , che hauesse lor conceduto , che nel gouerno della Città , è migliore l' Ottimato , che la Monarchia , non hauessero pigliato occasione di argomentare nell' istessa maniera della Monarchia spirituale . E questo è vn modo , che è stato usato molte volte da' Santi Padri ; i quali talhora non hanno voluto concedere cose , che sono chiarissime , solo perche non sieno cagione a gli Heretici con l'interpretarle male , di dare ad intendere le loro opinioni alle genti semplici . E' cosa chiara , ed hoggidì conceduta da tutti i Teologi , che in Dio sono tre hipostasi , e pure molti Santi Padri , frà quali San Girolamo , non l' hanno voluto concedere , non da altro mosi , se non accioche gli Heretici , concedendo i Cattolici tre hipostasi , non deßero ad intendere a' rozi , che in Dio fosse anche tre essenze ; così interpretano tutti i Dottori sopra San Tomaso : Tralasciando dunque l' opinione di questi Padri , iquali parlano in altro senso , douerò far gran capitale d' hauere Aristotile dalla mia , e Platone , e Pitagora . Non vale il dire , che Aristotile nell' Ethica , e nella Metafisica ha inteso d' altra maniera , percioche Aristotile quando tratta l' istesse cose in diuersi libri , ne tratta anche diuersamente , riguardando spesso l' arti e le scienze e l' istesse cose , ma non con l' istesso modo : Il Filosofo , e' l' Medico , considera l' istesso corpo , ma questi inquanto si può sanare , quegli inquanto è mobile .

Siche

Iero. epist. ad
Damaſ.

Th. 1. 1 q. 29.
art. 2.

Sicche io non fo mai capitale nell' autorità d' Aristotile altro che ne' proprij luoghi, doue ne tratta ex professo; percioche molte volte in una maniera discorre moralmente nell' Ethica, in vn'altra diuersamente nella Politica; così nella Rettorica parla d' una maniera della felicità, in vn'altra nell' Ethica; nella Fisica discorre in vn modo come Filosofo, ne' Problemi in vn' altro. Si pigli dunque l' autorità d' Aristotile, trattandosi di cose Politiche, nella Politica; nella quale, ò io m' inganno, ò egli tiene l' opinione mia, ancorche sia citato in contrario da tutti. Io non saprei sentire vn testo più chiaro di quel che dice egli nell' istessa Politica: Si ergo plurimum gubernatio bonorum autem virorum omnium optimatum dicitur, vnius autem Regnum, optabilius esset Ciuitatibus ab optimis gubernari, quam a Rege: Ed in mille altri luoghi, parte de' quali sono sparsi in questo mio Discorso, e parte può andare a vedere ciascheduno da se; essendo tanto chiari, che non hanno bisogno di mia interpretatione. E' ben vero però, che egli vna volta si lasciò trasportare a dire, che la potenza Regia era la migliore di tutti, percioche la Tirannide è la peggiore; ma egli parlò all' hora in Idea, volendo intendere, se si trouasse vno tanto superiore a gli altri, quanto è Dio a gli huomini. E però in vn' altro luogo venendo alla pratica disse, che tutti i Rè sono Tiranni; non potendo trouarsi veruno tanto superiore a gli altri di valore, che possa esser degno di comandar solo; non fiunt nunc amplius Regna (dice Aristotile) sed si qua fiunt Monarchiæ, & Tirannides magis sunt. Ob id quia Regnum spontanea gubernatio est, ac maiorum propriè, & plurimi pares sunt, neque vsque adeo præcellentes, vt ad magnitudinem, dignitatemq; huius gradus se possint attollere. Quella ragione poi, che adduce Aristotile, corruptio boni pessima, è falsa, e non v' à intesa in quella maniera, che communemente viene interpretata.
Che

Arist. pol. 3.

Arist. pol. 3.

Che sia falsa, si può prouare facilmente, atteso che non solo Platone ma ancora Aristotile dice, che il gouerno de gli Ottimati è migliore, che il Popolare; nondimeno il sudetto Aristotile nel secondo della Politica dice, che le peggiori forme di Stato sono la Tirannide, e la Popolare. Siche se fosse vera quella ragione, sarebbe più cattiuu la corruzione de gli Ottimati, che quella del Popolo. Oltra ciò io terrei sempre, che più cattiuu fosse la corruzione de gli Ottimati, che quella della Monarchia; essendo il male tanto peggiore, quanto è più moltiplicato; massimamente essendo impossibile, che que' pochi sieno mai concordi. Ed inuero l'esempio corrobora gagliardamente questa ragione; percioche nella potenza di Cesare, di Pompeo, e di Crasso; ed in quella di Lepido, di Antonio, e di Augusto, amendue comprese sotto l'ultima forma de' pochi assignate da Aristotile, fu più lacerata la Republica di Roma, che sotto Nerone, ò qualsiuoglia altro Tiranno. Non v'è poi intesa così quella propositione, ma si bene, che tanto più il male pareria cattiuo, quanto altri si era assuefatto a possedere maggior bene, e perciò sarebbe più gran male ad un Principe auer nelle delitie cedere in qualche prigione, ò seruitù, che non sarebbe ad un Contadino auer a zappare; percioche in quello si corrompe un bene maggiore; ma in genere entis, l'istesso male sarà il medesimo in un Principe, che in un Contadino. Tanto sia detto per modo di digressione.

Tornando à proposito nostro, inquanto a Platone, benchè venga addotto in contrario, nondimeno per esser egli stato inconstante, parlandone diuersamente, col mostrare alle volte ne' Dialoghi della Republica, che sia migliore l'Ottimato, alle volte in quelli del Regno, che sia migliore la Monarchia, e bene spesso che ottimo sia quel Reggimento, che è costituito di Popolo, e di Tiranno, sarà bene che noi ci rimettiamo a quello, che egli mostrò in affetti, iquali molto meglio spiegano la volontà de gli huomini, che

non fanno le parole. Domandato dunque Platone di consiglio da Dione, come douesse gouernarsi in Siracusa, biasmando la Monarchia, lo consigliò ad introdurni l'Ottimato. E questa viene ad essere la vera opinione di Platone. Così a proposito di Pitagora; i Pitagorici si sforzarono quanto più poterono introdurre gli Ottimati in Italia; e benché pericolassero, ciò auuenne per mancamento di forze, e non di giudicio. Se Plutarco l'intese altrimenti, hauea ragione, essendo egli maestro d'un Imperadore; onde sarebbe stato grande sproposito biasmare la Monarchia. Homero poi è attissimo a prouare quello, che in un altro mio Discorso hò dichiarato; cioè, che un'essercito debba esser retto da un solo, essendo quel verso, che si suole addurre di Homero, detto da Agamemnone all'essercito. Herodoto anch'egli non senza ragione conclude che fra' Persi non si dee costituire gli Ottimati, ma si bene la Monarchia; essendo quella gente imperfetta, e rozza, come un'altra volta habbiamo detto. Ma perciocché la maggior parte de' gli argomenti fatti contro la mia opinione sono cauati da un Libro intitolato de regimine Principis di S. Tomaso, voglio far capaci le genti, che io non hò intrapreso d'impugnare la Dottrina di esso Santo, il quale fu da me eletto per auvocato appresso il Sgnor IDDIO, e per maestro nelle scienze. Non è adunque vero, che quel Libro sia di S. Tomaso, ed è facil cosa il prouarlo, parlando di molte persone, che non sono state nel suo tempo, ma di gran lunga dopoi; come si può vedere nel Capitolo vigesimo del terzo Libro de regimine Principis, doue dice, che a Rodolfo Conte d'Ansburg Imperadore, successe Adolfo; ilche auuenne nell'anno 1292. appunto diciott'anni doppo la morte di S. Tomaso; ed in altri luoghi quali lascio per breuità. Sia nondimeno di chi si voglia, né meno egli è contro la mia opinione, intendendo che la Monarchia sia migliore doue le genti sono imperfette, come hò dichiarato ancor io. Dice adunque nel Libro quarto a ca

pitoli otto : quædam autem Prouinciæ sunt feruilis naturæ, & tales gubernari debent Principatu despotico, includendo in despotico etiam Regale; qui autem virilis animi, & audacia cordis, & in confidentia suæ intelligentiæ sunt, tales regi non possunt, nisi principatu politico; communis nomine extendendo ipsum ad Aristocraticum. Questo Testo dichiara à bastanza l'opinione dell'Autore, e non discorda dalla mia.

Quanto all'autorità di Tacito di sopra addotta sarà facile il rispondere, se noi consideraremo, che egli non dice quelle parole come di sua opinione, ma per bocca di Asinio Gallo, che volse in tal modo adulare il Principe, hauendolo prima offeso.

Per ultimo auuerto, che io non consiglio i Popoli, che non sono sotto l'Ottimato a mutar forma, ma si bene lodo, che ciascheduno si tenga quella, che ha; ferrenda Regum ingenia, (dice Tacito) neque vsui crebras mutationes. Ed in un altro luogo; vltiora mirari, præsentia sequi: bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tollerare. Percioche il rimouere le forme è da biasmarfi non solo nelle buone, ma anche nelle cattive. Onde è più utile il soffrire il Tiranno, che solleuarfi contro di lui; percioche se egli preualesse, diuerebbe più crudele, per essere stato prouocato, e se rimanesse oppresso, nasceriano mille discordie frà la moltitudine nell'ordinar il gouerno; e molte volte colui, che fosse stato capo per opprimere il Tiranno, sarebbe atto a rendersi Signore, e molto più seueramente gouernerebbe, per dubbio di non esser oppresso come l'antecessore. E questa è dottrina di colui, che fece il Libro de Regimine Principis. Si tenga però i Popoli quel gouerno, che hanno; ricordandosi di quel nobil Aforismo d'Hippocrate; consueta longò tempore, etiam si deteriora, insuetis minus molesta esse solent.

Finalmente auuerto, che i Gouerni vogliono essere proportionati

1. Reg. c. 17

Tac. ann. 4.

Tac. hist. 4.

Hipp. lib. 2.
Aphor. 50.

sene del sangue Regio, essendo un' accompagnatura facilissima di arriuare al Principato, ò arriuato di manteneruifi. Secondo, dimostrerò il pericolo, che souastà ad un Rè, che non habbia altro, che una figliuola. E finalmente il modo, che dee tenere per tirare a sua sicurezza, qualche gli sarebbe pericolo. Dubitò a ragione Saul di Dauide, allhora, c' hebbe per moglie la sua figliuola Michol; e conoscendo questa importanza di Stato, procurò con mille impertinenze di liberarsene; ma finalmente essendo necessitato a dargliela, narra la Scrittura, che egli allhora cominciò a temere maggiormente di Dauide; onde disse; Deditque ei Saul Michol filiam suam, e segue; Michol autem diligebat eum, & Saul cepit timere Dauid. Il sapientissimo Salomone, che conosceua pure anch'egli questo pericolo, quando Bersabea imprudentemente domandò per Adonia Abisac Sunamite, rispose; Quare postulas Abisac Sunamite Adonia? postula ei, & Regnum. E si come quegli negò ad Adonia la moglie, così Tiberio negò ad Agrippina il marito. Di che parlando Tacito dice; Cæsar non ignarus quantum ex Republica peteretur; nec tamen offensionis, aut metus manifestus foret, sine responso, quamquam instantem reliquit. Similmente esso Tiberio conobbe, che il domandare Seiano, Liua moglie già di Druso, era un domandargli il Regno, e però gliela negò dicendo; Falleris enim Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, & Liuiam, quæ Caio Cæsari, mox Druso nupta fuerat, ea mente acturam, ut cum equite Romano senescat. Non è marauiglia se Vitellio mostrò anch'egli di temere di Dolabella, essendo nell'istesso caso, che era Tiberio con Asinio Gallo, hauendo per moglie colei, che prima era stata moglie sua; Vitellius metu, & odio (dice Tacito) quòd Petroniam uxorem eius mox Dolabella in matrimonium accepisset, vocatum per Epistolas, vitata Flaminiae viæ

1. Reg. c. 12.

3 Reg. 2. 1.

Tac. ann. 4.

Tac. hist. 1.

celebritate, diuertere Interamnam, atque ibi interfici iussit. Onde mostrò gran giuditio Falte, che essendogli stata data da Saul Michol già maritata a Dauide, egli non la toccò mai; anzi (come dice Rabbi Salomone) poneua una spada fra Michol, e sè, quando era nel letto con lei, per non la toccare. Ed inuero non gli bisognaua di meno; atteso che non così tosto fu morto Saul, che Dauide non gli parendo di esser Re, se sua moglie era maritata con altri, disse ad Abner; Non videbis faciem meam, antequam adduxeris Michol filiam Saul.

2. Reg. c. 3.

E adunque questa grandissima accompagnatura per arriuare al Principato, percioche il Signore Dio, ilquale benche possa per se stesso senza verun mezzo mandare in effecutione quello, che stà nell'altissima sua Prouidenza, volendo nondimeno seruirsi delle cause seconde, fece, che Dauide per arriuare più facilmente a quella corona, alla quale era destinato ab eterno, e ne l'hauenua già unto Samuelle, pigliasse per moglie una figliuola di Saul. E Salomone, ch'era tutto prudenza, e sapienza, ce lo dimostra anch'egli. Finalmente l'astutissimo Sciano, uiuendo con questo desiderio del Principato, conobbe tal cosa essergli, ò necessaria, od almeno utilissima.

Rimane adunque prouata con essempli l'intention mia. Ma percioche per muouere l'intelletto ha più forza la ragione, donde auuiene, che i Filosofi senza essa non parlano, ne hò voluto inuestigare una, la quale mi pare d'hauere ritrouata in Aristotile ne' libri della Generatione; doue trattando come si trasmutano gli elementi, dice; In elemētis habentibus simbolam qualitātē, faciliior est trāsitus. La terra adunque, che è fredda, e secca, più facilmente si cōuertirà in acqua, che è fredda, ed humida, che in aria, che è calda, ed humida; comunicādo cō q̃lla nella qualità fredda, e discordādo cō q̃sta in amē due. Così nel nostro caso, essendo in una persona priuata l'acquisto del Regno una trasmutatione più diffi-

Ari. 2. de gen.
res. 25.

difficile di quella de gli elementi, sarà più facile peruenirui, quando habbia una qualità simbolo, che non ne hauendo alcuna.

Quegli dunque più facilmente arriuerà all' Imperio, che essendo egli priuato, haucrà moglie di sangue Regio, che colui, che sarà egli, e la moglie di Stato priuato.

La seconda ragione, tralasciando le Filosofiche, per venire alla Politica, è, che i Popoli portando grand' affetto al Principe, più facilmente si lasciano dominare, mentre rimanga nell' Imperio qualche scintilla di quel sangue. Dario dunque, huomo di grandissimo giuditio, diuenuto di priuato Principe, prese una figliuola di Ciro per confirmarsi nell' Imperio; conoscendo di quanta importanza fosse l' hauere una moglie di quell' istesso sangue, che prima haueua dominato; il che spiegando Giustino, dice; Principio igitur Regni Ciri Regis filiam Regalibus nuptijs Regnum firmaturus in matrimonium accepit, vt nō tam in extraneum translatus, quàm in familiam Ciri reuersum videretur. L' istesso considerarono i figliuoli di Tigrane; e se ciò non successe loro, auuenne per altro; e però a ragione se ne marauiglia Tacito, mentre dice; Nec Tigrani diuturnum Imperium, neque liberis eius, quamquam sociatis more externo in matrimonium, Regnumque. Per questo fu fatto Demetrio Rè di Macedonia, hauendo egli per moglie Fila, del già vecchio Antipatro figliuola.

Iusti. lib. 1.

Tac. ann. 1.

Da questo passo, discorso qui di sopra, con buona conseguenza viene il secondo, che sia in gran pericolo un Principe, il quale habbia solo figliuole femine, atteso che maritandole, non sarà mai sicuro, che il genere non gli leui il Regno, per la facilità che habbiamo mostrato essere in questi tali.

Per ouuiare dunque à questo pericolo, molti variamente hanno usato; il primo modo è stato di maritarle a genti basse, le quali non habbiano animo di peruenire all' Imperio inanzi al tem-

Tac. ann. li. 4.

po; ed anche questi pare che serua per aiutare il Principe ne' negotij, potendo sperare più fedeltà da un suo genero, che da gli estranei; e non douendo dubitare di persone, che non sieno di nobile lignaggio. Questo pensiero fu conosciuto da Augusto, e viene spiegato da Tacito in persona di Tiberio; At enim Augustus filiam suam Equiti Romano meditatus est. Mirum Hercule, si cum in omnes curas distraheretur, immen- sumque attolli prouideret, quem coniunctione tali super alios extulisset, Caium Proculeum, & quosdam in sermo- nibus habuit, insigni tranquillitate vitæ, nullis Reipubli- cæ negotijs permixtos.

Arist. pol. 3.

Non sarebbe affatto cattiuo pensiero, ogni volta, che questo persone di bassa conditione non fossero d'ingegno atto a condursi nell' Imperio; come erano questi nominati da Tiberio; ne' quali so- no da considerare quelle parole di Tacito, tranquillitate vitæ, quasi dicesse, huomo lontano dall' audacia, e ferocità, benchè questi tali si possano inalzare senza pericolo. Onde Aristotile nella Politica, volendoci insegnare quali huomini con sicurez- za si possano ingrandire, dice; Quod si quem extollere oportet, non tamen eum qui sit moribus audax. Nam huius- modi homines aptissimi sunt, ad inuadendum circa res omnes.

Tac. ann. 1.

E se Augusto la diede dapoi ad Agrippa; Ignobilem lo- co, bonum militia, & victoriæ socium, questo auuenne, percioche bisognaua, che egli temesse per forza di Agrippa; on- de era necessitato, ouero a farlo morire, cosa sconuenientissima non solo ad un Christiano, ma ancora ad un Gentile, ouero bi- sognaua, che almeno gli desse speranza certa dell' Imperio. Questo c' insegna Dione in bocca di Mecenate, ilquale parlando d' Arip- pa dice; che quando un Principe esalta troppo un seruitore, dandogli souerchia autorità, è costretto, se non lo vuole uccidere,

Dio. hist. l. 54.

assicu-.

assicurarsi con farcelo parente.

Ciro seguì anch'egli questo parere dando a Sibare persona bassissima per moglie sua sorella, e cadde nell'istesso di Augusto, per l'istessa cagione; di che parlando Giustino dice; Sibarem captorum quem iuxta nocturnum visu ergastulo liberauerat, comitemq; in omnibus rebus habuerat (che è l'istesso di quelle parole; victoriæ socium) Persis præposuit, sororemque suam ei in matrimonium dedit. E perche Galba non usò questo modo con Ottone, che hauea usato Ciro con Sibare, ed Augusto con Agrippa, perdè l'Imperio, come nel processo del primo dell'Historie si può vedere.

Iust. lib. v.

Tac. hist. i.

Ma inuero questo modo mi pare molto pericoloso, ed incerto: percioche dato, che costui, al quale si maritano le figliuole, è altre del sangue Regio, sia persona ignobile, e di poco spirito, nondimeno può nascere da lui un figliuolo, che si rassomigli più all'Auo, che al Padre.

Astiage si serui di questo parere dubitando del marito futuro di sua figliuola, e del Nipote, che fosse per nascere; Neque claro viro (dice Giustino) neque ciui dedit filiam, in paterna, maternaq; nobilitas nepotis animum extolleret. Sed de gente obscura tunc temporis Persarum Cambisi mediocri viro, in matrimonium tradidit; Ed ecco, che fu vano il suo pensiero, poiche di lei ne nacque Ciro, ilquale non passò molti anni, che tolse all'Auo Astiage per forza il Regno.

Iust. i.

Molte volte anche succede male questo pensiero, per la ferocità delle Donne, non bastando il maritarle a gente di poco spirito, e di piaceuole ingegno, seruendo esse alle volte per istigatrici de' mariti a quelle cose, alle quali, ò non si risolueriano, od almeno non così tosto. Tullia figliuola di Seruio fu vna di queste, che per mezzo delle sue istigazioni, non potendo aspettare di succedere nel Regno, sforzò quasi Oronte Tarquinio suo marito ad impa-

Liu. dec. 3. l. 1.

dronirsene con la morte del Padre di lei ; parendoli conueniente , che per esser nata di sangue Regio , douesse poter dare , e leuare il Regno ; onde si lamentaua alle volte ; Ipsa Regio semine orta , nullum momentum in dando , adimendoque Regno faceret . Mosso dunque Tarquinio da questa furia infernale , s' impadronì del Regno ; e non bastò à Seruio l'hauerla maritata ad Oronie Tarquinio , huomo (come riferisce il sudetto Liuiò) di piaceuole ingegno , Mitis ingenij iuuenem .

Liu. dec. 3. l. 4.

In somma le figliuole de i Rè , ò non possono , ò non fanno viuere private . E perciò Damarata figliuola di Hierone Siracusano moglie d' Andronodoro , andò tanto istigando il marito , che lo sforzò a procurare d' impadronirsi del Regno , ancorche egli per se stesso se ne fosse distolto . Ilche mostrando l'istesso Liuiò , mentre adduce la ragione , perche Andronodoro si muouesse ad occupare il Regno , dice ; Qui fessus tandem vxoris vocibus monentis nunc esse tempus occupandi Regnum .

Liu. dec. 3. l. 2.

Il secondo modo usato da altri per liberarsi da questi pericoli è stato in far entrare ne' Monasterij , ò per parlare all' usanza de gli Antichi , ne' Tempj , queste Donne da' mariti , e da' figliuoli , delle quali si può temere ; accioche iui offeruando castità , sieno sicuri dall' uno , e dall' altro . Questo pensiero fù seguitato da Amulio , quando doppo hauer scacciato Numitore , ed ammazato il figliuolo , essendo rimasta una figliuola , sotto specie d' honore , la fece diuenire Vergine vestale , per assicurarsi , e di lei , e di qualsuoglia altro , che fosse stato per maritarsi con lei ; e da' figliuoli , che hauessero potuto nascere di essa . Onde dice Liuiò ; Fratrìs filix Rheæ Syluix per speciem honoris , cum Vestalem eam legisset , perpetua virginitate spem partus adimit . Ma ne meno questo modo giouò ad Amulio , mentre di costei nacquerò Romulo , e Remo che gli leuarono
il Re-

il Regno.

Ritrouo adunque un' altra maniera forse migliore , ed è, tenere in casa queste Donne , da' mariti , e da' figliuoli , delle quali si può dubitare ; dare intentione a molti Principi di volerla maritare ad essi , ma intanto non la dare ad altri ; percioche in questa maniera non solo si assicureranno dal pericolo , che potessero temere da' suoi proprij , ma anche da quelli , che potessero mai hauere , ò da' nemici esterni , od interni ; attesoche ogn' uno con quella speranza gli difenderà ; e doue meritandola potranno hauere un difensore con pericolo , tenendo molti a bada n'hauranno ancor molti senza pericolo ; Questo fu ottimamente inteso da Carlo Duca di Borgogna ; ilquale (come narra l'Argen-

Arg. l. 3. nella
vita di Luigi.

tone) promise sua figliuola al Duca di Guienna , a Nicolò Duca di Calabria , e di Lorena , a Filiberto Duca di Sauo-

ia , e finalmente a Massimiliano Duca d'Austria;

e come pur crede l' istesso Argentone , egli

non l' haurebbe mai maritata ad al-

cuno , finche fosse viuuto . Ed

in vero se questo Duca si

fosse portato così

prudente-

men-

te

in tutte le cose , si come in questa ,

non sarebbe con tanta scioc-

chezza perico-

lato .

Quip

Quippe Augustus supremis sermonibus cum tractaret, quinam adipisci Principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel idem possent, cuperentq;: M. Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem: Gallum Asinium, auidum, & minorem: L. Aruntium, non indignum, & si casus daretur ausurum.

Se sia meglio il ricusar le dignità, ò cercarle.

DISCORSO QUADRAGESIMOPRIMO.



Egli ultimi secreti di Stato, che Augusto inanzi alla sua morte comunicasse con Tiberio, tre diuersamente propose al Principato; l'uno, che indegno lo consideraua; l'altro, che meriteuole lo dispreggiua; il terzo, atto ad amministrarlo, e pronto se gliene venisse l'occasione; de' quali tre doppo la morte di Augusto, non rimase in vita altri, che Marco Lepido, che lo dispreggiua, e n'era degno; Omnesque præter Lepidum, varijs mox criminibus struente Tiberio, circumuenti sunt. Non occorrerà cercare, chi di questi facesse meglio nel caso proposto da Cornelio Tacito. Onde noi considereremo gl'istessi soggetti in una dignità, od officio, che dia il Principe. E prima vedremo, se sia meglio il meritare un grado, e dispreggiarlo, ò pure non meritandolo, il procurarlo. Secondariamente, se colui che merita dee aspettare, che il Principe glie l'offerisca, ò pure dee egli andargli incontro con mezi però

però honesti.

In quanto al primo, pare, che si come il desiderare quelle cose doue non arriua il merito è presuntione di se stesso, e come atto di superbia viene ad esser tenuto per biasmo, così non accettare que' gradi, de' quali l'huomo è degno, come atto d'humiltà, sia più tosto da lodarsi sommamente.

Ma s'io deuo dire liberamente il mio parere, mi pare, che sia più da riprendersi, e caschi in peggiore errore, e sia per essere maggiormente esoso al Principe, quel, che non vuole gradi disprezzandoli, che qualche li cerca, non meritandoli; poiche l'uno mentre gli desidera, mostra di conoscerli per cose grandi, l'altro mentre gli fastidisce, come picciole li disprezza. Onde siccome il disprezzo è odioso al Principe, e la marauiglia diletta, così sarà più odioso colui, che essendone degno, abborisce il grado, che chi lo cerca senza merito. Dottrina di S. Giouanni Crisostomo, mentre dice; Quare iudicio quidem meo, qui istos despiciunt, contemnuntque, multo sceleratiores, & peiori supplicio digni fuerint, quam fuerit Datan vnà cum suis omnibus. Illi enim, tametsi Principatum ad se non spectantem sibi vindicabant, tamen miram quendam de eo Principatu animo opinionem conceperant, id quod declarauit ingens rei concupitæ studium: E più a basso; Neq; enim perinde est ad despicientiæ rationem subducendam honorem aliquem indebitum appetere, & tot, tantaque bona fastidire, verum facinus hoc tanto est illo grauius, quanto inter se dissident interuallo fastidium, & admiratio. Sicche non solo sarà più odioso il Principe, ma anche da riprendersi; poiche colui, che cerca, e non merita la dignità, viene ad essere superbo con ammiratione, ma quel, che essendone degno la disprezza, è superbo, se non più, almeno quanto quell'altro; poiche stima d'essere degno di cose maggiori; e disprezzando le eguali, e nel-

Chryf. lib. 3.
de sacerdot.

leua il Signore Dio mandare a minacciare gli Hebrei, gente perfida, assuefatta a lapidare i Profeti, ed ammazzagli, e non volendo ricercar alcuno, che andasse in questa Ambascieria, finse di non sapere di chi seruirsi, come sta scritto in Esaia, quem mit- 112 6. tam, aut quis ibit nobis? allhora Esaia, forse per spirito profetico, conoscendo che questo grado era di pericolo, non aspettò d'esser richiesto; ondè subito prontamente disse, ecce ego, mitte me. Doue, oltre alle cose dette di sopra, si può anche cauare un bellissimo documento, ò poco conosciuto, ò poco usato hoggidì nelle corti; ed è, che Esaia offerendosi, dice in generale, ecce ego mitte me, quasi che dica mandami doue tu vuoi, io son pronto d'andare; ma al contrario hò veduto usar io; cioè, offerirsi a' Principi quasi mettendogli il capestro alla gola, se mi darete il tal grado io vi seruirò. E medesimamente doue si hanno da fare distributioni di molti gouerni, farsi porre in nota specialmente per uno di que' principali. Termine molto usato, e con poco giuditio; poiche scopertamente mostrano questi di voler seruire se stessi, e non il Principe. Non fu così l'obedienza d'Abramo, che comandandogli il Signore Dio, che uscisse fuori del suo paese, mentre dice, Egredere de terra tua, & de Domo patris tui, & veni in terram quam monstrauero tibi, subito Abramo, senza cercare doue il Signore Dio lo volesse condurre, si pose in cammino. Così anche è scritto nell' Apocalisse, doue parlando de gli Gen. 12. eletti, dice San Giouanni; Et sequuntur agnum quocumque ierit. Onde il Profeta compara se stesso a' giumenti, vt iumentum factus sum apud te. Il Giumento porta quello che Apoc. 14. vuole il Padrone, e fa quello, che vuole il Padrone, non si stima a vergogna se porta della terra, e non s'insuperbisce se porta dell'oro. Così deono fare i seruidori de' Principi, andare doue gli comanda il Padrone, portar la terra, portar l'oro, cioè, andare in gradi grandi, e piccioli, conforme a quel che occorre. Questo pensie Psal. 71.

Profeta, non si sarebbe mai lasciato ungere in Rè. L'istesso Moise staua pur anch'egli pascendo le pecore senz'a un minimo pensiero di voler reggere il Popolo d'Israele, anzi al comandamento di Dio, quasi troppo importunamente, s'oppose. Medesimamente Eli Sacerdote, non solo non cercaua il Giudicato sopra il Popolo, e'l Sacerdotio, ma anche non era capace in riguardo della famiglia; onde con qualche repulsa l'accettò; in ogni modo, ne Saul, ne Mìse, ne meno Eli furono scusati dal Signor IDDIO sotto questo colore d'esser andati ne gli officij senza cercargli; ma il primo, commettendo errore notabile doppo la vittoria d'Acab, fu priuato dal Signore Dio per bocca di Samuelle del Reame, il quale fu trasferito in Dauide, e finalmente fu lasciato morire miserabilmente. Moise fallando all'acqua, hebbe condegno castigo, essendogli negato il poter cogliere il frutto, che egli in tant'anni, e con tanto sudore hauea seminato. E finalmente Eli per hauer troppo comportato gli errori de'suoi figliuoli, fu dal Signore Dio seueramente sì, ma giustamente punito.

Questi adunque errando, non solo non saranno scusati, come habbiamo veduto con gli esempj, ma forse diueranno più odiosi al Principe, e saranno più seueramente castigati. Onde il Signore Dio, come nota Origene, quando Saul lasciò di gouernare secondo che egli haueua comandato, negò d'hauerlo costituito Rè; e però dice in Osea; ipsi regnauerunt, & non exime; Principes extiterunt, & non cognoui. La ragione è, perche quelli, che sono stati eletti, non solo fallano in pregiudizio loro, e dell'officio, ma ancora della prudenza del Principe, ilquale mostra d'hauer hauuto poco giudicio, in eleggere persona che non fosse atta a tal carico; e questi che hauerebbe ad essere protettore per difendere l'errore di lui, hauerà bisogno di protezione, accio che sia difeso l'error suo; sicche non potrà ricorrere il Principe a dire, che costui habbia fallato per ignoranza, poiche subito si mostrerebbe di poco

Exod. 3.

Orig. in 1.
Reg.

Osez 2.

poco giudicio a non hauerlo conosciuto: e però sarà necessitato a mostrare, che habbia commesso errore per malitia, e conseguentemente parerà, che habbia fatto ciò per far dishonore al Principe; di che douerà mostrarsi più sdegnato; e tutte queste cose non concorrendo in colui, che ha un grado domandandolo, vengono a fare, che sia più facile ad esser iscusato dal Principe, quel che falla in un grado, ilquale ha domandato, che quel che dalla propria volontà del Principe è stato eletto; che perciò sarà maggiormente in obbligo di portarsi bene.

EXO. C. 3. & 4.

In quanto alla terza ragione di Moisé, dico, che noi non siamo nell'istesso caso, poiche Moisé ricusò la dignità, non solo per cioche era d'honore, ma anche, e maggiormente, per cioche non gli pareua d'esser atto a tal officio. E questo non è quello che noi cerchiamo, presupponendone di già l'attitudine. Che non si conoscesse atto, si vede mentre dice: quis sum ego? vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto? quasi che dica, io sono un verme inhabile ad una tanta dignità; il che poi mostra maggiormente la seconda volta nell'Essodo, mentre rispondendo al Signore Dio dice: Obsecro Domine non sum eloquens; quasi che dica, in questo officio bisogna un huomo eloquente, ed io appena possa parlare: Doue manifestamente si vede, che Moisé non solo si mosse a ricusarlo per la grandezza della dignità, laquale veramente mostraua di stimar molto, mentre egli in quelle parole, mitte quem missurus es, mostra che questo sia un officio atto pel Messia, ma è maggiormente, per non si conoscere meriteuole, e proportionato a tal grado.

Onde la ragione, perche Esaia s'offerse senza esser ricercato, Moisé si scusaua, e Geremia non haurebbe voluto predicare a gli Hebrei, e secondo il mio parere, perche Esaia non poteua dire di non esser atto, poiche già nel principio, inanzi che l'Angelo lo purgasse col carbone stava anch'egli queto, lamentandosi di non saper parlare;

*lare ; Veli mihi , quia tacui , quia vir pollutus labijs ego
sum ; ma poi sentendofi dire dall' Angelo , & auferetur ini-
quitas tua , & peccatum tuum mundabitur , per così gran
testimonio , imaginandofi d' esser atto a qualsiuoglia officio , ha-
uendo toccato con le labra il carbone , cioè , hauendo Dio in-
bocca , non è marauiglià se così facilmente s' offerse . E però Moi-
se anch' egli , dapoi che hebbe sentito , che hauerebbe questo car-
bone in bocca , & ero in ore tuo , lasciò di replicare il Signore
Dio . Così Gieremia disse nel principio , a , a , a , Domine De-
us , ecce nescio loqui , quia puer ego sum , ma quando si
sentì dire , ne timeas a facie eorum , quia tecum ego sum ,
vt eruam te , dicit Dominus . Et misit Dominus manum
suam , & tetigit os meum , & dixit ad me , ecce dedi ver-
ba mea in ore tuo ; sentendo ancor egli di hauer quel
carbone in bocca , si preparò per andare nell' offi-
cio , che gli era comandato . E con questo
mi pare , che sieno a bastanza so-
lute le ragioni in contrario .*

Exod. 4.

Jerem. 1.

*Onde appare manifesto , che è meglio il cercare
una dignità non meritandola , che il di-
sprezzarla meritandola ; ed è meglio ,
mentre si merita , e non si di-
sprezza l' offerirsi , che
l' esser elet-*

to .

†

V

Nihil

*Nihil in vulgo modicum; terrere, ni p̄ueant.
Ubi pertimuerint, impunè contemni.*

Che è più facile passare da vn'estremo all'altro,
che dall'estremo al mezzo.

DISCORSO QUADRAGESIMO SECONDO.



Oiche nel mezzo stà situata la virtù, non
è marauiglia se il volgo ignorante par-
tendosi da vn'estremo, in vece d'arri-
uare al mezzo, v'è all'altro estremo. On-
de Auerroes disse ottimamente, che il ti-
mido douenta più tosto audace, che for-
te; Facilius est, a superabundantia
ad defectum venire, & ab hoc ad illam, quàm ad sic me-
dium. Ed vn poco più in giù, soggiunge Timidus enim facili-
us aliquid audax operabitur, quam fortè. Non è marauiglia
dunque se il Popolo dalla timidità viene all' audacia; percioche
anche dalla seruitù vile, v'è alla superba dominatione; aut ser-
uit humiliter (dice Linio) aut superbè dominatur, Liber-
tatem quæ media est, neque spernere satis, neque habere
sciunt.

Mi potrebbe dire qualcheduno, che io mi contradico; dicen-
do apertamente in vn'altro Discorso, che è difficilissima cosa l'an-
dare da vn'estremo all'altro, senza passare pel mezzo prima.
Ed oltre a questo si può addurre vn testo d'Aristotile, nel qual
dice; medium est in quod continue mutans prius deuenit,
quam in vltimum. Per risposta egli è da sapere, che si danno
due mezzi; il primo è secundum mutationem, (mi siano con-
cessi

Auerroes in
2. Ethic.

Tiu. dec. 7.

Arist. 9. phyl.
122. 22.

cessi questi termini) ed allhora è più facile l'andare da un'estremo al mezzo, che da un'estremo all'altro; e così intende Aristotile nella Fisica, ed io in quell'altro Discorso. Il secondo mezzo si chiama, per abnegationem, ed è quello che è mezzo fra la sopr'abondanza, e'l difetto; ed allhora è più facile il passare da un'estremo al mezzo. E di questo intendo nel presente Discorso.

Faustis in Germanicum ominibus: Et si vellet Imperium promptos ostentauere.

Che Germanico non seppe gouernarsi in maniera di non infospettir Tiberio; e che ricusò l'Imperio per morire, e non per bontà.

DISCORSO QVADRAGESIMOTERZO.



Essendo Germanico dalle legioni della Germania inuitato (mentre stauano tumultuando) a riceuere l'Imperio, egli sdegnato, con grandissima colera lo ricusò. Con occasione di che, stimo sia bene il discorrere, se quest'atto fu fatto da Germanico per bontà, o pur per timore.

Gli Autori comunemente sono d'opinione, che egli ricusasse l'Imperio per esserne lontaniſſimo col desiderio; poiche hauendo amico il Popolo Romano, come per mille dimostrationi manifestamente si vide, ed hauendo l'essercito nelle mani, pareua facile impadronirsi, ed inuero mostrò in parte questa sua buona intentione, mentre essendogli offerto dall'essercito, non solo volle scendere dal tribunale, mostrando colera, ma anche cominciò a lodare Tiberio; Tunc a veneratione Augusti or-

Tac. ann. 2.

sus, flexit ad victorias, Triumphosq; Tiberij, præcipuis
 laudibus celebrans, quæ apud Germanias illis cum legio-
 nibus pulcherrima fecisset *Ottima maniera inuero usata e-
 tiandio da S. Paolo, e da S. Barnaba; che hauendo fatto un Mi-
 racolo in Listra, vedendo che il Popolo voleua loro sacrificare, co-
 me a Gioue, e Mercurio, vbi audierunt (stà scritto ne gli Atti)*
 Apostoli Barnabas, & Paulus, conscissis tunicis suis, exilie-
 runt in turbas, clamantes & dicentes. Viri quid hæc faci-
 tis? & nos mortales sumus, similes vobis; e cominciarono a
 predicare Giesù Christo.

Io nondimeno considerando un poco più addietro questo negotio
 di Germanico, credo, che più tosto se n'astenesse per timore, che per
 amore. Non essendo dubbio alcuno, che quātūque gli huomini hab-
 biano la successione dell' Imperio manifesta, nondimeno per far pre-
 sente quello, che è futuro, s'espōgono a manifesto pericolo della vi-
 ra; potēdo assai più muouere un poco di gusto presēte, che molto fu-
 turo. E la ragione è, perciocche la volontà, che hà per oggetto il buo-
 no, in quella maniera, che fanno i sensi esterni, nō si moue se nō hà
 l'oggetto presēte. Ma mi potriano dire, che anche il futuro può es-
 ser presēte in esse cognito, & obiectiuo. Io rispondo, che qlla pre-
 sēza astrattiuua nō hà la forza, che hà l'intuitiuua, etiā dio delle cose
 future, esēdo molto più perfetta dell' astrattiuua. Onde que' Teologi
 ancora i quali tēgono, che Dio nō habbia presēte le cose future, se nō
 in esse cognito, affermano, che in lui uaglia tātto quell' hauerle,
 in esse cognito, quanto noi l' hauerle presēti; e però chiamano q-
 sta cognitione, intuitiuua, fondādola sopra una dottrina d' Aristoti-
 le, ne' libri dell' Anima, ilqual dice, se si potessero conseruare le spe-
 zie in qlla maniera, che sono nō si mutarebbe la nostra visione, an-
 corche un' oggetto l'otano fosse fatto presente. Muoue adunque tan-
 to più quel ch'è bene, ò vero, ò apparente presente, che non muoue il
 futuro; che tanti huomini per questi, che non sono giusti, se non ap-
 paremi,

Act. Apost.
 cap. 14.

Arist. de
 anim.

parenti, perdono gli eterni della visione Beatifica. Siche non è marauiglia, se molti, ancorche prudenti per altro, hanno voluto preuenire con dubbioso fine la sicura successione; Come Absalon, e tanti de' quali sono piene l'Historie. Onde sono sforzato a credere, che se Germanico hauesse potuto sicuramente farsi Imperadore, egli non si sarebbe adirato all'inuito de' soldati; ma perciocche vi conosceua grandissima difficoltà, voleua mostrarsene lontano. E non vale il dire, che hauea l'esercito della Germania in suo potere, poiche non mancauano Legioni, ed esserciti in Vngheria, in Schiauania, ed in altri luoghi, che haurebbero difeso Tiberio; mostrò di conoscere non meno de' gli altri Germanico; mentre parlando all'esercito ribellato, disse; Non mihi vxor, aut filius, Patre, & Republica cariores, sed illum quidem sua Maiestas, Imperium Romanum ceteri exercitus defendent. Ne meno è buona la seconda ragione di esser amato dal Popolo, poiche il Popolo quando hà nella Città i soldati, non può far cosa di rilieuo; come auuenne a Tarantini in fauore de' Cartaginesi; a' Vicentini in fauore de' Venetiani, ed a' Milanesi in fauore di Francesco Sforza, di che vi sono mill' esempi.

Tac. ann. l. r.

Molt' altre difficoltà haurebbe hauuto Germanico, e frà le altre non è di poco momento quella d'esser stato Tiberio dichiarato da Cesare Augusto suo successore. Alla qual cosa considerando Bersabea, voleua che Dauid dichiarasse Salomone per successore, sapendo, che sarebbe accettato, (ancorche non primogenito) che da lui venisse nominato: Verum tamen Domine, mi Rex, in te oculi respiciunt totius Israel, vt indices eis quis sedere debeat in solio tuo, post te; Le quali parole così traduce Vgo Carense, ille quem volueris regnabit post te, & hunc quasi Regem sequetur Populus, & non alium. Di più haueua acquistato Tiberio gli animi de' Pretoriani; importando assai, per farsi accettare in Principe, l'esser accompagnato

s. Reg. i.

Vgo Car.

dalla guardia del passato Rè. E però la Scrittura Sacra, men-
 tre racconta ne' Rè, quelli, che andarono con Salomone, vi nomi-
 na il Capitano della guardia co' soldati; Descendit Sadoc Sa-
 cerdos, & Nathan Propheta, & Banaïas filius Ioiadæ, &
 Cerethi, & Pheleti. Onde disse Davide poco più sù a Sadoc, e
 Bania, mandandogli a Salomone; Tollite vobiscum seruos
 Domini vestri; e questo voleua dire, che pigliassero con essi loro
 i soldati della sua guardia. A tante difficoltà s'aggiunge, il sa-
 pere Germanico, che Tiberio, era huomo d'egregia virtù, di sin-
 golar prudenza, Maturum annis, spectatum bello. Le qua-
 li cose tutte accrescono difficoltà, di maniera che, io credo, che
 Germanico ricusasse l'Imperio, in quel modo, che fece Claudio
 Pompeiano quando gli fu offerto; sed ille recusauit, quia Im-
 peratorem Pertinacem videbat. Così Scipione Cartaginese
 chiamato Rè dall' essercito di Spagna, non lo volse accettare,
 quia Romæ intolerabile nomen Regium erat. Non è ma-
 raviglia dunque se Germanico entrò in colera; poiche l'ascende-
 re all' Imperio, è una cosa che ricerca due estremi cioè, ò mostrar-
 sene desideroso, e nell' istesso tempo auicinarsi per procurarlo, ò to-
 talmente fingersene lontano, non solo con gli effetti, ma anco col
 desiderio; poiche quelli che stanno lontani con gli effetti, e mostra-
 no il desiderio vicino, in poco tempo pericolano; esse priuatis co-
 gitationibus progressum (dice Tacito) & pro vt velint plus
 minusvè sumi ex fortuna Imperium cupientibus nihil me-
 dium inter summa, aut præcipitia. Christo Nostro Signore
 era lontanissimo dal desiderio di voler esser Rè mondano, e però
 essendo chiamato dal Popolo, subito s'allontanò dalla turba; con-
 ciosia che non essendo ancor l' hora, nella quale egli voleua espor-
 si a morte, sapeua, che bisognaua fuggire quest'apparenza. Anzi
 Ruperto Abbate offerua, che il Signore Nostro Giesù Christo, non
 disse mai d'esser Rè sino al tempo della passione; sapendo che que-
 sto no-

Tac. ann. 1.

Tac. hist. 1.

Ioan. c. 6.

Rup. de vict.
verbi Dei lib.
22. cap. 6.

sto nome porta seco la morte. Se così hauesse fatto Germanico dopo essere accomodate le sollemnationi dell' essercito, se ne fusse ritornato a Roma, lasciando quelle legioni, che l'haucuan chiamato Imperadore, leuaua il sospetto a Tiberio, ilquale sentendo l'inclinatione dell' essercito, non potea fare di non istare in continuo dubbio, che non gli fosse leuato l' Imperio; onde conoscendo il pericolo, non volse che Germanico conquistasse la Germania, accioche doppo essersi impadronito di essa, non facesse come seppe fare Cesare, doppo hauer conquistato la Francia. Poiche troppo sono formidabili, e quasi inuincibili gli esserciti vittoriosi; tanto più essendo Germanico molto più simile a Cesare, che a Catone; l'uno (come dice Salustio) desideroso di farsi padrone, l'altro di mantenere la Republica, fra di loro simili, e diuersi; simili d'età, d'eloquenza, di generosità d'animo, e di gloria; di simili poiche Cesare col fare de' seruirij, e con l'essere cortese si faceua illustre, Catone con la sua sincera e santa vita. Cesare con l'essere mansueto, e pietoso s'acquistaua nome, Catone si guadagnaua con la sua molta seuerità il rispetto. Quegli col donare, col giouare, col perdonare diuentaua di molto grido, questi col biasimare il donare altrui, e con non perdonare, ne anco a se stesso, si faceua adorare. Catone era la ruina de' maluagi, Cesare il refugio. In Cesare si lodaua la facilità, in Catone la costanza. E percioche Cesare aspiraua alla Tirannide, e quell'altro era buono Cittadino, diremo che i costumi di Catone deono essere imitati da quelli, che non aspirano a farsi Padroni, e quelli di Cesare da chi tal cosa pretende. Ma percioche Germanico (come dalla vita sua cauar si può) haueua iutta questa maniera di Cesare, sono sforzato a concludere, che egli aspirasse a farsi Imperadore. Si che l'intese molto male ad usar sì fatte maniere, e dar de' suoi danari a' soldati; quibus neque præmia, nisi ab Imperatore accipere par esset, come dice Tacito nel secondo de gli annali; nel qual luogo si

Sal. in Cat.

Tac. ann. 2.

vede, che Tiberio conosceva ottimamente, quanto importava il danaro a corrompere i Soldati. Secondariamente non douea Germanico procurare di guadagnarsi l'applauso delle legioni con tant'arte, reggendole solo con mansuetudine, ed amore. Il che forse non biasimarei, se egli fosse stato Signore di Roma; ma non essendo non solamente Signore, ma anche sospetto a chi n'era Signore, non douea reggere que' soldati con tanta soauità. Ne vale il dire, che se uoleua far progresso nella Germania, bisognaua per forza, che si procurasse l'amore, e l'applauso dell'esercito; poiche potea egli col timore far quello istesso che hauea fatto con l'amore, e non mettere in gelosia il Principe; perciocche nelle guerre i Generali con l'uno e con l'altro fanno progresso. Scipione Africano s'auanzò con l'amore, ed Annibale col timore. Il modo di Scipione piacereà sempre più doue chi comanda è Signore; se però gli basterà l'animo di fuggire il dispreggio; che suol'essere il più delle volte compagno della mansuetudine; nel quale casò di maniera Scipione e Africano, che se finalmente non cominciava a voltarli alla strada del timore, facilmente pericolaua.

Io hò dato volentieri gli esempi in questo caso di Scipione, essendo egli stato similissimo a Germanico; che se fu esso Scipione mandato in Africa doue hauea guerreggiato suo Padre, Germanico ancora hebbe occasione di seguire nella Germania le vestigia di Druso suo Padre. Era Scipione giouine, se di bellissima presenza. Era anche Germanico giouine di bello aspetto. L'un e l'altro di natura piaceuolissima co i confederati, con gli amici, e co' nemici. A Germanico si ribellarono le legioni in Germania per la morte d'Augusto. A Scipione medesimamente si ribellarono gli eserciti nella Spagna per la falsa fama della sua morte. Amen due usarono i medesimi mezi per ritornargli in fede; di che fu biasimato Germanico da Tiberio come corruttore dell'esercito. Così Fabio Massimo biasimò Scipione; *natum eum ad corrumpe-*
dam

dam disciplinam militarem arguere, sic in Hispania plus propter seditionem militum, quam bellum animissum. L'uno e l'altro di loro era più atto a non fare errore, che a correggere gli errori de gli altri. Furono amendue in tutte le battaglie vittoriosi; e si come Scipione finalmente diede da sospettare al Senato di volersi impadronire di Roma, così Germanico fu sospetto a Tiberio di volersi fare Imperadore. A Scipione fu offerto dall'esercito, e lo ricusò; e Germanico fece l'istesso con grandissimo sdegno. Scipione doppo tante fatiche se ne morì in esiglio per l'ingratitude del Senato; Germanico morì fuori di Roma, per l'ingratitude, e per l'astutia di Tiberio. Fu all'uno ed all'altro mandato il successore, accioche non finissero l'impresa; e se Germanico hebbe poca prudenza in questa parte, come hò dimostrato, e forse voglia di farsi Padrone, poco più n' hebbe Scipione; del quale parlando quel Tribuno appresso Liurio dice; Dictatorem eum Consuli, non Legatum in Prouincia fuisse; neque ob aliam rem eò profectum, quam ut id, quod Hispaniæ Galliæ, Siciliæ, Aphricæ iam pridem persuasum esset hoc Græciæ, Asiæq; & omnibus ad Orientem uersis Regibus gentibusq; appareret, vnum hominem caput, columneq; Imperij Romani esse. Questi non sono modi da usarsi da chi non hà altro fine, che di Cittadino: tanto più ch'egli era stato soauo col suo esercito, con animo di seruirsene nella Città, come esprime Liurio in vn'altro luogo. Scipionum nomini, auspicijsq; omneis assuetos, quos secum in Patriam, ad meritum triumphum deducere velit, quos Consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos ad futuros speret. Non è marauiglia però se vediamo tanta similitudine fra questi due Capitani; attesoche Germanico procurò sempre d'imitare Scipione, come si vide nel viaggio, che fece nell'Egitto: Sine milite incedere, pedibus intactis, & pari cum Græcis amictu, Publij

Liur. dec. 4.
lib. 8.

Liur. dec. 3.
lib. 8.

Tacian. 27

Scipio-

Tac. ann. 1.

Scipionis æmulatione ; quem eadem factitauisse apud Siciliam, quamuis flagrante adhuc Pœnorum bello , accepimus . Furono nondimeno in qualche parte differenti di fortuna , percioche Scipione potè ridurre in buon termine , e si può dir finir la sua vittoria, ilche non fù lecito a Germanico, ma se la guerra , che haueuano i Romani co i Cartaginesi, fosse stata , ob ammissum cum Quintilio Varo exercitum potius quam cupidine proferendi Imperij , com'era quella di Germanico , non dubito punto , che ne meno a Scipione sarebbe stato concesso il finir l'impresa . Se poi cerchiamo chi di loro meriti più lode io ne stimo tanto più degno Germanico, quanto che con tante virtù potè esser simile a Scipione , in tempo così di simile , e sotto vn Principe Tiranno , e benchè per poco suo auuertimento cadesse nel sospetto di Tiberio, è nondimeno più degno di scusa , che non è Scipione ; essendo più facile ad insospettare vn Principe Tiranno, che vna ben composta Republica . E però Corbulone , come habbiamo appresso Tacito , essendo impedito da Claudio con vna lettera non seguitare l'impresa , chiamò felici que' Capitani antichi

Tac. annal. 11.

Romani : iam castra in hostili solo molienti Corbuloni , hæ litteræ redduntur : Ille resubita ,
quamquam multa simul offunderentur , metus ex Imperatore , contemptio ex barbaris , Ludibrium apud socios ,
nihil aliud prolocutus ,
quàm beatos quosdam Duces Romanos .

Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti Republica.

Che è difficil cosa il fermare vna solleuatione
d'vn effercito.

DISCORSO QVADRAGESIMOQVARTO.



*Essendo io per discorrere più a basso de' mo-
di, che adoperar si deuono per fermare
le solleuationi de gli efferciti, dirò solo qui
con occasione di questo passo breuemen-
te, che il concedere ogni cosa, che doman-
dano è pericoloso, seruendosene essi per
occasione di domandar cose maggiori. I
Gianiizzeri si solleuarono contro Amu-
rat Gran Turco dimandando la testa d' Ebrein Beglicrbeo della
Grecia, amico strettissimo del Gran Turco, ilquale acconsentendo
alle lor voglie, fu cagione, che poi volsero mill' altre cose im-
pertinenti, ponendo in gran pericolo il Signore. Dall'altra parte,
se all'effercito solleuato viene negato ogni cosa, che domandano,
si inasperisce di maniera che difficilmente poi si può acquietare,
come si vide nel caso di Galba. Tutto questo, che habbiamo det-
to, è con vna bellissima similitudine espresso in Polibio, le paro-
le del quale tradotte in latino hò voluto notare come degne d'es-
ser lette; si quis hæc rectè intueatur (parlaua dell' effercito Pol. hist. l. i.
de' Cartaginesi solleuato) non dubitet affirmare, non modo
corpora hominum, & quedam in illis vlcera ita interdum
crudescere, vt sanari nullo modo possint, sed id longè
magis*

magis humanis animis accidere . Vt enim in vlceribus
 euenit vt si illis medicamentum curandi gratia adhibe-
 as, vlcus ipsum vi medicaminis refricatum augefcit . Si ve-
 rò curam eius negligas, longe magis sua ipsius natura ex-
 tenditur , neque prius desinit , quàm omne subiectum
 corpus corruptum , labefactumq; fit ; ita animis quoque
 confimiles interdum morbi , ac tabes accidunt , vt nul-
 lum ex reliquis animalibus homine atrocius , atque effe-
 racius fiat , cui si interdum veniam, aut impunitatem ali-
 quam concesseris , aut aliter benignitate eum fueris pro-
 sequutus , id omne dolum , fraudemq; existimans ,
 deterior fit , & erga beneficum longe magis
 infidus ; si verò te contra opposueris ,
 nihil est adeò durum , crudele ,
 nefarium, quod non facilè
 aggrediatur, laudem
 sibi eam teme-
 ritatem
 existimans, donec ad extremum omni-
 no , efferatus animus huma-
 nam naturam
 exuet.



Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia: & contra rebellis auxilium. Satis superq; missione, & pecunia, & mollibus consultis peccatum, vel si uilis ipsi salus, cur filium paruulum, cur grauidam coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet? illos saltemana, & Reipublica redderet.

In qual spetie di negotij sia bene il condur
seco le mogli.

DISCORSO QUADRAGESIMOQVINTO.



Ve Discorsi occorrono forsi sopra questo passo, Il primo se si debbano condurre le Donne ne' gouerni, e consequentemente se Germanico fece bene a condurre nell' esercito la moglie, e i figliuoli. Il secondo come le solleuationi de gli esserciti si possino acquietare.

E cominciando dal primo, dico, che i Ministri possono essere mandati da Principi in tre spetie di negotij, in gouerni, in guerra, ed in legationi. Se vanno in gouerno, che non sia pericoloso, ma pacifico, fu concluso in Senato (come ci racconta Tacito) in fauore di Valerio Messalino contro Cecina, che potessero condurre le mogli; Neque enim ut olum, obsideri urbem bellis, aut Prouincias hostilis esse. Nondimeno mi parerebbe, che in questo negotio si potesse procedere con qualche distintione, perciocche
se

se parliamo simpliciter, andrei pensando, che fosse meglio il non condurre le mogli ne' gouerni, come quelle, che il più delle volte non possono giouare a cosa veruna, per l'incettitudine loro ne' negotij; e possono nuocere grandemente, per l'auaritia, ed arroganza loro. Onde come ottimamente disse Cecina, poche volte ueniua-
no richiami contro i Gouvernatori delle Prouincie d'hauere aggrauati i Popoli, che non fosse più contro le Donne, che contro gli huomini; cogitarent ipsi quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari. A questo s'aggiunge, che per la debolezza loro, danno orecchie a' più scelerati della Prouincia, vogliono far Corte da se, danno audienza, diuidono i Tribunali, e mill'altri errori cagionano; i quali molto bene, vengono espressi dal sudetto Cecina; His statim adhærescere deterrimum quemque prouincialium: ab his negotia suscipi, transigi; duorum egressus coli, duo esse prætoria; e quel che segue. Onde io sono sforzato a credere, che i Romani antichi facessero quella legge, che non si potessero condurre le mogli nelle Prouincie, non riguardando al pericolo, che correuano per essere in paesi pochi sicuri, ma più tosto acciò che que' Popoli nouamente venuti sotto l'Imperio de' Romani, non fossero istigati dall'auaritia, dalla superbia, e dall'insolenza delle Donne a ribellarsi. La ragione, che Valerio adduce per ribattere quella di Cecina, è, che la scusa delle mogli nell'hauere amministrato male una Prouincia è argomento di debolezza, essendo colpa de' mariti, i quali lasciano pigliare più autorità alle mogli, che non si conuenie; Frustra nostram ignauiam alia ad vocabula transferri; nam viri in eo culpam, si femina modum excedat. E questo conosco Sarra nella Sacra scrittura, mentre vide Agar contro di lei usare termini troppo superbi, non si lamentò di essa, ma di Abramo; conoscendo anch'ella che è colpa de' gli huomini, se le Donne si insolentiscono. Questa ragione è bella, ma non solue
la

Tac. ann. 3.

Gen. 16.

la difficoltà ; importando poco, quando è retta male una Prouincia , che ne sia cagione l'huomo, ò la Donna, purchè ne segua l'effetto . Onde giudicherei , che fosse meglio il prouedere alle cose auanti , che fossero (seguitando il parere d'Agricola, il quale officijs & administrationibus potius nō peccaturos, quàm damnare cūm peccassent) che aspettare con pericoli e conseguentemente lasciare le mogli in casa , quando si possa fare ; tanto più essendo soliti i Principi mandare ne' gouerni persone vecchie, e conseguentemente facili ad essere aggirati dalle Donne, come hò mostrato in un altro mio Discorso . E' ben vero però , che io (come hò detto nel principio) limitarei questa regola , quando queste Donne fossero di gran giuditio , in quella maniera , che altrove hò spiegato ; che allhora apportariano grandissimo utile al gouerno . Quell'altra ragione, che adduce Valerio, le mogli essere una recreatione per sostenere le fatiche de' gouerni, io l'hò per una scioccheria ; douendo gli huomini , che vanno in tali carichi, non hauere altro pensiero , che il seruitio del Principe , ed hauer gusto solo in esercitar bene l'officio loro .

Tac.in Agr.

Disc. 19.

Ma sia come si vuole, di questo poco importa a noi al presente ; chiara cosa è , che ne' carichi di guerra non sarà lodato mai il condurre Donne . E però voleuano i Romani (come riferisce Cecina) che s'andasse ne' paesi esterni, ne' quali era sempre qualche pericolo di guerra , senza le mogli ; Haut enim frustra placitum olim, ne feminae in socios, aut gentes externas traherentur, inesse mulierum comitatu, quā pacem luxu, bellum formidine morentur . Percioche si come ottimamente dice Aristotile , con l'essempio de' Lacedemoni , parlando contro Platone, le Donne nelle guerre non sono buone ad altro, che ad impedire . Il che si dee osservare tanto maggiormente , quando si va con esserciti pericolosi da tumultuare . E però solleuandosi l'essercito di Germania, s'accorse finalmente Germanico, quel che

Tac. ann. 3.

Arist. pol. 2.

impor-

importaua hauer le Donne fra le seditioni . E ch'isa, che egli non s'astenesse di metter mano alla forza , per questo dubbio . Concludiamo dunque , che egli fece male a condurre la moglie nell'essercito . Il Signor IDDIO fattore , e proueditore di tutte le cose , conosceua che gl' Israeliti voleuano ribellarsi contro Moise' , onde hauendolo fatto suo Capitano Generale , auuiandosi egli a quella volta insieme con la moglie Sefora , se gli fece incontro , minacciandolo d'ammazzarlo . Cumque esset in itinere in diuersorio , occurrit ei Dominus , & volebat occidere eum . Di che parlando Sant' Agostino, interpreta, che facesse Nostro Signore questa dimostrazione , conducendo seco Moise' sua moglie , non essendo conueniente, che vno, il quale v'è in maneggi grandi, habbia impedimento di Donne . E però dice ; Forsitan in hoc loco possum intelligere, quod displicuerit Deo, quare Moyses tanta mirabilia facturis, vxoris impediuentum secum ducere vellet in Aegyptum . Vnde datur intelligi, quod ex illo loco remiserit vxorem suam ad socerum suum.

Ma se poi si v'è in Legatione, ò Ambascierie , che vogliamo dire, se le Donne sono di poco valore non si conducano, potendo essere di gran nocumento . Ma se sono accorte, sarà bene il condurle ; perciocche vna delle principali cose, che habbia d'hauere avanti gli occhi l'Ambasciadore, è il procurare di sapere i segreti, i quali per inuestigare , sono vnico mezzo le Donne accorte ; attesoche molte volte imprudentemente od i Senatori nelle Repubbliche, od i Principi ne' Principati, od i ministri e confidenti nell'vno e nell'altro, trascorrono scioccamente ad aprire alle mogli i segreti di Stato; onde elle poi trouandosi in conuersatione cõ le mogli de' gli Ambasciatori, per mostrare d'esser informate de' negotij, con facilità trascorrono a palesare cose importanti . Ed in questa maniera, in alcune Corti d' Italia da alcuni Ambasciatori prudenti, si sono penetrati negotij di gran consequenza . E come seppe Tiberio , che

Augu-

Exod. 4.

Aug. Ierm. de
temp.

Augusto fosse stato a uisitare nell'Isola di Pianosa Postumo e Agrippa, se non in questa maniera? che hauendo Augusto in sua compagnia Fabio Massimo, egli imprudentemete lo disse a Martia sua moglie, e Martia con poco giuditio, lo palesò a Liuia, e Liuia ne fece auuertito Tiberio; da che ne seguì la morte di Fabio, e quella di Augusto come si crede; quippe rumor inceserat, paucos ante menses, Augustum electis conscijs, & comite vno Fabio Maximo Planasiam vectū, ad visendum Agrippam, multas illic vtrunque lacrymas & signa charitatis, speinque ex eo fore, vt iuuenis penatibus aui redderetur. Quod Maximum vxori Martiæ aperuisse: illam Liuiæ, C. Nauum id Cæsari.

Tac. ann. l. iij.

Concludiamo che per via delle Dōne si fanno facilmente i segreti de' gli huomini. E però i Tiranni (come riferisce Aristotile) danno molta potestà alle Dōne accioche riuolino i segreti de' Mariti.

Arist. pol. 5.

Satis superq; missione, & pecunia, & mollibus consultis peccatum.

Se Germanico fece bene a concedere tante cose all'esercito solleuato; che altro modo poteua adoperare; Finalmente che per diuersità de' tempi, e di cagioni, diuersamente proceder si dee.

DISCORSO QUADRAGESIMO SESTO.



Germanico tornato da riscuotere i censi, ritrouate le Legioni solleuate, che domandarono, che i veterani fossero licentiati, cresciuta paga a gli altri, ed anche il Legato lasciatoli da Augusto; egli per acquietargli molte cose concesse; e di maniera tale, che da molti

ne fu biasmato; come si sente nelle sopr' allegate parole. Con occasione delle quali, discorreremo noi, quali maniere usar si debbano ne' tumulti de' gli esserciti.

Dico adunque, che non tutte le sollevationi ricercano l'istessa medicina, ma per diuersi tempi, ne' quali accadono, per diuersi cagioni, che le producono, e finalmente per diuersi Capitani sotto quali auengono, bisogna ancho diuersificar rimedio; perciocche, se il Capitano è temuto dal suo essercito, può esporfi a qualsiuoglia pericolo, che sarà facile, che ogni cosa gli riesta. I Macedoni nell'Asia appunto stanchi di guerreggiare, lontani da casa, si solleuarono sotto Alessandro Magno, usando quasi gl'istessi termini, che quelli di Germania; doue, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobant. Così in questa: omnes simul missio nem postulare ceperunt, deformia ora cicatricibus, canitiemq; capitum ostentantes. Ma Alessandro chiamati i soldati a concione; non così tosto hebbe finito di parlare, che precipitosamente si gettò in mezzo di quelle bestie infuriate, e fece pigliare i più insolenti, senza che pur da vno di essi fosse fatta resistenza. Desiluit deinde (dice Quinto Curtio) frendens de tribunali, & in medium armatorum agmen se inmisit; notatos, quoque qui ferocissime oblocuti erant, singulos manu corripuit; nec ausos repugnare, tredecim asseruandos custodibus corporis tradidit. Quis crederet suam paulo ante concionem obtorpuisse subito metu? & cum ad supplicium videret trahi, nihil ausos grauiora quam ceteros. Pare dunque tanto questa brava risoluzione del temuto Capitano, che fermò così gran sollevatione. Ma se il Capitano è amato, non si ponga già a tal cimento, perciocche vi rimarrà facilmente morto. Onde vediamo, che Germanico; ancorche non si esponesse a pericolo veruno, non fu molto lontano a lasciarui la vita, come dalla lettura di Tacito facilmente si conosce. La ragione di questa differenza

Tac. ann. 1.

Q. Curt. 1. 16.

ferenza è, perciocche la colera supera l'amore, e viene ammorzata dal timore; essendo ella con speranza (come dice Aristotile nella Rettorica) di vendetta, in quanto possibile; la quale speranza viene lcrata dal timore, ed in vece di essa subentra il dolore, come dichiara ottimamente Auicenna ne' Libri dell' Anima. Per questa ragione anche auuicene, che si solleuano più gli esserciti guidati da' Capitani amati, che da temuti, come si vide di quello d'Alessandro Magno, e di quello d'Annibale, Capitani temuti; e per contrario di quel di Germanico, e di Scipione, Capitani amati.

Arist. Ret. 1.

Auic. in li. de anim.

Tac. an. vi.

Rimanchiaro a bastanza, che Germanico non potea fare una di queste resolutioni violente; ma non però lodo quella maniera, che egli usò di fermare la solleuatione del suo essercito, concedendo tante cose; perciocche essendo egli sospetto al Principe, hauea da procurare ogni altra maniera, che questa, nella quale corrompeua la disciplina militare; e col donare del suo, si cattiuaua l'essercito. E però quando Tiberio seppe l'accommodamento, se ne dolse; Nuntiata ea, Tiberium letitia curaue adfecere gaudebat oppressam seditionem: sed quòd largiendis pecunijs, & missione festinata fauorem militum quesuisset, bellica quoque Germanici gloriaangebatur. Tanto più non mancandogli maniera da opprimere quella seditione; e trattandosi d'un Capitano amato, la prima era quella, che fa tanto frutto nelle cose d'amore, cioè, ingelosirgli, col trasferirsi all'altro essercito; mostrando non si curare di quel tumultuoso. Che in vero (se si potesse hauer notizia veruna di queste preposizioni conditionate) io credo, che la seditione, si saria acquietata; a che mi muouono due cose, l'una è l'essempio che noi ne vediamo d'Alessandro Magno, ilquale mostrando di non si curare più de' soldati di Macedonia, dato c'hebbe a' Persiani la guardia del suo corpo, e fatti loro altri honori, vennero tutti i Macedoni suppliche-
uolmente

Q. Curt. l. 10 uolmente ad humiliarsi; di che parlando Quinto Curtio, dice: Postquam verò cognitum est, Persis ducatus datos, barbaros in varios ordines distributos, atque Macedonica ijs imposita nomina, se verò ignominiosè penitus reiectos esse, non iam amplius conceptum animis dolorem perferre potuerunt: sed concursu in Regiam facto, interiori duntaxat retenta tunica, arma ante ianuam, penitentiae signum proiecerunt: ac prae foribus stantes, intromitti se, sibi que ignosci suppliciter atque flentes orabant, utque Rex supplicij suis potius saturet se, quàm contumelij, ipsos nisi venia impetrata non discessuros. *Ecco i frutti della gelosia. Il secondo, che mi fa credere, che fosse stato per riuscire a Germanico questo modo, è l'essempio, che n'habbiamo nell'istessa solleuatione del medesimo essercito; nel quale non essendo ne anche per tante cose concesse fermata la seditione, volse Germanico (non a questo fine, ma per leuarlo dal pericolo) mandar la moglie, e i figliuoli lontani da questo tumultuoso essercito: di che accortosi i soldati, ingelositi, che la moglie del suo Capitano hauesse da essere sicura, e guardata più dalle genti estranee, che dalle Legioni Romane, accioche non si partisse s'acquietarono:*

Tac. ann. li. 1.

Sed nihil æquè flexit (dice Tacito) quàm inuidia in Treueros; orant, obstitunt, rediret, maneret: pars Agrippinae occurrentes, plurimi ad Germanicum regressi. *E se potè tanto il partirsi la moglie sola, di quanta gelosia gli hauerebbe empiuti la partenza del loro amato Capitano? Io sono sforzato a dire, che egli, senz'altre promesse, hauerebbe ferma la seditione; e quando non fosse bastata questa gelosia, poteua, essendo andato a quell'altro essercito, far loro sapere per messaggieri, che se non gli dauano i Capi della ribellione in mano, verrebbero a tagliare a pezzi i buoni, e cattiu. Cosa che senza dubbio hauerebbe grandemente giouato, come si vide, quando pur finalmente fu*

sfor-

sforzato ad usar questo termine co' soldati, che governaua Cecina; At Germanicus quanquam contracto exercitu, & parata in defectores ultione, dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consularent, præmittit literas ad Cæcinam, venire se valida manu, ac ni supplicium in malos præsumant, vsurum promiscua cæde. Questo udito da que' soldati, tagliarono subito a pezzi i seditiosi. E quando pure questo modo non fosse giouato, poteua, essendo nato questo tumulto dall'otio, non volendo metter mano alla forza, auuiarsi con l'altro essercito verso l'inimico. Tanto usò Cesare, ilquale trouandosi l'essercito ribellato nella Francia, fattosi seguitare da una Legione sua fauorita, diede licenza a quell'altre, che andassero a Roma; ilche veduto non vi fu pure un soldato, che lasciando la solleuatione da una banda, non lo seguitasse. Modo facilissimo; perciocche se veruna cosa impedisce, che un essercito solleuato (non parlo per odio) non si quieti, è il timore, c'hanno molti d'essere puniti, ilquale cessa, andando subito contro l'inimico; sperando ciascheduno di loro d'hauere a scancellare la macchia della ribellione con egregio fatto. E però quando quelle prime legioni furono acquietate, subito domandarono d'essere condotte a fronte del nemico, puniret noxios, ignosceret lapsis, & duceret in hostem. Onde vediamo doppo tali solleuamenti mostrar più brauura gli esserciti, che inanzi, come manifesta in mille luoghi Tito Liuiio; e questo fu à bastanza conosciuto da Germanico, ilquale doppo la strage, che commissero i soldati di Cecina, li condusse contro gl'inimici. Truces etiam tum animos, cupido inuolat eundi in hostem, piaculum furoris, nec aliter posse placari commilitonum manes, quàm si pectoribus impijs honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Cæsar. E quando pure Germanico non si fosse voluto partire dall'essercito solleuato, essendo la solleuatione cagionata da un

Tac. ann. li. 1.

Dion. lib. 40.

Tac. ann. 1.

subito mouimento, poteua non mostrare tanta fretta in voler quietare così fresca solleuatione, ma lasciare, che gli animi de' soldati haueſſero dato qualche luogo alla ragione, che allhora senza dubbio ogni cosa riuscita gli sarebbe. Christo Nostro Signore non volè in una parabola, che si fradicasse la Zizania dal formento, mentre era verde, ma commisse, che s'aspettasse, che fosse secca, e poi diuidendosi, si gettasse nel fuoco. Così si dourebbe fare ne gli esserciti solleuati, nella sopradetta maniera, chi non gli vuole struggere tutti.

Vn' altro modo nobilissimo, e degno d'un Generale, haueua egli; ed era il minacciare, che colui ilquale non lo seguisse, sarebbe tenuto per ribello, e si procedèrebbe contro di lui, come tale. Mòdo di grandissima forza, particolarmente in que' tumulti; doue non è Capo, ne' quali sono tutti braui insieme, e ciascheduno teme di se stesso, come si vide di Saul, ilquale essendo dichiarato Rè, non fu seguitato, saluo che da pochissimi, onde venendogli occasione di soccorrere la Città di Iab; accioche tutto l'essercito l'hauesse a seguire, fatti tagliare due Boui in pezzi, ne fece porre in tutti i confini d'Israele minacciando che colui, che non lo seguisse, vedrebbe i suoi armenti tagliati in quella maniera: Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet Bobus eius, e doue gl'Israeliti tutti insieme non lo vollero seguire, ciascheduno sentendo la pena particolare lo seguì. Inuasit ergo (segue il Sacro Testo) timor Domini Populum, & egressi sunt quasi vir vnus, che poi a Germanico seruendosi di questo modo fosse stato facile il fermare il tumulto, è chiaro, attesoche Menio con questa maniera sola, ridusse una di quelle Legioni ne gli alloggiamenti, che sentendo la pena particolare, doue prima lo voleuano ammazzare, ciascheduno lo seguì; raptum vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine discessisset pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, & nihil.

Matth. 13.

1. Reg. 6. 111.

Tac. ann. 1.

nihil ausos.

Di un'altro egregio modo poteua servirsi Germanico, ed era fare, che qualche suo confidente Centurione, ò soldato, a cui hauesse creduto quella moltitudine sollevata, esponeſſe loro i pericoli. ne' quali caſcauano, e l'errore, che commetteuano; eſſendo ſolita ſimil gente a dar credenza a queſti tali, come ſi uide di Giulio Auſpice, ilquale moſtrando a Popoli di Germania il pericolo, che correrebbero, ſolleuandoſi contro a' Romani, facilmente gli acquietò, ancorche haueſſe per contrario Giulio Valentino; At Iulius Auſpex e primoribus Remorum uim Romanam, paciſq; bona diſſertans, & ſumi bellum etiam ab ignauis. Strenuiſſimi cuiuſq; periculo geri, iamq; ſuper caput legiones, ſapientiſſimum quemq; reuerentia, fideq; iuniores periculo, at metu continuit, & Valentini animum laudabant, conſilium Auſpiciſ ſequebantur. Coſì Cerialle parlando a Treuiri nell' iſteſſa maniera gli acquietò, come dal proceſſo di quella Oratione, che ſa appr ſſo Tacito ſi può vedere. Quell' iſteſſa maniera adoprò Druſo con le Legioni dell' Ilirico, valendoſi d' un tal Clemente Centurione, gratiſſimo a ſoldati per mezzano a fermare quella ſolleuatione. Accitur Centurio Clemens, & ſi qui alij bonis artibus grati in vulgus; in uigilijs, ſtationibus; cuſtodijs portarum ſe inferunt, ſpem offerunt, metum intendunt. Che queſto modo foſſe per eſſere ſtato gioueuole a Germanico, è chiaro, poiche Cecina ſeruendone con due di quelle Legioni, facilmente fece sì, che caſtigarono i più ſeditioſi.

Il fingerſi anche il Capitano; ò ſe non egli (che non era condecente a Germanico per molti riſpetti) far fingere almeno ad uno di que' principali di eſſere dell' iſteſſa opinione, che era l'eſſercito ſolleuato; non ſi eſſendo altro rimedio, crederei che foſſe ſtato di gran giouamento, percioche danno gli huomini grandiffima fede

Tac. hiſt. 4.

Tac. hiſt. 4.

Tac. ann. 1.

2. Reg. c. 16.

a consigli di quelli, che sono nel medesimo fatto interessati pensandosi, che parlino sinceramente. Questo conoscendo Dauide, volse, che il suo grandissimo confidente Chusai Arachite, fingesse di aderire ad Absalon, acciò che potesse impedire i consigli di Achitofel; come ottimamente gli riuscì. Così Gamaliele stando frà Sacerdoti, impedì la morte di S. Pietro. Spurinna essendo in Piacenza alla guardia di quella Città, vedendo, che i suoi soldati lo voleuano sforzare a combattere co' Vitelliani, maggior di numero, e di brauura, finse di essere ancor egli dell' istessa opinione, vedendogli in tanto tumulto, e conducendogli fuori con facilità gli fece accorgere dell' errore, e del pericolo, e con buone ragioni gli ridusse all'obedienza. Fit temeritatis alienæ Comes Spurinna, primò coactus, mox velle simulans, quo plus auctoritatis inesset consilijs, si seditio mitesceret. E poco più giù: Ipse postremò Spurinna non tam culpam exprobens, quam ratione ostendens relictis exploratoribus, ceteros Placentiam reduxit minus turbidos, & Imperia accipientis. I Nolani vedendo che la Plebe voleua aderire ad Annibale, finsero di essere dell' istessa opinione, e così potèno trattenner tanto, che arriuò Marcello. Vbi Senatum metus accepit, si palam contra tenderent resisti multitudini concitatae, non posse clam simulando dilationem mali inueniunt, placere enim sibi defectionem ad Annibalem simulant: Inuero questo è un esquisito modo, quando non si può resistere ad un Popolo, secondarlo, perciò che essendo fuor del sospetto, si può profittar molto. Un' esempio anche n' habbiamo in questo primo Libro di Tacito di quel Clemente Centurione, il quale parlando all' esercito non disse mai fatte, e dite, ma facciamo, e diciamo, per dimostrar si anch' egli interessato. Quamquē filium Imperatoris obsidebimus, quis certaminum finis? Percennione, & Vibuleno Sacramentum dicturi sumus?

rac. hist. 2.

Lind. dec. 3. 13.

Tac. ann. 11.

Percio-

Percioche adunque Germanico hauendo tanti modi atti a fer mare la solleuatione, si valse del peggiore, sono sforzato a credere, ò che egli fosse imprudente, ò malizioso.

Doppo hauer noi distinti i Capitani, resta, conforme a quel che mi sono offerto, ch'io distingua le cagioni, e tempi. Le cagioni adunque possono essere, ò in qualche parte giuste, od al tutto ingiuste. Della prima spetie sono il mancamento de' danari, vettouaglie, ed altri. Ed in simile solleuatione è necessario, potendo, dar sodisfattione a' soldati, e non essendo possibile, mostrar loro almeno di non esser cagione di quella mancanza; anzi trattandosi del difetto di vettouaglie, il Capitano douerà mangiare nel pubblico de' cibi, che mangiano gli altri, per mostrare, che ancor egli patisce insieme con tutto l'essercito; così è stato molte volte usato, e quasi sempre con buono effetto. Le cagioni poi lecite, sogliono auuenire, ò da subito sdegno nato da qualche particolare desiderio, ò da odio, e da volontà determinata di non volere seruire. Nel primo caso non è dubbio veruno, che più facile sarà il fermare la solleuatione, essendo molto più insanabile l'odio, e permanente, che l'ira; come quella, che viene prodotta da cagione più permanente, che non fa l'ira; nascendo questa dall'habito, e quella da una passione; onde siccome una passione passa più tosto, che una disposizione, ò un habito, così l'ira più presto si parte, che l'odio, il quale è molto peggiore; perciò che desidera male all'inimico, inquanto male; ma chi è irato, desidera male all'amico, non inquanto male, ma, sub ratione boni, (per usare questo termine,) cioè inquanto stima quel male esser giusto, come vendicatiuo; ed essendo manifesto (come dice S. Tomaso del quale è questa dottrina) che il desiderar male sotto ragione di bene, hà meno di male, che il desiderarlo semplicemente, bisognerà dire, che l'odio non solo duri più, ma anche sia peggiore dell'ira. Nel primo caso adunque, cioè, dell'ira, un Capitano d'ardire, ò tempo-

Th.'1.2.q.46.
art.6. in corp.

reggiando, ò arditamente opponendouisi, cosa più degna d'un cuore generoso, facilmente l'acquieterà. Erano le Legioni sollevate sotto Flacco Ordeonio nella Germania, e voleuano ammazzare il Capitano, che haueua fatto carcerare un soldato; quando Vocula Legato d'una legione, brauo, e coraggioso Capitano, ordinò che fosse fatto morire quel prigionie; di che spauentati i soldati s'acquietarono subito. Attesoche il volgo se non teme, vuol far temere; ma se teme, si lascierebbe castigare da' fanciulli a questo riguarda quel luogo di Tacito; Terrere ni paueant, vbi pertimuerint impune contemni. Anzi alle volte ama chi lo fa temere, ammirando la generosità di quel tale. Onde vediamo, che quelle legioni vollero per Capitano Vocula, dapoi che egli hebbe fatto morire il soldato; Conscendit tribunal Vocula (dice Tacito) mira constantia, præhensumque militem ac vociferantem duci ad supplicium iussit. Et dum mali pauent, optimus quisque iussis parere. Exin, consensu Ducem Voculam poscentibus, Flaccus summam rerum ei permissit. Un'altra volta sollevandosi pure queste legioni, presero e legarono quel Flacco Ordeonio; ma all'arriuo di Vocula, subito lo sciolsero; ed egli volendo castigare questo abbottinamento, lasciò passare tanto tempo, che la colera andasse da parte; però il giorno seguente, gli fu facile far morire gli autori della sollevatione: Is postea die, auctores seditionis morte affecit. Tanta illi exercitui diuersitas inerat, licentia, patientiaque.

Ma se la cagione nasce da odio, e da determinata volontà di non voler seruire, allhora io non vi vedo modo da fermarla; percioche, se domandano danari, ò altro, lo fanno per potere, essendo loro negati, dar apparente colore alla sceleratezza loro: onde il concedere quel che domandano per non hauere, è un dar occasione loro, doppo hauerlo ottenuto, di cercar di nuouo cose impossibili. Questo appunto auuenne a Flacco, il quale hauendo men-

dato una quantità di compagnie di Bataui, e di Caninefati alla volta di Roma, costoro per istrada hauendo hauute lettere da Ciuile, che s'era ribellato, cominciarono a domandare mille imperinenze; parte delle quali essendo loro concesse da Flacco, diede loro occasione di domandarne delle peggiori; iisdem diebus Batauorum, & Caninefacium cohortes, cum iussu Vitellij in urbem pergerent, missus à Ciuile nuntius assequitur. Intinuere statim superbia, ferociaque, & pretium itineris, donatiuum, duplex stipendium, augeri equitum numerum, promissa sanè à Vitellio postulabant, non vt assequerentur, sed causam seditioni. Et Flaccus multa concedendo, nihil aliud effecerat, quàm vt acrius exposcerent, quæ sciebant negaturum. L'istesso auuenne anche a' Caraginefi; i soldati de' quali ribellati sentendosi offerire molte cose, diuentarono più insolenti, che mai. Non essendo sempre vero, che l'humiltà sia contro la superbia; anzi molte volte, e particolarmente in questo caso, nel quale siamo noi, l'humiltà accresce superbia, pensandosi questi tali, che tutto quel che si concede loro, non si concede per humanità, ma per timore; da che pigliando più ardire, s'inducono a domandar cose più grandi. Questo volsero inferire que' Senatori appresso Liuio, quando dissero; certum habere maiores quoque si diuinassent, concedendo omnia, non mitiorem in se plebem, sed asperiozem; alia ex alijs iniquiora postulando, cum prima impetrasset. ET acito nella vita d' Agricola quando disse; nihil profici patientia, nisi vt gr̃ au' ora, tamquam ex facili tolerantibus, imperentur. On' e contra costoro, non è meglio, che mostrar i denti, essendo facile da temersi, vno, che prima stimandosi vile, si vede contra l'opinione voltar il viso.

Tac. hist. 4.

Liu. dec. 1.
lib. 2.

Tac. in Agr.

Si può anche usare vn'altra maniera; ed è, l'andargli trattando tanto, che si possa concertare quel che bisogna, e poi tagliarli

gliarli a pezzi tutti; hauendo io già detto, che è impossibile a quietarli.

Chi volesse poi vedere un' essemplio manifestò della differenza, che è fra un' essercito sollevato per odio, e per determinata volontà, ed uno che tumultua per qualche accidente, confideri Vocola, al quale fu facile due volte fermar la seditione, nata nell' essercito per un certo sdegno; e la terza volta accadendo con determinata volontà di volersi ribellare, e passare alla parte del nemico, volendo acquietare l' essercito, fu da essi ammazza-
to. Questo è quanto alle cagioni.

I tempi poi, ò sono di pace, ò di grand' imprese, che si preparano, ò di vicinanza del nemico. Nel primo caso, non mancano maniere, potendo poco nuocere. Nel secondo, ancorche paia difficile, riesce però facile; e l' miglior modo è, mostrare di non curarsi di loro. I soldati d' Augusto antiuедendo la guerra, che far si douea con Antonio, (come narra Dione) domandauano d' essere liberati dalla militia; non percioche volessero esser rimossi, ma volendo pigliare (come si suol dire) Augusto per la gola; alquale non parendo cosa diccuole, che un Capitano si sottomettesse alle voglie de' soldati, disse, che haueano ragione di domandar licenza, ed a tutti la diede; ritenendosi solo quelli, che erano stati dieci anni nella militia; e così disprezzando quelli altri, si fermarono tutti senza far altro mouimento. L' ultimo tempo è difficilissimo (cioè, quando altri è in faccia al nemico) anzi è impossibile; onde il miglior modo, che usar si possa, è il procurare d' acquietarli in ogni peggior modo, concedendo tutto ciò, che domandano, ò giusto, ò ingiusto che sia. I Romani hauendo vicini i nimici, ed essendo in discordia con la plebe, ella ritirata si fu l' Auentino, staua salda di non voler far faccia al nemico, se non l'erano concesute molte cose che domandaua; onde il Senato determinò di riconciliarla, permettendole tutto ciò che
ella

ella domandaua; eam per aqua, per iniqua reconcilian-
dam Ciuitati esse.

*At Roma nondum cognito, qui fuisset exitus in
Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito;
trepida Ciuitas incusare Tiberium.*

Che Tiberio fece bene a non partirsi di Roma..

DISCORSO QVADRAGESIMOSETTIMO.



Benche la Città di Roma, vdiute le seditio-
ni de gli esserciti di Pannonia, e di Ger-
mania, assai scopertamente si lamentasse
di Tiberio, e nell'istesso tempo ne lo bias-
masse, desiderando che in persona s'oppo-
neste a questi tumulti, Staua egli nondi-
meno risoluto di non si partire dalla Cit-
tà. La quale resolutione ancorche gli riuscisse bene, non però dee
essere necessariamente lodata; hauendo molte volte per mezzo del-
la fortuna, vn consiglio poco giudizioso; esito mirabile; e pel con-
trario vn maturo proponimento, effetto infelice. Siche non douen-
do gli huomini prudenti, giudicar le deliberationi fuori dell' intel-
letto, poste in mano a gli accidenti, non è marauiglia se qualche-
duno si va imaginando, che Tiberio non l'intendesse a starsene in
Roma, mentre gli esserciti erano sossopra; potendo molto l'autori-
tà d'un Principe Signore nelle sollevationi, e particolarmente
quando è, spectatum bello: essendo in questi casi di gran mo-
mento la Maestà; per mezzo della quale, non solo Augusto (che
con una sola parola acquietò una grandissima sollevatione) ma
infiniti altri hanno sortito felice esito ne' tumulti. Io nondimeno
credo,

Liu. dec. 1.
lib. 2.

Tac. ann. 1.

credo, che in un tanto huomo come Tiberio, non fosse men matura la deliberatione, che ottimo il successo; poiche, come dice Tacito, bisognaua per necessità che in questa sua gita, col trasferirsi prima ad un essercito, che all' altro, si dimostrasse parziale; unico modo da far perdere la deuotione a quel, che era posposto; come nel processo dell' historic di Tacito più d' una volta auuenne. A che s' aggiunge il pericolo, che l' essercito alla sua presenza non si fusse acquietato; essendo che allhora non vi sarebbe restato altro refugio. E perciò andarci credendo, che fosse sempre meglio, quando si sentono ribellioni, mandarui persona tale, che disprezzata ve ne sia un' altra maggiore, e non esporre ogni cosa alla prima. Questo ci viene spiegato dal Signore Dio in S. Matteo, doue in una parabola dice; come un Padre di famiglia vedendo, che gli Agricoltori della sua Vigna peneuano sopra ogni cosa, non hauendo altri da mandarui, che i serui, e'l figliuolo, mandò prima i serui; i quali essendo stati ammazati, e lapidati, vi mandò finalmente il figliuolo, che era così l' ultimo refugio in questo caso, come Tiberio nel nostro: onde dice; Pater familias Dominus vineæ, misit seruos ad agricolas, qui ex illis alios occiderunt, alios lapidauerunt, nouissimè autem misit ad eos filium suum, dicens, reuerentur filium meum, hoc est enim vltimum refugium. Mandò dunque il Signor IDDIO prima i Profeti per sedare la ribellione de gli huomini, de' quali essendone parte ammazati, e parte disprezzati, finalmente venne egli in persona. E' adunque buonissima ragione il tentar prima tutte le maniere, auanti che il Principe esponga la sua Maestà ne' tumulti; la quale disprezzata, non vi è altro subsidio; quod aliud subsidium si Imperatorem spreuissent? E però Galba fu consigliato a far tentar da altri l' animo de' Pretoriani solleuati; Nec per ipsum Galbam; cuius integra auctoritas maioribus remedijs seruabatur. Et tanto più, che essendo il Principe

Mat. h. 21.

Tac. ann. 1.

Tac. hist. l. 1.

cipe lontano, forse i soldati porteranno rispetto a' ministri, dubitando, che il Principe non si vendichi; ma se egli vi va in persona, ammazzato quello, non hanno a dubitar d'altrui: onde in San-
 Mateo sta scritto: Hic est hæres, venite occidamus eum, & occupemus hæreditatem eius. A che s'aggiunge, che se Tiberio fisse andato a questi eserciti, si sarebbe posto in necessità di far tagliare a pezzi le legioni intiere; poichè se l'esercito della Ge-
 minia hauesse alla presenza sua usati di que' termini, che uso con Germanico, sarebbe stato sforzato per suo decoro farne qualche grane risentimento, e non gli sarebbe stato lecito condescendere a molte cose, alle quali condescese Germanico; Maius enim quid à Principe expectatur; atteso che molte cose si tolerano da' Generali de gli eserciti, che se vi fusse il Principe non si tolleravano. Onde ricercando Moisè il Signore Dio, che gli fosse guida all'esercito per entrare nella terra di promissione, gli disse, io ti voglio mandare un' Angelo per Generale, poichè se venissi io, e questo esercito si solleuasse a qualche ribellione, sarei sforzato a mandarlo in precipitio; Non enim ascenda in teum, quia populus duræ ceruicis est: ne forte disperdam te in via. E però molte volte i Principi douriano sfuggire questi incontri per non aggrauare i delitti de' sudditi. Per questo Germanico diceua di volere allontanare Agrippina dall'esercito; la morte della quale gli sarebbe rincresciuta, solo per augmento del delitto. E Geremia, quando la Sinagoga lo volcu ammazzare, mostrò, che gli sarebbe doluto, solo per danno che ne saria risultato loro; cognoscite, quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipsos. Finalmente, quando non vi fosse altra ragione, questa una potrebbe molto appresso di me, che un Principe nuouo, maluoluto da tutti, non dourebbe mai uscir fuori della Città, e particolarmente nel principio dell'Imperio: potendo troppo la presenza del Principe impedire le
 ribel-

Matth. 23.
 Luc. 11. &
 Marc. 12.

Tac. ann. l. 3.

Exo. 33.

Ierem. 26.

ribellioni. Onde non è marauiglia se ad Aguccione dalla Fagiua la si ribellò Pistoia, subito uscito dalla Città. Ed a Carlo fratello del Rè di Francia, si ribellò Fiorenza. Poiche il Popolo di Moisè non per altro tumultuò una volta, se non per cioche egli s'era partito da loro, chiamato dal Signore Dio nel monte Sinai. Se adunque il Popolo d'Israele che haueua tanto obligo a Moisè, e di tanti anni, hauendolo liberato dalla seruitù de gli Egizi, mantenendolo solo con la Manna nel deserto, fatto scaturire da pietre acque viue, e tant'altre, solo per esser andato nel Monte Sinai a parlare con Nostro Signore per utile del suo Popolo, si potea ribellare, che haurebbe fatto contro un Tiranno, perfido huomo, nemico della Città nel principio del suo dominio, se fusse andato in Germania per acquietare i romori; tanto più non hauendo egli alcun confidente da lasciare in sua vece, hauendo per nemico il Senato, essendo già pentita la madre d'hauerlo assunto all'Imperio, e non potendo fidarsi del traditore Seiano? che inuero ancorche hauesse hauuto qualche confidente, non gli sarebbe valuto; non essendo bastato a Moisè il lasciarui Aron. Abimelech anch'egli Principe de' Sichimiti, partendosi dalla Città nel principio del suo Imperio, vi lasciò Zebul suo confidentissimo, il che poco gli giouò; poiche subito uscito, si sollevò il Popolo, facendosi capo Gaal, come appare manifesto ne' Giudici. Si che è da concludere, che Tiberio haurebbe portato gran pericolo di perder la Città di Roma. Il che conoscendo, dice Tacito; fixumq; Tiberio fuit, non omittere caput Imperij; poiche hauendo nemici i Senatori, e'l Popolo, per hauer leuato a gli uni la Libertà, a gli altri l'autorità, essendo sollevati gli esserciti, chiamando quello della Germania Imperadore Germanico, potena credere fermamente, che se egli l'hauesse veduto fuor di Roma, non l'haurebbe ricusato con colera. Oltre di questo soggiungo, che quando Tiberio fosse stato sicuro della Città di Roma, non haueu-

da

Iudic. c. 9

Tac. ann. l. 1.

da mettersi in arbitrio d' un' esercito , che hauendo voluto ammazzare i Legati , e Germanico istesso , ben mostraua d' hauere perduta la riuerenza ; Ne in colluuiione rerum , maiestatem suam contumeliæ offerrent .

Liu. dec. i.
lib. 3.

Non vagliono le ragioni addotte di sopra ; cioè , che la Maestà sia atta a fermare i tumulti ; ire ipsum , & opponere Maiestatem Imperatoriam debuiffè ; poiche la Maestà , quando non è accompagnata con le forze , pericola sempre , ò il più delle volte , come si vide ne' Profeti disarmati . Di che s' accorsero i Senatori Romani in una discordia nata col Popolo ; nella quale dice Liuius ; Huic tantæ tempestati cum se Consules obtulissent , facile experti sunt , parum tutam maiestatem sine viribus esse . Percioche (come egli dice più a basso) non è cosa più debole della Maestà sola ; Nihil contemptius neque infirmius , si sint qui contemnant . Non dico già però , che la Maestà non operi qualche cosa in un primo impeto , inanzi , che le genti s' accorgano , che non è altro , che una vanità senza forza , che consiste solo nell' opinione . E però al mio parere l' Imperador Ridolfo passando in una carrozza senza fermarsi punto a guisa di lampo nell' esercito sollevato , potè facilmente quietarlo ; Così riuscì bene a Caio Fabio il passaggio dal Campidoglio al Monte , oue sacrificar uolea , per mezzo dell' esercito Francese , in habito Sacerdotale ; poiche fù in così breue spatio , che non hebbero tempo d' accorgersene . Onde vediamo che Ferdinando d' Aragona uscito fuori , quando il Popolo tumultuaua , l' acquietò subito ; ma conoscendo questa ragione , se ne tornò immediatamente in fortezza . E per questo credo io , che Druso , essendosi le legioni dell' Illirico acquietate , non volse aspettare gli Ambasciatori , ma subito se ne tornò a Roma . Onde que' Senatori vecchi , che nella prima presa di Roma rimasero nelle proprie case in habito Senatorio , furon per un poco di tempo dalla propria Maestà difesi ; ma non

Tac. ann. l. i.

Liu. dec. i. l. 2.

Liu. dec. i. l. 3.

istette molto, che s' accorsero i Francesi, che questa Maestà era senza forza, ed era un'opinione; sicche cominciarono prima a disprezzargli, e finalmente gli ammazzarono tutti.

Si può per ciò concludere, che l'opporre la Maestà senza forze sia un negotio pericoloso; e però volendo Tiberio rispondere tacitamente all' obbiectione, disse; Maiestate salua cui è longinquo maior reuerentia; volendo mostrare, che la Maestà non fa que' giouamenti di vicino, che fa di lontano; poiche quanto più s'allontana, tanto più cresce; quanto più s'accosta, tanto più cala. Questo appare chiarissimo quando concorrendo Scipione, e Lucio Quintio al Consolato, fu dato a Lutio Quintio, non per altra cagione, che per questa. Di che parlando Liuiio dice; Accedebat quod alter decimum iam propè annum assiduus in oculis hominum fuerat, quæ res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit. Di che se ne può anche oltre gli essempi, addurre ragione Filosofica: e Prima, poiche la riuerenzà concepata d'uno di lontano, bisogna, che nasca dalla fama, la quale non può arriuare, se non passa per mezzo di molti intelletti; sicche il primo intelletto, che comincia a raccontare all'altro, necessariamente v'aggiunge per l'amore, ed affettione che porta a colui, l'attioni del quale racconta; il secondo intelletto riceuendo quelle specie, se auuiene, che l'abbia a spiegare ad un'altro, non lo sa fare senza aggiungerui del suo; così quell'altro all'altro, in infinito; poiche le nostre parti, hanno un certo naturale istinto, di non rendere mai le cose in quella maniera, che le riceuono, senza qualche poco comunicarui del suo; come si vede dello stomaco, che il cibo conuerte in chilo, il fegato il chilo conuerte in sangue, e così di mano in mano. Onde non senza ragione si dice nella Fama, che cresce volando; in quella guisa, che una palla di neue gittata giù da un monte, ancorche picciola si parta, volendo ogni luogo doue v'aggiungerui della sua neue, cresce

Tac. ann. 1.

Liui. dec. 415.

creſce in grandiffima quantità : e queſt' acquiſto lo fa allontanarſi dal ſuo principio .

Un' altra ragione , ſe non m' inganno , ſi può cauare dal concetto dell' intelletto , potendo egli formare concetto in ſe ſteſſo di coſe più perfette , ò di men perfette di lui . Se di più perfette , ne forma concetto più imperfetto ; come l' intelletto noſtro mentre concepiſce Dio . Se poi di coſe men perfette , ne forma concetto più perfetto : e però tutte le coſe ſono di maniera nell' intelletto di Dio , che ſono IDDIO iſteſſo . Coſì anche nell' intelletto noſtro , le coſe materiali , e ſenſibili , ſono molto più perfette di qualche in ſe ſteſſe ſono ; eſſendo egli molto più perfetto , per eſſere ſpiritale . Però tengono tutti i Filoſofi , che l' eſemplare della caſa , venga più perfettamente rappresentato nell' intelletto , di quello , che ſi ſia la caſa iſteſſa in atto . Si che per queſta ragione manifeſtamente appare , che una coſa contemplata , è maggiore che veduta ; ſarà dunque ſempre maggiore quella Maieſtà , che ſi contempla , che quella , che ſi vede . Onde volendo moſtrare il Profeta Eſaia quelli , che ſe-
Hai. c. 52.
guiteriano maggiormente Gieſù Chriſto , diſſe ; Et qui non audierunt , contemplati ſunt . Quasi voлеſſe dire , che quelli hauerebbero ammirata maggiormente la Maieſtà di Chriſto , che non l' hauerebbe nè veduto , nè udito , ma ſolamente contemplato . Non parlò dunque a caſo Platone , quando diſſe , che l' amore creſceua per la lontananza , in riguardo dell' Idea . E perciò dice ottimamente Ariſtotile , che quelli , che non ſi conoſcono , ſi riueriſcono maggiormente ; e poi quando ſi conoſcono , ſi diſprezzano . Il che appunto auuenne a Saul , che doppo eſſere ſtato coſtituito Re , era ſtato deſiderata grandiffimamente la ſua preſenza da gl' Iſraeliti , i quali non coſì toſto lo videro , che lo cominciarono a diſprezzare .
1. Reg. c. 10.

E' adunque a baſtanza chiaro , che la lontananza accreſce . Onde pel contrario ſi può facilmente prouare , che la preſenza

diminuisce . Poiche il volgo del quale parliamo hora , giudica le cose secondo il senso , di fuori nella scorza , si che hauendo presenti quelle cose , che grandi hauea concepute , non le giudicando tali , come sproportionate alla loro veduta , facilmente cominciano a sprezzarle , e stimano fauole quel che hanno udito . Però il Signore Dio conoscendo , che questa razza di gente stà solo nell'apparenza , gli diede Saul per Re ; ilche raccontando Procopio sopra quelle parole ; pēnitēt me quod constituerim Saulem , dice: Saulem elegit propter egregiam staturam , non quod ipse qui omnium est opifex tanti eam faceret , sed propter Populum , qui ea quæ sensibus apparent pulchra , tantum inspicit , & admiratur . E però disse Tacito ; Imperatores forma ac decore corporis (vt mos vulgi) comparantibus .

Può anche auuenir questo pel difetto de gli huomini , così dell'animo , come del corpo ; hauendo ogni huomo , qualche poco di difetto , ilquale non viene portato con la fama , ma si scuopre con la vicinanza . Non è però marauiglia , se il volgo di Roma , vedendo , che Galba era più brutto di Nerone , lo cominciò a disprezzare ; come auuenne anche di Luigi Vndecimo . A ragione adunque ed ottimamente rispose Tiberio

*all'obiettionē della Città ; ire ipsum opponere Maiestatem , dicendo egli ;
Maiestate salua cui è longinquus maior reuerentia .*



Procop. in 1.
Reg. c. 15.

Tac. hist. 1.

Tac. hist. 1.

*De sententia Legati statuunt tempus, quo sedis-
simum quemq; , & seditioni promptum ferro inua-
dant. Tunc signo inter se dato, irrumpunt conti-
bernia, trucidant ignaros.*

Che il far punire dalle proprie mani de' soldati i seditioni
è di grand'utile; e che i Ministri quasi sempre nel pu-
nire trapassano gli ordini.

DISCORSO QUADRAGESIMO OTTAVO.



*Oppo hauer Germanico puniti i Capi di quelle
Legioni ch'erano ne' Cauci, si mossero quelle
Legioni che erano gouernate da Cecina negli
Vbij; di che preso non poco sdegno Germanico,
s'era posto in ordine per opprimere con la forza
coloro, che con la volontà s'erano alienati. Volse nondimeno pri-
ma mandar lettere a Cecina, auuertendolo, che se i soldati non
puniuano i seduttori, egli verrebbe con l'essercito per ammazzare
i buoni, e i cattiu; udito questo da coloro, che da tale contagione
erano liberi, fra se stessi (per parere però di Cecina) determina-
rono d'ammazzare tutti que' soldati, che della ribellione erano
imbrattati; per effecutione di che datosi ad vn tratto il segno, co-
minciarono a tagliare a pezzi con grandissima confusione, talho-
ra anche i buoni co i cattiu; di maniera, che Germanico entra-
to ne gli alloggiamenti, con molte lagrime gli riprese, che così se-
ueramente hauessero effeguita la volontà sua, trapassando gli
ordini.*

Molte cose con occasione di questo passo si deono discorrere.

Prima, la cagione per la quale essendosi in quell'altra ribellione solo puniti i Capi, in questa volsero, che si punissero tutti coloro ch'erano macchiati di quella sollevatione. Secondariamente, se questo modo di far punire da proprij compagni sia buono. Terzo, ed ultimo, con occasione di questi soldati, che nel punire i compagni trapassarono di gran lunga il comandamento dato loro, vedremo, se ciò anche ne' Ministri de' Principi auuenga, e perche più seueramente puniscono, e meno premiano di quello che viene ad essi comandato.

Quanto al primo, era ben douere, che questi fossero più seueramente puniti; poiche hauendo hauuto l'essempio dinanzi di quelli altri, in ogni modo seguitauano nel loro cattiuo pensiero, come ci dimostra Tacito in quelle parole; At Germanicus quanquā contracto exercitu, & parata in defectores ultione, dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi cōsulerent. Ma vedendo che l'essempio non giouaua loro, furono puniti maggiormente di quelli altri. Così Lamech da Nostro Signore fu più punito, che Caino, ancorche non hauesse ammazzato il fratello; solo percioche non s'era emendato con l'essempio di quell'altro. Tanto ci spiega Teoflato sopra S. Matteo in quelle parole; Vt veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effunditur super terram, a sanguine Abel iusti, vsque ad sanguinem Zacharie. Dice dunque questo Autore; super ludæos illos, qui tunc erant, dicit, veniat omnis sanguis iniuste effusus, plus enim punientur quam Patres sui; nam neque post tanta exempla emendati fuerunt: sicut enim Lamech post Cain, plus enim punitus fuit, quamuis non interemisset fratrem, eo quod non fuisset ad exemplum Cain emendatus. A ragione dunque Germanico volse, che fossero puniti maggiormente quelli che non s'erano emendati, hauendo l'essempio auanti gli occhi. Così fece Scipione Africano ed altri.

Tac. ann. 1.

Gen. c. 4.

Theo. in c. 53.
Matth.

Ma perciocche molte volte sono stati puniti più i primi, che i secondi, come si vide d'Anania e Zafira ne gli Atti de gli Apostoli, come nel diluuio, nella souersione di Sodoma; trouandosi infiniti ne' tempi nostri, che commettono gl'istessi peccati, e non hanno l'istessa pena (non tratto dell'eterna) io farci una distinctione: od è il medesimo indiuiduo, che commette l'errore; ed a ciò procede la legge, che si punisca maggiormente nella seconda volta. Se poi è diuerso indiuiduo, distinguerei, ò si tratta d'errore commesso contro qualche nuoua istitutione, ò prohibitione, ò legge, ed in questi vanno puniti più i primi, che i secondi; accioche non ne venga abuso, e la legge possa pigliar piedi. Ma se l'errore è commesso contro qualche precetto, od altro, che già ha pigliato piede, allhora si dee punire più il secondo, che il primo; per l'esempio, che ha innanzi. Per venire finalmente al particolare delle ribellioni; se la prima volta si punisce seueramente, sarà cagione che difficilmente la seconda volta si solleueranno; ma solleuandosi per mala fortuna, non occorrerà sperare d'acquietargli, poiche verranno impediti dal timore di non essere puniti, come la prima volta. Se poi nella prima solleuatione non si usarà un'eccesso di rigore, sarà cagione, che facilmente tumultueranno la seconda volta; ma però sarà ancor facile l'acquietarle, come interuenne a Scipione.

Quanto al secondo, il far punire dalle proprie mani de' soldati i malfattori, cagiona molte cose lodabili. Prima, attesoche l'odio v'è sempre contro quelli che puniscono. Perciò volendo l'esercito già acquietato, che Germanico pigliasse supplicio de' colpeuoli, egli rispose, ipsi exequerentur; di che mostrandone più à basso Tacito la ragione, dice; Nec Cæsar arcebat (cioè i soldati dell'homicidio colpeuoli) quando nullo ipsius iussu, penes eosdem sœuitia facti, & inuidia erat.

Tac. ann. 1.

La seconda ragione è, che non potendosi punire tutti i solleva-

ti, chi non vuole disfare gli esserciti, ma solo i Capi, pare che non essendo castigata la gente bassa, si dia loro occasione, andandone impunita, di poter di nuouo, e per ogni poca cosa tumultuare: alche s'ouuiarà, usando questo modo di far punire i Capi dalle proprie mani della moltitudine; perciocche non troueranno mai più chi li voglia muouere, hauendo l'essempio inanzì dell' ingratitude usata contra coloro, che altre volte gli hanno seruiti per Capi, e da se stessi non saranno bastanti ad innouare cosa alcuna; nihil aufuram plebem, Principibus amotis.

Terzo, venendo il Generale ad obligare que' soldati a corre la sua fortuna ne gli odij, che potessero esser nati da quelli homicidij. Questo seppe fare Giouanni Bentiuoglio in Bologna, quando auuertito dal Duca Valentino, che molti principali della Città l'hauuano voluto introdurre con l'essercito in Bologna; ilche forse fece questo Valentino, per fare, che Giouanni ponendo le mani nel sangue de' Nobili, s'inimicasse i Capi, e finalmente fosse da essi ammazato; ma egli credendo quanto scriueua il Valentino, fece, che insieme con suo figliuolo Hermes andasse la maggior parte de' giouani più Nobili di Bologna a commettere. quelli homicidij, accioche imbrattandosi le mani nel sangue di coloro, che erano nemici de' Bentiuogli, douessero anch'eglino correre l'istessa fortuna, e conseguentemente non abbandonar mai il Principe: perciocche essendo scacciato lui, poteuano essere sicuri di rimaner ancor essi oppressi. Siche seppe Giouanni tirare a sua sicurezza, quello, che altri gli proponeua, accioche si rendesse odioso. Herode temendo S. Giouan Battista, e volendolo far morire, inuitò seco a Cena tutti i Principali della Galilea, accioche hauendo ancor essi parte nell'homicidio, fossero necessitati a difenderlo, occorrendogli; di che parlando il Sacro Testo in S. Marco dice; Herodes autem metuebat Ioannem, sciens eum virum in stum & Sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa facie-

Tac. nr. 1.

Guic. hist. l. 9.

Marc. 6.

faciebat, & libenter eum audiebat; & cum dies oportu-
 nus accidisset Herodes natalis sui cœnam fecit Principi-
 bus, & Tribunis, & primis Galileæ, *e quel che segue. Pesti-
 fera maniera; percioche tanto nel caso di sopra, quanto in questo,
 fu un'effecutione illecita, e crudele. Ma se fosse, (come presup-
 poniamo nel nostro caso) un'occasione, nella quäle meritasse la
 morte, stimo che non sarebbe se non bene, il farne imbrattare le
 mani a' suoi compagni. Tanto fece Moise', che quasi nell' istessa
 maniera di Cecina punì il suo Popolo, quando si ribellò contro di
 lui, anzi contro Dio, sacrificando al Vitello d'oro; poiche chia-
 mò la Tribù di Leui, e la fece entrare ne gli alloggiamenti per
 una porta, ed andar fino all'altra, ritornando anche indietro col
 tagliar a pezzi tutti quelli, che ritrouauano con un certo segno,
 che quale fosse non voglio disputar hora. Si quis est Domini* Exod. 32.
*dice Moise', iungatur mihi. Congregatiq; sunt omnes fi-
 lij Leui ad eum: quibus ait, Hæc dicit Dominus Deus Isra-
 el. Ponat vir gladium super fœmur suum; ite, & redite de
 porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat
 vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum. E'
 adunque buona maniera quella che usò Cecina nella ribellione.*

Quarto, i soldati, che sono stati senz'a ribellarfi, si rallegra-
 no maggiormente, se si lauano le mani nel sangue de' colpeuoli;
 Lætabitur iustus cum viderit vindictam: manus suas laua- Psalm. 57.
 bit in sanguine peccatoris. Onde in quella prima seditione ha-
 uendo i soldati ammazzati i colpeuoli, quasi che da quell' homici-
 dio venissero assoluti, si rallegrauano; gaudebat cœdibus mi- T. 2. a. m. li. 1.
 les, tanquam semet absolueret.

Resta che noi dimostriamo, se è vero, che i ministri, effequen-
 do attioni di pena, trapassino il segno commesso loro. Che questo
 sia vero, ci viene mostrato chiaramente da S. Giouanni nell' A-
 pocaliisse; doue dicendo una voce a sette Angeli; ite, & effun- Apoc. 16.
 dite

dite septem phialas iræ Dei in terram, questi non solo ne spar-
sero in Terra, ma ancora ne' Fiumi, ne' Fonti, nel Mare, e so-
pr'al Sole. Per l'istesse cagioni in un'altro luogo dell'Apocalisse,
un Angelo gridò forte a quattro Angeli, a' quali era data po-
destà di nuocere alla Terra, ed al Mare, dicendo: Nolite no-
cere Terræ, & Mari, neque arboribus. Non occorreua che
dicesse arboribus, non hauendo hauuta podestà, quelli Angeli
di nuocere, se non alla Terra, ed al Mare; gridò adunque (come
nota un Scritturale) percioche vedeuua che quelli Angeli inter-
pretauano largamente la podestà data loro di nuocere, volendo
non solo nuocere alla Terra, ed al Mare, ma anche a gli arbori.
O forse anche dubitaua, che siccome i ministri interpretano sempre
la gamete la podestà data loro di punire, così interpretassero stret-
tamente quella di conferire beneficij; onde non gli bastò di dire,
nolite nocere Terræ, & Mari, che vi aggiunse, neque arbo-
ribus. Così anche in Esaia, il Signor IDDIO comandaua, che il
suo Popolo d'Israele, fosse humiliato dal Rè de gli Assirij, ed egli
pensaua a distruggere. Il Signor Dio comandaua che lo concul-
casse, ed egli si preparaua a farlo porre tutto a fil di spada.

E' adunque questa cosa ordinaria ne' ministri di ristignere le
gratie, ed allargar le pene. Il che auuiene, percioche come quelli,
che hanno fondamento sopra tutta la robba, e tutti gli honori del
Principe, pare loro di perdere come proprio tutto quel che ad al-
trui vien dato, quasi che ad essi si leui; e però sempre interpreta-
no strettamente le gratie, e nelle pene poi allargano la mano; sì per
secondare il Principe sdegnato, e renderlo beneuolo, mostrando
d'hauere a cuore l'ingiurie, che gli son fatte, come anche per far
apparire maggiori i delitti di quel che sono; accioche meglio appa-
risca il loro valore nel seruire così fedelmente il Principe, oue al-
tri così perfidamente l'ingiuria.

Functio;

Iunctoq; ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.

Qual essercito sia più facile a solleuarfi, quel che è di vna natione sola, ò pur quel che è composto di più.

DISCORSO QUADRAGESIMO NONO.



On occasione de' soldati auxiliarij, che (per quanto si può cauare dalle sopra allegate parole di Tacito) stettero fra tanti tumulti delle Romane legioni con grandissima modestia e quiete, io considero che gli esserciti composti di più nationi, sono più difficili a tumultare, che non sono quelli d'vna natione sola; hauendone vn'essempio chiaro dell'essercito d'Annibale, ilquale composto d'vn'infinità di genti diuerse di lingua, di costumi, di religione, mai non si solleuò; ancorche mille volte per diuersi accidenti patisse; di che marauigliandosi Liui dice; quippe qui cum & in hostium terra per annos tredecim iam procul a Domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo ciuili, sed mixto ex colluione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alij ritus, alia sacra, alia propè Dij essent, ita quodam vno vinculo copulauerit eos, vt nulla nec inter ipsos, nec aduersus ducem seditio extiterit. La ragione di questo è, per cioche non così facilmente s'accordano, essendo diuersi di lingua; tumultuando vna parte, è facile l'opporfi con l'altra; le quali essendo per l'ordinario, ò per emulatione, ò per altro nemiche, rade volte s'accorderanno. Oltra ciò ne nasce, che tumultuando vna di

Liui. dec. 3. l. 8.

di queste nationi, ed abbandonando l'esercito, non per questo rimarrà senza forza, come si è veduto mille volte in Fiandra ne gli eserciti del Re di Spagna; ed in altri luoghi. Quando Annibale volcuu passare in Italia, i Carpetani lo abbandonarono; ed egli fingendo d'hauer data loro licenza, non se ne curò, nè meno rimase diminuito di forze; che se allhora tutto l'esercito fosse stato d'una natione, Annibale non passaua in Italia. Di ciò s'accorse Lodouico il Moro, contro il quale solleuandosi l'esercito composto tutto di natione SuiZZera, gli conuenne perder lo Stato, e rimaner prigionie.

Ma se poi per mala fortuna l'esercito di più nationi tumultua, siccome è difficile che auuenga, così auuenuto che sia, è impossibile il fermarlo; di che s'auuidero ottimamente i Cartaginesi, quando hauendo un esercito di tal maniera composto, non furono molto lontani a perder tutto lo Stato, insieme con Cartagine istessa. La ragione è, non potendosi far concioni a tutto l'esercito, che è di varielingue; ilche si potrà fare a quel, che è d'una natione sola.

L'esercito adunque d'una natione sola è più facile a tumultuare, ed anche è più facile ad acquietarsi. Quel di più nationi difficilmente si solleuarà, ma solleuato è quasi impossibile a fermarlo. Oltre ciò è da sapere, che si come è difficile, che tale esercito si muoua contro chi lo comanda, così fra di loro spessissimo tumultueranno; e di questi casi ne sono piene l'histoire; essendo sempre la discordia doue sono più Popoli. Trouandosi Rebecca grauida d'Isaac, hauendo nel ventre Giacob ed Esau, sentiua un grandissimo contrasto di questi due figliuoli con molto suo dolore, di che lamentandosi col Signor IDDIO, le rispose; *Dux gentes sunt in vtero tuo, & duo Populi ex ventre tuo diuidentur*; quasi volesse dire, non ti marauigliare se contrastano insieme, percioche hai due Popoli diuersi nel corpo.

Alia

Liu dec 3. l. 1.

Guic. hill. l.

Genes. 25.

Alia Tiberio morum via; sed Populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Che il passaggio da vn'estremo all'altro è pericoloso; ed onde auuenga, che i successori vñano quasi sempre diuersa maniera de' loro antecessori.

DISCORSO QVINQVAGESIMO.



L far passaggio da vn'estremo all'altro, senza passare pel mezzo, non solo è pericoloso, ma in molte cose viene tenuto per impossibile, come vediamo nel mouimento; ed in maniera tale, che alcuni Teologi hanno anche negato, che gli Angeli possino fare questo mouimento da vn'e-

Hyp. 1ph. 1.

stremo all'altro senza passare pel mezzo. Si che Hippocrate a ragione ne' Libri de gli Afforismi biasma il passaggio dalla crapula alla dieta; e pur la crapula è cattiuu, e la dieta è buona; ma il passaggio dalla crapula alla dieta è pessima. E però Aristotile in vn problema adduce per essemplio Dionisio Tiranno, ilquale nell'assedio della sua Città hauendo tralasciato di mangiare, e bere, secondo il suo solito, pel trapasso fatto dall'intemperanza alla temperanza, s'empie di lebra. Quale è peggior cosa d'vn Republica corrotta? e quanto è migliore di quella la potenza Regia? e pure chi ha voluto passare dall'vn'all'altra scopertamente di salto, ò non gli è riuscito, ò difficilmente v'ha durato. Onde vediamo, che i Musici per non fare vn passaggio da vna dissonanza, come è la settima, ad vna consonanza perfetta, come è la

Arist. Sect. 28.
pro. 1. 1.

la quinta, vanno prima alla sesta. E volendo saluare una seconda, vanno alla terza, e non all'ottaua. Così venne la Repubblica Romana alla potenza Regia; che dalla Popolare passò a quella de' pochi; da quella de' pochi rimase in uno; e quest'uno non volendo fare quel salto, si contentò d'esser chiamato Dittatore; che se hauesse voluto esser chiamato Rè, pericolaua al sicuro; di che si vide un raggio, quando Antonio gli volse ponere la corona in testa. Anzi Cicerone disse, che era stato più cagione della morte di Cesare la lingua di Antonio chiamandolo Rè, che il pugnale di Bruto, che l'ammazzò. Doppo lui venendo Augusto, essendo già partito dall'estremo Cesare, gli fu più facil cosa d'andar si accostando all'altro estremo; e però potè, doppo hauer presa la dignità Tribunitia, pigliar quella d'Imperadore; ma in ogni modo non toccò in tutto quell'altro estremo, mostrandosi assai compagno, eguale, e quasi Cittadino con gli altri, almeno in apparenza, lasciando qualche autorità al Popolo, e deliberando di quasi tutte le cose col Senato. Doppo Augusto venne Tiberio, al quale fu lecito toccare l'altro estremo; ma non però tutto in un tempo; perciocchè leuatosi dall'egualità, priuò il Popolo di quella poca d'autorità, che haueua; volle essere temuto, e riconosciuto per Principe; alia Tiberio morum via, sed Populum, per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Augusto dunque Principe di quella prudenza, che ogni uno s'ha, non solo istituì nuouo giuochi per recreatione del Popolo, ma etiandio egli stesso in persona vi risedeva. Tiberio, huomo eccellentissimo, pieno di tutta quella ragion di Stato, che possa essere in un Principe, era lontanissimo dal desiderare giuochi, ma non s'arrischiava di leuargli via in tutto. Onde parrebbe a chi congedasse alla larga queste cose, che uno di loro facesse bene, e l'altro male; attesoche di due contrarij, quando uno è buono, l'altro è ca-

Dio. lib. 3. l. 44.

Tac. ann. 7.

è cattiuo . Io nondimeno vò credendo , che ciascheduno di loro facesse bene ; e se altrimente si fosse gouernato , sarebbe stato per ha- uere difficoltà . Si che parlando di Augusto , era ben ragione , che quel Popolo , che per tanto spatio d'anni era stato sottoposto a con- tinue guerre civili , fosse da qualche recreatione ristorato ; come se- ce Augusto istituendo tanti giuo:hi : anzi ritrouandouisi bene spesso egli presente , per non mostrare così da principio quella di- sugguaglianza , dalla quale hauea pochi giorni (si può dire) che se n'era partito . Ma percioche siccome se doppo un Principe cru- dele , ne viene un' altro dell' istessa maniera , facilmente per l'o- dio che contro di esso concepiscono i Popoli , pericola , così se doppo un Principe , tanto soaue , che con solo amore regge , ne viene un' altro di simile natura , dando nel disprezzo , sta in grandissimo pericolo dello Stato . Era però conuenientissimo che Tiberio , per fi- nire di rasodare bene la potenza sua , usasse un poco di rigore , e diuerso da Augusto , dimostrasse quanto è disuguale il Principe dal priuato ; procurando non solamente l'amore , ma ancora il ti- more ; ilquale non si può conseruare molto , da chi si mostra placi- do come Augusto , e si lascia vedere troppo spesso . Volendo adun- que Tiberio usare diuersa maniera , non poteua in que' principij , ad duriora vertere . Poiche quel passaggio (come hò detto) da un estremo all' altro , è troppo pericoloso . Questo appunto fu la- ronina di Galba ; che essendo il Popolo , ed i soldati auuezzì alla larghezza di Nerone , sentendosi in un tratto restringere , non po- terono stare saldi ; nocuit antiquus rigor , & nimia seueri- tas , cui iam pares non sumus . E però coloro , che congiurarono la prima volta contro Nerone , voleuano fare Imperadore Pi- sone , huomo assai amico delli piaceri ; Idque pluribus proba- batur , qui in tanta vitiorum dulcedine summum Imperi- um non restrictum , nec perseuerum volunt . Era la Città di Ferrara auuezzà sotto il Duca Alfonso , di gloriosa memoria ,

in

Tac. ann. li. 1.

Tac. hist. 1.

Tac. ann. 15.

ingrandissime delitie; onde venendo in mano a Papa Clemente Ottauo, huomo di prudenza singolare, Pontefice non mai a bastanza lodato, non volse così in un tratto restringere quel Popolo; ma lasciandolo nelle delitie, lo mantenne con piaceuolezza, in quelle veglie, giostre, ed altri esercitij caualereschi.

Alla che Tiberio successore d' Augusto fosse dissimile dal suo antecessore, non è marauiglia, essendo cosa solita, e quasi in tutti i tempi occorsa. Numa Pompilio fu contrarijssimo a Romulo. Dauidè huomo bellicoso, hebbe per successore Salomone pacifico. A Moisé Legislatore successe Iosué guerriero. Tralascio gli esempi moderni, come odiosi, aspettando che ogn'uno da se stesso consideri, che colui, che succede, è in un gouerno, è in una dignità ad uno, che è crudele, suole essere pio; colui che è successore d'uno, che s'è fatto odioso alla Plebe, si fa odiosa la Nobiltà. E questo è tanto vero, che io stimo più necessario l'investigarne la ragione, che il dubitar dell' effetto; e quantunque sia difficile consideratione, nondimeno io primieramente direi, che hauendo ciascheduno un certo innato desiderio di soprauanzare il suo antecessore, il che è più facile a fare in quelle cose, nelle quali, ò egli non preualse, ò fece male, s'applicano sempre alla parte contraria. Onde se Numa Pompilio hauesse voluto passare Romulo nella guerra, non gli saria forse succeduto; ma gli fu bene facile a superarlo in quella religione, che dal suo antecessore era stata dispreggiata. Druso anch'egli andando in Germania, se hauesse voluto con l'armi superare la gloria, che acquistata si era Germanico suo antecessore, non gli sarebbe per auuentura riuscito, come facilmente gli riuscì il superarlo con l'astutia, e con la destrezza. Quindi è che molti credeuano (come riferisce Plutarco) che Tiberio Gracco vedendo di non poter superare Flunio Postumio nella gloria, che s'era acquistata in guerra, si volse a procurarsi fama per mezzo della pace, con l'introdurre nuoue Leggi appresso il Popolo.

Secon-

Secondo, i Principi, i Gouvernatori, ed altri hanno dauanti gli occhi vn passo Politico; tenuto per regola infallibile; che ne' gouerni si deo imitare l' antecessore in quel che è lodato, e non seguirlo in quel che hà dato disgusto. Tanto promise Nerone appresso Tacito di voler fare. Sentendo adunque il Principe, che il suo antecessore con la crudeltà s'è inimicato ogni vno, egli per troppo desiderio di non incorrere nell' istesso s' affatica per farsi amare con la soauità, nella quale trascorre tanto alle volte, che per fuggir l' odio, dà nel disprezzo.

Terzo, i Principi, ed i Gouvernatori portano vna certa inuidia a' passati; desiderando d'esser amati più di loro; onde se per effempio l' antecessore era amato dalla Nobiltà, egli si metterà a proteggere il Popolo. Prima, percioche esso più si rallegrerà della sua assunzione, che non farà la Nobiltà; non potendo sperare da questi, più di quel che dall' altro Principe haueua, e conseguentemente sarà sforzato a mostrare qualche passione, o della morte, o della partenza de gli antecessori; il che quanto sia odioso in vn Principe nouo; l' insegna Tacito mentre ci dimostra, che dopo la morte d' Augusto procurauano que' Senatori di non mostrare d' habere meno allegrezza di questo Principe, che di quell' altro; At Romæ tuere in forum Consules, Patres, Eques. Quanto quis illustrior, tanto magis falsi, ac festinantes, vultuque composito; ne luti excessu Principis; neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium; questus, adulationes mittebant. Secondo, percioche gli

T. C. 200. 9.

105. 182

farà più facile il contentare quella parte, che è oppressa, che quella, che è inalzata come ogn' vno può facilmente conoscere. Et tanto basti.

Z

Simul

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bona societatis impavidus. Verba eius in hunc modum fuere.

Che modò si debba tenere nel domandare la pace, e quando sia tempo.

DISCORSO QVINQVAGESIMOPRIMO.



Egeste arditamente, e senza verun timore, introdotto auanti a Germanico, con grandissima confidenza parla, ancorche si fosse potuto dubitare, che egli haueffe hauuta qualche poca parte nella morte di Varro, e de' soldati delle tre legioni. E percioche questo luogo di Tacito contiene in se molte sentenze, discorrerò quando gli huomini possano procurar amicitia co' nemici, e come debbano scolparsi, e benche parerà ch'io mi discosti dal luogo di Tacito, non tralascierò nondimeno di dichiarare le parole, che contiene; accioche vediamo perche Segeste senza timore veruno parla di se stesso, e parlando poi del suo figliuolo, humilmente chiede perdono; pro iuuenta, & errore filij veniam precor. Vediamo come debbano gli huomini, che desiderano scolparsi di qualche cosa imputata loro, trattare per ridursi in amicitia.

Questi tali adunque, ò hanno fallato, ò no; se hanno fallato, ò erano prima amici, e poi sono diuentati nemici, ò sono stati sempre amici; se sempre sono stati nemici, ò erano principali, ouero aderenti. Cominciando dall'ultimo, se questi nemici, che voglio no venire in amicitia, erano aderenti, possono farlo abbandonando ne' pericoli gli amici senza veruna occasione, ed all'hora bisognerà,

guera, che lo facciano con grandissimo rossore, e non saranno mai accetti; rimanendo sempre esoso al mondo, qualunque venga da tal macchia imbrattato, come si vide di Bernardino Corte di Pania, che diede il Castel di Milano a Lodouico Duodecimo, lasciando in guardia da Lodouico Moro; che vedendosi abborire sino da medesimi Francesi, morì di dispiacere. Io non voglio tralasciare un' esempio dell' odio, che si porta a' traditori, riferito dal Guicciardino nella persona di Borbone; pel quale domandando il Rè di Spagna ad un Castigliano il suo Palazzo, gli rispose, che nol poteua negarlo al Rè, ma che poi l'abruggerebbe, subito che partito se ne fosse Borbone, come Palazzo infesto, e indegno d'esser habitato da huomini d'honore. E ben vero però, che questa risposta, a mio credere, conteneua sotto di se altro mistero, del quale non potendo discorrere io per non uscir del mio filo, lascerò, che il lettore da se stesso lo consideri. Chiara cosa è adunque, che i traditori sono esosi anche a coloro, in fauore de quali hanno fatto il tradimento. Di che potendosene dare molte ragioni, piglieremo la prima dal pericolo, che si corre, nel tenere appresso simil gente, dalla quale ciascheduno potrà temere effetti somiglianti a' passati; non potendo far meglio uno, quando è douentato infame, che procurare guadagno dalla sua infamia, come disse il Legislatore parlando delle Meretrici. Secondo, per esser l'obbligo un gran peso, del quale si grauanano volentieri gli huomini, ogni volta che trouano un poco di colore apparente da poterlo fare; essendo adunque il Principe obligato ad uno, che usa qual che tradimento in seruitio suo, lo paga volentieri d'ingratitude, dipingendola con uno esquisito colore, che è l'odio, che si porta a' traditori. La terza ragione potiamo pigliare dal gusto che hanno gli huomini di mostrare d'hauer vinto più per forza, che per inganno; e però molte volte ammazzano quelli stessi, che hanno fatti i tradimenti. Così fecero i Sabini alla figlia di Spurio

Guic. hist. l. 9

Guic. hist.
l. b. 16.

Liv. dec. 7.
lib. 1.

Liv. dec. 3.
lib. 7.

Liv. dec. 7.
lib. 2.

Tarpeia, che haueua loro aperto la Rocca di Roma, seu vt vi capta potius arx videretur. Così i Romani pigliando la fortezza di Taranto per tradimento de Bruij, gli ammazzerono quasi tutti; Brutij quoque multi interfecti, seu per errorem, seu vetere in eos infito odio, seu ad proditiōis famam, vt vi potius atque armis captum Tarentum videretur. Quarto, sono esosi questi tali, e quasi sempre pericolano, in riguardo dell'essempio; che se i Principi gli accarezzassero, darebbono esempio a gli altri di far l'istesso verso di loro. Questa ragione adduce anche Livio nel sopradetto caso de' Sabini; seu prodendi exempli causa, ne quid vsquam fidum proditori esset.

Ultimamente adunque dice Segeste di costoro: nam proditores etiam ijs quos antepōnunt inuisos. Ed in vero queste ragioni sono tanto chiare; che mi marauiglierei, si trouassero traditori, se non fosse la forza, che hanno gl'indiuui per offuscare l'intelletto ad uno che l'abbia chiaro ne gli vniuersali.

Secondariamente può auuenir questo per esser stato mal trattato da coloro, a quali aderiuu; ed all'hora può parlare senza rosfore, e dee sfuggire d'imbrattare questa honesta partita con riceuere premio. Tanto fece Indibile, quando passando da Cartagine al seruitio di Scipione co' suoi soldati, più tosto si scusò di hauer abbandonato gli amici, che si gloriasse dell'aiuto, che apportaua; di che parlando Livio dice: propriorque excusanti transactionem, vt necessariam, quam gloriant eam velut primam occasionem raptam: Scire enim transfugæ nomen execrabile veteribus socijs, nouis suspectum esse, neque enim se reprehendere morem hominum; si tam antepsodium causam, non nomen faciat; merita inde sua in Daces Carthagenenses memorauit, auariciam contra eorum, superbiamque, & omnis generis iniuria in se, atque populares. Itaque corpus duntaxat suum ad id tempus apud

Liv. dec. 3.
lib. 7.

eos fuisse, animum iam pridem ibi esse, vbi ius ac fas crederet coli. Se id Scipionem orare, vt transitio sibi nec fraudi apud eum, nec honori sit. *Segeste anch'egli parlando a Germanico, fra le principali cose che dice, è non hauer lasciato gli amici per acquistare premio, neque ob præmium, sed vt me perfidia exoluam. Ma percioche conoscendo esser più utile la pace, consigliaua que' Popoli a lasciar la guerra: ed essendo di contrario parere Arminio, che per mezzo della sua fattione preualeua, egli per non rimanere oppresso, se ne era passato dalla parte de' Romani. Similissimo caso a questo racconta Liui d'Appio Clauso, ilquale consigliaua i Sabini a non pigliar guerra co' Romani: e vedendo non esser pari a resistere alla fattione, che il contrario persuadeua, se ne andò a Roma; cum pacis ipse auctor à turbatoribus belli præmeretur, nec par factioni esset, ab lacu Regillo magna clientium comitatus manu, Romam transfugit.*

Tac. ann. 1.

Liui. dec. 1.
lib. 2.

Terzo, può auuenire per esser morto colui, alquale aderiua; ed all' hora, ancorche il caso paia più pericoloso, è nondimeno più facile, ogni volta però, che egli aiutasse quell' altro più per amore, che per odio hauesse alla parte contraria; ed in quel caso possono parlare arditamente, e quanto più senza paura parleranno, meglio auuerrà loro. Hauua Herode il Magno seguitata la fortuna d' Antonio fino alla morte, non per odio, che egli portasse ad Augusto, non l' hauendo mai conosciuto, ma per beneficio ricevuto, e per l' amore che portaua a Marc' Antonio; doppo la morte del quale, non temè di rappresentarsi ad Augusto, parlandogli con quella grauità, che conueniua ad vn Rè; e per tal mezzo fu da lui ricevuto in strettissima amicitia. La ragione, perche auuenga questo è, percioche essendo cessata la cagione, per la quale combatteuano contra, che era l' amore, e l' utile fondato nella persona già morta, crederanno di poterli hauere per l' inanzi in

Tac. hist. li. 1.

luogo di veri amici, e potranno pensare, che siccome sono stati amici a quelli altri, così saranno a loro. Onde noi leggiamo in Tacito, che Ottone vedendo la fedeltà, che Celfo haueua offeruata a Galba suo nemico, lo liberò dalle mani de' soldati, mettendolo in carcere, poi li diede carico, facendoselo strettissimo amico, ed egli lo serui con quello istesso modo, che hauea fatto Galba; Celsus constanter seruauit erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum vltro imputauit. Nec Otho quasi ignosceret, sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet, statim intra intimos amicos habuit, & mox bello inter Duces dilegit. Mansitque Celfo velut fataliter etiam pro Othone fides integra, & infelix. Doueranno dunque questi tali non iscusarsi, anzi mostrar la fedeltà, che hanno usata con l'amico morto, e l'amore che gli portauano; poiche mostreranno di non hauer fatta cosa alcuna per odio contro il principale, ma per amore, che portauano a quell'altro. Con questo riguardo, m'immagino io, che Cesare perdonasse a tutti quelli che gli erano stati contrarij, dicendo, che coloro, che haueuano aiutato Pompeo per amicitia non l'haueuano ingiuriato. A tutte queste cose s'aggiunge la forza, che hà il confessare liberamente vn errore (non solo nel presente caso, ma ancora in qualunque altro) per farlo perdonare; e la ragione è, percioche non si può confessare volontariamente vn errore, che nell' istesso tempo non si lodi colui, alquale si confessa; conciosia, che veruno s'indurrebbe a simil atto, se non sperasse, che gli fosse perdonato l'errore; e con tal speranza viene a mostrar confidenza, e dar lode al Principe di Clemente; cose che hanno gran forza, per indurre altrui a perdonare. Onde non senza mistero quel verbo Confiteor nel Sacro Testo significa non solo confessare, ma anche lodare; vedendo noi, che Christo Nostro Signore, ilquale come senza peccato non hauea bisogno di confessarsi al Padre Eterno, in ogni modo, disse Confiteor tibi

Dion. hist. 41.

Ith. 11.

tibi Pater Domine Cæli, & Terræ, che non vuol dir altro (come spiega S. Agostino, con tutti i Padri che, io ti lodo Padre Eterno Signore del Cielo, e della Terra, e quel che segue). Diciamo adunque che quel verbo Confiteor significa confessare, e lodare, poiche confessando, si loda. Questo è quanto a gli aderenti.

Quanto al principale, se è stato sempre nemico, ò è in istato di guerra, ouero in quiete; se è in guerra, od è superiore, ò inferiore; se è superiore, ò conosce di potere durare, ò crede di esser vicino à perdere, se conosce di poter durare non dee procurare amicitia, e però i Romani vollero disfar Cartagine, ricusando la pace; ma se egli è in dubbio, e vi conosce delle difficoltà, douerebbe accettarla, essendone richiesto. Per questo Lutatio Console (come riferisce Polibio) non rifiutò, doppo l'hauer vinto in Mare i Cartaginesi, la pace offertagli da Amilcare, vedendorestarui anche molte difficoltà per vincere affatto; anzi quando fosse in gran dubbio di douentare inferiore, non solo la douerà accettare essendone richiesto, ma douerebbe egli stesso procurarla. E ben vero che è consiglio difficilissimo da persuadere, trattandosi contro l'apparenza, che hà troppo gran forza per muouere gli huomini. Onde vediamo che non riuscì ad Hanone, quando, doppo la rotta che haueuano hauuta i Romani a Canne, consigliò i Cartaginesi a domandar la pace, ilqual consiglio fu rifiutato, non tanto per esser egli di fattione contraria a quella d'Annibale, quanto per l'apparenza. Sono però sforzato a stimar il Senato Venetiano pieno d'huomini di grandissima prudenza, che doppo hauer vinto i Christiani così gran battaglia nauale, considerando essi fuor della scorza lo stato delle cose, fecero pace col Turco; stimando manco male per la conseruatione dello Stato loro il viuere pacifico, che il trauaglio militare.

Se questo tale poi è inferiore, ò conosce hauere a durare d'esser inferiore, ò crede di potersi rihauere, non solo non dee doman-

dar la pace, ma ne meno douerà accettarla, essendogli offerta. Perseo hauendo vinto una battaglia contra i Romani, consigliato ottimamente da suoi, domandò la pace, ma il Console la negò. Così a Pirro, dapoi c'hebbe vinta la prima battaglia, domandando la pace, gli fù negata. Ma se è inferiore, e conosce di non potersi rihauere, non dee aspettare l'ultimo estermínio: che se egli hauerà ancor forza, la potrà domandare con più ardire, e migliorare le sue conditioni; così Annibale auanti l'ultima battaglia, domandò la pace a Scipione Africano con grandissima maestà; che se l'huomo sarà in ultimo estermínio, bisognerà che la domandi con sommissione, e s'accomodi come può; conciosia che, è una gran scioccheria il voler domandar perdono col rappresentare i suoi meriti, e far del brauo. Tanto ci esprime il Signore Nostro Giesù Christo in quella parabola del Fariseo, e del Pulicano; nella quale domandando questo humilmente perdono de suoi peccati, fu esaudito, ed a quell'altro auenue il contrario: poiche in vece di humiliarsi, attendeua a darsi vanto dicendo: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominū, raptores, iniusti, adulteri, velut etiam hic publicanus: ieiuo bis in Sabbato, decimas do omnium quæ possideo. La ragione di questo detto è, atteso che quando vno confessa gli errori suoi si fa Giudice di se stesso, e par che conseguentemente faccia suo auuocato, e difensore quello a chi confessa; ma colui che parla con insolenza, viene ad essere difensore di se stesso, e conseguentemente fa Giudice quello a chi parla; onde quanto è meglio ad vno, che hà errato, il procurare, che l'offeso sia più tosto suo difensore, che giudice, tanto sarà meglio il domandare perdono con humiltà, che audacemente. E però venendo vn Legato d'Antioco a Scipione, doppo essere i Romani entrati nell'Asia, ed hauer vinte alcune battaglie per domandare la pace, gli

quem inissus es, ignoras, minus miror, cum te fortunam eius, a quo venis, ignorare cernam. Lysimachia tenenda erat, ne Chersonnesum intraremus, aut ad Hellespontum obsistendum, ne in Asiam trajiceremus, si pacem a sollicitis de belli euentu petaturi eratis, concesso vero in Asiam transitu, & non solum frenis, sed etiam iugo accepto, quæ disceptatio ex æquo cum Imperium patendum sit, relicta est? *E finalmente diede questo consiglio; Nuntia meis verbis, bello abstineat, pacis conditiones nullam recuset. Per questa cagione gli Etoli fecero male a voler parlare arditamente doppo esser ridotti all'ultimo estermínio, e non voler accettare quelle conditioni di pace, che offeriuano loro i Romanis essendo una grande scioccheria il voler far il brauo con chi ha vinto; come s'accorsero finalmente costoro; che mostrando loro il Console la forza, abbassarono l'ardire; tunc fracta Phaneæ ferocia, Ætolisq; alijs est, & tandem, cuius conditionis essent, sensere, & Phaneas se quidem, & qui adsint Ætolorum scire facienda esse, quæ imperentur. Non è adunque miglior cosa in questi casi, che lasciare da una parte il patteggiare, e darsi in mano del vincitore, il quale facilmente rimetterà qualche cosa, essendo in sua libertà il farlo. Così consigliaua Alorco i Saguntini, che hauendo perduta la speranza, si poneessero in mano del vincitore più tosto, che darsi à patteggiare; Haud despero, cum omnium potestas ei a vobis facta sit, aliquid ex his rebus remissurum. Il che non volendo fare essi Saguntini, andarono tutti a ferro, ed a fuoco.*

Liu. dec. 4. l. 7.

Liu. dec. 3. l. 1.

Io non posso lasciar di non discorrere per modo di digressione una consuetudine, che haueuano i Romani, la quale a prima faccia pareua grandissimo errore; ed è, che l'istesse conditioni offeriuano di pace nell'incerto principio della guerra, che doppo hauer riportata piena vittoria; come dalle parole che rispose Scipio-

ne a' Legati d' Antioco si può conoscere. Romani ex his, quæ in Deum immortalium potestate erant, ea habemus, quæ Dij dederunt, animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque, neque eos secundæ res extulerunt, nec aduersæ minuerunt, eius rei, ut alios omittam, Annibalem vestrum vobis darem testem, nisi vos ipsos dare possem. Posteaquam Hellespontum traiecimus, prius quam castra Regia, prius quam aciem videremus, cum communis Mars, & incertus belli euentus esset, de pace vobis agentibus, quas pares paribus ferebamus conditiones, eadem nunc victores victis ferimus. Questo modo di fare, par che non seruisse ad altro, che per dare animo a chi guerreggiaua con essi loro di cimentare la fortuna in fino all' ultimo estermínio; e non dubito punto, che Antioco per hauere l' esempio auanti de' Cartaginesi, non volse accettare le conditioni della pace, fino che non fu ridotto in ultimo estermínio con la guerra. Per leuare via questa diffieoltà, non basterebbe rispondere, come disse Scipione, che questo veniua per generosità d' animo, che non si mutaua per la fortuna; perciocche malamente si potrebbe lodare questa pericolosa, e con molto pregiudicio, generosità. Io dunque ne darei più volentieri la cagione a troppo auuidità d' hauer quello d' altrui; poiche i Romani faceuano guerra con Antioco, e co i Cartaginesi, parendo loro di non poter star quicti, se l' vno dominaua di quà dal monte Tauro, e gli altri teneuano l' Africa: e mouendosi per questo fine, non è dubbio che non sarebbe mai cessata la guerra, fino che non hauessero trionfato dell' Africa, e dell' Asia. Onde quando si guerreggia con simil gente, bisogna pensare d' hauer a vincere, ò d' hauer a rimanere distrutto affatto: e però volendo mostrare Samuel a Saul, che il Signore voleua estirpare la sua Casa, accioche sapesse che non gli perdonerebbe fino all' ultima distruttione, chiamò il Signor ID-

DIO con nome di trionfatore; Porro triumphator in Israel nō 1. Reg. c. 15.
 parcet. Quasi volesse dire, siccome coloro che combattono per tri-
 onfare, non perdonano fin che non hanno distrutto affatto gl' inimi-
 ci, così farà con te, ò Saul, il Signor IDDIO.

Torniamo al proposito nostro; se coloro che vogliono venire
 in amicitia erano prima amici, e poi sono douentati nemici, biso-
 gnerà che vengano con rossore, e con humiltà grande, quando non
 ne habbiano giusta cagione; ma non aspettino già d'esser in ulti-
 mo estermínio; poiche non saranno accettati. Eecero però male i
 Capuani a non aprire le porte a Romani dentro allo spatio dato lo-
 ro, che quando poi furono in ultimo estermínio, non valse l'aprir-
 le, che rimasero miserabilmente distrutti.

L'ultimo caso è quando chi domanda amicitia, e si viene ad
 iscusare di non hauer fallato, realmente è stato sempre amico, e
 non hà mai errato; e questo può parlare arditamente, anzi deue
 farlo. Tale era Segeste, ilquale parlando di se stesso; Memoria Tac. ann. li. 1.
 bona societatis impavidus, non domandò perdono. Possono
 dunque costoro con confidenza parlare, e deono essere, ascoltati
 con pazienza dal Principe; e questo modo di fare giouò assai a Te-
 rentio presso Tacito; ilquale essendo imputato per l'amicitia che Ta. ann. li. 5.
 haucà hauuta con Seiano, egli la confessò arditamente; mostran-
 do non solo esser stato suo amico, ma anche d'hauer cercato con
 gran fatica d'arriuarui, vedendolo compagno di Cesare nel Con-
 solato, parente, amico intensissimo, e padrone dell'Impero; potè
 tanto la costanza di costui, che non solo gli fu perdonato, ma fur-
 no anche mal trattati gli accusatori. Mi perdoni Saul, che in que-
 sto caso fu più Tiranno di Tiberio; poiche essendo Abimelech Sa-
 cerdore, imputato di hauer dato da mangiare a Davide, ed an-
 che la spada del Gigante, chiamato da Saul, nella istessa manie-
 ra rispose, che fece Terentio: Et quis in omnibus seruis tuis, si-
 cuti Dauid fidelis, & gener Regis, pergens in Imperium 1. Reg. c. 21.
 & glo-

& gloriosus in domo tua ? *Ma l'ardire , e l'innocenza non fu tanta nel Sacerdote , che non venisse superata dalla crudeltà di Saul, ilquale lo fece morire ; attione veramente perfida , atteso che come hò detto, e torno a dire, chi è innocente, e viene incolpato, dee parlare con ardire, e dee essere ascoltato con pazienza, imitando i Principi il Sgnor IDDIO, alquale sono grate queste dispute, come attesta S. Agostino nell' esposizione de Salmi sopra quelle parole ; Iucundum sit ei eloquium meum; le quali così legge ; suavis sit ei disputatio mea ; dice dunque : ostendit Propheta suauem Deo esse disputationem , & argumentationem gratam, quæ post peccatorum pœnitentiam fit, cum eo pias querelas proponendo, & iræ illius resistendo viriliter . Così disse Giob, pretendendo d'essere innocente, Ad omni potentem loquar , & disputare cum Deo cupio ; poco doppo soggiunge ; quis mihi tribuat , vt cognoscam & inueniam illum, & veniam vsque ad solium eius , ponam coram eo iudicium, & os meum replebo increpationibus, vt sciam verba, quæ mihi respondeat . E però Esaia nel primo capitolo doppo hauer detto , lauamini, & mundi estote, soggiunge, venite, & arguite me, ilche interpretando S. Gregorio dice, ac si patienter dicat, recta agite & animaduersionis meæ motibus non iam per deprecationem gemitum, sed per fiduciam auctoritatis obuiate . Onde doppo hauer detto Giob ; tædet animam meam vitæ meæ, soggiunge con gran confidenza, dicam Deo noli me condemnare , come ottimamente nota il sudetto S. Gregorio in mille luoghi . A ragione adunque Terentio parlò arditamente con Tiberio, più tosto disputando , che pregando . A ragione Segeste nel nostro caso mostra di non temere, nè l'uno nè l'altro hauea fallato . Onde era ben conueniente , che Tiberio accettasse per amico Terentio , e Germanico Segeste .*

August. in
1. lal. 103.

1. 2. cob. 13.

Greg. lib. 9.
moral. c. 33.
34. 37. 38.

Ut quibus iniurijs, quanta Tiberij arte, grauissimum exitium irrepserit, dein repressum sit, postremo arserit, cunctaq; corripiuerit, nescatur.

Con qual artificio Tiberio introduceffe, ed augmentasse la legge dell' offesa Maestà.

DISCORSO QVINQVAGESIMO SECONDO.



Perfuaso dalle sudette parole di Cornelio Tacito, nelle quali ci dimostra con quanto artificio Tiberio introduceffe la Legge dell' offesa Maestà, sono andato meco stesso considerando, in che consista questo artificio; già che Cornelio non ce lo dichiara, ma vuole che da noi stessi lo cauiamo dall' Historia; ne già mi credo di hauer arriuata l'intentione sua, ma solo ne dirò quel poco, che con la debolezza mia ne ho saputo cauare, accioche si renda più facile a maggior intelletto ritrouarne la verità.

Prima adunque si potrebbe dire, che fusse astutia, mentre domandando, an iudicia Maiestatis redderentur, rispose, *exercendas esse leges.* L'arte consiste in questo, che interrogato in un particolare, spettante solo ad esso Tiberio, rispose con un conuiusale appartenente all'utile, e alla conseruatione della Città; quasi volesse dire, in quanto concerne a me, che è il contenuto della offesa Maestà, non mi curo se ne tenga conto; ma in quanto la Legge, voglio che s'osserui; essendo di grande importanza, che non si mandino in abisso le Leggi; ed in confirmatio: e di questa sua volontà, perdonò a tutti coloro, che in quel tempo per tal delitto furono accusati, e conseguentemente con grandissima dolerezza diede principio ad una acerbissima cosa; percioche perdonando

Tac ann. 1.

do egli, pigliaua piedi la Legge, e l'introduceua con una tal *clemenza*, che sempre era in arbitrio del Principe leuarla.

In un'altra maniera, e forse migliore si potrebbe considerare l'artificio di Tiberio nell'introdur questa legge. Per la notizia di *Tac. Ann. li. 1.* che, bisogna che noi consideriamo due casi, che sono in Tacito; il primo è in questo luogo, doue essendo accusato Falanio, e Ruberio; Falanio d'hauer posto fra certi Sacerdoti di Augusto un tal Cassio buffone, e d'hauer alienato con la vendita d'alcuni Giardini una statua del sudetto; Ruberio d'hauer violato con lo spergiuro il nome d'Augusto; Tiberio ricoprendo con diuersi modi questi errori, gli assolue tutti, *Scriptis Consulibus*, non ideo decretum patri suo Cælum, vt in perniciem ciuium is honor verteretur. Cassium histrionem solitum inter alios eiusdem artis interesse ludis; quos mater sua in memoriam Augusti sacrasset. Nec contra Religiones fieri, quod effigies eius, vt alia numinum simulacra, venditionibus hortorum, & domuum accedant iusiurandum perinde æstimandum, quàm si Iouem fefellisset. Deorum iniurias Dijs curæ. Non passò molto, che fu accusato Marcello d'hauer detto mal di Tiberio; e ben che egli se ne mostrasse un poco adirato, permise nondimeno che fosse assoluto. Il secondo caso, che considerare dobbiamo è scritto nel secondo Libro de gli *Annali*, doue venendo accusato Apuleia Varilla d'adulterio, per esser parente del Principe, e d'hauer straparlato d'Augusto, di Tiberio, e di Linia, egli ordinò che di quanto haueua detto contro di Augusto fosse punita, e che non si tenesse conto di quello che haueua parlato contro di lui; interrogato poi dal Console, se douea esser castigata per le parole dette in dispreggio di Linia, per all'hora non rispose, ma il giorno seguente pregò in nome di sua Madre, che non noccesse ad Apuleia, quanto haueua parlato contro di lei.

Horà che si sono sentiti questi casi, potremo facilmente scuoprire

L'artificio di Tiberio, ilquale consistendo nel modo d'introdurre, e di far crescere questa legge, hà bisogno d'un'altra premessa; ed è, che la legge della Maestà, quanto al nome, era in uso anche al tempo della Republica, ma non conteneua gli stessi capi; intendendosi esser cascato in tal delitto colui, che machinava qualche cosa contro la Republica; ò sollevando esserciti, ò ponendo seditioni nella Plebe, non si tenendo conto di parole, nè di certe debolezze, ma solo di cose grandi, come riferisce Cornelio Tacito in questo luogo.

Tiberio dunque per venire al nostro intento, essendo interrogato se voleua che si osservasse la legge della Maestà, rispose, che s'osservassero le leggi; quasi dicesse, che voleua che fosse in uso come al tempo della Republica; di che diede segno nel primo caso, che essendo ingiuriato Augusto, egli, e Liwia, perdonò a tutti; ed ecco introdotta la legge. Nel secondo caso poi, essendo stato ingiuriato medesimamente egli, Augusto, e Liwia, doue nel primo disse Deorum iniurias Dijs curæ, parlando d'Augusto nel secondo, volse che per quello c'hauera detto Apulcia contro Augusto fosse castigata, ma in tanto perdonò l'ingiuria fatta alla sua persona, ed a Liwia; ed ecco l'adolescencia della legge. In confirmatione di che Cornelio Tacito dice queste parole; adolescebat interea lex maiestatis. E qui è da considerare, che volendo Tiberio cominciare a far crescere la legge della Maestà, non cominciò a farla osservare in se medesimo, ma in Augusto; domandando arditamente per altrui, quello che senza rossore non si chiederebbe per se; tanto più in questo caso, doue la domanda era colorita da pietà paterna; ed in tanto obligaua il Senato a far castigar ancor quelli, che contra la sua persona haessero usato tali termini; finalmente non passò molto tempo, che per mezzo di questa legge, non solo si castigauano coloro, che offendeano il Principe, ma si venne a termine tale, che ad ogni minutia ancorche priuata dauano nome di offesa Maestà, per poter punire con

pena capitale ; come ne' Libri di Tacito è scritta in mille luoghi.

Id quoque Tiberij morum fuit, continuare Imperia, ac plerosque ad finem vita in iisdem exercitiis, aut iurisdictionibus habere.

Se sia bene il tener di continuo le persone in officij, e perche questo stile fosse osservato da Tiberio.

DISCORSO QVINQVAGESIMOTERZO.



Tiberio, per quanto ci dimostrano queste parole di Cornelio Tacito, era solito non mutare coloro, che mandava in officio; onde auueniua, che nell'istesso carico il più delle volte vi moriuano gli officiali; ma percioche Tiberio haueua molte occasioni particolari, che moueuanò ad offeruare questo costume, lequali non militano in tutti gli altri Principi, discorreremo prima in vniuersale, se ciò sia bene; poi in particolare; e d'ogni cosa renderemo la ragione.

Quanto al primo, non si può procedere senza distinctione; potendo discorrere noi, se sia bene il continuare gli officij in quei di guerra, ed in quei di pace; se parliamo di quei di guerra, o il Principe desidera di fare acquisto, e però guerreggia, o pur vien mosso da una certa riputatione, o altro debole interesse. Se con pensiero di auanzarsi, non posso lodare la mutatione (quando però non vi concorra demerito dalla parte del Capitano) per tante ragioni che addussi in un altro mio Discorso; ma chi ha fine di solo mantenere la guerra, potrà mutare a sua posta i gradi. Onde vediamo, che Tiberio istesso hauendo guerra nella Germania, per riputatione,

cione, potius quàm cupidine proferendi Imperij, mutò il Tav.
Generale richiamando Germanico.

Se parliamo poi de gli officij di pace, ò sono gradi deboli, che non possono portare honore, nè danno al Principe, ò mezzani, sopra i quali ne sieno de gli altri, ò sono primi, e principali, sopra i quali non sieno altri gradi; ed in questi per cominciare dall'ultimo; il continuare con gli stessi, è quasi necessario, ogni volta però che ne sieno degni, sì essendo più informati di que' negotij, sì anche percioche è difficilissimo il trouare huomini atti a tali maneggi, e finalmente, atteso che volendogli leuare di quel grado, l'inalzargli non è possibile, trattando noi di gradi primi, il leuarli non conuiene, l'abbassargli è pericoloso, di che n' habbiamo ne' Libri de' Re' un bellissimo essemplio di Gieroboam, che da Salomone si ribellò (come vanno interpretando alcuni Rab- bini, e certo ottimamente a mio credere) per essergli stato dato un officio minore di quel che doueua; percioche doue prima era riscotitore de' tributi della Tribu di Manasse, ed' Effraim, fu fatto soprintendente dell'edificatione di Mello, grado molto inferiore. In questo caso adunque sarà bene usare il costume di Tiberio di continuare i gradi in fino alla morte; auuertendo però che non diuentino hereditarij, come hanno fatto in qualche Regno con molto scapito del Principe.

Se trattiamo poi di gradi mezzani, il lasciargli continuare senza speranza d'esser mutati, partorirà molti mali effetti. Il primo è, che tutti gli huomini s' affaticano con fine d'auanzarsi, ed hanno per iscopo gradi principali, procurando tanto più di seruire bene, quanto conoscono quello esser mezo atto di tirargli inau- zi. Non essendo dubbio, che seruirà meglio uno che ha per fine d'auanzarsi di grado, che non farà colui, che di solo conseruar- si haurà per oggetto; vedendo noi, che molto più mangiano i gio- uani, che non fanno i vecchi, hauendo questi fine di conseruarsi, e

quelli d'augmentarsi. E però Sinam primo Visir Generale del Gran Turco contro i Persiani, conoscendo di non potersi auanzare in dignità, fauoriua i trattati di pace, e freddamente essercitava la guerra. Onde con molto giuditio fù consigliato Benadab, come è scritto nel Sacro Testò, che nel suo essercito hauendo trenta due Rè, in vece loro vi ponesse altrettanti huomini forti; per cioche essendo quegli in grande honore, non si sforzeriano di guerreggiare, sapendo di non potersi aggrandire più; che se pigliauano altri huomini, per essaltarsi, hauerebbono con più vigore guerreggiato; questa ragione adduce l'Abulense in quelle parole; Amoue Reges singulos ab exercitu tuo, & pone pro eis Principes. Per confirmatione di quanto hò detto (a mio credere) è a proposito l'essempio di Seiano, ilquale fino che hebbe speranza di potersi auanzare di grado maggiore, fù vn buon ministro, ed vn' ottimo consigliere del suo Principe: quia Seianus incipiente adhuc potentia, bonis consilijs notescere volebat; Ma quando poi arriuò a segno tale, che non poteua sperare di maggiormente crescere, all' hora diede nelle sceleratezze manifeste. Questa ragione conosceua ottimamente Tiberio, ilquale vedendo Seiano in tanta grandezza, accioche hauesse occasione di seguitare nel buon seruitio suo, fingeua di volerlo tirare a cosa maggiore; ipse quid intra animum volutauerim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem; omittam ad præsens referre. Id tantùm aperiam, nihil esse tam excellsum, quod non virtutes istæ tuusque in me animus mereantur. E questo modo è ottimo, e douerebbe esser offeruato, particolarmente con coloro, che hanno i primi gradi. Bisogna dunque non lasciar star sempre ne gli stessi gradi, quelli, che sono in officij mezani, ma dar loro speranza di poter col ben seruire, arriuare a gradi maggiori, altrimenti, oltre alle ragioni addotte ne seguirebbe anco vn' altro inconueniente, ed è, che

3. Reg. c. 20.

TaCann. 4.

TaCann. 4.

morendo quei de' primi gradi non haueriano i Principi, che sustituirui, è conseguentemente sarebbe loro necessario andar sempre mendicando in paesi lontani ministri per gradi principali; i quali non auezzia a que' negotij, e poco affectionati, saluo che con interesse a Principi, crederei che malamente potessero seruire non conoscendo, e non essendo conosciuti. Onde gli Apostoli volendo eleggere, non usarono questa maniera; oportet ex his viris qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, e quel che segue. A questo s'aggiunge, che i Principi doueriano tenere i ministri ne gradi, e Maestrati minori, per incaminargli a maggiori. Questo stile hanno usato sempre i Venetiani, e fu antico costume della Republica di Roma, come si vede in Livio; che hauendosi a riempire il Senato vacuo in parte, per la morte di molti Senatori, gli elessero de' gli ordini più vicini. Bellissima maniera inuero, atteso che vedendosi continuamente le attioni di costoro, dalle cose minori si può argomentare, se sariano buoni a seruire nelle maggiori. Quindi è, che Fabio Massimo conobbe, che Tito Ottacilio non era buono a gouernare un essercito; T. Ottacilli in minori re experti operam tuam sumis, haud sane, cur ad maiora tibi fidamus, documenta quicquam dedisti. Ma quantunque io lodi, che si mutino questi officiali, non però mi piace il mutar molto spesso; prima essendo proprio di coloro che deono partirsi, il procurare (come dir si suole) d'abbruggiar l'alloggiamento, non tanto per odio, ed inuidia che portano a successori, quanto per util proprio. Di che n'habbiamo un essercipio in San Matteo; doue racconta, che un indemoniato ancor che fosse lungo tempo stato oppresso da gli spiriti, non però ne haueua sentito lesione veruna, ma quando il Demonio sentì d'hauer ad uscìr fuori di quel corpo, all' hora si diede con ogni peggior medo a tribularlo. Così appunto accade di alcuni di coloro, che sono in gouerno, che pensandosi d'hauer a dimorare un pezzo in officio,

AC. I.

Liu dec. 3. l. 4.

Tac. hist. lib. 1.

non così in vn tratto si danno a scorticare i sudditi ; ma se fanno d'hauerli a partire tosto, allhora cominciano a trauagliarli. E però i ministri di Galba (come riferisce Tacito) pensando d'hauer a durar poco ne' loro officij per la vecchiezza del Principe, attendeuanò a scorticare, iam afferebant venalia cuncta, præponentes liberti. Seruorum manus subitis auidæ, & tanquam apud senem festinantes. Essendo nondimeno necessario il mutare, come habbiamo offeruato di sopra, ò tosto, ò tardi che si voglia fare, non è meglio, che esseguirlo all'improviso, accioche non habbiamo a fare come i Contadini, quando deono partirsi da vn padrone, che per raccogliere assai vna l'ultimo anno, non si curano di far seccare le viti l'anno seguente.

Tac. ann. 16.

Se parliamo poi di quei gradi deboli, che apportano qualche vtile a Cittadini senza pericolo del Principe, come alcuni Maestrati fatti per pompa con poca sostanza, in questi si doueriano mutare spesso ; sì accioche ciascheduno partecipasse dell'utile, come anco per farsi amare da tutti. E questo non è differente dall'opinione di Tiberio, ilquale essendo persuaso in Senato a voler vn Maestrato che si daua per vn'anno, darlo per cinque, non ne volse far altro; Graue inoderationi suæ tot eligere, tot differre. vix per singulos annos offensiones vitari, quamuis repulsam propinqua spes soletur: quantum odij fore ab his, qui vltra quinquennium proijciantur. Sò ottimamente, che questo non fu il senso di Tiberio, ma non è però che quella sentenza non sia à proposito mio.

Tac. ann. 1.

Resta, che noi vediamo, per qual cagione Tiberio s'inducesse a non mutar mai quelli huomini, che vna volta haueua mandati in officio. La prima, che n'adduce Tacito, è posta in quelle parole, tædio nouæ curæ, semel placita pro æternis seruauiſſe; cioè, che Tiberio rendendosi à noia il far nuoua electione,

confir-

confirmaua le già fatte; ma percioche Tacito non mette perche
 fosse di noia questo, pare che sia una fredda ragione quella che
 adduce. Diciamo adunque, che Tiberio, come riferiscono altri
 Autori, hauea di maniera adoperata la crudeltà contro coloro,
 che in se stessi haueano qualche virtù, che non volendo manda-
 re in officio gente inetta, duraua grandissima fatica a ritrouare
 chi ne fosse atto. Onde non è marauiglia se doppo hauerne ritroua-
 to uno, non si curaua di leuarlo. A questo s'aggiunge, che se-
 pure (come riferisce l'istesso Tacito più abasso) vedeuà huomini
 di grand'ingegno nella Città, che haueriano potuto con molto va-
 lore adoperarsi ne gli officij, egli temendone, lasciaua che si mo-
 rissero nell'otio, cercando sempre di mettere in opera persone, che
 fossero eguali al negotio, neque supra; cioè che non fossero buo-
 ni a tentare cose nuoue, de quali è grandissima carestia in ogni
 luogo; e però quando ne ritrouaua qualche uno, non si curaua di
 mutarlo, potendo esser seruito bene, e senza pericolo; riccuendo
 eccezzione quella regola che addussi di sopra, quando coloro, che
 uanno in carico, sono eguali a quell' officio, non potendo sperare
 d'essere adoperato in maggior cosa, non per difetto del Principe,
 ma della loro debolezza, oltracìò gli accresceua fatica l'hauer
 egli un ingegno acutissimo, e conseguentemente giuditio irresolu-
 to, come ci mostra Tacito in quelle parole; vt callidum eius in-
 genium, ita anxium iudicium; cosa che sempre auuiene a que-
 sti tali; percioche conoscendo assai, penetrano molte difficoltà, e
 conseguentemente non senza gran fatica si risogliono, ritrouando
 nella stessa chiarezza le tenebre della difficoltà; onde vediamo
 che a Moisé la prima volta, che fu chiamato dal Signor IDDIO,
 essendo di ceruello ancor rozzo, ogni cosa parue luce, ma la secon-
 da volta hauendo purgato l'intelletto, vide ogni cosa tenebre.
 L'ultima ragione che adduce Tacito (poiche l'altre a mio gusto
 sono confirmationi della prima) è posta in quelle parole; quidam
 inui-

Tac. ann. r.

Arist. pol. 5.

Tac. ann. 1.

Suet. in Tibe
rioc. 63.

inuidia, ne plures fruerentur; cioè che Tiberio lasciauua continuare gl' officij senza mutare, accioche non s' arricchissero molti. Questo pensiero non posso credere, che sia nè di Tiberio, nè di Tacito, ma più tosto una chiacchierata del volgo (poiche fra' primi precetti, che dà Aristotile a Tiranni habbiamo questo, che procurino che le ricchezze non si riducano in pochi) quando però noi non desirò una altra dichiarazione a questo luogo, cioè, che Tacito uolese intendere, che Tiberio hauendo pochissimi amici, mutando spesso, sarebbe stato necessitato a mandarui qualche suo nemico. Onde per inuidia che costoro s' arricchissero, ò acquistassero reputatione, non si curaua di mutare spesso gli officiali; ilche finalmente non potendo sfuggire, dato c' hebbe le Prouincie ad alcuni suoi nemici, non gli lasciò andare alla carica, ma gli tenne sempre presso di se. Maniera molto usata da' Principi co' loro nemici, come da mille essempli, (che per esser breue tralascio) si potrebbe conoscere; auuenendo di essi il contrario, che de gli huomini priuati; essendo quelli più sicuri co' nemici vicini, questi co' lontani. A proposito di quanto hò detto sono quelle parole di Tacito che dicono; Qua hesitatione postremo eo prouectus, ut mandauerit quibusdam Prouincias, quos egredi Vrbe non erat passurus. Io non darei tal senso a questo luogo, se la mia interpretatione non fosse auualorata da un passo di Suetonio, mentre dice; vnum & alterum Consulares oblati Prouincijs non ausus a se dimittere eosque adeo detinuit, donec successores post aliquos annos presentibus daret.

Concludo che Tiberio faceua bene a tenere continue le persone ne' carichi, sì per la càrestia che hauea di suggetti, sì anche e maggiormente essendo solito a mandar in officio huomini eguali a que' negotij. Gli altri Principi poi doueranno fuggir tutti gli estremi.

Vna